ANNE PERRY
DELITTI TRA NORD E SUD
(Slaves And Obsession, 2000)

Dedicato a Moreen Beaman,
James MacDonald e Nesta Morgan.
Per la loro amicizia.

1

«Siamo invitati a cena dai signori Alberton» disse Hester in risposta all'occhiata interrogativa che Monk le aveva lanciato attraverso il tavolo della prima colazione. «Sono amici di Callandra. Doveva andarci anche lei, ma è stata chiamata inaspettatamente in Scozia.»

«Immagino che tu avresti piacere di accettare comunque» fu la deduzione di lui, osservandola in faccia.

Di solito era molto pronto a cogliere le sue reazioni e a leggere i sentimenti che provava, a volte con una precisione stupefacente, mentre in altri casi li fraintendeva nel modo più totale. In quest'occasione aveva visto giusto.

«Sì, mi piacerebbe. Callandra diceva che sono persone interessanti, piene di fascino, e hanno una casa molto bella. La signora Alberton è per metà di origine italiana, e tutti e due hanno viaggiato moltissimo.»

«Allora suppongo che faremmo meglio ad andare. Un preavviso piuttosto breve, però, non ti pare?» continuò lui in tono non precisamente amabile.

Effettivamente il preavviso era breve, ma Hester non pareva disposta a trovare da ridire su qualcosa che prometteva di essere interessante, e che magari avrebbe potuto essere l'inizio di una nuova amicizia. E non ne aveva molte. A Causa della sua professione di infermiera aveva avuto di frequente conoscenze transitorie, mai veramente approfondite. E già da parecchio tempo non si era più trovata coinvolta nella lotta per qualche causa avvincente e impegnativa. Perfino i casi di cui Monk si occupava, per quanto lucrosi, in quegli ultimi quattro mesi fra la primavera e l'inizio dell'estate si erano rivelati privi di qualsiasi interesse: lui non aveva richiesto il suo aiuto, e per molti di essi neanche la sua opinione. Non che ci tenesse molto; i furti erano noiosi, in gran parte avevano come movente l'avidità e per di più non conosceva le persone coinvolte nella faccenda.

VISIT…

«Bene» disse con un sorriso, ripiegando la lettera. «Risponderò subito dicendo che siamo felici di accettare.»

L'occhiata che lui le lanciò era ironica, venata appena da una punta di sarcasmo.

Arrivarono dagli Alberton, in Tavistock Square, poco prima che scoccassero le sette e mezzo. Era, come Callandra aveva detto, una casa molto bella anche se Hester al primo momento non l'avrebbe giudicata degna di una particolare attenzione. Comunque cambiò idea non appena si ritrovarono nel vestibolo dominato da uno scalone ricurvo, sul piccolo pianerottolo a metà del quale un grandioso finestrone a vetri colorati sfavillava, illuminato dai raggi del sole della sera.

Anche il salotto aveva qualcosa di insolito. Era arredato con meno mobili del consueto, e i colori erano più tenui e più caldi; a questo modo davano un'illusione di luce, malgrado le lunghe finestre che si aprivano sul giardino guardassero a est. Le ombre della sera si stavano già allungando, anche se il buio completo non sarebbe arrivato fin dopo le dieci, in quell'epoca dell'anno.

La prima impressione che Hester ebbe di Judith Alberton fu quella di una donna di straordinaria bellezza. Era più alta della media, ma il collo e le spalle esili facevano spiccare ancora di più le curve opulente della sua figura e le davano una leggiadria che altrimenti non avrebbe potuto avere. La sua faccia, quando la si guardava con attenzione, sembrava del tutto sbagliata rispetto a quello che era il tipo di bellezza convenzionale, che andava di moda in quell'epoca. Il naso era dritto e piuttosto prominente, gli zigomi molto alti, la bocca troppo larga e il mento decisamente corto e sfuggente. Gli occhi dal taglio a mandorla avevano le sfumature dorate dell'autunno. L'impressione generale era quella di una persona generosa e capace di forti passioni. Più la si guardava, più incantevole sembrava. A Hester piacque immediatamente.

«Piacere. Come state?» disse Judith con calore. «Sono contenta che siate potuti venire. È stato gentile da parte vostra accettare un invito con un preavviso tanto breve. Ma lady Callandra ha sempre parlato di voi con tale affetto che non volevo più aspettare.» Sorrise a Monk. I suoi occhi si accesero di un lampo di interesse mentre considerava la sua faccia olivastra e scarna, dall'ossatura ben delineata, e il naso pronunciato, ma fu a Hester che rivolse la sua attenzione. «Posso presentare mio marito?»

L'uomo che si fece avanti non si sarebbe potuto dire bello quanto, piut-

tosto, piacente e simpatico; in ogni caso era un tipo molto più banale di lei anche se aveva lineamenti regolari che rivelavano forza e attrattiva.

«Piacere. Come state, signora Monk?» disse con un sorriso; ma dopo queste prime parole cortesi, si volse immediatamente a Monk, che le stava venendo dietro, fissandolo negli occhi per un attimo, prima di porgergli la mano in un gesto di benvenuto e di tirarsi da parte in modo che il resto degli invitati potesse venir presentato.

C'erano altre tre persone nella stanza. Fra queste, un uomo sui quarantacinque anni con i capelli scuri che cominciavano già a farsi un po' radi. La prima cosa che Hester notò fu il suo largo sorriso, come la stretta di mano spontanea. Aveva un'innata fiducia in se stesso, e nello stesso tempo sembrava felice di poter ascoltare gli altri: una qualità, questa, che Hester non poté fare a meno di trovare accattivante. Si chiamava Robert Casbolt, e venne presentato non soltanto come il socio in affari di Alberton, nonché suo amico dai tempi della adolescenza, ma anche come il cugino di Judith.

L'altro uomo presente era americano. Nessuno poteva ignorare che il suo paese, in quegli ultimissimi mesi, era scivolato tragicamente in piena guerra civile. A ogni nuovo bollettino che arrivava attraverso l'Atlantico, la violenza aperta sembrava in aumento e lo scoppio delle ostilità sempre più probabile. «Il signor Breeland è dell'Unione» disse Alberton cortesemente, ma non c'era calore nella sua voce.

Hester osservò Breeland, intanto che le veniva presentato. Si sarebbe detto sulla trentina, alto e impettito, con le spalle erette e l'atteggiamento di un soldato. I suoi lineamenti erano regolari e la sua espressione cortese ma severamente controllata, come se avesse l'impressione di dover stare sempre in guardia.

L'ultima era la figlia degli Alberton, Merrit. Sui sedici anni, possedeva di quell'età tutto il fascino, la passione e la vulnerabilità. Di una bellezza bionda più chiara di quella di sua madre, non ne possedeva tutto il fascino, ma rivelava la stessa forza di volontà nell'espressione del viso come anche una minore abilità a nascondere i propri sentimenti e le proprie emozioni. Si lasciò presentare abbastanza gentilmente, ma non fece il minimo tentativo di fingere di provare per i nuovi arrivati un interesse maggiore di quanto la cortesia richiedesse.

La conversazione preliminare si svolse su argomenti semplici come il tempo, il traffico sempre più intenso per le strade e la folla attirata da un'esposizione che si teneva nelle vicinanze.

Hester si domandò per quale motivo Callandra avesse pensato che lei e

Monk avrebbero potuto trovare congeniali persone del genere, ma forse provava semplicemente dell'affetto per loro. Intanto Breeland e Merrit si erano tirati un po' da parte, conversando animatamente con aria seria. Monk, Casbolt e Judith Alberton stavano commentando l'ultima opera di un certo interesse che si dava a teatro ed Hester finì per trovarsi a parlare con Daniel Alberton.

«Lady Callandra mi ha raccontato che avete trascorso quasi due anni in Crimea» disse lui mostrandosi grandemente interessato. Poi le rivolse un sorriso di scuse. «Non ho intenzione di farvi le solite domande sul conto della signorina Nightingale. Ormai dovete trovarle una gran noia.»

«È stata una persona veramente straordinaria» disse Hester diplomaticamente. «E non mi sentirei di criticare nessuno se volesse sapere qualcosa di più sul suo conto.»

Il sorriso di lui si accentuò. «Chissà quante volte dovete averlo detto. Vi eravate preparata questa battuta!»

Hester scoprì che era una persona inaspettatamente piacevole con cui parlare; la franchezza era più facile della continua cortesia. «Sì, lo ammetto. È stata una risposta...»

«Senza originalità» concluse Alberton per lei.

«Sì.»

«Forse anche quello che io volevo dire era senza originalità, ma lo dirò ugualmente, perché voglio sapere.» Corrugò lievemente la fronte. I suoi occhi erano di un limpido azzurro. «Laggiù dovete aver esercitato una buona dose di coraggio, non solo fisico, ma anche morale, soprattutto quando vi siete trovata nei pressi di un campo di battaglia. Dovete essere stata costretta a prendere decisioni che hanno cambiato la vita di molti uomini, e forse li avete salvati, oppure perduti.»

Era vero. Con emozione, Hester ricordò qual era stata, a volte, la sua disperazione. Fece segno di sì con la testa.

«Non trovate incredibilmente difficile, dopo aver fatto quella vita, adattarvi a questa?» le domandò ancora lui, con voce sommessa, ma venata di un'intensità sorprendente.

«Ecco... sono tornata in patria piena di ardore e determinata a ottenere una riforma completa di tutti i nostri ospedali» rispose lei in tono amareggiato. «Come potete vedere, non ho avuto successo, e per svariati motivi. Quello più determinante è stato che nessuno era disposto a credere che io avessi anche la più pallida idea di ciò di cui stavo parlando. E non ci è voluto molto perché mi mandassero via; così ho continuato a guadagnarmi da

vivere con l'assistenza ai pazienti privati.»

«E non è stato molto duro per voi?» domandò Alberton con l'ammirazione negli occhi.

«Sì, molto» ammise Hester. «Ma poco dopo essere tornata ho conosciuto mio marito. Siamo stati... stavo per dire amici, ma non è vero. Avversari, piuttosto, anche se lottavamo per una causa comune... Lady Callandra vi ha detto che lui è investigatore privato?»

Non rivelava nessuna meraviglia, la faccia di Alberton, e sicuramente non aveva un'espressione allarmata. «Sì» ammise prontamente. «Mi ha raccontato di trovare davvero affascinanti alcune delle sue avventure, ma non me le ha mai descritte in modo particolareggiato. Ne ho tratto la conclusione che fossero questioni riservate.»

«Infatti lo sono. E non ne parlerei neanch'io, ma voglio solo aggiungere che mi hanno impedito di sentire la mancanza di quel senso di emozione e di eccitamento, o della necessità di dover prendere una decisione, che avevo provato in Crimea. E per la maggior parte dei casi, la mia parte non ha richiesto le privazioni materiali o il pericolo personale che la professione di infermiera richiede in tempo di guerra.»

«E l'orrore o la pietà?» domandò lui a bassa voce.

«Da quelli non mi ha protetto» confessò Hester. «Salvo per una questione di numeri. E non sono del tutto sicura che si soffra meno o si provi meno pietà per una sola persona, quando è in una situazione drammatica o disperata, di quanto non succeda nei confronti di molte persone.»

«Precisamente.» Era stato Robert Casbolt a parlare, stavolta, sopraggiungendo alle spalle di Alberton, e gli aveva messo una mano sulla spalla, amichevolmente, mentre scrutava Hester con interesse. «La nostra capacità di provare sentimenti ed emozioni è limitata, e uno dà tutto quello che ha, immagino. Da quanto ho appena finito di ascoltare, siete una donna straordinaria, signora Monk. E sono felice che Daniel abbia pensato di invitare a cena voi e vostro marito. Potrete rendere molto più animata la nostra solita conversazione e vi assicuro che io per primo sono pieno di aspettative.» Poi abbassò la voce con aria da congiurato. «E senza dubbio ne sentiremo parlare ancora di più durante la cena. Di questi tempi è assolutamente inevitabile, ma vi giuro che ne ho più che abbastanza della guerra in America e delle questioni relative.»

La faccia di Alberton si rasserenò. «Eppure sono pronto a scommettere con te una buona carrozza con il relativo tiro a due che Breeland ci vorrà sicuramente intrattenere con la sua brillante conversazione sulle virtù degli

Stati dell'Unione prima ancora che la terza portata venga servita.»

«La seconda!» lo corresse Casbolt, poi sorrise a Hester. «È un giovanotto molto serio e zelante, signora Monk, nonché convinto in modo addirittura fanatico della giustizia morale della sua causa. Per lui l'Unione degli Stati Uniti è un'entità divina, e il desiderio di secessione dei Confederati opera del demonio.»

Qualsiasi ulteriore commento venne impedito dalla necessità di trasferirsi in sala da pranzo dove la cena stava per essere servita.

Monk trovò la casa abbastanza piacevole, anche se non avrebbe saputo spiegarsene il motivo. Forse aveva qualcosa a che fare con i colori caldi, l'armonia e semplicità delle proporzioni. Aveva passato la prima palle della serata conversando con Casbolt e Judith Alberton, con qualche occasionale commento da parte di Lyman Breeland, che dava l'impressione di trovare noiosa una conversazione così frivola. Era troppo beneducato per farlo capire chiaramente, però Monk, almeno lui, aveva intuito fino a che punto si sentisse annoiato. Chissà perché era venuto, non poté fare a meno di domandarsi. E scoprì che stuzzicava la sua curiosità.

Guardandosi intorno, notò che erano un gruppo disparato di persone, anche tenendo conto di lui stesso e di Hester. Breeland si sarebbe detto sui trent'anni appena passati, e quindi di uno o due più giovane di Hester. Gli altri, all'infuori di Merrit Alberton, dovevano essere tutti sui quarantaquarantacinque, se non di più. E perché Merrit aveva accettato di partecipare a questa cena quando avrebbe sicuramente potuto trovarsi in compagnia di altre ragazze giovani come lei, o addirittura a una festa? Eppure non scorgeva in lei nessun segno di tedio o di impazienza. Che fosse straordinariamente compita? Oppure era lì con loro per una scelta ben precisa?

La risposta gli arrivò dopo che, finita la zuppa, si stava servendo il pesce. «Dove vivete in America, signor Breeland?» domandò Hester in tutta innocenza.

«La nostra casa si trova nel Connecticut, signora» rispose lui, senza più badare al cibo che aveva nel piatto e fissandola, invece, con occhi penetranti. «Ma al presente siamo a Washington, com'è logico. E sta arrivando gente da tutta la parte settentrionale dell'Unione per radunarsi e combattere per la nostra causa, come sicuramente saprete.» Casbolt e Alberton si scambiarono una rapida occhiata e poi girarono subito gli occhi dall'altra parte. «Stiamo combattendo per la sopravvivenza di un ideale di libertà per tutti gli uomini» continuava intanto Breeland in tono enfatico. «E i volontari arrivano a frotte da ogni paese e città, perfino dalle fattorie dell'interno

e dall'Ovest.»

La faccia di Merrit si illuminò improvvisamente. Per un attimo fissò Breeland con occhi lucenti, poi li riportò su Hester. «E quando avranno vinto, la schiavitù non esisterà più» proclamò. «Tutti gli uomini saranno liberi di andare e venire come preferiscono, di non avere nessun padrone. Sarà uno dei passi più grandi e più nobili che l'umanità abbia mai fatto, e lo faranno a costo della loro stessa vita, delle loro case, di tutto quanto sarà necessario.»

«Di solito, è il costo che si paga per ogni guerra, signorina Alberton» disse Hester pacatamente. «E non ha importanza qualsiasi ne possa essere la causa.»

«Ma questa è differente!» La voce di Merrit si levò, fremente. «Questa è la vera nobiltà, l'autentico sacrificio per un grande ideale. È una lotta per preservare quelle libertà sulle quali l'America è stata fondata. Se comprendeste realmente tutto questo, signora Monk, sareste appassionata nella sua difesa né più né meno come i sostenitori dell'Unione... a meno che, naturalmente, crediate nello schiavismo!» Non c'era collera in lei, solamente un enorme stupore che qualcuno potesse fare una cosa del genere.

«No, non credo nello schiavismo!» ribatté Hester accalorandosi. «È un'idea che aborrisco nel modo più totale.»

Merrit sembrò meno tesa e la sua faccia si illuminò di uno splendido sorriso. «Allora non siete d'accordo che dovremmo fare tutto quanto ci è possibile per dare il nostro aiuto a una causa del genere, quando altri uomini sono disposti a dare la loro vita?» Di nuovo per un attimo i suoi occhi si posarono su Breeland, e lui ricambiò il suo sorriso mentre diventava un po' rosso.

Hester si mostrò ancor più guardinga. «Non posso che essere totalmente d'accordo che dovremmo combattere contro lo schiavismo, ma non sono del tutto sicura che questo sia il modo migliore di farlo. Confesso di non conoscere a sufficienza il problema per poter esprimere un giudizio.»

«È abbastanza semplice, quando si eliminano tutti i dibattiti politici e le questioni di proprietà terriere e di soldi e si rimane soltanto con la moralità. Tutto si riduce a una questione di onestà. Se doveste chiederlo al signor Breeland, lui vi spiegherebbe la questione in modo tale che riuscireste a vederla con tanta chiarezza da provare il desiderio di combattere per quella causa con tutto il vostro cuore.»

Monk lanciò un'occhiata a Daniel Alberton per vedere quale fosse la sua reazione a una lealtà così totale, in sua figlia, per una guerra che sarebbe

stata combattuta a più di settemila chilometri di distanza.

I quotidiani, a Londra, pubblicavano molti articoli sul signor Lincoln, il nuovo presidente, e su Jefferson Davis, eletto presidente del governo provvisorio degli Stati Confederati d'America che a uno a uno si erano staccati dall'Unione in quegli ultimi mesi. Molti avevano sperato di evitare un immediato conflitto, mentre altri l'avevano incoraggiato attivamente. Ma con il bombardamento di Fort Sumter da parte dei secessionisti e la sua resa successiva il 14 aprile, il presidente Lincoln aveva chiesto a settantacinquemila volontari di arruolarsi per un periodo di tre mesi e proposto il blocco di tutti i porti degli Stati del Sud. I giornali insinuavano, inoltre, che il Sud avesse chiamato alle armi centocinquantamila volontari. E l'America adesso era in guerra.

Molto meno chiara era la vera natura delle questioni in gioco. Per qualcuno come Merrit, una ragazzina inglese, si trattava semplicemente di un problema di schiavismo. In realtà, a Monk sembrava che avesse altrettanto a che fare, come minimo, con la proprietà terriera, l'economia e il diritto del Sud di staccarsi da un'Unione di cui non desiderava più far parte.

Il tono paziente di Alberton gli doveva costare uno sforzo che per un attimo si rivelò molto chiaramente sulla sua faccia. «Ci sono molte cause, mia cara, e alcune di esse in conflitto con altre. E per quanto ne so io non c'è nessun fine che possa giustificare mezzi disonorevoli per essere ottenuto. Si deve considerare...»

«Non c'è niente che giustifichi lo schiavismo!» replicò sua figlia con calore, dimenticando il rispetto che gli era dovuto specialmente davanti ad altre persone. «Ci sono troppi che si servono di sofisticherie per difendere il fatto di non voler mettere a rischio né se stessi, né quello che possiedono.»

«E ci sono troppi che si precipitano a sposare una causa» replicò Alberton «senza fermarsi un momento a valutare quello che la loro partigianeria può costare a un'altra causa, altrettanto giusta e altrettanto bisognosa del loro aiuto, e che forse merita anch'essa la loro lealtà.»

Era chiaro che qui non si stava facendo della filosofia spicciola, ma che doveva essere in gioco qualcosa di un'importanza immediata e spiccatamente personale. Bastava un'occhiata alle spalle irrigidite e alla faccia incupita di Breeland, alle guance arrossate di Merrit e all'evidente impazienza di Daniel Alberton per capirlo. La ragazza stavolta non rispose, ma si capiva che faceva fatica a dominare la collera. Sotto molti aspetti era ancora poco più di una bambina, eppure la sua emozione si rivelava talmente

profonda che Monk si accorse di sentirsi perfino un po' imbarazzato.

I piatti vennero portati via e fu servita una crostata di ciliegie con la panna liquida. Tutti mangiarono in silenzio. Per rendere l'atmosfera più distensiva, Judith Alberton fece qualche garbata osservazione su un recital a cui aveva assistito ed Hester manifestò in proposito un entusiasmo che, come Monk ben sapeva, non doveva provare affatto. Casbolt cercò di incrociare il suo sguardo, e gli sorrise come se qualcosa di segreto e privato lo divertisse. A poco a poco la conversazione riprese, garbata, come si conviene fra persone bene educate, ravvivata di tanto in tanto da qualche battuta di spirito. Alla crostata seguì la frutta, uva, albicocche e pere, e poi il formaggio. La luce strappava barbagli dall'argenteria e dai cristalli, guizzando sul candore della tovaglia. Di tanto in tanto si udiva una risatina.

Monk si scoprì a chiedersi per quale motivo Breeland fosse stato invitato. Con una certa discrezione, si mise a studiarlo; notò quel che esprimeva la sua faccia e il modo in cui ascoltava i discorsi altrui come se aspettasse l'occasione per interloquire con qualcosa di personale. Almeno una mezza dozzina di volte lo vide socchiudere le labbra, come se volesse dire qualcosa, e poi rinunciare. Guardava Merrit, mentre lei stava parlando, ed ecco che allora i suoi occhi per un attimo si intenerivano, ma evitava scrupolosamente di sporgersi verso di lei o di fare qualsiasi altro gesto che potesse assumere un significato intimo. Con Judith Alberton mostrava una vaga cortesia, assolutamente priva di calore, come se non si sentisse a proprio agio. E considerata la sua singolare bellezza, non era difficile capirlo. Gli uomini potevano sentirsi intimiditi da una donna come lei, eppure Breeland doveva esserle più giovane almeno di una decina d'anni, tanto che Monk già da un po' aveva cominciato a sospettare che fosse innamorato della figlia senza la sua approvazione.

Casbolt non mostrava lo stesso disagio. Il suo affetto per Judith era evidente e, d'altra parte, da cugini quali erano, si erano probabilmente conosciuti e frequentati per tutta la vita. Anzi lui fece alcune allusioni, spesso scherzose, ad avvenimenti del passato ai quali erano stati presenti insieme. Parlarono delle visite estive in Italia quando, con Casbolt e il fratello Cesare, avevano passeggiato per le colline dorate della Toscana, scoperto delicati e curiosi pezzi di arte statuaria che risalivano alla fondazione di Roma, e si erano posti l'interrogativo di quale ne fosse stato l'autore e del popolo a cui erano appartenuti. Judith rideva di piacere, eppure Monk pensò di cogliere in quell'allegria anche una sottile vena di sofferenza. Gettò uno sguardo a Hester e si rese conto che non era sfuggita nemmeno a lei. Del

resto, la si coglieva anche nella voce di Casbolt: la consapevolezza di qualcosa che li aveva colpiti troppo nel profondo per poter essere mai dimenticata, e che si poteva ugualmente sopportare perché erano stati insieme quando avevano dovuto affrontarla: lui, lei e Daniel Alberton.

In tal senso non venne detto niente, in modo chiaro, durante l'intero corso del pasto né venne pronunciata una parola che potesse sembrare anche lontanamente offensiva, ma Monk si formò l'opinione che Casbolt non avesse una particolare simpatia per Breeland. Casbolt era un uomo sofisticato, di grande fascino ed esperienza. Breeland era un idealista che non riusciva a dimenticare ciò in cui credeva neppure per il breve tempo di una cena, né sapeva concedersi una schietta risata sapendo che altri in quel momento soffrivano. Forse lo si poteva spiegare col fatto che si trovava fra stranieri. Ma era altrettanto chiaro che non riusciva a rimanere indifferente davanti alla giovinezza incantevole di Merrit.

Monk non poteva nascondersi di provare una certa simpatia per lui. Del resto aveva vissuto appassionatamente anche lui, come Breeland, la lotta per grandi cause, e aveva reagito con zelo e ardore di fronte alle ingiustizie che colpivano migliaia, a volte perfino milioni di persone. Ma adesso aveva imparato come affrontare le proprie battaglie a un passo più misurato e come assaporare i momenti di requie fra l'una e l'altra.

Stavano quasi terminando l'ultima portata quando il maggiordomo venne a parlare a Daniel Alberton. «Scusatemi, signore» disse con una voce che era poco più di un bisbiglio. «È arrivato il signor Philo Trace. Devo dirgli che siete impegnato oppure volete vederlo?»

Breeland si voltò di scatto, il corpo rigido, l'espressione talmente controllata che sembrava impietrito.

Merrit fu molto meno cauta nel nascondere i propri sentimenti. Le sue guance diventarono di fiamma mentre lanciava a suo padre un'occhiata con la quale gli lasciava capire che si aspettava di vedergli fare qualcosa di mostruoso e ignobile. Casbolt adesso manifestava un vivo interesse. Monk ebbe perfino l'impressione fugace che avesse una certa curiosità per quello che lui poteva pensare in proposito, ma poi accantonò l'idea. E perché mai avrebbe dovuto farlo?

A giudicare dall'espressione di Alberton, era chiaro che non si era aspettato quella visita. E che per un momento era rimasto perplesso. Rivolse un'occhiata a Judith come se volesse chiedere il suo permesso. «Per carità, senz'altro» disse lei con un lieve sorriso.

«Credo che farete meglio a pregarlo di venire qui» furono le istruzioni

che Alberton diede al maggiordomo. «Spiegategli che siamo a cena, e se ha piacere di unirsi a noi per la frutta, è il benvenuto.»

Calò un silenzio impacciato mentre il maggiordomo si ritirava per tornare quasi subito, facendo passare in sala un uomo snello, bruno, con la faccia della persona sensibile e umorale. Tutto sommato, un bel tipo, che non mancava di quella disinvoltura caratteristica di chi sa di essere pieno di fascino; eppure, nello stesso tempo, c'era qualcosa di sfuggente, in lui, di riservato. Monk lo giudicò più o meno di una decina d'anni maggiore di Breeland, e nel preciso momento in cui parlò fu subito chiaro che proveniva da uno di quegli stati del Sud che di recente avevano abbandonato l'Unione e con la quale adesso erano in guerra. Intanto il maggiordomo aveva portato un'altra seggiola e, con movimenti quieti e discreti, aggiunto un altro posto a tavola.

«Mi dispiace sul serio» disse Trace con un certo imbarazzo. «Si direbbe che abbia scelto la sera sbagliata. In ogni caso non avevo sicuramente l'intenzione di intromettermi, e disturbare.» Per un attimo fissò Breeland, e fu subito chiaro che si conoscevano già. L'animosità fra loro era tale che pareva addirittura di sentirla vibrare nell'aria.

«Per carità, non preoccupatevi, signor Trace» disse Judith con un sorriso. «Gradite un po' di frutta? Oppure un dolce?»

Gli occhi di lui si soffermarono con evidente piacere sul viso della padrona di casa, e anche con un certo interesse. «Grazie, signora. Molto gentile da parte vostra.»

«Il signore e la signora Monk sono amici di lady Callandra Daviot. Non riesco a ricordare se l'avete già conosciuta o no» continuò Judith.

«No, non l'ho conosciuta, però voi me ne avete parlato. Una gentildonna molto interessante.» Il nuovo venuto prese posto sulla sedia che era stata accostata alla tavola per lui. Intanto scrutava Hester con un'amabile curiosità. «Avete anche voi qualche rapporto con l'esercito, signora?»

«Certamente» disse Casbolt con entusiasmo. «Ha fatto una carriera sorprendente... con Florence Nightingale. Avete sicuramente sentito parlare di lei, non è vero?»

«Come no!» Trace sorrise a Hester. «Purtroppo, in America, di questi tempi siamo obbligati a preoccuparci di tutti gli aspetti della guerra, come oso pensare che saprete. Ma dubito che sia uno di quegli argomenti che vorrete discutere durante una cena, vero?»

«Eppure non è forse quello per cui siete venuto qui, signor Trace?» chiese Merrit con voce gelida. «Non è una visita di cortesia, la vostra. E lo ave-

te già ammesso voi stesso nel preciso momento in cui avete dichiarato di avere sbagliato serata.»

Trace arrossì. «Non capisco proprio come posso averlo fatto. A ogni modo mi sono già scusato, signorina Alberton.»

«Confesso di non capirlo neanch'io! Posso soltanto pensare che abbiate avuto qualche preoccupazione che il signor Breeland potesse finalmente persuadere mio padre di quanto sia giusta la sua causa, e correre il rischio di ritrovarvi senza l'acquisto che vi aspettavate di fare.» Era una sfida aperta; Merrit non aveva fatto nessuna concessione alle esigenze della cortesia e dell'etichetta.

Casbolt scrollò la testa. Guardò Merrit senza perdere la pazienza. «Sai bene che non è così, mia cara. Per quanto profonde siano le tue convinzioni, sicuramente conosci tuo padre tanto bene da non poter credere che si rimangi la parola data. E spero che anche il signor Trace lo sappia.» Si voltò verso Monk. «Dobbiamo chiedervi scusa, signore, e anche a voi» aggiunse guardando Hester per un attimo. «Probabilmente vi riesce incomprensibile il motivo di questo discorso nel quale ci stiamo accalorando tanto. Credo che nessuno vi abbia spiegato che Daniel e io, fra le altre cose, siamo operatori commerciali e ci occupiamo anche della spedizione della merce di cui trattiamo acquisti e vendite. Fucili di buona qualità sono molto richiesti, con gli Stati Uniti in guerra, come purtroppo sta accadendo. Uomini mandati dall'Unione e dagli Stati del Sud stanno battendo palmo a palmo l'Europa e comprano tutto quello che possono. In gran parte si tratta di merce di qualità inferiore... A proposito, vi intendete di fucili, signore?»

«No, per niente» disse Monk, ed era sincero. Se mai ne avesse saputo qualcosa prima, era sparito dalla sua memoria dopo quell'incidente che aveva avuto quando la sua carrozza si era rovesciata, cinque anni prima, perché da quel giorno il ricordo di tutto ciò che era stata la sua vita, era scomparso. Non riusciva a ricordare se avesse mai imbracciato un fucile. A ogni modo, le spiegazioni di Casbolt adesso chiarivano il tumulto dei sentimenti e l'emozione che aveva sentito vibrare nella stanza, spiegando anche la presenza sia di Breeland sia di Trace, e l'ostilità che serpeggiava fra loro. Intanto la faccia di Casbolt si era illuminata di entusiasmo. «Il miglior fucile moderno, diciamo... per esempio il P1853, il modello dell'anno scorso, è fabbricato con un totale di sessantuno parti, incluse le viti. Pesa poco più di quattro chili, senza la baionetta, e ha la canna rigata lunga settantacinque centimetri.»

Judith lo guardò con un sorriso che sembrava di lieve rimprovero.

«Certamente!» si scusò lui, con un'occhiata a Hester e poi di nuovo a Monk. «Scusatemi. Vi prego, parlateci del vostro campo di affari, se non si tratta di qualcosa di riservato.» La sua espressione rivelava un interesse talmente vivo che si faticava a credere che la domanda fosse stata fatta per pura cortesia.

Monk non si era mai sentito fare una richiesta del genere durante una cena, in società. «Robert!» esclamò Judith in tono incalzante. «Mi pare che tu stia chiedendo al signor Monk di raccontarci le tragedie di altre persone!»

Casbolt la guardò senza apparire minimamente sconcertato. «Davvero? Che vergogna. Eppure mi piacerebbe sul serio sentire qualcosa su un'occupazione affascinante come quella del signor Monk.» Sorrideva ancora, ma la sua voce vibrava di determinazione. «Ditemi un po', dedicate molto tempo a furti, gioielli perduti e via dicendo?»

Era un argomento molto più sicuro degli acquisti di fucili e dello schiavismo. Monk notò che un lampo di interesse illuminava la faccia di Judith. Anche Daniel Alberton sembrava un po' più sollevato. Le sue dita smisero di giocherellare con il coltellino da frutta che aveva davanti.

«La signora Monk dice che il fatto di rimanere coinvolta anche lei nei casi di cui vi occupate ha rimpiazzato l'esaltazione, l'orrore, il senso di responsabilità che provava sui campi di battaglia» insistette Casbolt, come se volesse incitarlo a parlare. «Quindi è un po' difficile che si tratti soltanto di cosette di poco conto come trovare la saliera d'argento perduta o la nipotina scomparsa di lady Tal dei Tali.»

Tutti stavano aspettando che Monk raccontasse qualcosa di drammatico e avvincente; perfino Hester lo guardava con un sorriso. «No» ammise lui, scegliendo una pesca dal piatto di portata. «Qualche volta sono di quel genere, ma di tanto in tanto mi capita anche un omicidio. Si preferisce che sia io a fare le indagini, invece della polizia...»

«Buon Dio!» esclamò Judith involontariamente. «E perché?»

«Di solito perché la polizia sospetta la persona sbagliata.»

«A vostro giudizio?» Casbolt fu pronto a chiedere.

«Sì, a mio giudizio» rispose Monk soppesando ben bene le parole perché l'importanza della questione lo meritava. «A volte ho preso una cantonata formidabile, ma molto di rado. Una volta mi sono convinto che un uomo famoso fosse innocente e ho lavorato sodo per dimostrarlo solo per scoprire alla fine che il colpevole era proprio lui, un assassino spietato, che aveva ucciso a sangue freddo.»

Merrit, a dispetto dell'umore, non riuscì a nascondere la propria curiosità. «Siete riuscito a correggere il vostro errore? Cosa gli è successo?» chiese, senza più badare al grappolo d'uva che aveva sul piatto.

«È stato impiccato» disse Monk senza mostrare il minimo piacere.

Lei lo fissò, mentre un'ombra le passava negli occhi. «E avete provato soddisfazione per questo?»

«No» rispose lui, perché sentiva il bisogno di essere onesto con se stesso, che lei capisse o no. «Sono contento che la verità sia venuta a galla. Sono contento che abbia pagato per il suo delitto, ma ho rimpianto di vederlo finire così perché era un uomo intelligente e straordinariamente dotato, anche se di un'arroganza mostruosa.»

«Veramente tragico» mormorò Judith. «Sono contenta che Robert ve l'abbia domandato; la vostra risposta è migliore di quanto mi aspettassi.» Rivolse uno sguardo al marito, la cui espressione confermava la sua.

«Grazie, mia cara.» Casbolt le rivolse un sorriso, tornando a rivolgersi a Monk. «Ditemi, e come avete fatto a prenderlo? Se era intelligente, voi dovete essere stato ancora più intelligente di lui.»

Monk rispose senza nascondere un pizzico di compiacimento. «Ha commesso degli errori... e io li ho scoperti. Poi è diventata solo una questione di capire lealtà e tradimenti di altre persone nei suoi confronti, di osservare sempre tutto e non arrendersi mai.»

«Cioè assillarlo, dargli la caccia?» chiese Breeland con aria disgustata.

«No! Cercando la verità, che ci piaccia o no. E anche se è quello che fa più paura, e ferisce più profondamente in tutto ciò in cui si crede, non mentire mai, non deformare la verità, non battere in ritirata, non arrendersi.» Rimase sorpreso per la veemenza con la quale aveva descritto tutto questo. Notò fino a che punto la propria voce ne vibrasse e rimase sconcertato. Poi scorse il pieno consenso nell'espressione di Hester e si sentì arrossire. Non si era reso conto di quanto il suo rispetto avesse ancora tanta importanza per lui. Mai aveva pensato di poter essere tanto vulnerabile.

«Ecco fatto!» dichiarò Casbolt con evidente piacere. «Lo sapevo che avevi invitato un uomo molto interessante, mia cara Judith. Non vi è mai capitato di rimanere sconfitto, signor Monk? Di dovervi ritirare dalla lotta e cedere al malvagio?»

«Non ancora. Però qualche volta ci sono andato vicino. Ho avuto paura che il mio stesso cliente fosse colpevole, oppure che potesse esserlo la persona dalla quale ero stato assunto perché la proteggessi... e mi è venuta una gran voglia di lasciar perdere, fingendo di non sapere la verità.»

«Ed è questo che avete fatto?» gli domandò Alberton con curiosità, sporgendosi un poco attraverso il tavolo, gli occhi concentrati sulla sua faccia.

«No. Ma qualche volta ho trovato il malvagio più simpatico della vittima.»

Breeland scostò la sua seggiola dalla tavola e si alzò lentamente in piedi. «Non dubito che le avventure del signor Monk siano affascinanti e mi rammarico di dover chiedere scusa se mi ritiro così in anticipo, ma dal momento che il signor Trace è chiaramente arrivato per parlare di affari, mi rendo conto che dovrei rimanere e discutere la mia causa con lui, oppure andarmene e conservarmi la vostra simpatia non permettendo che questa piacevolissima serata venga guastata con un finale pieno di acrimonia.» Alzò leggermente la testa; era su tutte le furie, pieno di imbarazzo, ma non avrebbe rinunciato ai propri convincimenti davanti a nessuno. «E poiché conoscete già tutti i motivi per cui gli Stati del Nord stanno combattendo per conservare unita la nazione che abbiamo fondato in piena libertà, contro una Confederazione che vuole ridurci in schiavitù, e ne ho già discusso con tutte le ragioni e la commozione che sono capace di esprimere, vi ringrazio per la vostra ospitalità augurandovi la buona notte. Signora Alberton, signorina Alberton...» Scoccò uno sguardo gelido a Daniel. «Signore. Signore e signori» concluse includendo chiunque altro. Poi girò sui tacchi e uscì dalla sala.

«Come mi spiace» ripeté Trace. «Era l'ultima cosa al mondo che avrei voluto veder succedere. Vi prego, credetemi, signore» continuò rivolgendosi a Daniel Alberton. «Non ho mai dubitato della vostra parola. Non sapevo che Breeland fosse qui.»

«Ma, certamente!» esclamò Alberton, mentre si alzava in piedi anche lui. «Forse, se gli altri vorranno scusarci, potremmo concludere con la massima fretta i nostri affari. Mi sembra inutile, adesso che il signor Trace è qui, pregarlo di tornare domani.»

«Comincio a pensare che sia colpa mia.» Casbolt guardò Trace e si strinse leggermente nelle spalle. «Sono stato io l'ultimo con il quale ne avete parlato. Può darsi che io vi abbia indicato una data sbagliata. In tal caso, me ne scuso. È stata una vera trascuratezza...» Intanto guardava Judith, poi Monk ed Hester.

«Per carità, va bene ugualmente» si affrettò a rispondere Monk, e diceva sul serio.

«Grazie» rispose Casbolt con calore. «Volete che rimaniamo qui, noi

due, mentre le signore si ritirano in salotto e Daniel sbriga con il signor Trace gli affari per i quali è venuto?»

«Senz'altro.»

Intanto Casbolt lanciava un'occhiata alla bottiglia del Porto accuratamente sdraiata nel suo cestino e ai bicchieri di lucente cristallo che aspettavano di essere riempiti, e sorrideva.

Judith riaccompagnò Hester e Merrit nel salotto. Le tende erano ancora spalancate e l'ultima luce del tramonto bagnava di un riflesso caldo le cime degli alberi. Un pioppo tremulo era illuminato da quello stesso delicato bagliore mentre il leggero vento del tramonto faceva fremere le sue foglie ora guizzanti di luce, ora immobili. «Non so dirvi quanto mi dispiaccia che questa tristissima guerra in America abbia turbato la nostra cena» disse Judith un po' amareggiata. «Sembra proprio che, al momento, non si possa evitarla.»

Merrit era rimasta impettita, le spalle erette, a fissare il roseto al di là del prato, oltre i vetri delle lunghe finestre. «Secondo me non è giusto, da un punto di vista morale, cercare di dimenticarla. Mi spiace se tu sei convinta che dirlo sia un segno di cattiva educazione, ma in tutta onestà non credo che la signora Monk sia disposta a usare la buona educazione come un pretesto per scappare il più lontano possibile dalla verità.» Voltò la testa per fissare Hester. «Se foste stata viva a quell'epoca, non avreste combattuto anche voi la stessa campagna di Wilberforce per metter fine al commercio degli schiavi in tutta l'Inghilterra e sugli oceani?» Era una sfida diretta a Hester eppure, a dispetto del tono vibrante della sua voce, gli occhi scintillavano come se sapesse già la risposta.

«Santo cielo, spero proprio di sì!» esclamò Hester con veemenza. «Comprare e vendere esseri umani è qualcosa che non ha scusanti.»

Merrit le rivolse il suo bellissimo sorriso, poi si girò verso sua madre. «Lo sapevo! Come fa papà a non vederlo? Come può starsene nel suo studio, in questo momento, a proporre una vendita di fucili ai Confederati? Gli Stati degli Schiavi!»

«Perché si è impegnato, con la sua parola, nei confronti del signor Trace prima che il signor Breeland arrivasse qui. E adesso, per favore, siediti e non coinvolgere anche la signora Monk nelle nostre difficoltà. Perché è scorretto al massimo grado.» Poi, mentre dava per scontato che Merrit le avrebbe ubbidito, si rivolse a Hester. «Talvolta vorrei che mio marito lavorasse in un campo del tutto differente. Non sono sicura che esista qualcosa su cui si possa commerciare senza problemi. Oso dire che succederebbe la

stessa cosa anche a vendere rape o tinozze da bagno, ma non c'è dubbio che gli armamenti suscitino molte più emozioni di tantissimi altri articoli e sembra proprio che si faccia affidamento su di essi per talmente tanti rovesci di fortuna che non è possibile prevederli.»

«Davvero?» Hester non nascose il proprio stupore. «Avrei pensato che i governi, almeno quelli, potessero prevedere l'eventualità di una guerra molto prima che diventasse inevitabile.»

«Oh, in genere sì, ma ci sono dei casi in cui scoppia all'improvviso. Naturalmente, mio marito e il signor Casbolt studiano gli affari mondiali con estrema attenzione. Ma a volte ci sono avvenimenti che colgono tutti di sorpresa. La Terza guerra cinese, che risale appena a un anno fa, ne è un esempio perfetto.» Hester non ne sapeva niente, e glielo si doveva leggere ben chiaro in faccia. Judith rise. «Ha fatto parte anche quella delle Guerre dell'oppio che abbiamo tanto spesso con i cinesi, però quest'ultima ha colto tutti di sorpresa. Anche se la Seconda guerra cinese è cominciata in un modo del tutto assurdo. A quanto pare, c'era uno schooner, l'*Arrow*, fabbricato dai cinesi e di loro proprietà, anche se era stato registrato a Hong Kong. Comunque, le autorità cinesi sono salite a bordo dell'*Arrow* e hanno arrestato alcuni uomini dell'equipaggio, cinesi anche quelli. Noi abbiamo preso la decisione di essere stati insultati...»

«Cosa?» la interruppe Hester sbalordita. «Voglio dire... ho capito bene?»

«Proprio così» ammise Judith con voce agra. «Ci siamo offesi, e ci siamo serviti dell'accaduto come di un pretesto per dare inizio a una guerricciola. I francesi hanno scoperto che un missionario francese era stato decapitato dai cinesi qualche mese prima della faccenda dell'Arrow, così sono entrati in guerra anche loro. Al termine del conflitto sono stati firmati tutta una serie di trattati e noi ci siamo sentiti tranquilli e abbiamo potuto riprendere i nostri affari con i cinesi come al solito, senza correre rischi.» Fece una smorfia. «Poi, e del tutto inaspettatamente, è scoppiata la Terza guerra cinese.»

«È qualcosa che influisce sulle vendite degli armamenti? Ma sicuramente influirà solo a vantaggio... perlomeno degli inglesi?»

«Dipende da chi sono quelli ai quali li vendi! In questo caso, proprio per niente, se tu li vendessi ai cinesi, con i quali stavamo attraversando un periodo di buoni rapporti.»

«Oh... vedo.»

«Allora, forse, dovremmo andare più cauti e stare attenti a chi vendiamo i fucili» intervenne Merrit accalorandosi «invece di accontentarci di cederli

al miglior offerente!»

Judith diede l'impressione, per un attimo, di voler ribattere, ma poi cambiò idea ed Hester si formò l'opinione che avesse già dovuto sopportare altre varianti di questo stesso discorso, in passato, senza che nessuno cambiasse opinione. E per quanto non fossero assolutamente affari suoi, provò ugualmente a chiedere, con apparente candore: «A chi dovremmo vendere i fucili? All'infuori degli Stati del Nord in America, naturalmente.»

Merrit si rivelò inattaccabile a qualsiasi sarcasmo. «In quei conflitti che non comportano nessuna oppressione» ribatté senza esitare. «Dove la gente combatte per la propria libertà.»

«A chi li avreste venduti durante l'ammutinamento in India?»

Merrit la guardò con tanto d'occhi.

«Agli indiani» rispose la madre per lei. «Ma, forse, se aveste visto quello che hanno fatto con le armi, i massacri di donne e bambini, avreste potuto sentirvi... confusa, come minimo. Io so di esserlo.»

Merrit, tutto d'un tratto, sembrò molto giovane. La luce delle lampade a gas sulle sue guance ne metteva in risalto la curva morbida, quasi infantile, e le ciocche delicate dei capelli biondi dove si arricciavano sul collo. Hester provò un impeto di tenerezza nei suoi confronti, ricordando il proprio ardore alla stessa età, e come si era sentita piena di fuoco all'idea di poter rendere il mondo migliore... Se a ogni nuova generazione, l'innocenza non rinasceva, quale speranza poteva esserci che si volesse ancora combattere contro tutto quanto era sbagliato?

«Nemmeno io sono particolarmente convinta della moralità di tutto questo» disse contrita. «Preferirei qualcosa di relativamente non complicato come la medicina. La vita delle persone è sempre nelle tue mani, puoi commettere errori, anche terribili, ma non hai dubbi su quello che stai cercando di fare... persino se non sai come farlo.»

La ragazza abbozzò un sorriso. Aveva capito che le si porgeva il classico ramoscello d'olivo, e lo accettò. «Non vi capita mai di essere impaurita?» domandò piano.

«Spesso. E da ogni genere di cose.»

Merrit era rimasta immobile. Stava giocherellando con un pesante orologio che teneva nascosto nel corpetto dell'abito e che adesso aveva tirato fuori. Si accorse che gli occhi di Hester vi si erano posati sopra e il colore, sulle sue guance si fece più accentuato. «Lyman me lo ha dato... il signor Breeland» spiegò, evitando di incrociare lo sguardo di sua madre. «So che non è per niente adatto a questo abito, ma ho intenzione di tenerlo con me

sempre, con buona pace della moda!»

«Perché non portarlo su una gonna?» suggerì Hester. «Si direbbe un orologio da usare abitualmente, non soltanto come ornamento.»

La faccia di Merrit si rischiarò. «Che buona idea! Avrei dovuto pensarci.» Poi si avvicinò alla poltrona di fronte a quella in cui sedeva lei, e vi prese posto. «Ho un'infinita ammirazione per chi si dedica all'assistenza degli altri» disse con aria seria seria. «Sarebbe un fastidio o una noia se vi chiedessi di raccontarmi qualcos'altro delle vostre esperienze?»

Veramente Hester sarebbe stata ben lieta di dimenticarsene, soprattutto nei casi in cui capiva che non avrebbe potuto servirsene per realizzare niente di utile, né per persuadere qualcuno. Ma sarebbe stato scortese rifiutare, quindi dedicò l'ora successiva a rispondere alle domande avide e interessate di Merrit, in attesa che Judith spostasse il discorso su tutt'altro argomento, ma lei sembrava non meno interessata della figlia, e il suo silenzio era quello di chi presta la massima attenzione.

Una volta messe a punto le trattative dei suoi affari, Trace prese congedo e Alberton tornò in sala da pranzo, diede un'occhiata a Casbolt e poi, vedendo che gli rispondeva con un cenno appena percettibile del capo, lo invitò, insieme a Monk, a spostarsi non in salotto con le signore, ma in biblioteca, dove sarebbero stati più comodi.

«Vi devo le mie scuse, signor Monk» disse non appena si furono sistemati in poltrona. «Vi assicuro di aver goduto molto della vostra compagnia, stasera, come di quella di vostra moglie, che è una donna veramente straordinaria. Ma vi ho invitato qui perché ci occorre il vostro aiuto... Be', occorre soprattutto a me, anche se Casbolt è coinvolto nella faccenda. Mi spiace se vi ho lasciato credere che il motivo del mio invito fosse diverso, ma si tratta di qualcosa di molto delicato e, nonostante l'alta opinione che lady Callandra ha di voi, ho preferito formarmi un giudizio personale sul vostro conto.»

Monk provò un attimo di risentimento, soprattutto per un riguardo nei confronti di Hester, ma poi si rese conto che, se si fosse trovato nella posizione di Alberton, avrebbe fatto la stessa cosa. Si augurò soltanto che la faccenda non avesse niente a che vedere con i fucili né esigesse una scelta fra Philo Trace e Lyman Breeland. «Accetto le vostre scuse» rispose con un sorriso lievemente sardonico. «E adesso, se volete raccontarmi qual è il problema che vi angustia, sarò io a farmene un giudizio e a decidere se posso o voglio aiutarvi a risolverlo.»

«Una considerazione più che giusta» disse Alberton in tono quasi contrito. Aveva avuto la battuta pronta, eppure Monk si era subito accorto della tensione che vibrava nelle sue parole. Era rigido dalla testa ai piedi e un piccolo muscolo gli pulsava sulla mascella. Perfino la sua voce aveva un lieve tremito.

«Vi trovate a dover affrontare una minaccia di qualche genere? Ditemi di che si tratta, e se posso aiutarvi lo farò.»

«Il problema è molto semplice da spiegare, signor Monk. Come sapete, Casbolt e io siamo soci in affari e lavoriamo anche come spedizionieri marittimi. Si tratta a volte di legname, ma per la maggior parte di macchinari e armamenti. Immagino che tutto questo ormai sia evidente, dopo quanto ha detto l'altro ospite che abbiamo avuto a cena. Quello che non potete sapere è che all'incirca dieci anni fa sono stato presentato a un giovanotto di nome Alexander Gilmer. Pieno di fascino, bellissimo, con uno stile di vita forse un po'... eccentrico. Ma era anche malato e si stava guadagnando da vivere posando per diversi artisti. Come vi dicevo, aveva un aspetto che colpiva subito, davvero sorprendente. Chi lo aveva assunto per quel lavoro lo aveva abbandonato, a quanto Gilmer sosteneva, perché lui gli aveva rifiutato i suoi favori sessuali. In quel periodo era ormai sull'orlo della disperazione. Io gli ho pagato i debiti, ed è stata più che altro una questione di pietà.»

Respirò a fondo, ma suoi occhi non ebbero un lampo di incertezza. Casbolt non si azzardò a interromperlo. Sembrava contento che fosse Alberton a raccontare la sua storia.

«Nonostante questo» riprese il padrone di casa, con un tono di voce ancora più basso di prima «il poveretto è morto... in circostanze veramente tragiche. Aveva cercato di procurarsi altro lavoro sempre posando per qualche artista, ma di volta in volta la gente che frequentava diventava sempre meno rispettabile. Credo che fosse... un po' ingenuo, ecco. Si aspettava un livello di moralità che non esisteva negli ambienti che era abituato a frequentare. Non lo capivano. Gli uomini pensavano che lui offrisse sesso, e quando li respingeva, si infuriavano e lo buttavano fuori.» Si interruppe, e la sua faccia esprimeva una compassione infinita.

Stavolta fu Casbolt a riprendere il filo della storia, con voce grave. «Vedete, signor Monk, il povero Gilmer, che anch'io ho aiutato finanziariamente in un'occasione, un bel giorno è stato trovato morto in una casa dove si sapeva benissimo che gli uomini si prostituivano. Che lo avessero semplicemente accolto lì offrendogli un rifugio per pura e semplice compas-

sione, o che ci lavorasse, non lo sappiamo. Ma questo è bastato perché qualsiasi somma di denaro gli venisse passata, che fosse un dono o un pagamento, prendesse una connotazione sospetta.»

«Già, questo lo capisco.» Monk non aveva difficoltà a farsi un quadro molto chiaro della faccenda. Non sapeva ancora con esattezza fino a che punto credere a quello che gli avevano raccontato, ma probabilmente era irrilevante. «Qualcuno ha scoperto la prova del regalo che gli avete fatto e vuole che voi continuiate a farne... solo che, stavolta, andranno fatti a lui... dico bene?»

Per un attimo la faccia di Alberton si oscurò. «Non è così semplice, anche se tutto, in sostanza, si riduce a questo. Non sono soldi quello che vogliono. Se così fosse, potrei essere tentato di accettare per proteggere la mia famiglia anche se mi rendo perfettamente conto che quando si è pagato una volta non c'è più fine...»

«Non solo, ma può anche dare l'impressione che si accetti perché si ha qualche cosa da nascondere» disse Monk, accorgendosi che la propria voce era venata di disprezzo. Il ricatto era un crimine che trovava ripugnante e odiava più di qualsiasi altra forma di ladrocinio. «Farò tutto quello che posso» aggiunse.

Alberton lo guardò fissamente. «Il pagamento che esigono non è di quelli che io posso fare.»

Casbolt fece un lieve cenno di assenso, ma la sua faccia rivelava la rabbia e il dolore. Anche lui scrutava Monk con attenzione.

E Monk aspettò.

«Vogliono che io li paghi con una vendita di fucili» riprese Alberton. «Cinquecento fucili a una ditta che, come so benissimo, è una pura e semplice facciata di un'altra, la quale invece vende direttamente ai pirati che operano nel Mediterraneo.» Strinse le mani a pugno con tanta forza da averne le nocche sbiancate. «Quello che forse non sapete, signor Monk, è che mia moglie, in parte, è di origine italiana.» Si voltò un attimo verso Casbolt. «Se non sbaglio, ti ho sentito accennare a questo fatto, mentre eravamo a cena. Suo fratello, con la moglie e i figli, è stato trucidato mentre era in mare, al largo della costa della Sicilia... da pirati. Potete quindi capire per quale motivo mi sia impossibile vendere dei fucili a questa gente.»

«Sì... sì, certo che lo capisco» disse Monk con calore. «È sempre uno sbaglio pagare quando si è ricattati, ma in questo caso diventa doppiamente impossibile. Se volete darmi tutte le informazioni in vostro possesso, farò quanto posso per scoprire chi è a minacciarvi, e affrontare la questione.

Non escludo di poter ottenere la prova che il vostro regalo è stato fatto unicamente per pietà; in tal caso loro si ritroveranno con le armi spuntate, e anzi, potrebbero essere le stesse armi da usare contro di loro. Devo presumere che siete disposto a darmi carta bianca anche in questo?»

Alberton rimase per un attimo con il fiato sospeso.

«Sì» intervenne Casbolt senza esitare. «Certamente. Perdonatemi, ma dovevo formarmi una specie di giudizio sulla vostra disponibilità a indagare su un caso difficile, e forse anche pericoloso, arrivando fino alla sua conclusione, e a combattere per la giustizia quando sembra che abbiate tutto contro. Per questo vi ho domandato tanto su voi stesso, stasera, prima che poteste conoscere il motivo per cui lo facevo. Desideravo riuscire a capire se eravate anche in grado di cogliere le proporzioni di una causa, e la sua gravità, con una larghezza di idee maggiore di quella di chi è abituato ad applicare la legge alla lettera e fermarsi lì.»

Monk fece un sorrisetto agro. Anche lui era abituato solo con pochissimi uomini a prenderli in parola. «Ora, se vorrete dirmi come questa gente ha fatto a mettersi in contatto con voi, e se siete disposto a raccontarmi tutto quanto sapete sul conto di Alexander Gilmer, non solo sulla sua vita, ma anche sulla sua morte» replicò «comincerò domattina stessa. Se dovessero mettersi di nuovo in contatto con voi, tirate per le lunghe. Dite che avete bisogno di prendere determinate disposizioni, e che ve ne state occupando.»

«Grazie.» Per la prima volta da quando era entrato in argomento, Alberton sembrò un poco più calmo. «Vi sono profondamente obbligato. Adesso dobbiamo discutere la parte finanziaria del nostro rapporto.»

Casbolt gli tese la mano. «Grazie, Monk. Ora comincio a credere che ci sia un filo di speranza.»

2

Monk aveva descritto il caso a Hester mentre rientravano a casa dopo la cena. E lei era stata pienamente d'accordo sul fatto che avesse accettato l'incarico. Il ricatto le ripugnava, né più né meno quanto ripugnava a lui; e a parte quello, aveva trovato simpatica Judith Alberton ed era angosciata al pensiero dell'enorme imbarazzo e del dolore che avrebbe provocato alla famiglia lo scandalo che poteva scoppiare se fossero state divulgate le circostanze in cui Alberton aveva offerto il suo aiuto a Alexander Gilmer.

L'indomani mattina Monk uscì presto di casa per andare a Clerkenwell,

in Little Sutton Street, dove Gilmer era morto. Erano appena le otto quando si incamminò a passo lesto verso Tottenham Court Road in cerca di un hansom, ma le strade erano già affollate da un traffico di tutti i generi, vetture di piazza, carri e carretti, carriole di fruttivendoli, venditori ambulanti che offrivano di tutto, dagli zolfanelli alle stringhe da scarpe, dai panini imbottiti di prosciutto alle limonate. Su un angolo, un cantastorie aveva già radunato intorno a sé una piccola folla mentre snocciolava la sua cantilena composta di versi traballanti in cui si raccontava l'ultimo scandalo politico, provocando scrosci di risate.

Passando davanti a uno strillone, Monk sfiorò rapidamente con gli occhi i titoli di prima pagina a caratteri di scatola, ma dell'America non si diceva niente. L'ultima notizia che ne aveva avuto era una voce secondo cui la vera e propria invasione degli Stati Confederati non si sarebbe verificata prima dell'autunno. Già verso la metà di aprile il presidente Lincoln aveva proclamato il blocco navale di tutta la costa dei Confederati dalla Carolina del Sud fino al Texas, e successivamente vi aveva incluso la Virginia e la Carolina del Nord. Si erano cominciate a costruire fortificazioni per proteggere Washington.

Se da allora era successo qualcosa di clamoroso, qualcosa di più di un'occasionale scaramuccia, le notizie non avevano ancora raggiunto l'Inghilterra. Per averle, ci volevano da dodici giorni circa a tre settimane, a seconda del tempo e se, prima di attraversare l'Atlantico, le notizie dovevano arrivare alla costa dall'interno. Quel giorno era mercoledì 26 giugno.

Monk vide un hansom vuoto e agitò il braccio, gridando per farsi sentire al di sopra del frastuono generale. Quando il cocchiere fece fermare il cavallo di fianco a lui gli diede l'indirizzo della stazione di polizia di Clerkenwell. Aveva già riflettuto su come sarebbe stato meglio cominciare. Non supponeva che Alberton o Casbolt gli avessero mentito, sebbene alcuni clienti che lo avessero fatto in passato e lo avrebbero fatto sicuramente anche in futuro. Ma perfino le persone animate dalle migliori intenzioni del mondo spesso sbagliavano, omettevano fatti importanti oppure gli fornivano, più semplicemente, un quadro incompleto della situazione che interpretavano a seconda delle loro speranze o delle loro paure.

La vettura raggiunse la stazione di polizia e Monk pagò la corsa ed entrò. Perfino ora, cinque anni dopo l'incidente e con una nuova vita che si era felicemente costruito, provava sempre un brivido di ansietà. Fin dal principio aveva avuto qualche lampo in cui i ricordi riaffioravano, ma poi svanivano prima che sapesse collocarli al posto giusto. Molto di ciò che

sapeva adesso era frutto di solide prove e di deduzioni. Aveva lasciato il Northumberland, la sua terra di origine e a Londra aveva cominciato la sua carriera come operatore in una banca d'affari, lavorando per un uomo che era stato il suo amico e mentore fino a quando era caduto in disgrazia, rovinato per un crimine di cui era innocente, e lui era stato incapace di aiutarlo a provare la verità. Ecco quel che lo aveva spinto a entrare nella polizia, lasciandosi alle spalle il mondo della finanza.

Così adesso, ogni volta che entrava in un posto come quello, doveva prendere atto della possibilità di ritrovarci qualcuno che, in passato, era stato troppo pronto a criticare o a prendere in giro perché più debole e meno spavaldo di lui. E aveva paura di essere riconosciuto. Ne varcò la porta e si presentò al banco dell'ingresso. Il sergente era alto, di mezz'età, con i capelli radi. La sua faccia rivelava soltanto un cortese interesse, e nient'altro. Lui respirò di sollievo.

«Buon giorno, signore» disse il sergente in tono amabile. «In che cosa posso esservi utile?»

«Buon giorno» replicò lui. «Mi occorrono alcune informazioni su una disgrazia che è avvenuta qui, nella vostra zona, circa otto mesi fa. Un mio amico è stato minacciato di venir coinvolto in uno scandalo. E prima che io accetti l'incarico di proteggerlo, se posso, vorrei essere ben sicuro dei fatti. Tutto quello che cerco è la documentazione che esiste in proposito.» Sorrise. «Ma deve arrivarmi da una fonte ineccepibile.»

Il cortese scetticismo che la faccia del sergente stava manifestando venne sostituito da un'altra espressione, attenta, intuitiva, pronta. «Vedo. E quale sarebbe, in particolare, la disgrazia a cui alludete?»

«La morte di Alexander Gilmer, in Little Sutton Street. Sono sicuro che dovete avere tutto il materiale relativo nei vostri archivi.»

«Certo che tutta la documentazione relativa è qui. Ma purtroppo i nostri archivi non sono aperti al pubblico. Lo potete capire, vero, signor...»

«Scusatemi, non mi sono ancora presentato. Monk. William Monk.»

«Monk?» Un lampo di interesse si accese negli occhi del sergente. «Siete per caso il signor Monk che ha lavorato al caso Carlyon?»

Monk trasalì. «Sì. È passato qualche anno...»

«Che cosa terribile» mormorò il sergente con aria grave. «Bene. Allora, visto che eravate uno di noi... ecco... credo che potremo riferirvi tutto quanto sappiamo. Vado a cercare il sergente Walters perché è stato lui a occuparsi di questo caso.»

Il sergente Walters era un uomo bruno, scarno, dai modi energici e pieni

di entusiasmo. Condusse Monk in una stanzetta dove regnava il caos, con libri, fasci di carte e documenti ammucchiati dappertutto, e gli liberò una seggiola tirando via tutto quello che c'era sopra e mettendolo sul pavimento. Poi lo invitò ad accomodarsi e andò ad appollaiarsi sul davanzale della finestra. «Oh, dunque» disse con un sorriso. «Cosa volevate sapere su Gilmer, povero diavolo?»

«Tutto quanto sapete *voi.* O perlomeno tutto quanto avete il tempo e la voglia di raccontarmi.»

«Bene.» Walters si mise più comodo sul davanzale della finestra, che sembrava il suo sedile abituale. D'altra parte, anche il caos che regnava nel suo ufficio doveva essere abituale. Come riuscisse a trovare qualcosa lì dentro era un mistero. Fissando il soffitto, cominciò. «Aveva circa ventinove anni quando è morto. Tubercoloso. Emaciato. Una faccia sempre ansiosa, da perseguitato, ma bei lineamenti. Non mi stupisce che gli artisti volessero dipingerlo. È quello che faceva, sapete? Già, suppongo che lo sappiate.»

Monk annuì. «Così mi è stato detto.»

«L'ho visto soltanto quand'era già morto» continuò Walters. Il tono con cui parlava sembrava del tutto casuale. Però adesso, teneva gli occhi fissi sulla faccia di Monk, il quale si formò subito la chiara impressione di essere misurato e valutato e che niente, sul suo conto, venisse dato per scontato. «Quel tizio si chiamava FitzAlan» riprese Walters, visto che Monk taceva. «Era famoso. Aveva trovato Gilmer a Edimburgo o in qualche altro posto da quelle parti. L'ha portato qua e se l'è preso in casa. Lo pagava lautamente. Poi si è stancato di lui, non so per quale motivo, e l'ha buttato fuori.» Aspettò per vedere la sua reazione alla notizia.

Monk non disse niente e conservò l'espressione vacua di poco prima. Walters sorrise. Adesso stavano facendo una gara di astuzia, intuito e professionalità, e lo avevano capito entrambi. «Così lui cominciò a girovagare passando da un artista all'altro» riprese Walters scrollando lievemente la testa. «Intanto scendeva sempre più in basso. Sembrava che tutto filasse liscio per un po'; poi, chissà perché, c'era un bisticcio e lo buttavano fuori di nuovo. Magari se ne andava per propria scelta, naturalmente, ma sembra abbastanza improbabile in quanto non aveva nessun posto dove alloggiare, e la sua salute peggiorava in continuazione.»

Monk cercò di immaginare il giovane uomo solo, lontano da casa e malato sempre più gravemente. Perché continuava a provocare tutti quei litigi? Non poteva permetterseli, doveva pur averlo capito! Che fosse diventa-

to inutile, che non potesse più posare per quegli artisti perché la malattia gli aveva rovinato la bellezza? Oppure aveva avuto relazioni con una serie di amanti che lo avevano usato, semplicemente, e quando se ne erano stancati avevano cercato di liberarsene? Il quadro era triste, squallido. «Com'è morto?» domandò.

Walters adesso lo stava fissando senza batter ciglio. «Il dottore ha detto che è morto di tisi. Ma era stato riempito di botte, e conciato piuttosto male. A rigor di termini non si può esattamente definire un omicidio, ma moralmente credo che lo sia stato. Mi piacerebbe mettere le mani addosso a chiunque abbia trattato un cane come quell'uomo è stato trattato... e usato.» Sotto la calma apparente era roso da una rabbia furiosa che dominava a fatica. Monk se ne accorse, e se prima lo aveva giudicato simpatico, adesso scoprì che gli piaceva ancora di più. «Non siete mai riusciti a trovare chi è stato?»

«No. Ma non ho smesso di cercare» rispose il sergente. «Se doveste trovare qualcuno intanto che... aiutate quel vostro amico... ve ne sarei obbligato.» Lo guardava con curiosità, adesso, cercando di valutare fino a che punto fosse leale e che sorta di amico fosse quello di cui aveva parlato.

Monk stesso non ne era sicuro. Le lettere ricattatorie che Alberton gli aveva mostrato erano relativamente innocue. La loro composizione era rozza, le parole composte di pezzi tagliati da giornali e incollati su un foglio di carta della più comune, quella che si poteva comprare in una qualsiasi cartoleria. Dichiaravano che i pagamenti fatti allo sfortunato giovanotto avrebbero potuto essere interpretati in molte maniere, e alla luce del modo in cui Gilmer era morto, se la cosa fosse stata risaputa pubblicamente, avrebbe rovinato la posizione di Alberton in società. Nessuna allusione era stata fatta alla responsabilità che Alberton o Casbolt avrebbero potuto avere riguardo alla morte di Gilmer. «Dovessi scoprirlo» promise Monk «sarò ben contento di esservi di aiuto a fare giustizia. Mi pare di capire che quello in cui è stato trovato era un bordello maschile, giusto?»

«Precisamente» confermò Walters. «E prima di sentirmi chiedere da voi che cosa Gilmer ci stesse facendo, vi dirò che lo ignoro. Il proprietario sostiene di averlo accolto per compassione, di averlo tolto dalla strada per un atto di carità.» Non c'era ironia nei suoi occhi, e lo sguardo che gli rivolse era una sfida a provare il contrario. «Potrebbe essere vero. Quel povero diavolo ormai non era praticamente più nelle condizioni di venir usato per quegli scopi e non aveva né la forza né i soldi di esserne un cliente, sempre partendo dal presupposto che quelle fossero le sue inclinazioni, mentre

nessuno lo sa con sicurezza. Noi siamo stati costretti a registrarlo ufficialmente come un decesso per cause naturali. Ma sappiamo tutti, e lo sappiamo maledettamente bene, che qualcuno lo aveva anche picchiato a sangue. Si potrebbe accusare di aggressione chi l'ha conciato così, se quel disgraziato non fosse comunque deceduto.»

«Nessuna idea di chi può essere stato? Parlandone in privato, anche se non siete in grado di provarlo?»

«Idee, sì. Non molto di più. I clienti, in posti del genere, non lasciano il loro nome scritto su un elenco.»

«Pensate che fosse un cliente?»

«Ne sono sicuro. Perché? Il vostro amico è uno di loro?» Il tono di scherno nella voce di Walters era troppo amaro per essere nascosto.

«Lui sostiene di no. Se mi potete dire con esattezza quando Gilmer è morto, non escludo di essere in grado di controllare dove il mio amico si trovasse in quel momento.»

Il sergente tirò fuori il taccuino e lo sfogliò. «Fra le otto e mezzanotte del 28 settembre dell'anno scorso. Il vostro amico, adesso, viene ricattato per la morte di Gilmer?»

«No, piuttosto per avergli dato del denaro, il che può portare a qualche interpretazione sbagliata.»

«Nessuno gli ha mai dato molto, povero diavolo.» Walters si strinse nelle spalle. «Si era indebitato abbastanza pesantemente. Si è pensato che avrebbe potuto essere stato uno dei suoi creditori a picchiarlo, per insegnargli la sollecitudine nei pagamenti. Siamo andati a intervistare il tizio che sospettavamo. Non è stato un interrogatorio dei più tranquilli. Però lui ha detto che Gilmer aveva pagato tutto quanto gli doveva. Al momento non gli abbiamo creduto, ma quel bastardo ha potuto fornirci una prova indiscutibile di dove si trovasse quella notte. In galera! È stata l'unica volta che mi è dispiaciuto di vederlo dietro le sbarre.»

«Siete al corrente dell'ammontare della somma che Gilmer ha pagato a quest'uomo?» chiese Monk. Sapeva con precisione quanto Alberton aveva dichiarato di aver dato a Gilmer.

«No. Non lo so. Ma si trattava di più di cinquanta sterline.»

Alberton ne aveva pagate sessantacinque. Monk si sentì soddisfatto, anche se non ne aveva nessun valido motivo. Soltanto adesso si accorgeva di quanto profondamente avesse desiderato una conferma dell'onestà di Alberton. «Il conto vi torna?» Walters lo stava fissando con attenzione.

«No. Però conferma quello che pensavo. Il mio amico sostiene di aver

pagato una somma più o meno simile. E si direbbe che sia stato proprio così.»

«Perché?»

«Compassione. State forse pensando a servizi resi? Mi piacerebbe conoscere un ragazzo che esige cifre simili!»

Walters rise. «Si direbbe un brav'uomo che si è trovato, suo malgrado, in una situazione sgradevole.» Si rialzò dal davanzale della finestra. «Spero che risulti vero. Mi piacerebbe pensare che qualcuno lo ha aiutato... anche se era quello che era.»

«Lo avete conosciuto?» Anche Monk si era alzato lentamente.

«No. Abbiamo appreso il resto quando ci siamo messi a indagare sulla sua morte. Siamo troppo impegnati per fare indagini sulla prostituzione, fintantoché chi la esercita non turba l'ordine pubblico. Ma fatemelo sapere, se scoprite chi è stato a conciarlo in quel modo, per favore.»

«Senz'altro» promise Monk, facendosi strada verso la porta fra quelle pile di carte e documenti. «Lo considero un debito nei vostri confronti.»

Ormai erano le prime ore del pomeriggio e il caldo si era fatto insopportabile quando Monk raggiunse la grande casa di Kensington in cui Lawrence FitzAlan aveva il suo studio. La cameriera che venne ad aprirgli era singolarmente carina e lui si domandò se FitzAlan non si servisse, come modella, anche di lei. Aveva già deciso la linea di attacco da usare con l'artista e non si sentiva minimamente imbarazzato al pensiero delle bugie che aveva già pronte da raccontargli.

«Buon giorno» disse mettendo in atto tutto il suo fascino, visto che gli era già capitato di sperimentarne l'efficacia. «Mi piacerebbe moltissimo far fare un ritratto a mia moglie e naturalmente sono venuto dall'artista migliore che io conosca. Posso prendere un appuntamento per vedere il signor FitzAlan appena possibile, senza disturbarlo? Purtroppo sono a Londra soltanto per poco tempo, prima di tornare a Roma per un paio di mesi.»

La cameriera lo studiò con interesse. Con quei capelli scuri e la faccia affilata le confermava la sua idea del bell'italiano tenebroso. Lo invitò a entrare in un vestibolo sontuoso nel quale erano esposte alcune opere in marmo di gran pregio e andò ad avvertire il padrone della sua visita.

FitzAlan era un uomo di temperamento impetuoso ed esibizionista, sensibilissimo all'alta qualità del proprio talento che, a quanto Monk poté giudicare dopo un'occhiata alle tele esposte nel suo studio, era assolutamente notevole. Possedeva solide capacità come disegnatore, il gioco della luce e

dell'ombra era intenso e drammatico nei suoi quadri, e i volti catturavano subito l'attenzione. A dispetto di se stesso Monk si accorse che i suoi occhi correvano più facilmente alle opere di FitzAlan che a lui.

«Siete un amante delle arti. Un intenditore» gli disse il pittore con soddisfazione.

Monk si sforzò di incrociare il suo sguardo. L'artista non era alto, ma corpulento, con le spalle larghe, un po' di pancia, e doveva aver superato la cinquantina. I capelli rossicci che portava studiatamente lunghi erano folti, anche se il loro colore cominciava un po' a sbiadire. Aveva una faccia piena di fierezza, dai lineamenti forti, e non priva di un certo autocompiacimento. Monk si stizzì con se stesso perché capiva di doverlo coprire di elogi, ma era necessario.

«Sì. E mi scuso per la mia scortesia, ma i vostri quadri hanno subito attirato il mio interesse. Perdonatemi.»

FitzAlan non nascose il piacere che gli davano quelle parole. «Siete perdonato, mio caro signore. Volevate un ritratto di vostra moglie?»

«Qualcosa di più, a dir la verità. Un mio amico ha visto un vostro dipinto, veramente straordinario, che raffigura un giovane uomo. Ma non ha potuto acquistarlo perché il proprietario, molto logicamente, non vuole venderglielo. Mi stavo domandando se per caso non avevate qualche altra tela che raffiguri lo stesso soggetto. Ci terrebbe moltissimo a possederne una. Anzi, per lui è diventata una specie di ossessione.»

FitzAlan si mostrò subito debitamente lusingato. «Ah! Vediamo un po'. Non so bene quale giovanotto potrebbe essere. Io dipingo chiunque mi susciti curiosità o trovi un tipo intrigante, e non ha importanza di chi si tratta. Non ci tengo minimamente a dipingere quadri belli perché uomini famosi vi appaiano migliori di quanto sono realmente. L'arte, ecco il vero padrone... non la celebrità e neanche i soldi. I posteri se ne infischieranno altamente di quello che era il soggetto da me scelto, ma saranno interessati a come si presenta sulla tela, a come ha parlato, e parla, all'anima di chi li contempla decenni, magari secoli più tardi. Potete descrivermelo?»

«Capelli biondi, faccia scarna, espressione spirituale, quasi da perseguitato» rispose Monk, tentando di visualizzare Gilmer come doveva essere stato quando la sua salute non si era ancora deteriorata.

«Ah! Credo di sapere a chi alludete. Ho un paio di quadri di sopra. Ho continuato a tenerli nella speranza che arrivasse il giorno in cui sarebbero stati apprezzati per quello che sono realmente.»

«Mi piacerebbe moltissimo vederli.»

FitzAlan si era già avviato alla porta precedendolo di nuovo nel vestibolo, passando oltre un nudo Adone marmoreo e proseguendo su per la scala verso un locale più ampio usato evidentemente come magazzino. Si diresse senza esitare verso due quadri, nascosti da un mucchio di altri, e li girò in modo che lui potesse ammirarli.

E per quanto questo gli desse un enorme fastidio, Monk dovette realmente ammirarli. Erano splendidi. Il volto che li fissava dalla tela dipinta a olio, e dai vivi colori, era quello di un giovane uomo sensibile, capace di grandi passioni, ma già velato da qualcosa che andava più in là, ed era ben superiore alle banali necessità della vita. In uno di quei quadri, in modo specifico, FitzAlan era riuscito a cogliere, negli occhi, sulle labbra, nel pallore quasi trasparente della pelle, tutto quanto c'è di prezioso nella vita, e di fugace. Era un quadro inquietante. In un lampo pensò di domandare ad Alberton, a saldo del suo compenso, il prezzo che il quadro poteva costare. Gli dispiaceva pensare che non avrebbe mai più potuto rivederlo.

«Vi piace, vedo» fu l'inutile commento di FitzAlan.

Monk non poteva negarlo. «Chi è?» Non gli parve strano domandarlo. Anzi, era la cosa più logica.

«Soltanto un vagabondo. Un giovane uomo che ho visto in strada e ho accolto in casa per un po'. Un volto splendido, vero?»

«Sì, e cosa gli è successo?»

«Non ne ho nessuna idea» rispose FitzAlan, vagamente stupito. «Nessun altro lo dipingerà così, ve lo assicuro. Era tisico. Questa espressione non esisterà mai più in quel viso. Ecco ciò che ha pregio, che ha valore... l'attimo! La consapevolezza della mortalità. È universale, la percezione della vita e della morte. Costa centocinquanta ghinee, ditelo al vostro amico.»

Era la metà del prezzo di una bella casa di medie dimensioni. Di sicuro FitzAlan non sottovalutava il suo valore. Monk si rese conto che non avrebbe mai avuto tanti soldi da spendere in questo modo. «Glielo dirò» rispose a denti stretti. «Vi ringrazio.»

Monk dedicò il resto di quella giornata e la successiva a ricostruire il declino abbastanza rapido di Gilmer mentre passava da un artista all'altro, ciascuno sempre meno capace e famoso del precedente, fino a quando si era ritrovato senza un soldo, in strada. In ognuno di quei casi, a quanto pareva, c'era stato un litigio, e lui se ne era andato su tutte le furie. Nessuno lo aveva confortato o incoraggiato, né tantomeno gli aveva offerto la minima assistenza. Poi, all'incirca a metà dell'estate precedente, era stato o-

spitato dal proprietario del bordello maschile.

«Già, poveraccio» disse costui in risposta alla domanda di Monk. «Ormai era proprio agli sgoccioli. Magro come un chiodo e pallido come un cadavere. Capivo che stava morendo.» La sua faccia segnata dalle cicatrici del vaiolo si era contratta, e rivelava la compassione. Era un uomo singolarmente brutto, con la gobba e il corpo deforme, ma le mani erano bellissime. Se ne stava seduto in una capace poltrona morbidamente imbottita nel suo salotto ingombro di mobili e gingilli.

«Non vi ha mai raccontato niente di sé?»

L'altro lo osservò socchiudendo gli occhi. Monk non gli aveva neanche chiesto il suo nome. «Qualcosina. Ma perché vi interessa?»

«Lavorava per voi?»

«Quando stava abbastanza bene... il che non capitava spesso. Si occupava del bucato...» L'uomo s'interruppe. «Cosa stavate pensando?» Monk, stupito, si accorse di essere arrossito. L'altro scoppiò in una risata. «Non era di quel genere lì» disse, tagliando corto. «I ragazzini, si può farli diventare così, ma alla sua età è più difficile; e a ogni modo con quell'aria da morto in piedi chi volete che lo cercasse? Potete crederlo o no, come vi piace, ma io me lo sono preso in casa soltanto perché mi faceva una gran compassione. Capivo che non sarebbe durato molto. E poi era già stato maltrattato abbastanza.»

«Nessuna idea di chi può essere quello che l'ha coperto di botte?» Monk cercò di usare un tono che voleva essere distaccato.

«Perché? Avreste intenzione di far qualcosa in merito?»

«Dipende da chi è stato. C'è qualcuno che sarebbe ben felice di rendere molto difficile la vita a chi ha fatto quello che ha fatto.»

«Cominciando da voi, eh?»

«No, non sono il primo; anzi sono in fila con altri. Ha litigato con molti artisti per i quali lavorava. È stato uno di loro?»

«Credo di sì.» L'uomo annuì lentamente. «Ma non è proprio esatto dire che ci aveva litigato. Il primo si è semplicemente stancato di lui, e l'ha buttato fuori. Aveva scoperto che dipingere le donne era più lucroso. Il secondo non poteva permettersi di mantenerlo. Il terzo e il quarto, tutti e due, gli hanno chiesto favori più o meno del genere di quelli che vendo io, e a caro prezzo. Lui però non era disposto... ecco il motivo per cui lo hanno messo in strada. E ormai, a quel punto, cominciava a perdere la sua bellezza ed era sempre più malato.»

«È stato uno di loro, sì o no?»

«Perché? Volete farlo fuori?»

«Senza tanta fretta» rispose Monk. «Un sergente di polizia vorrebbe cavarsi il gusto di una vendetta lenta... e legalissima.»

«E voi glielo andreste a raccontare?»

«Certo che ci andrei. Se fossi sicuro che è la persona giusta.»

«Un mio cliente si era incapricciato di lui e si rifiutava assolutamente di accettare un no. Avrei dovuto farlo riempirlo di botte, fino a ridurlo al lumicino, ma non me lo posso permettere. Se mi si attacca addosso una reputazione del genere devo chiudere baracca, e scomparire con tutti i miei ragazzi.»

«Il nome?»

«Garson Dalgetty. Un gentiluomo ma, sotto sotto un vero bastardo. Mi ha detto che mi rovinava se mi azzardavo a toccarlo. E poteva rovinarmi, credetemi.»

«Grazie. Non dirò dove ho avuto questa informazione. Ma voglio in cambio un favore.»

«Davvero? E quale?»

Monk rise. «Niente che riguardi i vostri traffici. Voglio sapere se Gilmer vi ha mai raccontato che qualcuno gli dava dei soldi perché potesse saldare i debiti, e intendo qualcuno che glieli offriva veramente, non che lo pagava, ci siamo capiti?»

L'uomo si stupì. «Dunque, siete al corrente anche di quello?»

«Me lo ha detto l'uomo che gli dava quel denaro. Mi sono chiesto se fosse la verità.»

«Oh, certamente. Era un tipo molto generoso.» L'uomo si dondolò un po' avanti e indietro nella poltrona. «Non ho mai chiesto perché. Ma ha continuato fino a quando Gilmer è venuto qui, e anche dopo. Ha smesso quando lui è morto.»

Monk sussultò appena si fu reso conto di ciò che il suo interlocutore aveva detto. «Gilmer continuava a far debiti?»

«Le medicine, povero bastardo. Io quelle non potevo permettermele.»

«Chi era?»

«Avete appena detto che lo conoscevate!»

«Certo. Ma voi?»

L'orrida faccia dell'uomo mostrò un amaro divertimento. «Ricatto, giusto? No, non so come si chiamasse. Gilmer non me l'ha mai detto, né io glielo ho chiesto.»

«Chi lo sapeva?»

«Dio... e il demonio! E voi come lo sapete? Non penserete che mi sarebbe stato difficile scoprirlo, mettendomi d'impegno. Ma non ho mai voluto farlo.»

Monk rimase ancora un po' con lui per scoprire tutto quanto era possibile su Gilmer, e sulle sue necessità. Poi lo ringraziò e se ne andò. Fra l'altro, l'uomo aveva avuto perfettamente ragione sostenendo che non sarebbe stato difficile scoprire come e dove i pagamenti venissero fatti, perché avevano una cadenza regolare. Gli ci volle il resto della giornata, ma non fu un'impresa che richiedesse capacità particolari all'infuori di una conoscenza media del lavoro bancario.

Poi scrisse un biglietto al sergente Walters per fornirgli il nome dell'uomo che stava cercando. Era Garson Dalgetty.

Mentre lasciava Clerkenwell, si domandò per quale motivo Alberton non avesse menzionato il fatto di aver concesso a Gilmer una specie di rendita di cinque ghinee al mese. Non era una somma enorme e gli avrebbe permesso di procurarsi qualcosa di meglio da mangiare e quel po' di sherry e di laudano necessari per calmare i suoi dolori quando si facevano più forti, nient'altro. Era stato un atto di carità, niente di cui vergognarsi.

Adesso la prima cosa da fare era rintracciare i trafficanti d'armi, la società Baskin & Company attraverso la quale Alberton si era sentito chiedere di effettuare il pagamento. Ma prima sarebbe andato da Alberton a fargli un rapporto, come promesso.

La serata si svolse in modo completamente diverso da come Monk l'aveva immaginata. Quando arrivò in Tavistock Square venne ricevuto immediatamente; Alberton aveva un'aria stanca e ansiosa, come se qualcuna delle sue trattative d'affari non fosse stata facile.

«Grazie della vostra visita» disse con un rapido sorriso, accogliendolo in biblioteca. «Accomodatevi. Gradite un bicchiere di whiskey o qualcos'altro?» E gli indicò un mobiletto-bar scintillante di argenti e cristalli su un tavolo appoggiato al muro.

Di rado Monk era stato trattato da pari a pari, quando aveva avuto a che fare con un certo ambiente sociale, perfino nei casi più delicati. Alberton era una gradevole eccezione. Nonostante questo, rifiutò; neanche il suo ospite si servì da bere. Cominciò subito a descrivergli brevemente quello che aveva saputo su Gilmer. E stava facendogli un resoconto della visita a FitzAlan quando il maggiordomo bussò alla porta.

«Mi spiace disturbarvi, signore, ma c'è qui di nuovo il signor Breeland,

ed è molto insistente. Devo pregarlo di aspettare oppure... oppure lo faccio accompagnare fuori da uno dei valletti? Potrebbe non essere molto piacevole, tanto più che è stato ospite qui...»

Alberton si volse a Monk. «Mi spiace» disse con voce spenta. «È una situazione molto imbarazzante. Avete fatto la conoscenza del giovane Breeland, l'altra sera. Forse avrete osservato che ha abbracciato con fanatismo la sua causa e non riesce ad accettare qualsiasi altro punto di vista. Purtroppo sarete voi che dovrete aspettare intanto che gli parlo. E a dirvi la verità, preferirei che mia figlia non lo incontrasse di nuovo com'è invece possibile che succeda se non accetto di riceverlo immediatamente.» La sua faccia rifletteva tenerezza ed esasperazione. «È molto giovane e piena di ideali. Un po' gli assomiglia. Vede la giustizia di una causa soltanto, e per niente quella delle altre.»

«Per carità, ricevetelo» acconsentì Monk alzandosi. «Non ho difficoltà ad aspettare.»

Alberton abbozzò un sorriso. «Vi sarei molto grato se voleste rimanere durante il mio colloquio con Breeland, vi dispiace? Non è escluso che la presenza di un'altra persona possa servire a calmare un po' i suoi eccessi. Eppure credevo di aver parlato chiaro con lui!» Si volse al maggiordomo che stava aspettando. «Sì, Hallows, pregate il signor Breeland di accomodarsi.»

Dopo un minuto Lyman Breeland si presentò, vestito in modo molto formale: completo scuro, la giacca allacciata fino al collo, scarpe di ottima fattura, accuratamente lucidate. Si capì subito che la presenza di Monk lo sconcertava.

Ad Alberton non sfuggì. «Il signor Monk è mio ospite» disse in tono gelido. «Non prova nessun interesse per gli armamenti e non è un rivale per qualsiasi cosa voi possiate desiderare. Ma come vi ho già detto, i fucili che vi interessano ormai sono stati venduti...»

«No, niente affatto!» lo interruppe Breeland. «State ancora negoziando. Non siete stato pagato, e credetemi, signore, se vi dico che lo so. L'Unione, cioè gli Stati del Nord, ha i modi di acquisire certe informazioni. Vi è stato versato un deposito, ma i ribelli sono a corto di fondi e potrete considerarvi fortunato se riuscirete a vedere l'altra metà del prezzo che avete stipulato.»

«È possibile» ribatté Alberton in tono glaciale. «Ma non ho nessun motivo di supporre che quelli con cui tratto non siano uomini d'onore; e che lo siano o no, non deve interessarvi.»

«Io ho l'intera cifra a disposizione» ribatté Breeland a denti stretti. «Dite

a Philo Trace di tirarla fuori anche lui e vediamo se può farlo.»

«Gli ho dato la mia parola, signore, e non intendo ritirarla.»

«Voi state diventando complice dello schiavismo!» Breeland aveva alzato la voce. Si era irrigidito, a spalle erette. «Come può un uomo civile fare una cosa del genere? Non vi importa da dove provengono tutte le vostre comodità, o chi paga per esse?»

Alberton era diventato pallidissimo, fino alle labbra. «Io non mi metto a giudicare né uomini né nazioni. Forse dovrei farlo. Forse dovrei esigere che ogni probabile acquirente si giustifichi davanti a me e mi renda conto di ogni proiettile che sparerà con qualsiasi fucile io gli venda.»

«Ma voi state riducendo la discussione a qualcosa di assurdo! La differenza morale fra l'aggressore e il difensore è chiara a qualsiasi uomo. Come lo è la differenza fra un padrone di schiavi e l'uomo che vuole liberarli.»

«Potrei obiettarvi che il confederato che desideri crearsi un proprio governo secondo i propri convincimenti su quanto è giusto o sbagliato ha maggiori giustificazioni per la sua causa di quante non ne abbia l'antisecessionista che vorrebbe obbligarlo a rimanere in quell'unione di Stati che lui rifiuta» replicò Alberton. «Ma non è il nocciolo della questione, come sapete bene. Trace è venuto da me prima di voi, e ho acconsentito a vendergli degli armamenti. Io non vengo meno alla parola data. Non ho fucili per voi; la situazione si riduce semplicemente a questo.»

«Restituite a Trace il suo deposito!» lo sfidò Breeland. «Ditegli che non siete uno schiavista! Oppure lo siete?»

«Gli insulti mi offendono» disse Alberton mentre la sua faccia si incupiva. «Ma non cambiano la mia opinione. Ho acconsentito a vedervi perché temevo che non ve ne sareste andato fino a quando non vi avessi ricevuto. Non c'è nient'altro da discutere tra noi. Buona sera, signore.»

Breeland rimase immobile, pallidissimo, e prima che trovasse le parole per ribattere, la porta si aprì dietro di lui e Merrit Alberton entrò. Indossava un abito rosa acceso e i capelli biondi, dall'elaborata acconciatura, adesso erano un po' spettinati. Aveva le guance arrossate e gli occhi scintillanti. Ignorò Monk e diede appena un'occhiata a Breeland ma si fermò deliberatamente al suo fianco. Poi si rivolse al padre.

«Quello che stai facendo è immorale! Hai commesso un errore offrendo i fucili ai confederati. Non avresti pensato mai e poi mai di fare una cosa del genere se fossero dei ribelli in lotta con l'Inghilterra. Se qui avessimo ancora lo schiavismo, venderesti armi ai mercanti di schiavi in modo che

potessero sparare al nostro esercito, alla marina, perfino ai nostri uomini e donne nelle loro case perché noi vogliamo che tutti siano liberi? Ma non hai neanche un po' di moralità? È soltanto una questione di soldi? Davvero?»

Alberton ebbe un gesto d'impotenza. «Merrit, non è semplice come...»

Ma di nuovo lei si rifiutò di ascoltare. Sembrava che continuasse a non accorgersi della presenza di Monk e la sua voce si levò ancora più stridula, man mano che l'indignazione prendeva il sopravvento. Infuriata fece un ampio gesto con il braccio. «Soldi! Sempre e soltanto soldi, che sono il male autentico e puro! Io non so come tu faccia, tu che sei mio padre, a tentare perfino di giustificare tutto questo... vendi la morte a persone che l'useranno nel peggior modo possibile!»

Alla fine Alberton non seppe più controllarsi. «Merrit, taci! Non sai neanche di che cosa parli. Lasciaci soli.»

«No, non voglio, e non posso» protestò lei. «E so anche di cosa sto parlando! Lyman me l'ha spiegato. Per favore, papà. Per favore, per amore di tutti quelli che sono schiavi, per amore della giustizia e della libertà, ma soprattutto per te stesso, vendi quei fucili agli Stati del Nord, non ai ribelli. Di' semplicemente che non puoi dare il tuo appoggio allo schiavismo. Quanto al denaro, non perderai un centesimo... Lyman può pagare l'intera somma.»

«Non si tratta dei soldi!» La voce di Alberton, adesso, era più alta e inasprita dall'indignazione. «Per amor di Dio, Merrit, mi conosci troppo bene per dire una cosa simile. Ho dato la mia parola a Trace e non voglio rimangiarmela. Quanto allo schiavismo, non potrei essere più d'accordo con te, ma non posso essere d'accordo con l'Unione che vuole forzare il Sud a rimanere sotto il suo governo. Ci sono molti tipi di libertà...»

Breeland fissò gelidamente Alberton. Finalmente sembrava aver capito che non avrebbe cambiato idea. Se tutto quello che Merrit aveva detto lasciava suo padre imperturbabile, lui non poteva aggiungere altro. «Mi spiace che possiate trovare conveniente schierarvi contro di noi, signore, ma vinceremo ugualmente. Otterremo quanto ci serve per vincere, indipendentemente dal sacrificio che ci viene richiesto, costi quello che costi.» E con uno sguardo a Merrit, come se si rendesse conto che lei avrebbe capito, girò sui tacchi e uscì.

La ragazza fissò suo padre con occhi sfavillanti e colmi di infelicità. «Io odio tutto quello che rappresenti! Lo disprezzo fino al punto che mi vergogno di vivere sotto il tuo tetto o che tu paghi per quello che mangio e per i

vestiti che porto addosso!» Poi corse fuori, a passi lievi e rapidi, e si sentì il suono dei suoi tacchi attraverso il vestibolo e su per le scale.

Alberton si rivolse a Monk. «Sono profondamente dispiaciuto» disse con aria afflitta. «Non immaginavo che avreste dovuto assistere a una scena simile. Non posso che chiedervi scusa.»

Prima che potesse aggiungere altro, nel vano della porta si delineò la figura di Judith Alberton, un po' pallida. Era chiaro che doveva aver ascoltato, senza essere veduta, almeno l'ultima parte della discussione. Lanciò un'occhiata piena di imbarazzo a Monk, poi guardò suo marito. «Ho paura che sia innamorata del signor Breeland» disse impacciata. «Oppure crede di esserlo. Forse dovrà passare un po' di tempo, Daniel, ma poi riuscirà a ragionare meglio. E le dispiacerà di aver parlato così...»

Monk scelse quel momento per prendere congedo. «Vi terrò informato di qualsiasi altra cosa io venga a sapere» promise, augurando la buona notte e lasciandosi accompagnare fuori dal maggiordomo.

Si svegliò confuso, chiedendosi per un momento dove si trovasse, lottando per separare quel rumore persistente dagli ultimi lembi del suo sogno. Si mise a sedere sul letto. Fuori c'era già un po' di luce, ma ancora tenue, Quel frastuono continuava. Hester era sveglia anche lei. «Chi può essere?» domandò ansiosamente. «Sono le quattro meno un quarto.»

Monk scese dal letto e indossò rapidamente la vestaglia, avviandosi verso la porta di casa, dove adesso i tonfi di chi bussava erano più forti e più insistenti. Trafficò per un momento intorno alla serratura e poi la spalancò.

Sul gradino c'era Robert Casbolt, nella fievole luce dell'alba, la barba lunga, i capelli arruffati.

«Entrate.» Monk indietreggiò di un passo.

Casbolt ubbidì senza esitare e cominciò a parlare prima ancora di aver oltrepassato la soglia. «Mi duole disturbarvi con tanta urgenza, ma sono sconvolto e terribilmente impaurito. Penso che possa essere successo qualcosa di irreparabile. Judith.. la signora Alberton... mi ha mandato un messaggio. È fuori di sé per l'angoscia. Daniel è uscito poco dopo che voi eravate venuto via e non è più rientrato. Mi dice che Breeland è stato lì ieri sera, e che era su tutte le furie... perfino minaccioso. Lei è terrorizzata all'idea che... Scusatemi.» Si passò una mano sulla faccia come se volesse chiarirsi le idee, e recuperare il suo autocontrollo. «Ma c'è di peggio: Merrit è scomparsa anche lei.» Adesso fissava Monk con l'orrore negli occhi. «Sembra che, dopo aver litigato con suo padre, sia salita direttamente nella

sua camera. Judith ha pensato che ci sarebbe rimasta, perché era infuriata, e che probabilmente non ne sarebbe più uscita fino al mattino.»

Monk non lo interruppe.

«Ma quando ha scoperto che non riusciva a dormire, tanta era l'ansia che provava per Daniel è andata in camera di Merrit e ha scoperto che non era più lì. Come non era più in nessun altro posto in casa. La sua cameriera ha controllato e poi è andata a dirle che erano scomparsi una sacca da viaggio e diversi capi di vestiario, un completo, giacca e gonna, e almeno un paio di camicette. E anche spazzole e pettini. Per amor di Dio, Monk, volete aiutarmi a cercarli, per favore?»

Monk cercò di mettere ordine nei propri pensieri e di formulare un piano ben definito. «La signora Alberton ha chiamato la polizia?»

Casbolt scrollò appena la testa. «No. Quella è stata la prima cosa che le ho suggerito, ma temeva che se Merrit fosse andata da Breeland sarebbe scoppiato un tale scandalo da rovinarla. In tutta franchezza, Monk, la sua paura è che Breeland possa aver fatto del male a Daniel. A quanto sembra, quando ha lasciato la loro casa era su tutte le furie e ha detto che, in un modo o nell'altro avrebbe vinto.»

«È la verità. Ero lì anch'io quando lo ha detto. Sì, certo che vi aiuterò a cercarli. Adesso vado a vestirmi e avverto mia moglie. Ci metto cinque minuti, anche meno!»

«Grazie!» disse Casbolt commosso. «Molte grazie.»

Monk rientrò in fretta e furia in camera da letto. Hester, avvolta in uno scialle, era appoggiata ai guanciali. «Chi è?» gli chiese.

«Casbolt» rispose lui, togliendosi la vestaglia e infilando la camicia. «Alberton è uscito quasi subito dopo che io sono venuto via, non è più rientrato e sua figlia è scomparsa. Si direbbe che sia corsa dietro a Breeland. Sciocca bambina!»

«Posso essere di aiuto?»

«No!» Con gesti maldestri per la fretta Monk si allacciò la camicia, poi infilò i calzoni.

«Stai attento a quello che le dici» lo avvertì Hester. In quel momento lui sarebbe stato felicissimo di mettersi Merrit Alberton sulle ginocchia, e sculacciarla al punto da costringerla a mangiare in piedi per una settimana intera. Si alzò in fretta e gli venne vicino. «William, è giovane e piena di ideali. Tanto più accanimento metti a discutere con lei, più cocciuta diventa. Cerca il suo aiuto, piuttosto, e la sua comprensione; e diventerà ragionevole.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Perché anch'io ho avuto sedici anni» rispose lei un po' acida.

«Ed eri innamorata?»

«Avevo sedici anni!» ripeté lei. Ma adesso le sue guance erano più colorite del solito. Monk sorrise e la baciò in fretta. «Stai attento» gli sussurrò. «Breeland potrebbe essere...»

«Lo so.» E prima che lei potesse aggiungere qualcos'altro scese da Casbolt, che lo aspettava con impazienza. In strada c'era la sua carrozza; l'uomo salì precedendo Monk mentre dava ordini al cocchiere che sedeva a cassetta, tutto imbacuccato. La vettura si avviò con uno scossone e nel giro di pochi istanti raggiunse una discreta velocità. Tutto sommato, erano passati soltanto quattordici minuti da quando Casbolt aveva interrotto il sogno di Monk.

«Dove stiamo andando?» gli domandò Monk.

«Dove Breeland ha il suo alloggio» rispose Casbolt con il fiato mozzo. «Stavo quasi per andarci direttamente, senza di voi, ma poi ho preferito avervi con me anche se questo mi ha costretto ad allungare il tragitto. Non so cosa troveremo. Può darsi che ci sia bisogno di essere in più di uno, e mi sono fatto l'opinione che siate il tipo adatto da avere come compagno, se c'è da bisticciare... O da menare le mani, si dovesse arrivare anche a quello. Dio solo sa cosa Merrit ha in testa. Deve aver perduto il senso di... tutto! È un fanatico, preparato a sacrificare tutto e tutti alla sua maledetta causa!» Intanto stavano attraversando con un rumoroso rotolio di ruote una piazza ombrosa, dove gli alberi fronzuti creavano un'oscurità temporanea. «Che sia maledetto Breeland, con i suoi ideali imbecilli!» continuò Casbolt in un'esplosione di furia. «Cosa c'entra lui, in tutto questo? E come si permette di predicare a una ragazzina sedicenne convinta che tutti siano d'animo nobile e semplice come lei!»

Improvvisamente la carrozza si fermò, Casbolt guardò fuori, evidentemente riconobbe il luogo in cui si trovavano e ci mancò poco che non cadesse per come si buttò fuori della carrozza. Monk lo seguì mentre attraversava il marciapiede, arrivava davanti a una porta, l'apriva con energia ed entrava nell'atrio di un palazzo dove il portiere di notte se ne stava comodamente seduto, mezzo addormentato, in una poltrona. «L'alloggio di Breeland!» sbraitò mentre l'uomo accennava a svegliarsi.

«Sì, signore.» Intanto l'uomo si alzava in piedi in fretta e furia. «Ma il signor Breeland non è qui. Se n'è andato, signore.»

«Andato?» Casbolt sembrava strabiliato. «Era qui ieri sera. In che senso

volete dire che se ne è "andato"? E dove? Quando tornerà?»

«Non tornerà, signore.» Il portiere scrollò la testa. «Se n'è andato per sempre. Ha pagato e preso il suo bagaglio. Anche se non ne aveva molto, solo una valigia.»

«Quando? A che ora se n'è andato? Era solo?»

«Non lo so, signore. Verso le undici e mezzo, o giù di lì. A ogni modo, prima di mezzanotte.» Adesso si capiva chiaramente che il portiere era spaventato. «C'era una giovane signora con lui. Molto graziosa. Capelli biondi, a quanto ho potuto vedere. Anche lei aveva una sacca da viaggio con sé.» Deglutì. «Una scappatella amorosa?»

«È probabile» rispose Casbolt con voce che rivelava tutto il suo dolore.

«Siete il padre? Io non lo sapevo, lo giuro su Dio.»

«Il padrino. Ma può darsi che suo padre sia venuto a cercarla anche lui. Non c'è stato qui nessun altro?»

Il portiere aggrottò la fronte. «C'è stato un messaggio per il signor Breeland portato da un fattorino e consegnato personalmente al signor Breeland. Poi il ragazzo se n'è andato. E dopo c'è stato qualcun altro, ma io l'ho visto soltanto di schiena, mentre saliva.»

«Il messaggio a che ora è arrivato?» domandò Casbolt, mentre la disperazione aumentava nella sua voce.

«Appena prima che andasse via.» Adesso il portiere era allarmato sul serio. «Ho bussato dal signor Breeland e lui ha aperto la porta. Il ragazzo gli ha consegnato il messaggio. Non si è fidato di me, ha voluto essere lui personalmente a darglielo. A quanto ho capito era stato pagato perché lo consegnasse direttamente nelle sue mani...»

«Verso le undici e mezzo?» lo interruppe Monk.

«Già... o poco più. A ogni modo il signor Breeland è uscito appena qualche minuto dopo, con la sua roba in una valigia e la giovane signorina che lo seguiva, mi ha pagato quello che doveva al padrone di casa e poi...»

«Possiamo vedere le sue stanze?» chiese Casbolt. «Magari ci diranno qualcosa, anche se non ci spero molto.»

«Naturalmente, se i signori lo desiderano.» Il portiere si avviò, precedendoli.

«Non avete nessuna idea di quello che poteva contenere il messaggio?» chiese Monk, mettendosi al passo con lui. «Com'era la sua faccia quando lo ha letto? Contento, meravigliato, arrabbiato, angosciato?»

«Contento! Oh, eccome se era contento. Gli si è illuminata la faccia e ha ringraziato il ragazzo regalandogli sei pence. E aveva una fretta terribile di

andarsene... proprio così. In dieci minuti, era già fuori.» Intanto era arrivato alla porta dell'alloggio di Breeland e l'aveva aperta, tirandosi indietro per lasciarli entrare.

Casbolt gli passò davanti e cominciò a guardarsi intorno lentamente, con gli occhi sgranati.

Monk lo seguì. La stanza principale, quella di soggiorno, sembrava spoglia di tutto quanto potesse aver avuto un carattere personale. Vide solo un po' di vasellame, un catino per l'acqua, una brocca e una pila di salviette. In camera da letto c'erano una Bibbia e un po' di carta fatta a pezzi sulla toilette. Niente a indicare chi l'avesse occupata fino a poche ore prima. Casbolt si precipitò alla toilette, vi frugò sopra, ne tirò fuori i cassetti, poi tolse lenzuola e coperte dal letto facendone un mucchio per terra, fino a trovarsi di fronte al nudo materasso con gesti sempre più agitati e scomposti man mano che non trovava niente al di là di quei pochi mobili e arredi di proprietà del padrone di casa.

«Qui non c'è niente» disse Monk in tono pacato. «Non ha senso rimanere. Dove possiamo ancora guardare? Se Breeland se n'è andato e Merrit è con lui, perché non pensare che Alberton li abbia inseguiti? Dov'è più probabile che intendessero dirigersi?»

Casbolt si coprì la faccia con le mani. «Quel messaggio... Merrit era con lui, quindi non può essere stata lei a mandarglielo. Era soddisfatto, quando l'ha letto... molto soddisfatto. L'unica cosa che gli interessa sono quei maledetti fucili! Quindi, se voleva tenere Merrit prigioniera perché gliene venisse pagato il riscatto, non resta che il magazzino. Perché i fucili sono là, in Tooley Street!» gridò precipitandosi alla porta e poi fuori, in strada. Diede l'indirizzo al cocchiere e la carrozza si mosse con un sobbalzo scaraventando Monk contro la spalliera del sedile.

Il viaggio fu compiuto in silenzio. Ormai era giorno fatto; oltrepassarono qualche operaio che andava al lavoro e i carri degli ortolani diretti al mercato di Covent Garden. Attraversarono il fiume al London Bridge, dove sull'acqua c'erano già numerosi barconi e l'odore salmastro arrivava a folate con la marea. Voltarono a destra poi si arrestarono bruscamente davanti a un alto portone in legno. Casbolt scese d'un balzo e corse a buttarcisi contro con tutto il suo peso. I battenti si aprirono perché non c'era né serratura né altro a tenerlo chiuso.

Monk lo seguì e irruppe nel cortile alle sue calcagna. Per un attimo, nella fredda luce del mattino, gli parve che fosse vuoto. La porta del magazzino era sbarrata, le finestre con le imposte chiuse. Il fondo, a ciottoli, era qua e

là coperto di schizzi di fango e tracce ben nitide e chiare di ruote lo segnavano in direzioni diverse, come se un veicolo pesante vi avesse girato. Qua e là, escrementi freschi di cavallo.

Poi li vide: fagotti scuri, scomposti.

Casbolt sembrava paralizzato. Monk attraversò il cortile con una morsa di ghiaccio allo stomaco. C'erano due corpi che giacevano sui ciottoli, l'uno vicino all'altro, e un terzo a poca distanza. Erano tutti in strane posizioni contorte, come se fossero già stati a terra quando qualcuno gli aveva passato un manico di scopa sotto le ginocchia e sopra le braccia. Mani e caviglie erano legate per immobilizzarli, avevano tutti un bavaglio. I primi due gli risultarono sconosciuti.

Si avvicinò al terzo con lo stomaco rovesciato dalla nausea. Era Daniel Alberton, anche lui, come gli altri, ucciso da un proiettile che gli aveva trapassato il cranio.

3

Monk rimase a fissarlo con gli occhi sbarrati, inorridito, fino a quando un suono strozzato che usciva dalle labbra di Casbolt lo fece riscuotere. Si rese conto che dovevano agire. Voltandosi a guardarlo, vide che sembrava sull'orlo di uno svenimento. Corse da lui, lo prese per le spalle e lo costrinse ad allontanarsi.

«Noi... noi dovremmo fare qualcosa...» disse Casbolt con voce rauca, vacillando e appoggiandosi pesantemente a lui. «Chiamare qualcuno... oh, Dio. Questo è...»

«Sedetevi» gli ordinò Monk, aiutandolo in qualche modo a lasciarsi andare per terra. «Adesso mi guardo in giro e cerco di capire qualcosa. Quando vi sentirete abbastanza in forze, andrete alla polizia.»

«E... Merrit?» balbettò Casbolt.

«Non credo che qui ci sia nessun altro. A ogni modo vado a guardare. Rimanete dove siete.» Voltandogli le spalle attraversò il cortile per raggiungere i cadaveri degli altri due uomini. Il più vicino era di corporatura robusta, massiccio, per quanto fosse difficile dirlo, data la posizione contorta. Però calcolò che fosse un po' più basso della media. La testa e quel che rimaneva della faccia erano coperti di sangue. I capelli ancora visibili erano castano chiaro, senza neanche un filo grigio. Avrebbe potuto avere trent'anni o poco più.

Deglutì a fatica e si spostò verso l'altro. Sembrava più vecchio; i capelli

erano brizzolati, il corpo più scarno e asciutto, le mani nodose. I vestiti gli erano stati scostati dalle spalle sul dorso e sulla pelle sotto il collo, leggermente di lato, c'era un taglio dal quale ormai non usciva quasi neanche più una goccia di sangue. Era a forma di T. Doveva esser stato fatto dopo la morte.

Monk tornò a esaminare più attentamente il primo dei due uomini e scoprì la stessa ferita superficiale sulla spalla. Rimaneva seminascosta per la posizione in cui si trovava, ma a giudicare dal poco sangue uscito, doveva essere stata fatta dopo che il suo cuore si era fermato. Che modo spietato di incrudelire su un cadavere, pensò. Quale odio profondo nascondeva? Oppure aveva qualche altro significato più atroce?

Al primo momento era rimasto troppo sconvolto per toccare la carne e vedere se fosse ancora calda. Doveva farlo adesso. Si chinò sul cadavere. Stava raffreddandosi. Toccò la spalla sotto giacca e camicia e sentì ancora una traccia di calore. Potevano essere stati uccisi due o tre ore prima, forse verso le due del mattino. Alberton doveva essere arrivato non molto dopo mezzanotte. Gli altri due erano probabilmente i guardiani notturni.

Si tirò su e tornò ad avvicinarsi al luogo dove giaceva Daniel Alberton, nella stessa grottesca posizione degli altri. Qui i colpi risultavano sparati con maggiore accuratezza. E una parte maggiore della sua faccia era riconoscibile. Anche sulla sua spalla era inciso lo stesso segno a forma di T. Monk si meravigliò di provare tanta rabbia e tanto dolore. Adesso capiva fino a che punto quell'uomo gli fosse stato simpatico. E anche per quale motivo Casbolt fosse talmente sconvolto e annientato da non riuscire quasi a muoversi o a parlare. Comunque, doveva costringerlo a riacquistare il dominio di sé, e ad andare a cercare il poliziotto di ronda più vicino.

Girò sui tacchi e tornò indietro. Era quasi arrivato da lui quando il suo piede urtò qualcosa di solido nella melma che copriva l'acciottolato. Dapprima pensò che fosse un sasso e non lo degnò quasi di uno sguardo. Ma poi il suo occhio fu attirato da un tenue luccichio, e allora si chinò a guardare meglio. Era un oggetto metallico, giallo e lucente. Lo raccolse e lo ripulì dal fango di cui era incrostato. Si trattava di un orologio maschile, semplice, di forma rotonda, con un'incisione sulla cassa.

«Che cos'è?» domandò Casbolt, alzando gli occhi. «Cos'avete trovato?»

Monk esitò. Il nome sull'orologio era "Lyman Breeland", e c'era anche la data, "1° giugno 1848". «L'orologio d'oro di Breeland» gli rispose a bassa voce. «Adesso farete meglio ad andare in cerca della polizia. C'è senz'altro un poliziotto di ronda, qua intorno. Chiedete di lui. Qualcuno saprà dove

trovarlo.»

«I fucili!» esclamò Casbolt, alzandosi faticosamente in piedi e rimanendo immobile, vacillante, per un attimo, e poi precipitandosi di corsa, verso la grande porta in legno del magazzino. Monk lo seguì e lo aveva quasi raggiunto quando lui afferrò la maniglia e la spalancò. Dentro, nella parte che potevano vedere, non c'era niente del tutto, né casse né ceste da imballaggio. «Scomparsi!» gridò Casbolt. «Li ha presi lui... fino all'ultimo. Con tutte le munizioni. Seimila fucili a canna rigata e più di mezzo milione di cartucce... anche quelle!»

«Andate a cercare la polizia» gli disse Monk in tono fermo. «Qui non possiamo fare niente. Non si tratta soltanto di un furto, ma di un triplice omicidio.»

«Buon Dio, ma cosa credete? Che me ne importi veramente di quelle armi? Volevo semplicemente sapere se era stato lui a fare tutto questo. Lo impiccheranno!» Gli voltò le spalle e si allontanò, ma camminava irrigidito, un po' malfermo sulle gambe.

Quando fu uscito dal cortile e il cancello richiuso, Monk volle esaminare di nuovo tutto, e stavolta con maggiore attenzione. Non tornò più vicino ai cadaveri, ma preferì osservare attentamente il terreno, cominciando all'ingresso, l'unico posto da cui un qualsiasi veicolo fosse potuto entrare. L'acciottolato del cortile era coperto da un velo di fango, polvere, sbavature di fuliggine proveniente dai camini di un opificio poco distante, e gli avanzi secchi di vecchio letame. Osservando ogni cosa con cura gli fu possibile scoprire le tracce lasciate in un momento molto più recente da almeno due pesanti carri che erano entrati, probabilmente avevano fatto un'inversione di marcia ed erano stati voltati, venendo così a trovarsi, di coda, quasi appoggiati al doppio battente della grande porta del magazzino. Calcolò dove i cavalli dovevano essere rimasti fermi quasi due ore, per caricare seimila fucili, in casse da venti, e tutte quelle munizioni. Un lavoro enorme, sia pure usando la gru. Ma bastava a spiegare quel che i guardiani avevano fatto nelle due ore intercorse fra mezzanotte e la loro morte: prima di essere uccisi erano stati costretti a caricare sui carri le armi e le munizioni. Era chiaro che Breeland doveva aver avuto dei complici, in attesa di una sua parola per agire. Da chi gli era stato inviato quel messaggio? E cosa diceva?

Girò intorno al cortile e poi entrò nel magazzino, ma non trovò niente di diverso da quel che risultava già abbastanza chiaro. Qualcuno aveva fatto entrare lì dentro almeno due carri, forse quattro, quando ormai era già bu-

io, probabilmente dopo mezzanotte, ammazzando i guardiani e Alberton, e aveva preso le armi. Una di queste persone era stata Lyman Breeland, al quale durante il lavoro massacrante era caduto l'orologio. O magari lo aveva perduto durante una colluttazione con i guardiani e Alberton. Le cose, comunque, non cambiavano: Daniel Alberton era morto, i fucili erano scomparsi, come Breeland, e se le apparenze non lo ingannavano, Merrit se n'era andata via con lui, forse sapendo qual era stato il suo piano, forse no. Che adesso fosse con lui di sua spontanea volontà o come un ostaggio era impossibile dirlo.

Monk sentì un rumore di ruote che si fermavano là fuori, e il cancello che veniva aperto. Un poliziotto molto alto, magro, dinoccolato, con un'espressione contemporaneamente curiosa e triste, entrò e si fece avanti. Aveva gli occhi di un celeste slavato, chiari e limpidi, la faccia lunga e stretta, ed era seguito da un agente più anziano e di corporatura più robusta. «John Lanyon» si presentò. Poi scrutò Monk con interesse, squadrandolo dalla testa ai piedi. «Siete stato voi a scoprire i corpi, insieme al signor Casbolt qui presente?»

«Sì. Avevamo motivo di credere che fosse successo qualcosa di brutto. La signora Alberton ha chiamato il signor Casbolt perché né suo marito né sua figlia erano tornati a casa.» Monk conosceva la procedura, che cosa la polizia aveva bisogno di sapere e perché.

«Già, vedo.» Lanyon, intanto, continuava a fissarlo. «Il signor Casbolt dice che siete stato anche voi nella polizia, in passato. È vero?»

Dunque Lanyon non aveva mai sentito parlare di lui, e Monk scoprì di non riuscire a capire se questo gli facesse piacere o no. «Sì. Ormai ne sono uscito da cinque anni.»

Per la prima volta Lanyon si guardò intorno, e i suoi occhi finirono inevitabilmente sui corpi rattrappiti in quelle grottesche posizioni a una ventina di metri di distanza. «Meglio fare un controllo» disse a voce bassa. «Il chirurgo sta arrivando. Sapete quando il signor Alberton è stato visto vivo per l'ultima volta?»

«Nella tarda serata di ieri. Sua moglie dice che poi è uscito di casa. Sarà abbastanza facile averne la conferma dalla servitù.»

Intanto si stavano incamminando verso i cadaveri dei due guardiani. Quando si fermarono di fronte a essi e Lanyon si chinò per osservarli meglio, Monk non poté fare a meno di guardarli di nuovo anche lui. C'era qualcosa di particolarmente osceno in quelle posizioni così grottesche. Lanyon si lasciò sfuggire un sommesso brontolio di gola. Non toccò nien-

te.

«Molto strano» disse a bassa voce. «Sembra quasi più una specie di esecuzione che uno dei soliti omicidi, vero?» Allungò una mano a toccare la pelle sul lato del collo del corpo più vicino, appena sotto il colletto. Monk capì che stava controllandone la temperatura e si rese conto che avrebbe trovato anche lui l'incisione a forma di T. «Be'... sì, è decisamente un'esecuzione di chissà quale genere.» Alzò gli occhi verso Monk. «E i fucili sono stati portati via tutti, come ha detto il signor Casbolt?»

«Precisamente. Il magazzino è vuoto.»

Lanyon si rialzò ripulendosi le mani sui lati dei calzoni. «Ed erano della qualità migliore, fucili rigati Enfield P1853, e anche una buona provvista di munizioni. È giusto?»

«Così mi è stato detto» confermò Monk. «Io non ho visto niente di tutto questo.»

«Controlleremo. Ci saranno i registri. E il personale che lavora qui di giorno. Il mio agente li farà rimanere fuori, per il momento.» Allungò un'altra occhiata ai cadaveri. «Quelli del turno di notte non ci possono più dire niente, poveretti.» Poi lo precedette fino al posto dove giaceva Alberton e di nuovo si curvò a osservare attentamente anche il suo cadavere.

Monk rimase in silenzio. Aveva notato che l'agente e Casbolt si erano allontanati a esaminare il magazzino, la grande porta, l'acciottolato del cortile sul quale i carri avevano fatto manovra prima per entrare e poi per uscire e il posto dove li avevano caricati.

Lanyon interuppe il filo dei suoi pensieri. «Che cosa significa questa T?» mormorò mordendosi un labbro. «Sta per traditore, forse?» Si raddrizzò, e adesso la sua faccia lunga e scarna rivelava collera e tristezza. «Questo signor Breeland che voleva comprare i fucili è americano, dico bene?»

«Sì. Dell'Unione, gli Stati del Nord.»

Lanyon si grattò il mento. «Abbiamo sentito che l'esercito del Nord, quando ci è costretto, se i suoi soldati devono essere giustiziati fa qualcosa del genere. Molto ripugnante. A me pare che il solito plotone di esecuzione potrebbe bastare. Ma suppongo che abbiano i loro motivi. Perché il signor Alberton non gli ha venduto i fucili? Era un simpatizzante degli Stati del Sud, a quanto ne sapete?»

«Non penso» rispose Monk. «Si era appena impegnato a venderli al compratore del Sud, e non era disposto a rimangiarsi la parola data. Non credo che per lui ci fosse nessuna differenza ideologica tra le due parti; solo che era un uomo d'onore e ci teneva a mantenere le promesse fatte.»

«Be', gli è costato caro» commentò Lanyon a mezza voce.

«Signore!» chiamò l'agente. «Ho trovato qualcosa.» Lanyon gli si accostò. L'uomo teneva alto in mano, per mostrarglielo, l'orologio. Lanyon glielo prese e lo osservò attentamente. Il nome inciso sopra era molto ben leggibile. «Si direbbe che qualcuno lo abbia già trovato» disse con un'occhiata a Monk.

«Sono stato io. Ho ripulito il nome e l'ho messo al posto di prima.»

«E presumo che ce lo avreste detto, vero?»

«Sì. Se non l'aveste scoperto voi. Come pensavo, ovviamente, che sarebbe successo.»

Lanyon non disse nulla. Tirò fuori di tasca un pezzo di gesso e fece un segno sui ciottoli, poi consegnò l'orologio al suo uomo. «Non che importi molto dove si trovava.»

«Salvo che non può trovarsi lì da molto tempo» gli fece notare Monk. «Se invece fosse stato in un angolo, potrebbe esserci rimasto per giorni e giorni.»

Lanyon lo scrutò incuriosito. «Dubitate che sia stato Breeland?»

«No.» Monk voleva essere onesto. «Siamo andati nel suo alloggio e aveva già portato via tutto, un'ora o poco meno prima di arrivare qui, se si tiene conto del tempo che sarebbe stato necessario per caricare le casse e del momento in cui quegli uomini sono stati uccisi.»

«Sì. È quello che il signor Casbolt mi ha raccontato. Ed è il motivo per il quale siete venuti qui. E sembra che la signorina Alberton sia scomparsa anche lei.»

Casbolt si fece avanti. «Sergente, la signora Alberton non sa ancora niente di quello che è successo, salvo che sua figlia non si trova più...» Fece un gesto verso i cadaveri, ma evitò di guardarli. «Potremmo... Monk e io... andare a dirglielo invece di... Insomma, potreste evitare di interrogarla almeno fino a domani? Sarà devastata da tutto questo. E che il colpevole sia stato un uomo che lei aveva appena avuto ospite in casa sua, poi!»

Lanyon esitò soltanto un momento. «Sì, certo. Non vedo nessuna ragione di non farlo. Povera signora. Sembra abbastanza chiaro che è stata una rapina commessa in un modo particolarmente feroce.» Scrollò la testa. «Per quanto io non riesca assolutamente a capire tanta crudeltà. Si direbbe che Breeland abbia avuto la sensazione di essere stato tradito; eppure, da quanto mi dite, l'emissario dei sudisti era arrivato prima. Approfondiremo anche questo lato della questione benché non faccia nessuna differenza per quanto riguarda gli omicidi. Sì, signor Casbolt, potete andare con il signor

Monk a dare la notizia alla signora Alberton, ma avrò bisogno di parlarvi di nuovo, in giornata.»

«Grazie» disse Casbolt.

Fuori, in strada, Monk si voltò a guardarlo. «Non capisco per quale motivo avete detto che dovevo venire con voi. Secondo me, dovreste dirlo alla signora Alberton a quattr'occhi. Siete suo cugino. E io, praticamente, uno sconosciuto. E in ogni caso credo che sarei più utile qui.»

Casbolt scrollò la testa spazientito. «Ormai non possiamo più aiutare Daniel. Dobbiamo pensare a Judith... e a Merrit. La polizia può credere che abbia seguito Breeland volontariamente oppure che sia diventata un suo ostaggio. Ma se hanno già lasciato l'Inghilterra, non c'è niente che possiamo fare. Sarebbero inutili, e di scarsissima utilità, i passi necessari presso il governo di Washington per ottenere che Breeland venga ricondotto qui ad affrontare l'imputazione di un triplice omicidio. Sarà l'eroe del momento! Ha appena procurato agli Stati del Nord fucili a sufficienza per armare quasi cinque reggimenti... E poi c'è sempre la questione del ricatto. Vi prego, venite con me. Vedete un po' cosa desidera Judith. Non è il minimo, da parte nostra?»

«Sì» rispose Monk a bassa voce, commosso suo malgrado. Provava orrore al pensiero di informare Judith Alberton che suo marito era morto. D'altra parte, Casbolt aveva ragione: lui sarebbe stato in grado di aiutarli, per ciò che riguardava Merrit, in un modo che alla polizia non era possibile. E non poteva rifiutarsi di farlo.

Partirono a bordo della carrozza e tacquero durante il tragitto che li portò lontano dalla zona delle grandi industrie con il suo traffico, il fumo, la folla nei quartieri più eleganti della città, e ben presto arrivarono a Tavistock square. La porta padronale venne aperta prima ancora che Casbolt toccasse il campanello. Il maggiordomo, pallidissimo, dovette leggere sulla sua faccia di che natura fosse la notizia che stava portando. «La signora Alberton è in salotto. Devo chiamare la sua cameriera?»

«Sì, per favore» rispose Casbolt con una voce fievole, quasi un bisbiglio. «Temo che la notizia sia... terribile. Forse potreste anche far avvertire il dottor Gray.»

«Avete trovato il signor Alberton, signore?»

«Sì. Purtroppo è morto.»

Il maggiordomo trasalì, per un attimo vacillò, poi riacquistò tutto il suo autocontrollo. «È stato il signore americano per la faccenda dei fucili, signore?»

«Sembrerebbe di sì, ma non dite niente a nessuno, per il momento. E adesso...» Non concluse la frase. Judith aveva aperto la porta del salotto e rimase sulla soglia, immobile a fissarli. Sulla faccia angosciata e stravolta di Casbolt lesse, probabilmente, quello di cui doveva già aver paura.

«Lui... è morto?» Sembrava che Casbolt non riuscisse più ad aprire bocca. Si limitò a far segno di sì. Lei si lasciò sfuggire un lento sospiro, livida in faccia. «E Merrit?» Aveva la voce rotta per l'emozione.

«Di lei nessun segno.» Casbolt la prese per un braccio, con gentilezza. «Non c'è nessun motivo di supporre che le sia successo qualcosa di male. Ecco perché ho portato qui Monk. È possibile che ci sia di aiuto. Torna dentro e siediti. Vi prego. Monk, entrate...» La fece voltare intanto che parlava, quasi sospingendola nella stanza, e Monk li seguì richiudendo la porta.

Judith rimase immobile, in piedi, e fu soltanto quando il cugino la guidò verso una poltrona che finalmente vi si lasciò cadere. Appariva annientata, con gli occhi infossati, la faccia esangue, ma non versò una sola lacrima. «Cos'è successo?»

«Non lo sappiamo» rispose Casbolt. «A Daniel e a due guardiani del magazzino qualcuno ha sparato. Probabilmente è successo tutto molto in fretta. Non devono aver sofferto.» Non aggiunse altro, evitando di descrivere le posizioni sorprendenti in cui erano stati trovati, né tantomeno accennò a quella T incisa nella loro carne. «Quanto ai fucili e alle munizioni, tutto scomparso.»

«Breeland?» bisbigliò lei, frugandogli in faccia con gli occhi.

«Così sembrerebbe» replicò lui. «Prima siamo andati al suo alloggio a cercarlo. In realtà a cercare Merrit, ma se n'era già andato, portando con sé la propria roba. Secondo il portiere, ha ricevuto un messaggio, ha fatto i bagagli ed è partito nel giro di pochi minuti.»

«E Merrit?» C'era il terrore nella sua voce, nei suoi occhi, nel modo in cui teneva le mani sottili con le dita intrecciate convulsamente in grembo.

Casbolt si allungò a prenderle una mano. «Non sappiamo. Era nel suo alloggio ed è andata via con lui.»

Judith cominciò ad agitarsi, scrollando la testa come se si rifiutasse anche solo di pensarlo. «Lei... ma non è possibile che... Non può aver saputo. Mai e poi mai lei...»

«No, certamente» mormorò Casbolt. «Non è possibile che avesse anche la più pallida idea di quello che Breeland intendeva fare, e non escludo che lui non gliel'abbia neanche detto. Non pensare al peggio. Merrit è giovane,

piena di ideali un po' da esaltata, e non c'è dubbio che Breeland l'ha completamente conquistata, ma in fondo al cuore è sempre la ragazza che tu conosci e che voleva bene a suo padre, malgrado quello stupido litigio.»

«E lui? Cosa le farà? Merrit gli domanderà come si è procurato quei fucili.»

«Le racconterà una bugia. Dirà che Daniel aveva cambiato idea, alla fine, o che li ha rubati... e a Merrit di questo non importerà un bel niente, perché è persuasa che la causa di lui sia al di sopra della moralità ordinaria.» Per un attimo un lampo di speranza illuminò la faccia di Judith. E solo allora, per la prima volta, si rivolse a Monk.

«Evidentemente Breeland aveva dei compagni» disse Monk. «Qualcuno è andato a consegnare un messaggio al suo alloggio. Lui non avrebbe potuto portare via quei fucili da solo. Devono essere stati due, come minimo, più probabilmente tre. Ed è possibile che, nel frattempo, Merrit sia stata tenuta a bada da qualcun altro.»

«Non sarebbe possibile...» Judith deglutì e ci volle un momento perché riacquistasse la sua compostezza. «Non sarebbe possibile che lei sia semplicemente fuggita con Breeland e che nessuno dei due abbia niente a che fare con... con le armi? Potrebbe esser stato un ricattatore?» Casbolt trasalì. Lanciò un'occhiata interrogativa a Monk, poi riportò gli occhi su Judith. «Non è stato lui a dirmelo» si affrettò a spiegargli lei. «È stato Daniel. Avevo capito che doveva essere successo qualcosa di brutto e gliel'ho chiesto. Non credo che abbia mai avuto un segreto con me.»

Casbolt appariva desolato e sembrava che non sapesse cosa fare. Aveva la faccia sciupata per lo shock e la stanchezza.

Improvvisamente Monk si sentì travolgere da un'enorme simpatia per lui, che aveva perduto l'amico più caro e, con il furto delle armi, anche una grande quantità di denaro. «Mi dispiace che tu ne sia stata messa al corrente.» Finalmente l'uomo aveva ritrovato la voce. «È stata una grande stupidaggine. Daniel ha fatto amicizia con quel poveretto perché era malato e solo. Gli ha pagato i debiti, e nient'altro.»

«Lo so» si affrettò a rispondergli Judith.

«Lui voleva soltanto proteggerti dall'angoscia, ma non avrebbe mai venduto armi ai ricattatori perché sapeva dove le avrebbero usate. Non credo che avrebbe neanche sborsato niente. Una volta che paghi un ricattatore è come se ammettessi tacitamente che hai qualcosa da nascondere. E non finirai mai più di pagare. Ecco perché mi sono fatto accompagnare qui dal signor Monk. Forse possiamo ancora avvalerci del suo aiuto...»

«Sì» disse lei, che adesso era tutta un tremito. «Sì, suppongo che sia ancora necessario trovare chi lo ricattava. Purtroppo... io non ci pensavo quasi più.» Si volse a Monk.

«Farò tutto quello che vorrete, signora Alberton» le promise lui. «Ma adesso preferirei andare a vedere come procedono le loro indagini.»

«Sì.» Di nuovo le apparve quel lampo di speranza negli occhi. «Magari... Merrit...» Non ebbe il coraggio di manifestare a parole ciò che pensava.

Dall'espressione di Casbolt si capiva come lui non avesse più illusioni simili, ma non trovò il coraggio di dirglielo. «Certo» disse, con un cenno affermativo a Monk. «Io rimarrò qui. Quanto a voi, dovreste vedere cosa Lanyon ha scoperto. Vi prego, consideratevi sempre impegnato a prestarci la vostra opera anche per questo. Aiutateci in ogni modo possibile. E teneteci informati... per favore.»

«Certamente.» Monk si alzò. E sentendo più che mai il bisogno di impegnarsi materialmente a fare qualcosa si avviò a passo lesto verso Gower Street, dove avrebbe potuto trovare una vettura di piazza per tornare in quel magazzino. Dopo si sarebbe messo in cerca di Lanyon.

Cominciò in Tooley Street con il poliziotto di guardia davanti al cancello del magazzino, il quale si affrettò a riferirgli che Lanyon aveva interrogato a fondo svariate persone. Poi si avviò in direzione dell'Hayes Dock, il posto più vicino sul fiume con una gru a disposizione, la quale avrebbe potuto servire a trasferire i fucili su chiatte o barconi. Naturalmente non si poteva escludere che, invece, i fucili fossero finiti in una stazione ferroviaria, oppure al di là del London Bridge sulla riva nord del fiume. Ma la via d'acqua sembrava la scelta più logica, e Monk seguì le indicazioni dell'agente di polizia per raggiungere il dock anche se non si aspettava di trovarci Lanyon.

A passo rapido procedette lungo il fronte del porto in direzione sud, discendendo il fiume. I gabbiani volavano in larghi cerchi e le loro stridule grida superavano il fruscio della marea che saliva e lambiva le pietre della banchina, lo sciabordio delle chiatte di passaggio e i richiami dei portuali che lavoravano a caricare e trasportare la merce. L'odore di salmastro, di pesce e di catrame gli assalirono le narici, e con essi gli si affollarono all'improvviso alla memoria i ricordi di un passato lontano, di quand'era un ragazzino su una banchina del Northumberland. Ma allora si trovava davanti al mare a contemplare un orizzonte sterminato e un piccolo pontile in

pietra, con il suono di voci dalla cadenza dialettale nelle orecchie.

Poi quei ricordi scomparvero d'un tratto e si ritrovò allo Hayes Dock, dove riuscì subito a distinguere la figura alta e magra di Lanyon, inconfondibile, con il vento che gli spettinava i capelli biondicci, lisci e dritti. Stava parlando con un uomo di corporatura robusta, la faccia scura, coperta di sudiciume, le mani quasi nere. Monk capì subito, senza bisogno di domandarlo, che si trattava di uno degli stivatori incaricati di portar fuori i sacchi di carbone dalla stiva delle navi fino ai barconi, e di qui alla spiaggia, su e giù per numerose scale e scalette, a seconda della marea e dal carico della nave. Era uno di quei lavori che spezzano la schiena.

Lanyon lo vide e lo chiamò con un cenno, poi riprese l'interrogatorio dello stivatore. «Dicevate di aver finito ieri sera alle nove e di aver dormito sul ponte di quel barcone là in fondo, sotto la tenda?»

«Proprio così» confermò l'uomo. «Sbronzo, ero, e la mia vecchia me ne ha dette di tutti i colori. Non la smetteva mai. E i ragazzini che strillavano e piagnucolavano. Così son venuto qua sotto a dormire. Ma ero stanco morto e non li ho sentiti arrivare giù a caricare quelle casse e il resto. Erano dozzine. Hanno continuato per un'ora e più. Una cassa dopo l'altra. E nessuno che dicesse una stramaledetta parola. Solamente avanti e indietro, avanti e indietro con quelle maledette casse. Dovevano essere piene di piombo, a vedere come barcollavano quelli lì.» Scrollò la testa con aria tetra.

«Nessuna idea di che ora poteva essere?» provò a insistere Lanyon.

«No, signore... però era buio che più buio di così non poteva essere. Credo che sia stato fra mezzanotte e le quattro. Perché? Era roba rubata?»

«Probabilmente.»

«Be', ormai chissà dove sono» disse l'uomo. «Dall'altra parte del fiume, più giù della Isle of Dogs. Non illudetevi di ritrovarli. Cosa c'era dentro? Pesavano maledettamente, qualsiasi cosa ci fosse dentro.»

«Il barcone ha risalito il fiume o l'ha sceso?» domandò Lanyon.

L'uomo lo squadrò come se fosse un povero imbecille. «Sceso, naturale! Fino al Pool, e magari anche un po' più sotto, per quel che ne so io.»

«Quanti sono gli uomini che avete visto?»

«Non lo so... Due, credo. Statemi a sentire, io volevo soltanto farmi una dormitina... avere un po' di pace. Non li ho neanche guardati. Non sono affari miei se a qualcuno salta in testa di trascinare in giro la sua roba a metà della notte...»

«E non li avete sentiti dire niente?» lo interruppe Monk.

«Come sarebbe?» Lo stivatore lo guardò stupito. «Ho detto che non hanno parlato, no? Sono stati zitti.» La faccia dell'uomo si indurì; a quel punto Monk si rese conto che, ormai, vera o no che fosse, non avrebbe cambiato una sola parola della sua versione dei fatti.

«Com'erano alti? Lo avete notato?» preferì domandargli.

L'uomo ci pensò su un momento. «Sì... uno era piuttosto piccolo, l'altro più alto e magro. Stava tutto dritto, come con la schiena che gli faceva male, però lavorava sodo... per quel poco che ho visto» si affrettò a correggersi. «Perché di rumore ne hanno fatto quanto basta... Eccome, se ne hanno fatto.»

Lanyon lo ringraziò e si incamminò di nuovo verso la strada che si snodava lungo la riva. Monk gli tenne dietro. «Siete sicuro che si trattasse del carro che veniva dal magazzino?»

«Sì» Lanyon non ebbe esitazioni. «Non è molta la gente in giro nel cuore della notte, però qualcuno c'è. E io ho mandato i miei uomini anche in altre direzioni. Ho fatto frugare cantieri e banchine, casomai si fossero spostati soltanto di poco. Non molto probabile, ma preferisco non farmi sfuggire niente.» Passarono oltre le Horsleydown New Stairs; di fronte a loro, a poca distanza l'una dall'altra c'erano altre quattro banchine, prima che la strada li costringesse a tornare verso l'interno per girare intorno al St. Saviour's Dock, e poi ritrovarsi lungo la riva del fiume e Bermondsey Wall, e il fronte del porto che continuava. La Torre di Londra spiccava nitida, grigio-biancastra sulla sponda opposta, un po' dietro di loro. Il sole illuminava a chiazze l'acqua con i suoi raggi; qua e là, invece, un velo di fumo o un po' di nebbiolina la offuscavano. Proprio davanti avevano il Pool di Londra, con la sua fitta foresta di alberature. E alle loro spalle i neri, infetti casamenti semidiroccati di Jacob's Island, uno dei quartieri più miserabili che nell'ultimo decennio era stato colpito da due violentissime epidemie di colera, con migliaia di morti. Il puzzo di fogna e di legno marcio avvelenava l'aria.

«Cosa ne sapete di Breeland?» gli domandò Lanyon, affrettando leggermente il passo come per sfuggire al senso di oppressione che gli dava quel posto, benché seguendo la curva del fiume, per raggiungere Rotherhithe quello che li aspettava più oltre non fosse certo meglio.

«Molto poco» rispose Monk. «L'ho visto due volte, e sempre a casa Alberton. Mi è sembrato letteralmente ossessionato dalla causa dell'Unione però non lo avrei mai creduto il tipo d'uomo che fa ricorso a questo genere di violenza.»

«Ha menzionato qualcun altro... amici o soci, oppure compagni?»

«No, assolutamente nessuno. Credevo che fosse qui da solo semplicemente per combinare quell'acquisto, come l'uomo mandato dagli Stati del Sud, Philo Trace.»

«Ma Alberton aveva già promesso i fucili a Trace?»

«Sì. E Trace aveva pagato una metà della somma come deposito. Ecco perché Alberton ha detto che non poteva rimangiarsi la parola data.»

«Invece Breeland ha continuato a insistere?»

«Sì. Sembrava che non riuscisse ad accettare l'idea che per Alberton si trattava anche di una questione d'onore. Un po' un fanatico, insomma.»

Lanyon sembrava assorto nei suoi pensieri, la faccia scarna tesa per la concentrazione. Camminavano in fretta. C'erano circa settecento metri da percorrere per girare intorno a quel dock, e dovevano evitare balle e casse, mucchi di funi, catene, latte arrugginite, uomini che trasportavano i carichi dalle banchine fino a barconi ormeggiati qua e là sopra l'acqua gorgogliante, urtando con un tonfo delle fiancate contro il molo quando li raggiungevano le onde sollevate da un'imbarcazione di passaggio.

«Dev'essere stato preparato tutto molto bene.» Lanyon si insinuò nel filo dei suoi pensieri. «E ogni cosa ha funzionato secondo i tempi stabiliti. Adesso la domanda da farsi è se lui ha inscenato la discussione più che altro per essere informato sui movimenti di Alberton e per sapere se i fucili fossero già partiti oppure no? Sapeva con la più totale certezza che Alberton non avrebbe cambiato idea?»

Niente di tutto questo era venuto in mente a Monk, il quale anzi era sempre partito dal presupposto che quelle accese discussioni fossero spontanee e genuine. Come l'indignazione di Breeland. «Indubbiamente, tutto era stato pianificato» ammise un po' riluttante. «Doveva avere già gli uomini pronti ad aiutarlo, con i carri. E dovevano anche conoscere il fiume e sapere dove si può noleggiare un barcone. Forse è stato quello il messaggio che gli ha fatto lasciare subito il suo alloggio. Mi sono chiesto in che modo e fino a che punto Merrit Alberton entri in tutto questo...»

«Anche a me piacerebbe sapere qual è la sua parte. Fino a che punto conosceva Breeland e aveva capito che genere di uomo poteva essere? E lei adesso che cos'è, un'amante o un ostaggio?»

«Ha sedici anni» osservò Monk, anche se non sapeva bene cosa questo potesse significare.

Lanyon non rispose. Erano tornati sul bordo dell'acqua. Ai due lati del fiume alte ciminiere eruttavano fumo nero che si levava volteggiando a

chiazze nell'aria. A Monk tornò in mente qualcosa che affiorava dal suo passato, e cioè che i dock di Londra potevano accogliere alla fonda all'incirca cinquecento navi. I depositi di tabacco da soli occupavano più di cinque acri. E adesso poteva sentirne l'odore, insieme a quello del catrame e dello zolfo, all'aroma salmastro della marea, al tanfo del pellame, alla fragranza del caffè.

Lanyon fermò un funzionario della dogana dalla divisa fitta di bottoni lucenti e gli spiegò chi era, senza fare riferimento a lui. «Signorsì» rispose il doganiere, ansioso di aiutare. «Di che si tratta?»

«Un triplice omicidio e una rapina da un magazzino di Tooley Street, la notte scorsa» gli spiegò Lanyon succintamente. «Secondo noi la merce è stata caricata su un barcone e spedita giù per il flume. Probabilmente è arrivata da queste parti verso l'una o le due del mattino.»

Il doganiere si mordicchiò un labbro con aria dubbiosa. «Personalmente non saprei, ma il meglio che potete fare è domandare ai barcaioli, o a quelli che cercano materiale di ricupero lungo il fiume. Spesso lavorano anche di notte, in cerca di cadaveri e roba del genere. Non si può mai sapere che cosa capita di trovare. Ma voi non state cercando anche qualche cadavere?»

«No» rispose Lanyon in tono truce. «Abbiamo già tutti i cadaveri che ci occorrono. L'avevo già pensato anch'io di provare con i barcaioli e i cercatori che battono le rive del fiume. E che avreste dovuto essere al corrente di quali sono le navi in partenza per l'America dal Pool, specialmente se ce n'è stata qualcuna che è salpata stamattina.»

Il doganiere si strinse nelle spalle. «Be', se ce ne sono state, mi par di capire che il vostro ladro e assassino ormai se n'è andato.»

«Lo so. E anche saperlo non mi serve a niente. Però devo essere sicuro. Potrebbe avere qui i suoi complici. C'è voluto ben più di un uomo soltanto per fare quello che è stato fatto la notte scorsa. Se qualche inglese lo ha aiutato, voglio mettere le mani su quel porco e vederlo appeso alla forca. Può darsi che l'americano trovi qualche giustificazione, ma non con me né coi miei uomini.»

«Bene, venite con me in ufficio, così vedo un po'» si offerse il doganiere. «Se non sbaglio il *Princess Maude* dovrebbe essere salpato con la prima marea, ed era diretto da quella parte. Ma devo fare un controllo.»

Lanyon e Monk lo seguirono e vennero a sapere che quella mattina due bastimenti erano salpati per New York. Ci misero fino alle prime ore del pomeriggio a interrogare portuali, insaccatori e scaricatori, prima di con-

vincersi che i fucili di Alberton non erano partiti a bordo di nessuno dei due. Profondamente delusi, si trasferirono allo Ship Aground a mangiare un boccone, anche se l'ora di pranzo era già passata da un pezzo. «Si può sapere, in nome del demonio, che cosa ne ha fatto allora?» sbottò infuriato Lanyon. «Doveva aver l'intenzione di spedirli a casa. In quale altro modo può essersene servito?»

«Deve averli portati molto più oltre» disse Monk, addentando una spessa fetta di pasticcio di manzo e cipolle. «Niente nave da carico, ma qualcosa di leggero e veloce.»

«E dove? Non c'è un attracco decente lungo Limehouse o l'Isle of Dogs, figurarsi per qualcosa che deve attraversare l'Atlantico con un carico di armi! Magari Greenwich? Blackwall, Gravesend... Se è così, allora ci vuole un posto qualsiasi giù nell'estuario.»

Monk aggrottò le sopracciglia. «È possibile che si sia servito di un barcone fino a un posto così distante? Lo so che siamo alla fine di giugno, ma col maltempo non si può essere mai sicuri. Secondo me, ha caricato le armi su una buona nave e ha alzato le ancore il più presto possibile. Non pare anche a voi?»

Lanyon si dichiarò d'accordo e bevve una lunga sorsata di birra.

«Mi par di capire che non ci resta più niente da fare, salvo tentare con i barcaioli e quelli che battono le rive del fiume in cerca di relitti di ogni genere. Prima i barcaioli. Chiunque lavorasse la notte scorsa potrebbe aver visto qualcosa. Magari c'era qualcuno in giro; c'è sempre qualcuno in giro. Si tratta solo di trovarli. Un po' come cercare un ago in un pagliaio. Quel doganiere ha detto giusto: perché prendersela tanto?»

«Perché Breeland non si è portato dietro una chiatta o un barcone fin da Washington!»

Il sergente gli lanciò un'occhiata ironica, ma la sua faccia scarna era divertita. Si alzarono e uscirono. Ci volle tutto il resto del pomeriggio, e continuarono fino a sera inoltrata, per battere a palmo a palmo la zona scendendo fino a Deptford e risalendo fino all'Isle of Dogs, attraversando il fiume avanti e indietro sui piccoli traghetti usati dai barcaioli e interrogandoli in continuazione.

La mattina dopo ricominciarono; alla fine, tagliarono dal West India Port Basin fino a Blackhurst, subito oltre l'Isle of Dogs, e proseguirono oltre Blackwall Reach fino a raggiungere le Bugsby's Marshes, dove il fiume fa una curva più in là di Greenwich.

«Qui non c'è niente, signori» disse il barcaiolo scrollando la testa mentre tirava i remi nella barca. «Dovete esservi sbagliati. Soltanto acquitrini, paludi e via dicendo.» Fissò Monk con aria critica, gli occhi rassegnati. «Chi vi ha mai detto che valeva la pena di venire a cercare fino qui a Bugsby's?»

«Io sono di queste parti» ribatté Lanyon tagliando corto. «Nato e cresciuto a Levisham.»

«Allora dovreste avere un po' più di buon senso» disse il barcaiolo tagliando corto. «Vi aspetto per riportarvi indietro. O avete cambiato idea? Mezza tariffa?»

Lanyon sorrise. «Eri sul fiume non la notte scorsa, ma quella prima ancora?»

«E se anche c'ero? A volte lavoro di notte, a volte di giorno. Perché?»

«Tre uomini sono stati ammazzati su, in Tooley Street, al di là di Rotherhithe. Un carico di armi è stato rubato e fatto scendere sul fiume. Non sappiamo fin dove. In ogni caso più oltre, rispetto a qui. Pensiamo che possano essere state caricate a bordo di una nave rapida e leggera più o meno da queste parti. Una nave in partenza per l'America. Se così è stato, dovresti aver visto tutto.»

«Una nave in partenza per l'America... Io non ho mai visto navi alla fonda, qui. Però, attenzione. Potrebbe essere stato al di là della punta, di fronte ai Victoria Docks. Ma avrei almeno visto l'alberatura, no?»

Monk, deluso, si accorse di sentire un'amarezza irragionevole. Fino a che punto potevano ancora ridiscendere il fiume? Nell'estuario non c'erano barcaioli. Poco probabile che ci fosse qualcuno in giro addirittura prima dell'alba. Ma, se Breeland avesse avuto intenzione di spingersi tanto lontano e fosse riuscito a passare con un barcone o una chiatta attraverso il Pool, lungo Limehouse Reach, intorno all'Isle of Dogs e oltre Greenwich, al momento in cui avesse raggiunto il mare aperto ormai non sarebbe stata più l'alba, ma giorno fatto.

«Non hai proprio visto niente?» insistette.

«Ho notato un barcone che scendeva, era nero e molto grosso, basso sull'acqua. Troppo basso, se volete sapere come la penso. Perché così si va in cerca di guai. Chissà perché la gente vuole correre rischi del genere. Meglio noleggiarne un altro e non rischiare di perdere tutto. Gente avida, dico io. Domandate un po' a quelli che cercano relitti. Sono più gli annegati per troppa smania di soldi che tutti gli altri messi insieme.»

Lanyon si era irrigidito. «Un barcone carico fino all'orlo?»

«Proprio così. Scendeva sul fiume. Io però di navi non ne ho viste.»

«Ti è passato vicino? Quanto?» lo incalzò il sergente, con la faccia illuminata dall'interesse. I gabbiani giravano roteando sulle loro teste. L'odore intenso della melma impregnava l'aria. Poco più avanti c'erano le basse paludi, gli acquitrini.

«Venti metri» rispose il barcaiolo.

«Che cos'hai notato? Sono gli uomini che voglio. Hanno ammazzato tre inglesi per mettere le mani su quello che si sono portati via. E adesso descrivimi il barcone!»

Il barcaiolo sospirò appoggiandosi ai remi, mentre la barca andava un po' alla deriva. Si stava concentrando, cercava di mettere tutto bene a fuoco nel suo cervello. «Ecco, era con la fiancata a pelo d'acqua, stracarico» cominciò. «Non potevo vedere cosa c'era sopra perché avevano coperto tutto. Non c'era ancora abbastanza luce; appena appena qualche striscia là in fondo nel cielo, e così ho potuto distinguere bene la sua forma. E poi, aveva i fanali accesi.» Stava osservando Lanyon. «Ho visto due uomini. Magari erano di più, ma io ne ho visti sempre due soltanto... credo. Uno era alto e magro. L'ho sentito gridare con quell'altro, e non erano di queste parti. Irlandesi, direi.» Né Lanyon né Monk lo interruppero, ma si scambiarono un'occhiata, poi tornarono a fissare il barcaiolo, che sedeva appoggiato ai remi con gli occhi semichiusi. «Non mi ricordo se l'altro parlava molto. Il capo sembrava quello alto, perché era lui a dare gli ordini.»

Il sergente non riuscì più a trattenersi. «Non l'hai visto in faccia?»

Il barcaiolo sembrò meravigliato. «No... proprio chiaro, no. Ho già detto che era un po' prima dell'alba. Devono aver fatto scendere il fiume se venivano da nord di Rotherhithe. Ma lui aveva una pistola alla cintola, quella l'ho vista come se l'avessi qui davanti anche adesso. E aveva sangue sulle mani, come...»

«Sangue?» intervenne Lanyon in tono brusco. «Sicuro?»

«Naturale che sono sicuro» rispose il barcaiolo, con gli occhi fissi, la faccia che adesso era diventata truce. «Ho visto che erano rosse quand'è passato sotto il fanale, e c'era anche qualcosa di scuro sulla camicia e sui pantaloni, erano tutti pieni di schizzi. Ma allora non ci ho fatto caso. Cosa ne dite, è stato lui a far fuori quei tre uomini in Tooley Street?»

«Sì» disse piano il sergente. «Sì, ne sono convinto. Grazie, sei stato di grande aiuto. Adesso devo scoprire dov'è tornato il barcone, chi è il proprietario, cos'è successo all'altro uomo. Qualcuno deve averlo riportato indietro, no?»

«Mai visto tornare indietro. Forse me ne ero già andato a casa, a quel

punto.»

Lanyon sorrise. «Adesso torniamo indietro, per favore.»

«Ancora una cosa» disse Monk con voce sommessa, mentre l'uomo faceva forza sui remi con tutto il suo peso per girare la barca.

«E sarebbe?»

«C'era una donna... una ragazza giovane? Magari poteva essere vestita da ragazzo... perché no?»

Il barcaiolo sembrava sbalordito. «Una donna? No, mai visto donne su quei barconi. Però ci sono quelli con una specie di cabina. E lei poteva essere là sotto... che Dio l'aiuti. Se lo sapevo potevo fare qualcosa!» Scrollò la testa.

Lanyon si strinse nelle spalle, amareggiato.

Monk non disse niente, ma si accomodò meglio preparandosi al viaggio di ritorno a Blackwall, e poi in città, per andare a riferire alla signora Alberton che Breeland era riuscito a squagliarsela e che lui o Lanyon o chiunque altro ormai non ci potevano fare più niente.

Monk arrivò a Tavistock Square nelle prime ore della serata e non si stupì di trovarci Casbolt. Anzi ne provò un certo sollievo. Venne fatto passare subito in salotto. Casbolt era in piedi davanti al camino spento. Appariva pallido come se la compostezza richiesta dall'occasione gli costasse un grande sforzo. Judith Alberton, in piedi vicino alla finestra, si voltò subito appena Monk entrò. La speranza che le si leggeva in faccia gli provocò pietà e senso di colpa, perché capiva di non poter fare niente per aiutarla. Portava notizie che non erano certo di conforto. Judith lo fissò con gli occhi sbarrati come se potesse indovinare dalla sua espressione quello che avrebbe detto, cercando già di mettersi in guardia contro il dolore. Monk si schiarì la voce.

«Hanno caricato i fucili su un barcone e li hanno portati giù sul fiume, fino a Greenwich. Dovevano avere una nave che li aspettava, e ce li hanno caricati. Nessun segno, invece, di Merrit. L'ultimo testimone con il quale abbiamo parlato, un barcaiolo nei pressi di Greenwich, ha visto due uomini, uno alto e impettito che parlava con un accento che non è stato capace di individuare, e uno più basso di statura e più corpulento, ma nessuna donna. Il sergente Lanyon, incaricato delle indagini, non vuole arrendersi, ma il meglio che possiamo sperare è che rintracci il proprietario del barcone e possa dimostrare la sua complicità.»

«Capisco...» bisbigliò Judith. «Grazie di essere venuto a dirmelo.»

Casbolt fece un passo verso di lei. «Judith...» La sua faccia era grigiastra, sconvolta dalla compassione.

Lei alzò una mano con infinita dolcezza, come se volesse impedirgli di accostarsi di più. E Monk si domandò se non avesse paura di perdere il suo autocontrollo a causa di un gesto di affetto. Invece venne verso di lui. Benché angosciata, era incredibilmente bella, diversa da qualsiasi altra donna che lui avesse mai conosciuto. Quella bocca così larga avrebbe potuto imbruttirla, invece le dava qualcosa di sensuale, come gli zigomi alti, angolosi, che un gioco di luci metteva ancora più in risalto. «Signor Monk, dove credete che sia andato Lyman Breeland?»

«In America, con i fucili.»

«E mia figlia?»

«Con lui.» Non ne era altrettanto sicuro, ma gli parve l'unica risposta possibile.

«Di sua spontanea volontà? È questo che credete?»

«Non lo so. Ma nessuno di quelli con cui abbiamo parlato ha visto qualcuno che lottava, che si dibatteva...»

«Però lei potrebbe essere anche stata condotta via come ostaggio, vero? Non riesco a credere che abbia avuto parte, volontariamente, nella morte di suo padre, anche se non ha disapprovato il furto dei fucili. È esaltata, e molto giovane. Ma non sarebbe mai passata sopra... all'omicidio.» Si sforzò di usare questa parola, anche se la sua voce vibrava di dolore.

«Judith!» Casbolt protestò di nuovo, e la sua faccia rivelava chiaramente fino a che punto fosse disperato per lei. «Per favore, non torturarti! Non c'è nessun mezzo per sapere cos'è successo. Naturale che Merrit non avrebbe mai avuto una parte in tutto questo. Ed è altrettanto chiaro che dev'essere innamorata di Breeland. Le persone fanno le cose più strane, quando sono innamorate. Se lui l'ama, non le farà mai del male... Devi crederlo. È ossessionato da questa guerra, che per lui dev'essere vinta a ogni costo. E ha perduto di vista quei concetti morali che tu e io consideriamo basilari nella vita civile; ma niente esclude che sia capace di trattare con tenerezza e rispetto la donna che ama, e sacrificare perfino la vita per proteggerla.» A questo punto si decise a farle una carezza, dolcemente, con mani tremanti. «Ti prego, non aver paura che possa fare del male a Merrit. Lei ha scelto di seguirlo. E quasi sicuramente non sa niente di quello che lui ha fatto. Breeland glielo terrà nascosto, se l'ama. Una volta arrivata in America, non è escluso che ti scriva per dirti che sta bene, che è al sicuro. Non lasciarti prendere dalla disperazione.»

A questo punto finalmente lei si volse a guardarlo con l'ombra di un sorriso sulle labbra. «Mio caro Robert, sei stato un grande appoggio per me, come sempre, e per questo ti voglio bene. Mi fido di te come non mi fiderei di nessun altro. Ma devo fare quello che è giusto per me. Ti prego, non cercare di farmi cambiare idea. La mia bambina è in pericolo e io non sono più in grado di proteggerla. A voler vedere le cose sotto la luce migliore, è scappata con un uomo che ha ucciso suo padre, un uomo malvagio; e, se anche lui è convinto di amarla, non può essere l'uomo che Merrit è persuasa, e si augura, di conoscere veramente.»

«Judith...» Casbolt continuò a protestare.

Lei lo ignorò. «Nel peggiore dei casi non prova nessun affetto per Merrit e ha semplicemente sfruttato il suo amore per portarla via come ostaggio e, se ha paura che la polizia inglese possa seguirlo, si servirà di lei per sguagliarsela senza rischi. E se non gli risultasse più utile, può... può anche ucciderla.»

Casbolt sussultò, e il fiato gli morì in gola.

Monk non si sentì di obiettare niente. Era la verità.

«Signor Monk, sareste disposto ad andare in America e a fare tutto il possibile per ricondurre Merrit a casa... anche con la forza, se non doveste riuscirci con la persuasione?»

«Judith, ma è la cosa più...» Casbolt rafforzò la stretta delle sue dita sul braccio di lei. «Judith, se anche il signor Monk dovesse avere successo e riconducesse indietro Merrit, di sua spontanea volontà oppure no, è un uomo... Viaggiare con lui la comprometterebbe a tal punto che, in Inghilterra, la sua reputazione sarebbe rovinata nel modo più totale. Se tu...»

«Ho già pensato anche a quello.» Judith posò una mano su quella di lui. «Il signor Monk ha una moglie coraggiosa, completamente diversa dalle solite donne. L'abbiamo già conosciuta e le abbiamo sentito descrivere qualcosa della sua esperienza sui campi di battaglia, in Crimea. Non può mancarle né il coraggio, né lo spirito, né la capacità di accompagnarlo in America e aiutarlo a persuadere Merrit a ritornare. Una volta che Merrit saprà chi è Breeland, avrà bisogno di tutto l'aiuto che possiamo darle.»

Casbolt chiuse gli occhi, strinse convulsamente i muscoli della mascella e quando parlò, lo fece con una voce che era appena percettibile. «E se lo sapesse già, Judith? Ci hai pensato? Se amasse Breeland tanto da perdonarlo?»

Le labbra di Judith ebbero un tremito, ma non sfuggì il suo sguardo. «Se lei ha avuto una parte, sia pure indiretta, nella morte di suo padre, deve

tornare qui e rispondere delle sue azioni. Amare Breeland o credere nella causa dell'Unione non è una scusa.» Tornò a rivolgersi a Monk. «Pagherò il viaggio in America per voi e vostra moglie, tutte le spese del vostro soggiorno e quello che vorrete indicarmi come onorario, se farete tutto quanto è in vostro potere per riportare indietro mia figlia. E se riuscirete ad arrestare Lyman Breeland e a ricondurlo qui per affrontare il processo per l'assassinio di mio marito e dei due uomini che sono morti con lui, tanto meglio. Questo perché giustizia sia fatta. Io non cerco la vendetta. Voglio mia figlia sana e salva, e libera da Breeland.»

«E se lei non volesse tornare?» le domandò Monk.

«Conducetela indietro ugualmente. Non credo che, messa davanti alla verità, a tutta la verità, sia ancora disposta a rimanere con lui. Sono convinta di conoscerla meglio di quanto si conosca lei stessa. È piena di passione e di sogni, indisciplinata, troppo pronta nei giudizi, e a volte una vera sciocchereIla. Ma non le manca il senso dell'onore. Sta cercando un sogno da seguire, a cui dedicarsi totalmente... ma questo non lo è. Vi prego, signor Monk, riportatela indietro.»

«E se dovesse rispondere alla legge, signora Alberton?»

«Non credo che sia colpevole di qualcosa di male, forse soltanto di stupidità e di egoismo. Ma se è colpevole, deve risponderne.»

«Judith, non sai quello che dici!» protestò Casbolt. «Lascia pure che Monk insegua Breeland e lo trovi, per carità! Dovrebbe finire sulla forca, quel tipo! Ma non Merrit! Una volta che è qui, non puoi proteggerla dalla legge.»

«Ne parli come se la considerassi colpevole» ribatté lei, addolorata.

«No, affatto. Ma la legge non è sempre giusta. Pensa a quello che lei potrebbe soffrire prima di prendere una decisione così affrettata.»

Judith si volse a Monk con gli occhi grandissimi, pieni di supplica. «Chiederò a mia moglie» disse lui. «Se è disposta a farlo, partiremo e cercheremo di ritrovare Merrit. E se sarà possibile, anche di sapere da lei la verità. Siete disposta a fidarvi di me, perché io possa prendere liberamente le mie decisioni e stabilire se è nel suo interesse tornare a casa oppure rimanere in America con Breeland, o anche da sola?»

«Non può fare né l'una cosa né l'altra!» esclamò Judith con voce piena di disperazione. «Ha sedici anni! Cosa può fare da sola? Finirebbe sulla strada. È partita con Breeland senza essere sposata con lui. Quale uomo con un minimo di decoro sarebbe disposto a volerle bene e a proteggerla? Portatela indietro, signor Monk. Oppure... se è colpevole... accompagnatela in

Irlanda, in qualche posto dove nessuno la conosca, e io la raggiungerò là.»

Le dita di Casbolt si strinsero su quelle di Judith con tanta forza da farla trasalire, ma non aprì bocca. Rimase con gli occhi fissi su Monk, come a supplicarlo di trovare una risposta migliore. Che non c'era.

«Parlerò con mia moglie» promise Monk. «Tornerò domani con la sua risposta. Vorrei... vorrei averle portato notizie migliori.»

Judith fece segno di sì con la testa e finalmente le lacrime cominciarono a scenderle a fiotti sulle guance.

4

In quegli ultimi due giorni Hester non aveva quasi mai visto Monk. La sera prima era tornato a casa tardi, stanco morto, senza neanche voglia di mangiare, e si era soltanto lavato, andando subito a letto. La mattina si era alzato presto, aveva fatto una colazione solitaria a base di tè e toast ed era uscito di nuovo prima delle otto.

Quando la seconda sera era rientrato, lasciata la casa di Judith Alberton, lei aveva capito subito che era successo qualcosa di importanza vitale. Era sempre pallidissimo, sconvolto, e talmente stanco che si muoveva a fatica, come se fosse indolenzito dalla testa ai piedi. Si era seduto e aveva aspettato, visibilmente impaziente, che lei preparasse il tè, insistendo perché si spicciasse. Eppure non aveva detto una sola parola fino a quando non gli aveva portato su un vassoio la teiera, la tazza e il latte. Di qualsiasi cosa si trattasse, quel che aveva da dirle non era affatto semplice. E cominciò raccontandole la pista che aveva seguito e che lo aveva portato giù, sul fiume, fino a Greenwich, arrivando all'inevitabile conclusione che i ladri se l'erano squagliata. Lo scopo del furto dei fucili era quello di farli arrivare in America. Per quale motivo Breeland avrebbe dovuto sprecare anche un'ora soltanto?

Hester continuò ad aspettare, impaziente. Adesso lui la stava scrutando come se cercasse di valutare mentalmente le sue reazioni. «Cosa c'è?» gli chiese. «Qualcos'altro?»

«La signora Alberton vuole che noi andiamo in America e facciamo tutto il possibile per portare di nuovo Merrit a casa... indipendentemente dalle circostanze, o da quello che lei stessa vuole.»

«Noi? E chi sarebbero questi noi?»

«Tu e io.»

«Tu... e io?» Hester era incredula. «Andare in America?»

«Se la trovo... se riesco a persuaderla a tornare indietro, o la riporto a casa a viva forza, avrò bisogno dell'aiuto di qualcun altro. Non posso arrivare in Inghilterra solo con lei.» Era un'idea di quelle che ti travolgono, ti lasciano senza fiato, anche se il ragionamento fatto da Monk sembrava assolutamente sensato e saggio. Partire per l'America, attraversare l'Atlantico per raggiungere un paese nel quale era già in atto un conflitto armato che lo stava dilaniando. Eppure lei gli lesse negli occhi che aveva già preso una decisione, aveva già fatto i suoi piani, studiato i mezzi per persuaderla. A spingerlo era il gusto per l'avventura, la sfida che quell'indagine rappresentava, un senso di giustizia, di rabbia, per la sorte di Daniel Alberton e per l'arroganza di Breeland? Oppure era la compassione per Judith Alberton che in una sola terribile notte aveva perduto tutto ciò che amava di più?

«Va bene. Ma sei sicuro che Merrit non abbia avuto niente a che fare, sia pure inconsapevolmente, con l'omicidio di suo padre? Penso che fosse innamoratissima di Breeland. Lo considerava una specie di santo guerriero.» Aggrottò le sopracciglia. «Suppongo che tu sia certo che è stato Breeland, vero? Non potrebbe, invece, essere stato quello che lo ricattava?»

«No. Ho trovato l'orologio di Breeland nel cortile del magazzino. Non è possibile che fosse lì da molto tempo. Era appena appena sporco di fango, vicino ai segni lasciati dalle ruote del carro. A giorno fatto, chiunque lo avrebbe visto e raccolto. E dal momento che Alberton si era rifiutato di vendergli i fucili, Breeland non avrebbe avuto nessun legittimo motivo per trovarsi in quel cortile.»

Lei per un attimo provò una strana sensazione di vertigine, sentendosi agghiacciare di colpo. «L'orologio di Breeland? E... com'era fatto?»

«In che senso... com'era fatto?» Monk era sconcertato. «Un orologio! Un orologio rotondo, d'oro, che si porta appeso a una catena.»

«Come fai a sapere che era il suo?» insistette Hester.

«Perché c'era il suo nome sopra, e la data.»

«Quale data?» volle ancora sapere lei.

Adesso Monk la stava guardando fisso le spalle un po' curve per la stanchezza e il disappunto. «Il 1° giugno 1848. Perché insisti tanto su questo punto, Hester?»

Doveva dirglielo. Non era qualcosa che potesse tenergli nascosto, né tantomeno poteva lasciare che lui andasse in America ignorandolo. «Non è stato Breeland che l'ha perduto o lasciato cadere» gli rispose con voce fievole. «L'aveva dato a Merrit come un ricordo, un pegno. E lei me l'ha mostrato la sera che siamo stati a cena da loro. E mi ha detto che avrebbe vo-

luto averlo sempre con sé, averlo sotto gli occhi... Mi spiace, ma Merrit dev'essere stata lì... che ci sia andata di sua spontanea volontà o no.» Poi le balenò in mente qualcos'altro. «A meno che lui non glielo abbia portato via lasciandolo cadere lì volutamente... per incriminarla... così non lo avremmo inseguito. Una specie di avvertimento che aveva Merrit con sé... come ostaggio.»

Monk rimase in silenzio, rimuginando su quello che aveva appena sentito. «La signora Alberton sa che lui può averla presa in ostaggio» disse infine. «Ma vuole che proviamo ugualmente.»

«E se lo avesse seguito di sua spontanea volontà?» domandò Hester. Era una questione che andava affrontata.

«Lei sa che Merrit è una testa calda, un'idealista, che agisce prima di pensare, ma non può credere che sarebbe disposta a passar sopra all'omicidio.» Adesso la stava guardando, per capire se era d'accordo, se approvava. «Vuoi che rifiuti?»

«No.» La risposta le sfuggì di bocca prima che avesse avuto il tempo di riflettere. «No. Fossi io nei suoi panni, credo che preferirei sapere la verità piuttosto che vivere per tutta la vita continuando a sperare nel meglio e ad avere paura del peggio. Comunque, non ha importanza quello che penso io... o tu. Ma quello che la signora Alberton vuole.»

«Vuole che noi andiamo in America per riportare indietro Merrit, volente o nolente. E anche Breeland, se possiamo. È colpevole di un triplice omicidio. Dovrebbe affrontare un processo e rispondere di ciò che ha fatto.»

«Tutto qui?» A dispetto di se stessa, Hester non riuscì a trattenere una sfumatura di disperato sarcasmo nella propria voce. «Soltanto quello?»

Lui le sorrise. «Soltanto quello. Allora, vogliamo provarci?»

Lei respirò a fondo. «Sì... lo faremo.»

Il giorno successivo, domenica 30 giugno, servì a Hester per preparare le poche cose necessarie da portar via, e Monk tornò da Judith Alberton a darle la sua risposta.

La trovò sola nello studio e lei non gli nascose che lo stava aspettando. Era vestita in lutto stretto, senza neppure un ornamento che lo rendesse un po' meno tetro; anzi, tutto quel nero accentuava il pallore della sua pelle, però gli occhi avevano sempre lo stesso colore caldo, reso ancora più intenso dal sole che entrava dalla finestra.

«Ho parlato con mia moglie» disse Monk non appena lei ebbe ripreso il suo posto dietro la scrivania, sedendole di fronte. «È disposta a partire e a fare tutto quello che potremo per riaccompagnare Merrit a casa. Ma non mi

ha nascosto la sua preoccupazione che vostra figlia possa essere implicata in quanto è successo, magari possa perfino esserne considerata una complice.»

«Lo so, signor Monk» rispose lei con voce piana. «Credo nella sua innocenza. È un rischio che sono preparata a correre. E so benissimo di correrlo per lei come per me stessa. E sono preparata a convivere col fatto che possa odiarmi per questo. Ci ho pensato tutta la notte e sono assolutamente convinta che, malgrado i rischi che il suo ritorno in Inghilterra può comportare, i pericoli, se rimanesse in America con Breeland, sono più grandi. E là non ci sarà nessun altro disposto a lottare per lei.» Chinò gli occhi. «Inoltre deve affrontare la realtà di ciò che Breeland ha fatto, e se lei stessa vi ha avuto una parte, per quanto piccola o involontaria possa essere stata deve affrontare anche quello. Nessuno può costruire la propria felicità su menzogne tanto terribili!»

«In tal caso partiremo appena sarà possibile. Mia moglie sta già preparando i bagagli.»

«Le sono molto grata, signor Monk. Qui ho il denaro e il nome della compagnia di navigazione. Purtroppo è a Liverpool. D'altra parte è di lì che le navi salpano più frequentemente per New York... anzi, per essere precisi, ogni mercoledì. Bisognerà affrettarsi, quindi, a prendere il prossimo bastimento, visto che oggi è già domenica. Comunque nella speranza che avreste accettato, ieri ho spedito un telegramma alla compagnia di navigazione e vi ho fatto riservare una cabina.»

«Partiremo domattina.»

«Vi ringrazio. Ho anche qui il denaro che userete in America. Non so quanto ci vorrà perché possiate eseguire il vostro incarico, ma dovrebbe essere sufficiente per un mese. È tutto quanto posso fornirvi con un preavviso tanto breve. Ho dovuto vendere qualcuno dei miei gioielli.»

«Un mese dovrebbe essere più che abbastanza» si affrettò a rispondere Monk. «Mi auguro che riusciremo a rintracciarla molto prima e che lei sia ansiosa di tornare a casa, se non è al corrente di quello che Breeland ha commesso oppure se lui la trattiene contro la sua volontà. Altrimenti dovremo portarla via di lì il più in fretta possibile per evitare che Breeland ci metta i bastoni fra le ruote. In un caso come nell'altro, dovrebbero essere fondi sufficienti.»

«Bene.» Lei gli passò un grosso fascio di banconote attraverso la scrivania.

Bussarono alla porta, che dopo un momento si aprì. «Sì?» disse lei, ac-

cigliata.

«C'è qui il signor Trace, signora» annunciò il maggiordomo, visibilmente ansioso. «Ci terrebbe molto a parlare con il signor Monk.»

Lei sì rasserenò subito, e parve che non le dispiacesse sentir menzionare il nome di Trace. «Fatelo entrare» disse, poi si rivolse a Monk: «Non avete niente in contrario?»

«No, naturalmente.» Lo incuriosiva il fatto che Trace volesse tenere ancora dei contatti con la famiglia Alberton, dal momento che i fucili ormai non c'erano più, e lui dovesse essere pienamente a conoscenza di questo fatto.

Trace si presentò dopo qualche istante. Tutta la sua attenzione era concentrata su Judith, e lo sgomento che la sua faccia esprimeva era troppo palpabile per essere falso. Monk ne rimase sconcertato. Eppure, quando Trace parlò, si espresse nel modo più formale possibile.

«Buon giorno, signora Alberton. Sono molto spiacente di venire a disturbarvi, soprattutto in questo momento. Ma ci tenevo in modo particolare a non perdere la possibilità di incontrare il signor Monk. Il signor Casbolt mi ha riferito la vostra intenzione di incaricarlo di seguire Breeland, e intendo fare anch'io la stessa cosa.»

Judith rimase sconcertata. «Davvero? Non era tanto per inseguire Breeland che volevo far partire il signor Monk, quanto perché riportasse a casa mia figlia. Naturalmente, se potesse portare indietro anche lui, sarebbe il massimo dei miei desideri.»

«Io aiuterò con tutti i mezzi possibili» disse Trace con una voce fremente che vibrava di commozione. «Breeland merita di essere impiccato, ma certamente questo è molto meno importante di riuscire a salvare la signorina Alberton da lui.»

In quel momento, notando la tensione che rivelava la sua voce, la gravità e la sincerità che esprimeva la sua faccia, Monk si rese conto che Philo Trace era innamorato di Judith. E probabilmente la sua offerta di aiuto, adesso, aveva pochissimo a che fare con i fucili. Si scoprì a chiedersi se ci tenesse particolarmente all'aiuto di Trace. Forse avrebbe preferito una completa autonomia, anche perché era abituato a lavorare da solo. D'altra parte Trace era americano e poteva avere ancora degli amici a Washington. In più, conosceva il paese e i mezzi di trasporto, sia il treno sia la nave, gli sarebbero stati familiari. Lo scrutò mentre, in piedi, impettito, la faccia rivolta a Judith, sembrava che aspettasse la sua decisione. Aveva quasi più l'aspetto di un poeta, che di un soldato...

«Grazie» Judith accettò. «Da parte mia dovrei esservi molto grata, ma sarà meglio consigliarvi con il signor Monk nel caso voleste unirvi a lui. Io gli ho dato la piena libertà di fare ciò che giudica meglio e credo che sia disposto ad accollarsi un tale compitò soltanto sulla base di questo presupposto.»

Trace si volse a Monk. I suoi occhi formulavano già la domanda. «Ho tutte le intenzioni di partire, signore. Che io venga con voi o che vi segua è una questione di scelta, di una vostra scelta. Ma avrete bisogno di me, ne sono certo. Voi pensate che parliamo la stessa lingua e che quindi sarete in grado di farvi capire. È vero solo in parte. Usiamo le stesse parole, ma non sempre significano le stesse cose. Voi non conoscete l'America e la situazione in cui ci troviamo al presente. Non potete comprendere certe cose. Vedete, noi ci stiamo accorgendo che il nostro modo di vivere è in agonia. E non lo comprendiamo. Il cambiamento ci spaventa, e proprio perché siamo spaventati, andiamo su tutte le furie e i nostri giudizi sono sbagliati, cattivi. Una guerra civile è una cosa terribile.»

Seduto lì, in quel salotto tranquillo, luminoso, arredato con il reddito della vendita di armamenti, Monk si rese conto di non aver mai visto una guerra. Quindi prese immediatamente la sua decisione. «Vi ringrazio, signor Trace. E partendo dal presupposto che io faccio le mie scelte personali e sono libero di seguire il vostro consiglio oppure no, accolgo con piacere la vostra compagnia e tutto l'aiuto che siete disposto a darmi.»

Trace si rilassò e la sua faccia sembrò un po' meno affaticata di prima. «Bene. Allora partiremo domattina. Casomai non dovessi vedervi alla stazione o in treno, ci troveremo negli uffici della compagnia di navigazione a Liverpool, in Water Street. La prossima partenza è fissata con la prima marea di mercoledì mattina. State certo che non vi deluderò, signore.»

Monk ed Hester partirono dalla stazione di Euston Square la mattina dopo. A Hester quella partenza dava una strana sensazione perché le riportava alla memoria il ricordo di un'altra, di sette anni prima, quand'era andata in Crimea, e anche allora senza sapere quello che l'aspettava. Ora non aveva nessuna idea di cosa avesse Washington in serbo per loro. Non sapeva se sarebbero riusciti a riportare in Inghilterra Merrit Alberton. Era sicura di una cosa soltanto: che non avrebbero potuto rifiutarsi di fare quel tentativo. E poi stavolta partiva con William, non da sola. Seduta sul treno che stava cominciando a muoversi eruttando nuvole di vapore, lasciandosi alle spalle le vaste arcate della stazione, si rese conto di provare una sensazione nuo-

va, non più di solitudine, ma di cameratismo. Con William potevano litigare per ogni genere di questioni, e spesso lo facevano; avevano gusti e opinioni differenti, ma lei sapeva con estrema sicurezza che lui non l'avrebbe mai ferita né offesa volontariamente, che la sua lealtà era assoluta. E mentre il vapore della locomotiva passava a folate davanti al finestrino e sbucavano fuori nella piena luce del giorno, si scoprì a sorridere.

«Cosa c'è?» le domandò Monk guardandola.

Non voleva sembrare una sentimentale. E sarebbe stato senz'altro meglio non raccontargli la verità. Meglio rispondere qualcosa di sensato, di convincente. «Secondo me, è una buona cosa che il signor Trace venga anche lui. Non pensi che dovremmo raccontargli la faccenda dell'orologio?»

«Preferirei aspettare fino a quando non ascolteremo direttamente da Merrit il suo resoconto di tutto ciò che è successo quella notte.»

Hester aggrottò le sopracciglia. «E tu credi che Breeland possa averglielo sottratto, lasciandolo cadere lì deliberatamente? Che cosa terribile da fare... Gelida, calcolata.»

«Comunque efficace» ribatté lui. «E in più, un ottimo avvertimento per farci capire che non si fermerà di fronte a niente, se dovessimo inseguirlo.»

«Con un'eccezione: non sapeva che noi, invece, siamo al corrente del fatto che gliel'ha regalato» obiettò Hester. «La polizia non può che vedere soltanto il suo nome sulla cassa. E Judith non avrebbe sicuramente interesse a raccontarlo, soprattutto se sapesse che è stato trovato.»

«No, però tutto quanto occorre a Breeland è che lei lo sappia» le rispose Monk, stringendo le labbra. «Evidentemente non contava sul suo coraggio, sul fatto che fosse pronta a mandare un investigatore privato a seguire Merrit, e non immaginava fino a che punto sia risoluta ad affrontare la verità.»

Ormai stavano lasciando anche la periferia della città, e qua e là si vedevano grandi estensioni di campi illuminati dal sole del mattino. Gli alberi, simili a gonfie nuvole verdeggianti, allungavano le loro fronde sull'erba. Sarebbe stata una giornata lunga, e poi avrebbero avuto due notti da passare in un letto sconosciuto, prima di imbarcarsi per la traversata dell'Atlantico. Arrivarono tardi a Liverpool e fu mentre seguivano il facchino lungo il marciapiede verso l'uscita che videro Philo Trace. Li raggiunse a lunghi passi mentre la sua faccia si illuminava di sollievo e li salutò calorosamente. Cercarono insieme prima una vettura a nolo e poi un modesto albergo non troppo distante dalla banchina dove alloggiare fino alla partenza.

Judith Alberton aveva spedito un telegramma all'ufficio della compagnia

di navigazione, e quindi sapevano che c'erano due cuccette riservate per loro. Si trattava di un bastimento affollato in gran parte di emigranti che speravano di crearsi una nuova vita in America. L'itinerario comprendeva anche una fermata a Queenstown, in Irlanda, dove altri passeggeri sarebbero saliti a bordo, uomini e donne che cercavano di sfuggire alla povertà e alla carestia, disposti ad andare in qualsiasi posto e ad accettare qualsiasi lavoro pur di campare con le loro famiglie.

Fu una strana sensazione quella di ritrovarsi in mare. L'odore di chiuso della cabina riportò alla memoria di Hester il ricordo delle navi cariche di truppe in viaggio per la Crimea ancor più acutamente del beccheggio e del rollio, del fragore del mare e del vento che, appena lasciata la costa dell'Irlanda, ebbero sempre contro. Sarebbe stata una traversata lunga.

Venne loro assegnata una cabina di prima classe con cuccette molto piccole, un solo catino, un vaso da notte che andava vuotato fuori dell'oblò, un piccolo scrittoio e una seggiola. I vestiti dovevano essere appesi a un gancio dietro la porta. Monk non fece commenti, ma osservando la sua faccia e sentendo la tensione che venava la sua voce, lei capì che la trovava opprimente, e non rimase meravigliata che salisse sul ponte più spesso che poteva.

Il viaggio durò quattordici giorni. Il lunedì 15 luglio attraccarono a New York.

Hester rimase affascinata. Era completamente diversa da qualsiasi altra città che avesse mai visto in precedenza: crudele, spietata, pullulante di vita, una città dove si rideva, si gridava e si parlava in una quantità incredibile di lingue, e già l'ombra della guerra sembrava calata su di essa, come un fremito nell'aria. Ai muri erano attaccati i manifesti che invitavano ad arruolarsi, e soldati che portavano le più strane uniformi affollavano le strade. La bandiera a stelle e strisce sventolava da ogni albergo e ogni chiesa davanti a cui passavano, e si ritrovava, in miniatura, a guarnire i finimenti dei cavalli che trainavano gli omnibus, e in forma di coccarda anche sulle carrozze private.

Con il marito e Philo Trace, Hester prese il primo treno disponibile in partenza verso Washington. Era affollato di soldati in uniforme azzurra e grigia, e anche qui sembrava che prevalesse lo stesso caos che aveva notato, in città, nell'abbigliamento dei militari.

I ricordi adesso si affollavano nella sua mente, man mano che osservava quelle facce di ragazzi tese e impaurite, anche se tentavano disperatamente di nasconderlo, ciascuno a modo proprio. Qualcuno parlava troppo, a voce

alta, a scatti, ridendo di ogni sciocchezza, fingendosi quel gradasso che non era. Altri sedevano in silenzio, e bastava guardarli negli occhi per capire che pensavano alla loro casa, alle battaglie ignote che li aspettavano, e forse alla morte.

Hester rimase inorridita quando si accorse come fosse vecchia qualcuna delle armi che portavano, e in condizioni di manutenzione deplorevoli al punto da poter quasi diventare più pericolose per chi le maneggiava che per il nemico. Si scoprì sconvolta, le parve di sentirsi quasi male al pensiero del massacro, del macello cieco che sarebbe seguito, se la guerra si fosse trasformata in una serie di battaglie l'una più accanita dell'altra. E si rese conto, dalle allegre e clamorose millanterie giovanili, anche se venate da un fondo di disperazione, che quella realtà non poteva essere molto lontana.

Si fermarono a Baltimora e altri viaggiatori salirono a bordo. Quando ripartirono dalla stazione le venne offerta l'opportunità di sedersi al finestrino, cambiandosi di posto con William. Di fronte a loro, Philo Trace diventava sempre più teso, e il suo viso sempre più stanco e segnato, le mani strette con forza. Guardando fuori Hester notò per la prima volta i soldati che sorvegliavano i binari della ferrovia, prima molto radi, poi sempre più frequenti. E più oltre la distesa chiara delle tende degli accampamenti che aumentavano sia come dimensioni sia come densità man mano che il treno procedeva verso sud.

A New York aveva fatto molto caldo. Mentre si avvicinavano a Washington l'aria diventò soffocante al punto da sembrare spessa, umida, irrespirabile. Quando stavano per arrivare in città, videro che l'intero territorio che precedeva la periferia, arido e deserto, era coperto di tende, gruppi di uomini marciavano e facevano le esercitazioni e c'era tutt'intorno anche un grande movimento di carri coperti, carretti e cannoni. Quando il treno entrò in stazione, finalmente venne il momento di scendere, scaricare il bagaglio e cercare un alloggio per il periodo di tempo in cui sarebbero rimasti in città.

«Breeland sarà qui di sicuro» disse Trace senza mostrare il minimo dubbio. «Le truppe dei confederati sono a soli due giorni di marcia, a sud. Se riusciamo, potremmo alloggiare al Willard, o almeno andarci a cenare. È il posto migliore per raccogliere informazioni e notizie e sentire tutti i pettegolezzi. Senatori, diplomatici, commercianti, avventurieri... e le loro mogli, tutti s'incontrano lì. Una sera al Willard e saprò dove si trova Breeland. Ve lo prometto.»

Hester si accorse fino a che punto quella città l'affascinava. Ancora più di New York le pareva completamente diversa da tutto quanto avesse mai visto prima, anche perché era stata progettata sulla base di una grandiosa visione futura, e un giorno le sue case e le sue strade avrebbero coperto l'intero territorio dal fiume Bladensburg al Potomac.

«Questa è Pennsylvania Avenue» disse Trace, seduto a bordo del calesse di fianco a lei, volgendosi a guardarla in faccia. Monk, che viaggiava voltando le spalle ai suoi due compagni, sembrava frastornano e incerto. Aveva bisogno di riflettere e di fare i piani per la missione che li aspettava, ma si accorgeva che la sua attenzione era continuamente attratta da tutto ciò che aveva intorno, e che lo distraeva incredibilmente. Da un lato palazzi sontuosi, grandi strutture marmoree che avrebbero fatto onore, con la loro magnificenza, a qualsiasi altra capitale del mondo. Dall'altra pensioncine, mercati e laboratori modesti, scadenti; e qua e là lotti di terreno squallidi, nudi, ancora non occupati.

Oche e porcelli girellavano con la più totale indifferenza in mezzo al traffico mentre in lontananza, alla prima occhiata, il Campidoglio poteva apparire come una splendida rovina della Grecia o di Roma, circondata dai ruderi del passato. Man mano che ci si avvicinava, invece, si scopriva che era vero l'opposto, in quanto la sua costruzione non era ancora stata completata; mancava la cupola, mentre colonne, statue, blocchi marmorei si ergevano in disordine qua e là fra calcinacci e detriti, travi di legno, le baracche degli operai e rampe di gradini ancora incompleti. In Inghilterra, perfino sulla nave, non le era neanche balenato che l'America potesse darle la sensazione di un paese addirittura tropicale, ma l'aria umidiccia e appiccicosa sembrava che pesasse addosso come uno scialle di flanella intriso d'acqua calda.

Raggiunsero il Willard, e dopo che Trace ebbe usato tutta la persuasione di cui era capace, trovarono due camere. Hester era stanchissima e provò un enorme sollievo a ritirarsi lontano dal frastuono, dalla polvere e da quelle voci sconosciute. Lanciò un'occhiata al marito e lo vide perplesso, immobile in piedi in mezzo a quella piccola stanza, la giacca spiegazzata, i capelli incollati alla fronte. Per quanto la loro situazione le sembrasse ridicola, gli sorrise. Lui esitò, poi ricambiò il sorriso e si lasciò cadere sul bordo del letto. E infine scoppiò a ridere, si allungò verso di lei e la prese fra le braccia, tirandosela addosso, baciandola appassionatamente. Erano stanchi e sporchi, in piena confusione e molto lontano da casa, ma che importanza aveva?

Si ritrovarono con Philo Trace a colazione la mattina dopo. Era un pasto pantagruelico che poteva perfino far dimenticare quello classico della campagna inglese, famoso per la sua abbondanza, e a quanto pareva soltanto il primo dei cinque che venivano serviti durante la giornata, tutti altrettanto copiosi. Hester accettò due uova affogate, un po' di fragole squisite, toast e conserve di frutta che trovò fin troppo dolci e un caffè che giudicò il migliore che mai le fosse stato servito. Trace appariva stanco; la sua faccia era segnata dalla fatica e dall'angoscia, e aveva le occhiaie più accentuate del solito. Ma era rasato a perfezione e vestito in modo accuratissimo. La sala da pranzo dell'albergo era affollatissima, soprattutto di uomini tra i quali si notavano parecchi ufficiali dell'esercito, ma era anche considerevole il numero delle donne. Trace si protese leggermente verso di loro, e cominciò a parlare a bassa voce.

«Ho già fatto qualche indagine. L'esercito è partito tre giorni fa, il 16, diretto a sud verso Manassas. Il generale Beauregard è accampato nelle vicinanze con le forze sudiste, e McDowell è andato a incontrarlo.» Un'ombra calò sui suoi occhi. «Mi aspetto che abbiano i fucili di Breeland. Oppure suppongo che dovrei dire i fucili del signor Alberton.» Il cibo continuava a rimanere nel suo piatto senza che lui lo toccasse. Non disse se aveva avuto qualche speranza di impedire che le armi arrivassero alle forze degli Stati del Nord.

«Quella è una cosa che non possiamo impedire.» Monk adesso parlava con calma, in tono pratico. «Noi siamo qui per trovare Merrit Alberton e condurla a casa. Ma se preferite lasciarci e raggiungere la vostra gente, nessuno vi domanderà di rimanere. Magari potrebbe diventare pericoloso per voi.»

Trace si strinse lievemente nelle spalle. «In giro c'è ancora abbondanza di sudisti. Probabilmente ogni uomo con i capelli lunghi che vedete viene dal Sud, gli Stati degli Schiavi, come li chiamano.» Adesso non nascondeva più la propria amarezza. «È una moda che il Nord non segue.»

A Hester era simpatico eppure si era chiesta molte volte durante il viaggio come potesse sposare una causa che lei considerava abominevole e, secondo ogni comune criterio di giudizio, un'offesa contro la giustizia naturale.

«Molti di loro non hanno mai visto una piantagione, figurarsi poi se sanno come ci si lavora! Io stesso non ne ho viste molte. Gran parte di noi, nel Sud, siamo agricoltori su piccola scala e coltiviamo la nostra terra. Potete viaggiare nel Sud per dozzine di chilometri e non vedrete altro che quello.

Ma è sul cotone e sul tabacco che viviamo. È quello che vendiamo al Nord, e che loro lavorano negli opifici e negli stabilimenti e spediscono all'estero.» S'interruppe improvvisamente, abbassando la testa e passandosi una mano sulla fronte. «Se devo dire la verità, non so davvero il motivo di questa guerra, perché dobbiamo avventarci l'uno alla gola dell'altro... Per quale motivo non possono lasciarci in pace? Certo che ci sono cattivi padroni di schiavi, uomini che picchiano a sangue quelli che lavorano nei campi, e maltrattano gli altri di cui si servono anche per il lavoro domestico, e nessuno alza un dito nei loro confronti anche se li ammazzano. Ma c'è povertà anche al Nord, e nessuno combatte per quella. Qualcuna delle città industriali è piena zeppa di uomini, donne e bambini che muoiono di fame, che soffrono il freddo... senza nessuno che offra a questa povera gente un rifugio o qualcosa da mangiare. Tutti se ne infischiano. In una piantagione, se non altro, il proprietario ha cura dei suoi schiavi... almeno per ragioni economiche, se non per ordinaria e normale decenza.»

Né Monk né Hester lo interruppero. Di tanto in tanto si lanciavano un'occhiata, ma ormai si capiva che Trace non stava più parlando a loro, ma a se stesso. Hester si accorse di provare un dolore infinito per lui. In quei quindici giorni in cui aveva avuto la sua compagnia sulla nave e poi sul treno fino a Washington lo aveva osservato nei momenti di solitudine, quando pareva che la malinconia e lo sconforto gli fossero calati addosso come una cappa impenetrabile, e in altre occasioni in cui aveva mostrato prontamente simpatia e comprensione verso altri passeggeri che affrontavano anche loro l'ignoto e cercavano il coraggio di farlo con dignità.

«Non sappiamo quello che stiamo facendo» riprese Trace parlando lentamente, e adesso guardava Monk. «Deve pur esserci un modo migliore. Una legislazione può richiedere anni, ma il lascito di una guerra non si cancellerà mai!»

«Sono cose che non potete cambiare.»

«Lo so. Sarebbe meglio che io mi dedicassi a quello per cui siamo venuti qui. E lo dico prima che lo facciate voi. Dobbiamo rintracciare la famiglia di Breeland. Saranno ancora qui, e Merrit Alberton con loro.» Non soggiunse "sempreché sia ancora viva", ma bastò la smorfia con cui erano accompagnate queste sue ultime parole perché Hester lo pensasse. E del resto era quello che tormentava anche lei, e Monk, come sapeva benissimo.

«Da dove cominciamo?» domandò Monk. «Occorre essere discreti. Se dovessero sentire che ci sono degli inglesi interessati a loro, i familiari di Breeland, potrebbero partire o, ancor peggio, liberarsi di Merrit.»

L'espressione di Trace si fece più dura. «Lo so» disse piano. «Ecco il motivo per cui mi propongo di dedicarmi personalmente a indagare in giro. È per questo che sono venuto. O almeno in parte. Non solo, ma avrete anche bisogno di aiuto quando partirete di qui con lei. È possibile che si possa tornare verso nord, ma non è detto. Io posso farvi da guida a sud passando per Richmond e Charleston. Dipenderà da quello che può succedere nei prossimi giorni.»

Monk detestava dipendere da qualcun altro; Hester glielo lesse in faccia. Ma non c'era alternativa. Forse anche Trace se n'era reso conto.

«Cercate di sapere tutto quanto potete sull'esercito» fu il suo suggerimento. «Movimenti, equipaggiamento, cifre, morale. Più ne sappiamo, e meglio potremo giudicare la via da prendere quando avremo Merrit con noi... e Breeland, se possibile. Ci saranno corrispondenti di guerra in gran numero, mandati dai quotidiani inglesi. Nessuno lo troverà strano. In questa guerra voi siete neutrali, almeno in teoria.»

«Precisamente» disse Monk. «E posso anche desiderare con tutto il cuore di vedere Breeland impiccato all'albero più vicino, ma non mi sento di criticare l'intera Unione.»

«E i proprietari di schiavi del Sud?» Trace lo guardò con tanto d'occhi.

«Neanche loro.» Monk si alzò in piedi lasciando a metà la colazione. «Su, vieni» disse a Hester. «Adesso ci dedicheremo alle ricerche necessarie per un articolo, ricco di commenti geniali, da far pubblicare su "Illustrated London News".»

Trascorsero il resto della giornata trasferendosi da un posto all'altro della città, ascoltando i discorsi della gente, osservando i viandanti in strada e le persone che affollavano il foyer dell'albergo, misurando la loro ansietà, rendendosi conto dell'eccitazione che c'era nell'aria.

Monk prestò ascolto alle lagnanze che riguardavano soprattutto la presenza eccessiva dei militari e lo scompiglio che aveva travolto la vita della città. Hester osservava gli uomini e le donne per le strade, specialmente le donne che avevano mandato figli e mariti e fratelli al fronte, sognando la gloria, e avevano soltanto un'idea molto imprecisa di quelle che avrebbero potuto essere le loro ferite, le mutilazioni, gli orrori affrontati, orrori che li avrebbero cambiati per sempre. Un paio di volte, parlando con le signore che alloggiavano nell'albergo cercò di spiegare di quanto tessuto avrebbero avuto bisogno per fasce e bende, quali erano le cose più semplici che servivano a tenere puliti gli uomini che erano stati feriti, come aceto e vino

aspro, ma loro non capivano le proporzioni immani di quello che dovevano aspettarsi.

A un certo punto cercò anche di spiegare qualcosa sulle malattie, sul modo in cui tifo, colera e dissenteria potevano diffondersi fra quegli uomini ammucchiati in un accampamento militare come fuoco in una foresta durante un periodo di siccità. Ma si scontrò soltanto con l'incomprensione, e in un paio di casi, qualcuna non le nascose di essere profondamente offesa. Era brava gente, onesta, compassionevole, e totalmente cieca. La frustrazione non era una novità per Hester. La prima volta era stata ignorante lei stessa, non aveva saputo prevedere niente, e neanche immaginare quello che stava per succedere, ma stavolta lo sapeva, la realtà l'aveva già fatta soffrire duramente e ancora adesso si accorgeva di sentirsi come chi ha una ferita ormai rimarginata, con la pelle ancora tenera che a toccarla fa male.

Prima di sera, Trace era già riuscito a rintracciare i genitori di Breeland e a fare in modo di cenare nello stesso posto, insieme a Hester e Monk. Aveva un po' forzato le cose, ma alle dieci eccoli tutti a conversare in gruppo.

«Piacere di conoscervi» si affrettò a dire Hester, prima a Hedley Breeland, un uomo dall'aria imponente con irti capelli bianchi e uno sguardo talmente diretto che quasi sconcertava, e poi a sua moglie, che aveva un modo di comportarsi più amabile, non si staccava mai da lui e lo contemplava con orgoglio.

«Felice di fare la vostra conoscenza, signora» rispose Breeland cortesemente. «Arrivate in un brutto momento. Dicono che il tempo, a mezza estate, è sempre afoso e opprimente a Washington. In questo periodo, tra l'altro, abbiamo certi problemi dei quali oso credere che abbiate sentito parlare perfino in Inghilterra.»

La signora Breeland entrò anche lei nella conversazione. «Vorremmo potervi fare un'accoglienza migliore, ma tutte le nostre attenzioni sono rivolte al conflitto. Dio solo sa se non abbiamo fatto quanto era possibile per evitarlo, ma non è possibile accettare lo schiavismo. È un male, qualcosa di sbagliato, molto semplicemente.» Sorrise quasi per scusarsi.

«Non si tratta soltanto dello schiavismo» la corresse il marito. «Ma piuttosto dell'Unione. Non puoi aspettarti che gli stranieri lo capiscano, però dobbiamo dire la verità.»

«Nostro figlio si è appena fidanzato con una signorina inglese» continuò la signora Breeland. «Veramente incantevole. C'è voluto tutto il coraggio del mondo per fare i bagagli e partire con lui, da sola, per venir qui, perché

suo padre era contrario.»

Hester provò un gran sollievo al pensiero che Merrit fosse lì in città e che, almeno in apparenza «ci fosse anche venuta spontaneamente. Dunque non era possibile che la ragazza sapesse la verità. Sentì Monk che si irrigidiva di fianco a lei, e per metterlo in guardia rafforzò la stretta della mano sul suo braccio.»

«Ha saputo riconoscere un uomo bello e bravo quando l'ha visto» continuò Breeland, alzando la testa con fierezza. «Non avrebbe potuto scegliere niente di meglio per se stessa in nessun altro paese di questa terra verde di Dio, e ha avuto il buon senso di accorgersene! Brava ragazza.»

«E vostro figlio è qui?» chiese Hester con candore. «Mi farebbe un gran piacere conoscere questa signorina. Se sapeste come ammiro il coraggio, io! Se non lo possediamo, possiamo perdere tutto quello a cui diamo valore nella vita.» Breeland la stava scrutando come se non riuscisse a capire se la trovava simpatica o no. Hester si rese conto di aver detto qualcosa che lui considerava vagamente inappropriato. Forse era dell'opinione che le donne non dovessero esprimere un parere su tale argomento. Ma non riuscì a dominarsi e proseguì. «Non tutto il coraggio si manifesta apertamente. Molto spesso sta nell'abilità di nascondere una ferita, non di mostrarla.»

«Non posso dire di comprendervi, signora» disse lui tagliando corto. «Purtroppo mio figlio è sul campo di battaglia, dove tutti i buoni soldati devono essere in momenti come questo.»

«Che coraggioso» interloquì Monk in un tono che poteva dire tutto o niente, ma Hester capì che stava parlando con ironia glaciale e pensava a quei corpi grotteschi, massacrati con una scarica di colpi nel cortile del magazzino di Tooley Street.

Intorno a loro c'erano musica, risate e tintinnio di bicchieri. Donne a spalle nude passavano lente, con l'abito guarnito da boccioli di magnolia che esalavano un dolce profumo. Sembrava che i fiori veri fossero di moda.

«Ma la sua fidanzata è qui con voi, vero?» si affrettò a chiedere Hester con la speranza che Breeland passasse sopra l'osservazione di Monk.

«Certamente. Ed è anche molto ansiosa di fare il proprio dovere. Ha una visione molto netta di quel che è bene o male, e una vera e propria smania di combattere per dare la libertà a tutti gli uomini. Io l'ammiro moltissimo. Tutti gli uomini sono fratelli e dovrebbero trattarsi reciprocamente come tali. Breeland guardò Monk come se si aspettasse di sentirsi contestare. Hester fu colta da un'ondata di panico al pensiero di tutte le risposte che

suo marito avrebbe potuto dargli; invece lui gli rivolse un sorriso che aveva, però, qualcosa di spietato.»

«Naturale che dovrebbe esser così. E mi accorgo che state facendo tutto quanto è in vostro potere per assicurarvi che questo avvenga.»

«Proprio così, signore!» confermò Breeland. «Ah, ecco Merrit... La signorina Alberton, la fidanzata di mio figlio.» Merrit stava venendo verso di loro. Portava un'ampia gonna stretta intorno alla vita esile e un corpetto dal morbido drappeggio decorato di gardenie fresche. Rossa in viso per l'eccitazione era letteralmente incantevole. Ma li aveva già visti e si era fermata sui due piedi. Per un attimo la sua faccia espresse soltanto lo shock che doveva provare. E intanto cercava affannosamente di ricordare dove li avesse conosciuti. Quando le tornò in mente, continuò a venire avanti, e anche se il suo sorriso era diventato incerto, camminava ugualmente a testa alta.

Hester si era convinta di sapere cos'avrebbe provato rivedendo Merrit; adesso invece si sforzò soltanto di leggere in faccia alla ragazza se la sua espressione fosse di pura e semplice sfida oppure se non avesse la minima idea di quello che era successo nel cortile del magazzino. A ogni modo non rivelava né paura né il desiderio di scusarsi per qualche cosa.

Breeland li presentò, e per un attimo tutti rimasero incerti perché non sapevano se fosse il caso di ammettere di essersi già conosciuti in precedenza. Merrit rimase con il fiato sospeso, ma non disse niente. Hester guardò il marito di sottecchi. «Buona sera, signorina Alberton» disse lui con un lieve sorriso «il minimo della cortesia e niente di più.» Il signor Breeland ha una grande opinione di voi. «Parole ambigue, che non lo impegnavano in nessun senso.»

Lei diventò rossa. Evidentemente questo le faceva piacere. Sembrava davvero molto giovane. Malgrado tutte le curve così femminili del suo corpo e il vestito romantico che portava, Hester continuava ancora a vedere in lei la bambina. Per un attimo, che le sembrò di pura follia, si scoprì a desiderare con struggimento di poter sfuggire alla cruda realtà dei fatti, di poter trovare una qualsiasi risposta che non fosse il ricordo di quei cadaveri nel cortile del magazzino, di Breeland che marciava verso Manassas con l'esercito del Nord e dei fucili di Daniel Alberton. Ma bene o male riuscì a dominarsi fino a quando, salutandoli cortesemente, si congedarono dai Breeland.

Più tardi, quella sera, Trace venne a cercare Monk e Hester in camera. Aveva la faccia grave, gli occhi scuri e infossati, le rughe profonde ai lati

della bocca che accentuavano la sua immane stanchezza. «Siete arrivati a una decisione?» domandò, passando con gli occhi dall'uno all'altro.

Hester capì a che cosa alludeva. Monk rispose a bassa voce, perché si trovavano vicino alla finestra e sapeva che lì vicino ce n'erano altre spalancate. Ormai era quasi mezzanotte e il caldo sempre soffocante. «Secondo noi, lei ignora la morte del padre. È nostra intenzione dirglielo, e quello che faremo in seguito dipenderà dalla sua reazione.»

«Potrebbe anche non credervi» li avvertì Trace. «E non vorrà sicuramente convincersi che sia stato Breeland.»

Hester pensò all'orologio e a come le dita di Merrit ne avessero accarezzato la superficie lucente. «Credo che potremo persuaderla» disse con voce cupa. «Ma non so cosa farà quando se ne renderà conto.»

«Dobbiamo tenerli separati a ogni costo.» Monk stava scrutando Trace. «Non escludo che Breeland, se ne avrà la possibilità, voglia trattenerla come ostaggio, E certo non tornerà in Inghilterra senza lottare.» Era quasi una mezza domanda, la sua. Hester capì che stava cercando di giudicare fino a che punto Trace fosse disposto ad affrontare non solo un confronto aperto, ma anche qualche eventuale atto di violenza.

Non avrebbe dovuto temere una delusione, visto il modo in cui l'altro reagì. Sorrise, infatti, ma per la prima volta Hester non vide più in lui l'uomo educato e gentile che si era comportato in modo tanto affascinante a quella cena in casa di Judith Alberton, né la persona che soffriva per il conflitto da cui il suo popolo era stato travolto. Invece scoprì in lui l'ufficiale di Marina che era andato in Inghilterra a comprare armi per la guerra e aveva battuto Lyman Breeland nelle trattative per il loro acquisto.

«Sarei felicissimo di riportarlo indietro a presentarsi davanti a una corte di giustizia e a rispondere della morte di Daniel Alberton.» Parlava con una voce che era poco più di un bisbiglio, ma le sue parole si levavano nette, chiare, taglienti come acciaio affilato. «Daniel era una brava persona, un uomo d'onore, e Breeland avrebbe potuto prendere quei fucili senza ammazzarlo. È stata una barbarie che nessun conflitto può scusare. Ha ucciso per odio, perché Alberton si era rifiutato di rimangiarsi la parola data. Io dico che dobbiamo dargli la caccia a meno che una cosa del genere non ci costi la vita di Merrit.»

«Glielo diremo domani» promise Monk. «La battaglia scoppierà presto. Le donne stanno preparando delle ambulanze per i feriti. Hester ha più esperienza di ospedali da campo di quanta ne possa avere una qualsiasi di loro. Offrirà il suo aiuto.» Non gli sfuggì l'occhiata di scetticismo che Tra-

ce le lanciava. «Non riuscirei a impedirglielo neanche se non la trovassi una buona idea. E potete credermi se vi dico che non ci riuscireste neanche voi. Ma è una buona idea. In questo modo non le sarà difficile riprendere i contatti con Merrit, che vorrà prestare di certo il suo aiuto.»

Trace continuava a essere dubbioso. «Siete sicura?» chiese a Hester.

«Assolutamente» fu la succinta risposta. «Avete mai visto una battaglia?»

«No.» Tutto d'un tratto l'americano sembrava vulnerabile. Si alzò in piedi. «Dio sia con voi. Buona notte, signora.»

Tutto si svolse senza la minima complicazione, come Monk aveva detto, ed Hester poté unire i suoi sforzi a quelli delle molte donne che stavano cercando di fare in modo che ogni reggimento avesse almeno un medico militare al suo seguito, e trasportare provviste e rifornimenti il più vicino possibile al campo di battaglia a quasi cinquanta chilometri di distanza. Le bastarono poche domande per ritrovarsi in un cortile con Merrit Alberton. Stavano caricando rotoli di tela su un carro che avrebbe dovuto servire a portare i feriti nel più vicino ospedale da campo. Ci volle qualche secondo prima che Merrit riconoscesse Hester, che le era apparsa soltanto come un'altra delle tante donne con i capelli legati sulla nuca, le maniche rimboccate e i vestiti imbrattati e sporchi di fango e polvere delle strade sterrate.

«Signora Monk! Vi siete fermata per aiutarci!» La sua espressione si addolcì. «Come sono contenta. Penso che la vostra esperienza per noi sarà senza prezzo. Vi siamo veramente grate.» Intanto le toglieva dalle mani un fagotto di rifornimenti: bendaggi, stecche di legno per le fratture, poche boccettine di spirito. «Avremo bisogno di molto, molto di più di questo» disse Hester, «Di molto più aceto e vino, e filacce, brandy e pezzi di stoffa, stracci per fare impacchi e fermare l'emorragia.»

«Vino?» domandò Merrit dubbiosa. «Ne abbiamo abbastanza.»

«Sì, per un centinaio di uomini. Ma potrete averne anche un migliaio gravemente feriti... e forse più.» Merrit fece per ribattere, per obiettare qualcosa, ma poi forse si ricordò della conversazione che avevano fatto a cena, quella sera a Londra. Ed Hester, da parte sua, capì che non poteva rimandare oltre il discorso. Si erano ritrovate sole per pochi minuti. «C'è un'altra ragione per la quale volevo parlarvi» disse, mentre si odiava per ciò che stava per fare. Sul viso di Merrit non lesse neppure l'ombra di un presentimento. Ma il tempo le mancava. «Vostro padre è stato ammazzato la notte in cui ve ne siete andata di casa» le disse a bassa voce. La ragazza

rimase impietrita, la faccia vacua, inespressiva, come se non avesse capito. «Mi spiace» riprese Hester. «È stato assassinato nel cortile del magazzino di Tooley Street. Legato e ucciso con una scarica di colpi d'arma da fuoco. La stessa sorte hanno avuto anche i due guardiani. Poi l'intero carico di fucili e munizioni è stato preso... rubato.»

Merrit sembrava istupidita; sentendosi piegare le ginocchia, sedette goffamente sulla ruota del carro alle sue spalle, sempre con gli occhi sgranati e colmi di orrore fissi su di lei. «Chi... chi è stato?» domandò con voce rauca. «Philo Trace? Perché papà, dopotutto, ha venduto i fucili a Lyman!» Si lasciò sfuggire un lungo gemito di disperazione e di rabbia, stringendo i pugni.

Hester in quel momento sarebbe stata pronta a giurare che Merrit credeva in quello che stava dicendo. Ma doveva metterla ulteriormente alla prova. Un'occasione come quella non si sarebbe mai più ripetuta. «Nel cortile è stato trovato l'orologio di Lyman Breeland. Quello che vi aveva dato e che voi avevate giurato di tenere sempre con voi.»

Una mano di Merrit si riaprì e si portò rapidamente al taschino sul petto, ma fu un gesto istintivo, non calcolato. «Mi sono cambiata d'abito» sussurrò. «L'ho posato...»

«È stato trovato nel cortile, in mezzo al fango» ripeté Hester. «E nessuna somma di denaro pagata per quelle armi è mai stata rintracciata. Le hanno rubate.»

«No... è impossibile!» Merrit si alzò di scatto, barcollando. «È stato Philo Trace a farlo... e non so cos'è successo del denaro. Ma Lyman li ha comprati, i fucili! C'ero anch'io! Lui non avrebbe mai... mai rubato. E... pensare che potesse... uccidere... è mostruoso. Non può essere vero, non lo è!» Fremeva di rabbia, era disperata; e niente, nel modo più assoluto, faceva pensare che si sentisse in colpa.

Hester si rese conto di non poter contestare quello che la ragazza stava dicendo. Come non poteva dare nessun giudizio, valutare le prove in un senso o nell'altro. Doveva essere stato Breeland, lui in persona, a prendere quell'orologio e a lasciarlo nel cortile... per sbaglio o intenzionalmente.

Un sordo rombo di zoccoli fu seguito da un suono di voci. «Presto! Presto con quei carri! La battaglia sarà per domani, ormai è sicuro, a Mariassas... e dobbiamo arrivarci all'alba.»

Hester reagì senza esitare, senza riflettere neanche un attimo. Breeland, Merrit, le questioni dell'ostaggio e ogni altra cosa dovevano aspettare. Si sentì colmare di un orrore familiare come un incubo ricorrente, e reagì co-

me aveva sempre fatto: «Arriviamo.»

5

Hester e Merrit lasciarono Washington e si misero in viaggio in direzione di Bull Run, procedendo il più in fretta possibile sulle strade e poi attraverso quegli strani terreni vuoti e desolati ai quali un giorno, forse, la città sarebbe arrivata con le sue costruzioni, e il Long Bridge sul fiume, per raggiungere gli accampamenti ormai quasi abbandonati di Alexandria. Qui si trovavano i feriti di scaramucce precedenti, e numerosi malati di febbri, tifo e dissenteria: la piaga di tutte le comunità costrette a vivere in luoghi sprovvisti di un minimo di organizzazione sanitaria. E c'erano le reclute, che ignoravano come prendere anche le più piccole precauzioni contro le malattie, i pidocchi, le intossicazioni da cibo andato a male o acqua non potabile...

Hester passava attraverso tutto questo cercando di non fermarsi e riconoscendo ogni cosa. Quante sofferenze inutili, e quel fetore che l'assaliva mentre i carri procedevano a scossoni sulla strada in terra battuta, in un caldo soffocante. Si sentiva lo stomaco contratto, i muscoli tesi, tutto il corpo che le doleva per la tensione.

Merrit sedeva di fianco a lei, in silenzio. Quali che fossero i suoi pensieri, non li esprimeva ad alta voce. Era livida, gli occhi fissi sulla strada, benché fosse Hester a guidare il carro. Forse stava pensando al campo di battaglia che le aspettava e se il suo coraggio sarebbe stato sufficiente e i suoi nervi abbastanza saldi. O magari, stava ricordando il momento del distacco da suo padre, quando, su tutte le furie, gli aveva detto cose che adesso non poteva rimangiarsi. O stava pensando a sua madre e alla sofferenza che ora doveva logorarla.

Oppure, chissà, si stava chiedendo cosa fosse successo nel cortile del magazzino e quale fosse stata la parte di Lyman Breeland in quegli avvenimenti. Sempre partendo dal presupposto che non ne sapesse niente. Ed Hester, a questo, non riusciva a credere.

La calura del mezzodì era quasi insopportabile. Ma continuarono a viaggiare tutto il giorno, fermandosi soltanto quand'era necessario far riposare il cavallo. Non parlavano, se non per fare qualche commento sul traffico che procedeva sulla loro stessa strada, diretto dove anche loro erano dirette, o per chiedersi quanto sarebbe stato ancora lungo il viaggio. Solo una volta sembrò che Merrit volesse affrontare l'argomento dell'onore di Bree-

land, ma all'ultimo momento cambiò idea, e invece parlò del risultato della battaglia.

«Suppongo che l'Unione vincerà. Quale sarà la sorte dei feriti per gli sconfitti?»

«Dipende dalla velocità con cui la battaglia si sposta» replicò Hester. «Con la cavalleria, si avanza e loro rimangono indietro. Si aiutano l'un l'altro come possono. Con la fanteria, non resta che vedere quanto un uomo riesce a correre. Chiunque può fa del suo meglio per allontanarsi e trovare carri o un altro veicolo per spostare quelli che non sono in grado di muovere un passo.»

Merrit deglutì a fatica. «Che cosa succede ai morti?» Adesso la voce le tremava come se in cuor suo sapesse già la risposta.

«A volte vengono seppelliti» disse Hester con voce roca. «Si fa quello che si può. Ma i vivi sono sempre più importanti.»

Al tramonto raggiunsero la piccola località di Centreville, un pugno di case, un albergo, una chiesa in pietra, a nove o dieci chilometri di distanza da Bull Run Creek. Hester, stanca morta, sapeva di dover essere letteralmente coperta di polvere e capiva che Merrit doveva trovarsi nelle sue stesse condizioni, solo che non c'era abituata. Avevano già trasformato in ospedale la chiesa e qualche altro caseggiato, e visto i primi feriti, quelli dei brevi scontri precedenti. Gli ultimi di quelli trasportabili venivano caricati in quel momento sulle ambulanze che li avrebbero portati alla stazione di Fairfax, a dodici chilometri di distanza, e di lì ad Alexandria. A dirigere le operazioni, o almeno così sembrava, c'era una donna alta, magra, con i capelli neri. Ci fu un momento in cui si trovarono faccia a faccia, lei ed Hester, mentre davano ordini contrastanti sul modo di immagazzinare i rifornimenti. «E voi chi siete, posso chiederlo?» domandò la donna.

«Hester Monk. Ho lavorato come infermiera in Crimea con Florence Nightingale. Pensavo di poter essere di aiuto...»

La collera scomparve dalla faccia dell'altra. «Grazie» disse soltanto. «Gli uomini del generale McDowell hanno fatto ricognizioni per tutto il giorno sul campo di battaglia. Credo che attaccheranno all'alba. Non possono essere ancora arrivati tutti, ma ci saranno per quell'ora, o subito dopo.»

«Ci saranno di sicuro, se devono attaccare alle prime luci del giorno» ribatté Hester tranquillamente. «Quanto a noi, sarà meglio che ci prendiamo un po' di riposo per essere in forze a tempo debito.»

«Voi pensate...» cominciò la donna, poi si interruppe. Per un attimo la

sua faccia prese un'espressione smarrita, come se si rendesse conto che la realtà era solo a poche ore di distanza. «Non possiamo riposare fino a quando non saremo sicure di aver fatto tutto il possibile. I nostri uomini saranno in marcia per tutta la notte. Come possono aver fiducia in noi se ci trovano addormentate?»

«Organizzatevi con le sentinelle. Noi continueremo a lavorare anche per molto tempo dopo che la battaglia sarà vinta o perduta. Per noi quello sarà soltanto il principio.» La donna continuava da esitare. Merrit entrò nella stanza, pallida, i capelli arruffati che sfuggivano a ciocche dalle forcine, legati sulla nuca con un fazzoletto stracciato. Sembrava sul punto di svenire per la stanchezza. «Abbiamo bisogno di riposo» riprese Hester. «Chi è stanco sbaglia, e i nostri sbagli potrebbero costare la vita a molti.»

Anche Monk e Trace avevano ricevuto la notizia che la battaglia sarebbe cominciata domenica 21 luglio e che gli ultimi rifornimenti erano partiti per Centreville e altre piccole località nei pressi di Manassas Junction, dove tutti erano pronti a fare il possibile. Si trovavano in strada, appena fuori del Willard Hotel. C'era gente che gridava. Un uomo venne fuori correndo dal foyer dell'albergo, agitando il cappello in aria. Due donne caddero l'una nelle braccia dell'altra, singhiozzando.

«Dannazione!» sbottò Trace. «Adesso non c'è più nessuna possibilità di metter le mani su Breeland prima del combattimento. E sarà un lavoro stramaledetto quello di riuscire a trovarlo! Potrebbe essere ferito e portato in uno degli ospedali da campo, oppure rimandato indietro.»

«Non c'è stata mai nessuna vera occasione di mettergli le mani addosso prima della battaglia» obiettò Monk, ed era realistico. «Il caos è nostro amico, non nemico. Se verrà ferito, dovremo lasciarlo indietro. Se lo ammazzano, il resto avrà ben poca importanza, salvo che sarà più difficile diffamare un uomo che è morto combattendo per quello in cui credeva.»

Trace sospirò e provò a sorridergli, ma era un sorriso tremulo, il suo, troppo vicino alle lacrime. Un uomo arrivò di gran carriera a cavallo, gridando qualcosa di incomprensibile e sollevando un nuvolone di polvere.

Monk si irrigidì. «La nostra miglior opportunità di catturare Breeland è di trovarlo sul campo di battaglia e portarlo via con la forza, come se fossimo sudisti che catturano un ufficiale dell'Unione. Nessuno ci troverà niente di strano, e a giudicare dalle uniformi che portate, che sono una vera e propria accozzaglia di colori, nessuno saprà mai chi siamo, garantito!»

Trovarono dei cavalli, dato che ormai non era più possibile noleggiare

carri e carrozze, e si misero in viaggio. Cavalcarono per tutta la notte verso Manassas, fermandosi di tanto in tanto a riposare. Ma sapendo cosa li aspettava, non riuscirono che a chiudere gli occhi solo saltuariamente, e il loro sonno fu sempre breve e agitato. Nelle prime ore del mattino della domenica passarono colonne di soldati che marciavano in fretta e altre che addirittura correvano. Monk rimase inorridito a vedere i loro corpi grondanti di sudore che procedevano incespicando, qualcuno con la faccia contratta dalla tensione, ansimante nell'aria già torrida, che prendeva alla gola, e pullulava di moscerini.

Più tardi, man mano che il cielo si schiariva a oriente e loro si avvicinavano sempre di più al fiumiciattolo conosciuto con il nome di Bull Run, trovarono uomini esausti che avevano inciampato ed erano caduti o si erano semplicemente sdraiati per terra cercando di ricuperare un po' di forze prima di essere chiamati a imbracciare le armi e caricare il nemico. Molti si erano tolti scarpe e calze e si massaggiavano i piedi scorticati e sanguinanti. Monk sussultò quando gli giunse alle orecchie, secca e acuta, la scarica di un pezzo di artiglieria, che lanciò tre proiettili da trenta libbre ciascuno, e calcolò che arrivasse dalla stessa riva del fiume sulla quale lui si trovava, mirando verso quella opposta, nei pressi di un bellissimo ponte in pietra a doppia arcata sul quale passava la strada maestra che univa l'una e l'altra sponda di Bull Run. Era il segnale dell'inizio della battaglia.

Rivolse gli occhi a Trace, seduto vicino a lui, quasi accasciato sulla sella, le gambe coperte di polvere e i fianchi del cavallo grondanti di sudore. Era la prima battaglia campale fra gli Stati del Nord e la Confederazione sudista. Non più scaramucce, questa era una guerra irrevocabile. Frugandogli in faccia con lo sguardo non vi trovò nessun segno di rabbia, di odio, di eccitazione, ma solamente una spossatezza infinita, come se perfino le sue emozioni e i suoi sentimenti si fossero logorati e consunti, e il senso di vago sospetto di aver mancato di approfittare di qualcosa di vitale che avrebbe potuto impedire tutto questo, mentre adesso era troppo tardi. Cercò di immaginare cos'avrebbe provato se questa fosse stata l'Inghilterra, il suo stesso paese dilaniato da un conflitto interno, e perciò che lo avrebbe straziato a tal punto che, da quel dolore non sarebbe mai più guarito.

La tensione stava aumentando. I soldati adesso stavano muovendosi come avevano già fatto fin da quando era suonata la sveglia, alle due del mattino, ma al buio pochi erano stati capaci di radunarsi, con le armi e l'equipaggiamento necessario, e dare un po' di ordine alle loro file.

Hester continuava ad aspettare, sempre più angosciata da quella che pareva una sospensione del tempo, da quando aveva cominciato a sentire i colpi di fucile in lontananza. Merrit continuava a voltarsi a guardare verso la porta della chiesa dove stavano aspettando che i feriti venissero ricoverati. Le nove passarono. Cominciò a comparire qualcuno, ora trasportato a braccia, ora sorretto dai soccorritori. Il medico militare estrasse un proiettile dalla spalla di un uomo, e un altro dalla gamba di un suo compagno. Di tanto in tanto arrivavano notizie del combattimento.

«Non si riesce a prendere il ponte in pietra!» ansimò uno di loro, tenendosi un braccio con la mano mentre il sangue gli grondava tra le dita. «I ribelli ci hanno radunato molte forze.»

«Venite, che ve lo fasciamo» gli disse Hester con dolcezza, prendendolo per l'altro braccio e accompagnandolo a sedersi su una seggiola. «Andate a prendermi un po' d'acqua» chiese poi a Merrit.

«Sono a migliaia!» continuò il ferito, fissando Hester con gli occhi sgranati. «I nostri ragazzi continuano a morire... ce ne sono dappertutto sul campo. E nell'aria si sente l'odore del sangue. Io mi sono trovato sul...» Non riuscì a finire.

Hester lo sapeva benissimo. Anche lei era stata su campi di battaglia dove corpi dilaniati giacevano immobilizzati in un'ultima espressione di orrore, esseri umani squartati o saltati in aria e smembrati. Avrebbe voluto non vedere mai più niente di simile, avrebbe voluto imporre alla propria mente di non ritornare su ricordi del genere. Si accorse che le sue mani tremavano mentre gli tagliava la manica e metteva a nudo la ferita.

«Andrà tutto a posto» disse, dopo aver osservato che, per quanto il braccio sanguinasse abbondantemente, l'osso era intatto. Bisognava solo tenere pulita la ferita e rimuovere il proiettile. Le sue mani lavoravano meccanicamente. Quante volte avevano compiuto quegli stessi gesti! E mentre continuava a medicarlo, il suo cervello fu preso in una rete di memorie da incubo, al punto che le parve di ritrovarsi di nuovo davanti agli occhi uomini emaciati per l'inedia e la dissenteria e il colera, troppo deboli per muoversi; poteva vedere le loro facce dagli occhi infossati, le facce di chi sapeva che stava per morire, poteva sentire le loro voci mentre parlavano di quello che amavano, a volte scherzavano su quel domani che, come ben sapevano, per loro non sarebbe mai più arrivato... Ne ricordava qualcuno in modo particolare: un tenente biondo che aveva perduto una gamba ed era morto di cancrena, un ragazzo gallese che continuava a parlare della sua casa e del suo cane fino a quando gli altri gli ordinavano di tacere. Era

morto di colera. E quanti, quanti altri... Quasi tutti erano stati coraggiosi, cercando di nascondere l'orrore e la paura.

Si era illusa che il presente, il suo amore per William Monk, tutte le cause per le quali lottavano adesso e le persone che riempivano la sua vita l'avessero guarita fino a farglielo dimenticare. Invece l'odore della polvere, del sangue, delle bende, del vino e dell'aceto, e la consapevolezza della sofferenza altrui, erano tornate affollandosi nella sua memoria con una tale lucidità da farla ritrovare tremante, sconvolta, più inorridita di chi era nuovo a quel genere di cose, come Merrit.

Si scoprì terrificata. No, non sarebbe riuscita ad affrontare tutto questo, non un'altra volta. Ormai aveva fatto la sua parte, aveva già veduto anche troppo. Trovò il proiettile e lo estrasse; causando un fiotto di sangue. Per un attimo rimase impietrita. No, non avrebbe sopportato di veder morire ancora una sola persona! Questa non era la sua guerra. Era una cosa di una stupidaggine monumentale, una follia spaventosa che pareva scaturita dalle cupe ombre dell'inferno. Bisognava fermarla. Avrebbe voluto precipitarsi fuori a urlare a quella gente di metter via i fucili... Invece, mentre il suo cervello rifletteva febbrilmente su tutto questo, chiudeva la ferita con i punti, cercava le bende, eseguiva una fasciatura e controllava che non fosse troppo stretta, si sentì confortare il ferito, spiegargli cosa doveva fare, ricordargli che avrebbe dovuto farsi medicare di nuovo, una volta arrivato ad Alexandria o dovunque lo avessero mandato. E sentì la sua voce che le rispondeva, più forte di prima, più salda. Quando un aiutante del chirurgo lo portò via, si voltò a sorriderle.

Intanto arrivavano notizie della battaglia, ma volevano dire ben poco sia a Hester, sia per Merrit, in quanto nessuna delle due conosceva la regione. Poco dopo le undici entrò il chirurgo, livido in faccia, il camiciotto dell'uniforme coperto di sangue. Si fermò di botto quando vide Hester.

«Cosa diavolo ci state facendo voi qui?» Le domandò con un tono di voce che rasentava l'isterismo. Hester era curva su un soldato al quale stava fasciando la ferita. Si voltò e vide la paura nei suoi occhi. Non doveva avere più di trent'anni. Capì che niente nella sua vita lo aveva preparato a questo.

«Sono infermiera» gli rispose con voce ferma. «Ho già visto la guerra.»

«Proiettili di fucile... ferite?» le domandò lui.

«Sì.»

«Altre truppe dei ribelli sono arrivate su Matthew's Hill. Ci sono moltissimi feriti che stanno arrivando. Ma dobbiamo portarli altrove.»

Un'ora più tardi un uomo con un braccio sfracellato arrivò a riferire che Sherman aveva attraversato il fiumiciattolo, Bull Run, che i ribelli stavano ritirandosi verso Henry Hill. Si levarono grida di giubilo. Hester si volse a guardare Merrit che aveva il vestito impolverato e sporco di sangue e la vide sorridere. Durante l'ora successiva i feriti diminuirono. Il chirurgo cominciò a mostrarsi un poco più calmo e fece un pallido sorriso. «Si direbbe che le cose stiano andando bene per noi. Li respingeremo. Adesso capiranno che cosa vuol dire dar battaglia. E chissà che non ci ripensino, eh?»

«È un prezzo molto alto da pagare, comunque, non trovate anche voi?» disse Hester. Continuava ancora a sentire il rombo dei cannoni e gli spari dei fucili in lontananza. Si accorgeva che a poco a poco la nausea la stava cogliendo. Fece qualche passo come se volesse allontanarsi di lì.

«Cosa?» Il chirurgo la stava guardando, la sua voce era incredula.

«Continuano ancora a combattere. Non sentite le scariche di fucileria?»

«Sì... ma sembrano più lontane» replicò lui. «I nostri ragazzi se la cavano bene. Non abbiamo quasi più feriti, e quelli che arrivano non sono gravi.»

«Vuol dire che i feriti non sono ancora stati trasportati nelle retrovie» lo corresse lei. «Oppure che ci sono troppi morti. Il combattimento è troppo violento perché qualcuno possa abbandonare il campo di battaglia e occuparsene. Dobbiamo andare noi a fare quello che possiamo.» Sì, era paura quella che gli lesse negli occhi: forse non tanto di morire quanto di vedere le sofferenze degli altri e di scoprirsi incapace di prestare aiuto. Si avviò alla porta. «Ci occorrono acqua, bende, strumenti, tutto quello che possiamo portare.» Non tentò di persuaderlo. Lei andava e lui poteva seguirla o no. Fuori incontrò un soldato che stava salendo su una ambulanza coperta di schizzi di sangue. «Dove state andando?» gli domandò.

«Alla chiesa di Sudley» rispose lui. «A una dozzina di chilometri di qui... Vicino a dove stanno combattendo adesso.»

«Aspettate. Veniamo anche noi!» Hester corse dentro a cercare Merrit. Il chirurgo era ancora indaffarato a evacuare gli ultimi feriti.

Merrit uscì con lei, portando quante più borracce poteva. Salirono in fretta sull'ambulanza. Faceva tanto caldo che sembrava di essere in una fornace, e il riverbero del sole abbacinava. Ci volle più di un'ora, e a un certo punto Hester si decise a scendere, anche se erano ancora a più di un chilometro dall'ospedale, portando con sé una mezza dozzina di borracce. Aveva deciso di fare quello che poteva per i feriti rimasti dov'erano caduti.

Passò oltre carri e carretti fracassati; armi esplose, con i pezzi sparsi qua e là sull'erba, e si mise a coprire di insulti, tra sé, quegli incompetenti, che avevano mandato dei ragazzi in battaglia con armi talmente vecchie e di una fabbricazione talmente pessima che quando le avevano adoperate ne erano rimasti massacrati loro stessi. Più avanti la fucileria era molto intensa. Adesso poteva vedere chiaramente le file dei soldati, grigio-azzurre contro l'erba secca e annerita, seminascosti dalla polvere e dal fumo.

La chiesa di Sudley era a poche centinaia di metri. Oltrepassò altri carretti in pezzi, fucili, cadaveri. Il terreno era rosso di sangue. Un soldato era appoggiato a un cassonetto, l'addome squarciato e gli intestini che rischiavano di cadere sulle cosce sanguinanti. Eppure, cosa incredibile, aveva gli occhi aperti ed era vivo. Ecco quello che odiava di più: gli agonizzanti che guardavano inorriditi il sangue uscire dalle proprie ferite e sapevano che nessuno avrebbe potuto fare niente per loro. Avrebbe voluto andare avanti, ma sapeva di non averne il coraggio. Pensò che sarebbe stato più facile cacciargli una pallottola nel cervello e far cessare le sue sofferenze. Si chinò di fronte a lui.

«Non può far niente per me, signora» mormorò il ferito con le labbra aride. «Ci sono tanti miei compagni più avanti...»

«Prima voi» gli rispose Hester, con dolcezza. Poteva davvero fare qualcosa? Sembrava che soltanto la carne fosse stata lacerata, che gli organi interni non fossero danneggiati. Tra la sporcizia e il sangue poteva vedere ben poco. Posò le borracce e tirò fuori il primo rotolo di bende. Versò su un tampone acqua, un po' di vino, quindi cominciò ad aprirgli le mani e a ripulire dal sudiciume la pallida rete degli intestini. Per qualche istante non si accorse neanche più del caldo che le scottava la pelle, del sudore che le grondava dalla faccia, da sotto le braccia, dall'incavo fra i seni. Lavorava il più in fretta possibile. Si rifiutò di pensare che quel tentativo sarebbe stato un fallimento, che quel soldato avrebbe potuto morire lì in mezzo alla sparatoria, prima ancora che lei avesse finito.

Le scariche di fucileria a distanza si facevano più fitte, più intense. Si accorse che qualcuno le passava vicino, udì un suono di voci, grida e il tonfo irregolare delle ruote di un carretto sulle carreggiate che segnavano profondamente il terreno arido. Guardò l'uomo in faccia, terrorizzata al pensiero che potesse essere già morto. La stava fissando. Aveva gli occhi sgranati per lo shock, il sudore essiccato sulle guance, ma era vivo. Sì, che fosse vivo non c'erano dubbi. Gli sorrise e posò un telo pulito su quella orrenda ferita. Prese una delle borracce, bagnò con qualche goccia d'acqua

un tampone pulito e glielo posò sulle labbra. Poi gli pulì delicatamente la faccia.

«Adesso bisogna muoversi. Andrà tutto bene. Penserà un chirurgo a dare i punti e a bendare. Ci vorrà un po' perché guarisca, ma guarirà. Bisogna tenere pulita la ferita... sempre.»

«Sì, signora...» mormorò il ferito. La sua voce era fievole, la bocca arida. «Grazie...»

Lei si alzò in piedi un po' a fatica, perché aveva i muscoli intorpiditi e tutto quel caldo le dava un vago senso di vertigine. Si guardò intorno in cerca di qualcuno che l'aiutasse. Vide Merrit che tornava dalla chiesa di Sudley, coperta di polvere e di sudore, macchiata di sangue, barcollante sotto il peso di altre borracce d'acqua. Di tanto in tanto si fermava per prestare aiuto a un ferito.

Hester disse all'uomo di non muoversi a nessun costo, e tirandosi su la gonna si mise a correre incespicando su quell'erba ispida verso Merrit, chiamandola. La ragazza si voltò, la faccia stravolta, quasi irriconoscibile per l'angoscia e la stanchezza; quando la vide, venne avanti di corsa. Con poche parole Hester le parlò del soldato con la ferita all'addome: bisognava trovare un mezzo per trasportare lui, e magari anche altri, fino alla chiesa.

«Sì» rispose Merrit, e soffocò un singhiozzo. «Sì... io...» S'interruppe. I suoi occhi rivelavano il panico. Niente l'aveva preparata a quella realtà. Hester intuì che avrebbe voluto negare le cose che aveva detto in passato, e le sorrise. Ma bastò. Non c'era tempo da perdere in spiegazioni. Prima di tutto i feriti.

«Andate a cercare aiuto» le ripeté Hester. Merrit lasciò cadere le borracce, raddrizzò le spalle e si voltò per ubbidire, cercando di camminare più in fretta che poteva.

Hester raccolse le borracce e tornò verso il campo di battaglia, prestando il suo soccorso ad altri feriti, vedendo sempre più numerosi i cadaveri. Infine tornò indietro, verso la chiesa, una piccola costruzione circondata da fattorie a circa ottocento metri da Bull Run, il punto principale di raccolta per i nordisti feriti. Panche e sedie erano state rimosse e disposte fuori. Molti feriti vi sedevano o vi giacevano, altri erano distesi sotto gli alberi o in ripari improvvisati. Ce n'erano perfino in pieno sole, all'aperto. Mentre lei si accostava alla porta, il chirurgo, che aveva la divisa completamente coperta di sangue sul davanti, uscì per lasciar cadere un braccio su un mucchio di membra amputate e di carne maciullata e rientrò senza badarle.

Un'ambulanza stava arrivando, fra scosse e sussulti sul terreno dissesta-

to, con altri feriti.

Hester spalancò la porta di legno. Dentro, sul pavimento della chiesa, erano state distese tutte le coperte a disposizione; il fieno era stato portato dai campi vicini e sparso qua e là a mucchi perché i feriti ci si adagiassero sopra. C'erano parecchi secchi d'acqua, altri di acqua rossa di sangue. Al centro, il tavolo operatorio, gli strumenti disposti su un'asse di legno sostenuta da due seggiole. Si accorse che l'odore la prendeva alla gola. Lottò per cacciare indietro la nausea e cominciò a lavorare.

Per tutto quel pomeriggio infuocato la battaglia continuò su Henry Hill. In principio Monk e Trace pensarono che i nordisti l'avrebbe occupata. Sarebbe stato un colpo terribile per i secessionisti; e forse sarebbe stata sufficiente a metter fine al conflitto armato costringendo le due parti a tornare alle vie diplomatiche. Ma verso sera le truppe sudiste ricevettero rinforzi e malgrado tutte le sue manovre McDowell si accorse che Henry Hill pareva inespugnabile. Perfino Henry House sembrava irraggiungibile.

Accucciati dietro un folto cespuglio di rovi, dal lato di Matthew's Hill, osservando il torrente che a quanto gli avevano detto si chiamava Young's Branch, Monk poteva vedere le truppe sudiste resistere sulla vetta del colle. Gli uomini dell'Unione l'avevano attaccata più volte, tenendo alte le bandiere in mezzo al polverone e alle folate di fumo dei cannoni fra gli alberi, e ogni volta erano stati respinti. Ormai c'erano soldati a soli venti metri di distanza da loro. Il rombo del cannone era assordante e il crepitio della fucileria continuo; di tanto in tanto il sibilo di una pallottola era seguito da uno spruzzo di polvere e di terriccio quando penetrava nel terreno poco distante. Una di queste lo ferì di striscio a un braccio, lacerandogli la camicia. Ne uscì un po' di sangue.

«Voglio assolutamente trovare quel bastardo!» urlò Trace al di sopra di tutto quel frastuono. «Me ne infischio di come andrà la battaglia. Lui non deve squagliarsela, non deve cavarsela così. A meno che sia morto! Perché in questo caso sarà stato il diavolo a battermi. Ma se Dio è dalla mia parte, sarò io il primo a beccarlo.» Si ombreggiò gli occhi con la mano e scrutò Henry Hill al di là di Young's Branch. I nordisti occupavano tutta la zona fino a Chinn Ridge a destra e a Henry Hill a sinistra.

Monk si domandò, per un attimo, come mai Trace non si buttasse anche lui nel combattimento e perché fosse così determinato, al di sopra di tutto il resto, a inseguire Breeland. Sembrava un'ossessione, per lui. Non osava quasi pensare a Hester. Guardava quei feriti, quegli uomini agonizzanti,

tutt'intorno a lui, e non aveva idea di come aiutarli. L'orrore gli dava un senso di nausea. Philo Trace, intanto, stava scrutando attentamente la collina che avevano di fronte, forse nel tentativo di riconoscere le uniformi o i vessilli che sventolavano durante la battaglia, per capire dove Breeland potesse trovarsi.

«Sareste disposto a buttarvi tra i combattenti per cercarlo?» gridò Monk.

«Sì» rispose Trace senza voltarsi, gli occhi socchiusi contro il sole. «Qualsiasi sudista può combattere per la confederazione e il diritto di decidere quale possa essere il nostro destino. Io sono l'unico in grado di riportare Breeland in Inghilterra e mostrare a tutti cosa un mercante di cannoni nordisti sia capace di fare pur di procurarsi armamenti.» Poi si avviò giù per il pendio verso Chinn Ridge. Monk tornò indietro.

C'erano feriti distesi al suolo, coperti di sangue e di polvere, che giacevano fianco a fianco con i morti. Carri rovesciati, cannoni puntati verso il cielo, le ruote incurvate ad angoli assurdi. Fece quello che poteva per aiutare, ma gli mancava l'esperienza; non sapeva come ridurre una frattura, fermare un'emorragia, chi muovere e chi, se invece l'avesse mosso, si poteva ritrovare in condizioni peggiori. La luce del sole era abbacinante. C'erano mosche dappertutto. Di tanto in tanto scendeva carponi fin giù al torrente a riempire borracce, le riportava indietro sotto una fitta fucileria e aiutava i feriti a dissetarsi. Ne trasportò qualcuno dove sapeva che li avrebbero ricoverati, negli ospedali da campo dove i chirurghi dell'esercito facevano il possibile per arrestare le emorragie, tamponare le ferite, fissare con assicelle di legno gli arti fratturati.

Verso le quattro e mezzo vide Merrit, che portava acqua anche lei, fermarsi vicino a quei feriti che erano in grado di bere, la gonna lacera, la faccia livida, gli occhi colmi di orrore. Sembrava stanca morta, perché camminava come una sonnambula. Non riuscì neanche a capire se l'avesse riconosciuto. Insieme aiutarono a salire su un carro un uomo con una brutta frattura a una gamba, un altro con una mano maciullata e due con ferite al petto, che sanguinavano abbondantemente. Poi lui si mise a tirarlo su quel terreno accidentato, tutto a forza di spalle, sentendosi dolere ogni muscolo. Quando il carro fu a una ventina di metri dall'ospedale da campo nella chiesa di Sudley si accorse che non ce la faceva più a proseguire. Sempre con Merrit, aiutarono gli uomini a scendere e lasciarono che, appoggiandosi l'uno all'altro, percorressero barcollando gli ultimi metri che mancavano.

Dentro la chiesa vide Hester, e la riconobbe subito da come si teneva

dritta, le spalle erette, squadrate, un po' magre; si muoveva rapida, abile e capace. Aveva i capelli raccolti sulla nuca, la veste sporca e macchiata di sangue perfino sul dorso. Provò un tuffo al cuore. Si accorse che gli salivano le lacrime agli occhi per l'orgoglio, e l'ammirazione si concentrò soltanto su di lei, mentre il resto della stanza pareva diventato un'ombra scura alla periferia del suo campo visivo.

Hester aveva una sega in mano e stava tagliando l'osso dell'avambraccio di un soldato con movimenti rapidi, senza esitazione perché non c'era tempo di soppesare e valutare il pro e il contro. La faccia dell'uomo in uniforme era grigia, come se fosse già morto. Ma lei continuava a lavorare. Quando ciò che rimaneva del braccio ormai inutile cadde sul pavimento e l'emorragia fu arrestata, prese uno straccio, lo immerse nel vino e lo accostò con infinita gentilezza alla bocca dell'uomo. Le sue palpebre ebbero un battito lieve. Gliene versò fra le labbra ancora qualche goccia. Lui aprì gli occhi, cercò di metterli a fuoco sulla faccia di Hester e poi perdette di nuovo i sensi.

Monk non aveva idea se sarebbe sopravvissuto o no. E neanche se lo sapesse Hester. La guardò in faccia: era impenetrabile. Forse non si era neanche accorta della presenza di qualcuno lì vicino a lei, e tantomeno che si trattava addirittura di suo marito, eppure Monk rimase letteralmente sopraffatto quando si rese conto di non aver mai visto donna altrettanto bella. Dal punto di vista fisico, gli era totalmente familiare. Conosceva tutto di lei, l'aveva tenuta fra le braccia, l'aveva toccata e accarezzata, ma la sua anima era qualcosa di diverso, qualcosa di stupefacente e inesplorato che lo colmava di timoroso rispetto. Sapeva anche che non sarebbe mai riuscito a misurare il desiderio struggente che Hester lo amasse come lui l'amava, nel modo più puro e totale, e di esserne degno.

Hester si volse e lo vide. Quell'attimo passò. Gli occhi di lei incrociarono i suoi quel tanto che bastava a capirsi. Provò un impeto di sollievo. Hester pronunciò il suo nome, sorridendo, poi continuò il suo lavoro.

Monk fece tutto quello che poteva per rendersi utile. Di nuovo tornò sul campo di battaglia e scoprì, più impaurito di prima, che era più vicina. Ormai erano passate le Cinque del pomeriggio e le forze nordiste non avevano occupato Henry Hill; anzi, i ribelli stavano sciamando giù per il pendio e gli scontri più accaniti stavano spostandosi, man mano che le truppe del Nord indietreggiavano, verso di lui. Rientrò in chiesa.

«La battaglia si sta spostando da questa parte!» gridò. «Dobbiamo portare via questi uomini.»

Il chirurgo, livido in faccia, si muoveva come in sogno. «Non lasciatevi prendere dal panico. Sembra semplicemente che sia più vicina.»

«Venite a vedere con i vostri occhi, brav'uomo!» ribatté Monk accorgendosi di aver alzato la voce. «I ribelli stanno per arrivare qui. Le truppe del Nord sono in ritirata!»

«Non siate ridicolo!» gridò il chirurgo. «Se non siete capace di controllarvi, se siete isterico, andatevene! È un ordine, amico. Fuori!»

Monk tornò fuori di nuovo, tremando di rabbia e di vergogna. Possibile che fosse stato preso dal panico lui, proprio lui, di fronte a Hester, sempre così calma in quell'inferno di orrore? No, non era panico, il suo. Le forze dei nordisti, ormai in completo disordine, arrivavano correndo, scaraventando lontano armi e cartucciere, liberandosi di tutto quanto poteva diventare ingombrante nella fuga. Un terrore cieco li galvanizzava. Monk girò sui tacchi ed entrò a passo di carica nella chiesa.

«Sono in ritirata!» urlò. «Stanno precipitandosi tutti verso la strada per Washington. Prendete i feriti e portateli fuori. E tutti quelli che possono si alzino e vadano via con le loro gambe.»

Hester si voltò a guardarlo con aria interrogativa. Le bastò un istante e gli credette. «Fuori!» Ordinò. «Merrit, voi state con me!» Continuava a tenere gli occhi fissi sul marito. Non si era dimenticata del perché si trovavano lì.

Fuori si sentì una scarica di fucileria. E come se fosse stato quello che ci voleva a scuoterlo, il chirurgo finalmente si mosse. Scostando Hester si precipitò alla porta, con gli altri alle calcagna. Ma appena fuori, tutti si fermarono di colpo. Un piccolo distaccamento di cavalleria dei sudisti si trovava a una ventina di metri e stava avvicinandosi rapidamente. Una pallottola fischiò di fianco a Hester penetrando nella fiancata della chiesa, dalla quale si levò una rosa di schegge, e una di queste la colpì alla mano graffiandola. Lei trasalì e se la portò alle labbra per succhiarne il sangue.

I sudisti si fermarono e il dottore si fece avanti per parlare con l'ufficiale che li comandava. «Questo è un ospedale da campo» disse, e la voce gli tremava. «Ci darete un salvacondotto per evacuare i nostri feriti?»

L'ufficiale scrollò la testa. «Portateli fuori come meglio potete, ma non posso promettervi niente.» Poi lo squadrò dalla testa ai piedi. «Quanto a voi, adesso ci seguirete... Si torna indietro, a Manassas Junction.» Il chirurgo provò a pregarli, ma quelli non si degnarono di ascoltarlo e dieci minuti più tardi erano ripartiti, portandoselo dietro e lasciando Monk, Hester, Merrit e due inservienti ad aiutare i feriti.

Stavano trasportandoli sui carri e si preparavano a ripartire verso Centreville e Washington quando un ufficiale della cavalleria nordista si accostò, un braccio contro il petto, sorretto da una benda, la giacca scura di sangue. «Andate più verso ovest!» gridò. «Non potete passare dalla strada maestra. Il ponte sul Cub Run River è bloccato. Ci si è rovesciato sopra un carro e ci sono civili dappertutto, curiosi venuti da Washington ad assistere alla battaglia, con le ceste del pic-nic e tutto il resto. Adesso sono stati raggiunti, sorpassati e travolti, e in quella confusione non passa più niente, neppure le ambulanze.»

«Dunque i nordisti sono in rotta?» domandò Hester.

Monk era fermo vicino a lei. E poté darle la sua risposta, in quel momento di quiete, a bassa voce. Neanche Merrit avrebbe potuto sentirlo. «In questa battaglia sì, a quanto abbiamo visto. Non so cosa succederà lungo la strada.»

La sparatoria continuava a farsi più vicina, ma adesso era sporadica. Merrit sembrava impietrita. «Dov'è Trace?» domandò Hester con ansietà.

Monk in quell'attimo prese una decisione. «Si è buttato nella battaglia. Vuole trovare Breeland a ogni costo, qualsiasi cosa succeda. Dovremo spostarci verso sud, se vogliamo andarcene. E portare Merrit con noi. Sarà difficile, ma penso che trovare un passaggio nel caos che abbiamo intorno e far passare anche Breeland addirittura in mezzo ai suoi sia praticamente impossibile.»

«Andare... da quella parte?» La voce di Hester, per un attimo, tremò. Si era voltata verso il fragore della fucileria. Ma già mentre protestava Monk si accorse che capiva la ragione di quella scelta. «Saremo capaci di ritrovare Trace?»

Per un attimo pensò di mentirle. Non era una sua responsabilità, adesso, confortarla, mostrarle forza e speranza, indipendentemente dalla verità? Non si erano mai detti quello che era più comodo dire per tranquillizzarsi. Farlo adesso sarebbe stato come rinnegare tutto quanto c'era di prezioso fra loro. «Non ne ho la minima idea» le disse con un sorriso un po' forzato. Per tutta risposta ricevette un'occhiata di Hester, prima divertita, poi impaurita. Le voltò le spalle, ormai convinto che l'avrebbe seguito e avrebbe portato con sé Merrit, anche con la forza se fosse stato necessario...

«Vieni!» La voce di Hester interruppe i suoi pensieri. Trasalì quando sentì la sua mano sulla manica. Lei gli scrutò il braccio. «Non è niente» si affrettò a dire.

Tutti e tre insieme si misero in cammino in senso contrario a quella ma-

rea di gente, procedendo verso le truppe sudiste che avanzavano, continuando a guardarsi intorno in cerca di una figura in giacca e calzoni di stoffa chiara, quella di Philo Trace, che avrebbe dovuto spiccare contro tutto quel blu e quel grigio ormai coperti di polvere e di sudiciume e praticamente indistinguibili nelle nuvole di polvere che si sollevavano tutt'intorno.

Per ben due volte Monk gridò il nome del reggimento di Breeland a gruppi di soldati nordisti in fuga. La prima volta nessuno gli rispose, la seconda qualcuno agitò freneticamente un braccio e loro ripresero la strada spostandosi verso quella che, a quanto si poteva capire, era la direzione indicata. Il campo era ingombro di corpi, la maggior parte dei quali ormai non avrebbe più potuto avere nessun aiuto umano, ma soltanto una sepoltura decorosa. Un uomo giaceva al suolo con le gambe fratturate, incapace di muoversi e di mettersi in salvo. Hester lo fissò con gli occhi sbarrati. Monk capì che era inorridita e nello stesso tempo stava cercando di capire se avrebbe potuto essergli d'aiuto in qualche modo. Lui avrebbe voluto andare avanti, senza più guardare la disperazione, la sofferenza, che esprimeva la faccia di quell'uomo. Ma si rese conto che avrebbe perduto qualcosa di irrevocabilmente bello se Hester si fosse rassegnata a lasciarlo dov'era. Non l'avrebbe amata meno, ma l'ammirazione sconfinata che provava per lei sarebbe un po' impallidita. Le lacrime inondavano la faccia livida di Merrit.

Hester si chinò sull'uomo e cominciò a parlargli con voce quieta, fredda, mentre cercava di scostare il tessuto lacero dei pantaloni dalle ferite per vedere in che condizioni erano le ossa. Monk andò a cercare un paio di fucili abbandonati dai soldati in fuga, ne tolse il calcio rotto e scheggiato e tornò con le lunghe canne di metallo.

«Se non altro servono a qualche cosa» disse Hester amareggiata, e dopo aver imbottito bene i lati delle ferite con un pezzo di stoffa strappato dalla propria gonna, vi legò intorno le canne dei fucili come si faceva di solito con le assicelle di legno per fissare la frattura.

«Grazie» mormorò con voce rauca l'uomo. «Grazie...»

«Non possiamo muovervi di qui» si scusò lei.

«Lo so, signora...»

Ormai era troppo tardi per pensarci. Avevano già addosso i soldati sudisti, con i lunghi moschetti puntati che abbassarono soltanto quando si resero conto che erano disarmati. Il ferito venne tirato su e portato via. Non videro quale sorte gli fosse toccata. Era un prigioniero di guerra, ma vivo.

«Voi chi siete?» domandò un ufficiale sudista.

Monk raccontò la verità, senza badare a Merrit. «Siamo venuti ad arrestare un ufficiale nordista e a riportarlo in Inghilterra perché sia processato per assassinio.»

Merrit proruppe in un profluvio di parole, per negarlo, con voce strozzata dalle lacrime; ma capiva di non poter tornare indietro in mezzo a tutta la confusione dell'esercito nordista in piena disfatta e non aveva idea di cosa aspettarsi a Washington. L'unica persona a cui sentiva di dover essere leale era Breeland, ma chissà dove si trovava... E Monk stava facendo tutto il possibile per rintracciarlo.

L'ufficiale sudista rimase soprappensiero per un attimo, poi riportò gli occhi su Monk, sbalordito. «Lo volete trovare a ogni costo, eh? Ma sapevate già tutto sul suo conto?»

«Lo sapevamo già» rispose Monk con aria truce. «Era un compratore di armamenti per il Nord, e ha acquistato seimila fucili di prim'ordine con mezzo milione di cartucce. Il mercante d'armi e i suoi uomini sono stati assassinati e l'intero carico rubato per il Nord mentre avrebbe dovuto andare al Sud. Non credo che neanche voi lo vedreste di buon occhio, un tipo simile.»

«Oh mio buon Gesù!» mormorò l'ufficiale a mezza voce. «Mi auguro che lo troverete e, una volta trovato, lo impiccherete. Provate da quella parte.»

Lo ringraziarono e ripresero la marcia seguendo le sue indicazioni, in mezzo alla polvere e al fumo, Monk davanti, Hester qualche passo dietro di lui, tenendo Merrit per mano, per evitare che, istupidita e piena di orrore com'era, si fermasse e potesse smarrirsi. Il primo che trovarono fu Trace. Era più facile da riconoscere per via della camicia bianca e dei pantaloni chiari. Impugnava una pistola e Monk si decise anche lui a raccoglierne una, togliendola a un cadavere. Adesso c'era più quiete sulla riva opposta del torrente Bull Run. Faceva sempre un gran caldo, e non si sentiva neanche un alito di vento nell'aria immobile.

Mezz'ora più tardi trovarono Breeland che sembrava inebetito e si teneva un braccio contro il corpo in un modo strano, come se avesse una spalla lussata, ancora incapace di convincersi che la battaglia era finita e i suoi uomini si ritiravano.

Era chino su un ferito.

Trace si fermò, saldo, a gambe larghe, con la pistola puntata contro il suo petto.

«Lyman!» Merrit si precipitò verso di lui. Hester la teneva per mano, ma quel movimento improvviso rischiò di farle cadere tutt'e due. Merrit si ritrovò in ginocchio.

«Alzatevi!» disse Trace con voce piena di amarezza. «Se la caverà.» Poi con un gesto chiamò Hester. «Lei penserà a fermargli l'emorragia. Poi verrete con noi.»

«Trace?» Breeland sembrò sbalordito di vederlo. A Merrit non aveva ancora rivolto una sola occhiata.

La voce di Trace era stridula, fremente, e si capiva che faticava a dominarsi. «Cosa pensavate? Che vi avrei lasciato andare così, come se niente fosse? Dopo tutto quello che è successo credevate che anche uno solo di noi vi avrebbe lasciato scappare? È quella la vostra grande causa?»

Breeland sembrava strabiliato. Prima fissò la pistola che Trace impugnava, poi alzò gli occhi a guardarlo in faccia. «Ma di che cosa state parlando?» domandò. Merrit si voltò di scatto verso Hester; con ogni movimento, con la sua stessa espressione, pareva che volesse sfidarla.

Monk continuò a tenere anche lui la pistola puntata contro Breeland. «Alzatevi!» ordinò. «Lasciate che sia Hester a occuparsi di quel soldato.» Lentamente Breeland ubbidì, proteggendosi d'istinto il braccio dolente con la mano. E non fece neanche un gesto per cercare di impadronirsi di un'arma. Sembrava completamente confuso. «Abbiamo trovato il cadavere di Daniel Alberton e quelli dei guardiani» riprese Monk a denti stretti.

Breeland li guardò accigliandosi, e per la prima volta si decise a girare gli occhi verso Merrit.

«Papà è stato assassinato» disse lei, come se le riuscisse difficile pronunciare quelle parole. «Loro pensano che sia stato tu perché hanno trovato il tuo orologio nel cortile del magazzino. Io gliel'ho detto che non c'entri, ma non mi credono.»

«Siete venuti per quello?» La voce di Breeland era rotta per l'emozione, ridotta quasi a uno squittio. «Avete fatto tutto il viaggio fino...» Allargò in un gran gesto il braccio sano «fino a... questo, perché pensate che io abbia assassinato Alberton?»

«Cosa vi aspettavate che facessimo?» domandò Trace con amarezza. «Considerare quell'omicidio come uno dei tanti infortuni di una guerra e dimenticarcene? Tre uomini morti, per non parlare dei seimila fucili rubati. I vostri tanto cari stati del Nord potrebbero fornirvi una giustificazione... Tocca a loro, no?»

Breeland scrollò la testa. «Io non ho ucciso Alberton! Ho comprato i fu-

cili nel modo più corretto, e li ho pagati.»

Inspiegabilmente, in modo assolutamente irragionevole, non fu la bugia a far andare Monk su tutte le furie, ma piuttosto il fatto che Breeland non avesse neanche fatto un gesto verso Merrit, né manifestato un minimo di compassione. Il padre di lei era morto, ma l'unica cosa a preoccuparlo era che lo credessero colpevole dell'omicidio.

«Si torna in Inghilterra» dichiarò. «Verrete con noi per affrontare il processo.»

«Non posso, qui c'è bisogno di me!» Breeland era su tutte le furie.

«Potete tornare con noi in Inghilterra per il processo oppure io vi posso giustiziare qui, adesso» disse Trace con voce piana, quasi atona. «E condurremo indietro Merrit perché affronti da sola il processo. Lei potrà raccontare quanta sia la nobiltà d'animo dei soldati nordisti. Ammazzano inglesi inermi con un proiettile nella nuca e lasciano le loro figlie a prenderne la colpa.»

«È una bugia!» Finalmente Breeland si decise a farsi avanti di un passo.

Trace continuò a tenerlo sotto la mira della sua pistola. «Allora venite con noi, e provatelo. E se credete che io non sia disposto a spararvi qui e subito, fate pure.»

Breeland indietreggiò voltandosi a guardare il torrente e più oltre la campagna, verso la strada per Washington. «Non ce la farete» disse con l'ombra di un sorriso.

«Nessuno torna indietro da quella parte.» Il disprezzo di Trace era sferzante. «I vostri bravi cittadini nordisti sono usciti in massa, nella speranza di passare un bel pomeriggio domenicale assistendo alla battaglia, e adesso bloccano le strade. Noi andremo a sud, passando per le linee sudiste fino a Richmond e a Charleston. E lì nessuno potrà aiutarvi. Anzi, se verranno a sapere cos'avete fatto, potrete considerarvi fortunato se riuscirete a imbarcarvi. Se credete realmente di poter dimostrare la vostra innocenza a un tribunale inglese, sarete molto saggio a non fare difficoltà, a seguirci e a non parlare con nessuno.»

Breeland rivolse un ultimo sguardo amaro a quello che rimaneva delle sue truppe, poi respirò a fondo e s'incamminò dietro Monk.

6

Ci misero tutto quel pomeriggio, la sera e l'indomani per raggiungere Richmond. In parte coprirono quel percorso in treno, chiedendo di essere

presi a bordo dove potevano, in mezzo ai feriti che tornavano dal campo di battaglia. A differenza delle truppe del Nord, i soldati erano entusiasti ed esaltati per la vittoria, e parecchi di loro sostenevano che quella sarebbe stata la fine della guerra. Forse adesso i nordisti avrebbero lasciato che continuassero a vivere come una nazione separata.

La spalla ammaccata e lussata di Breeland era stata rimessa a posto, e adesso portava il braccio al collo, sorretto da un bendaggio. Quanto alle altre ferite, erano di modesta entità, e gran parte del sangue di cui i suoi vestiti erano sporchi era quello altrui, quando aveva cercato di aiutare i feriti. Monk gli aveva trovato una giacca pulita, non tanto per sostituire quella che aveva addosso, ma perché non si notasse che era un soldato dell'Unione. Hester lo osservò di sottecchi più di una volta mentre viaggiavano verso sud. Il sole spietato metteva in rilievo la rete sottile di rughe, piene di polvere, che gli copriva la faccia, e che la stanchezza accentuava. Sembrava che avesse i muscoli contratti, e teneva appoggiate alle gambe le mani chiuse a pugno, mani sorprendentemente grosse, molto forti. Le pareva quasi di sentire la rabbia che doveva ribollire in lui, ma nessuna paura. I suoi pensieri erano molto lontano di lì.

Di tanto in tanto osservava anche Merrit, che non si accorgeva quasi della bellezza della campagna attraverso la quale passavano con i folti alberi ombrosi e le piccole comunità rurali. Pareva che fosse capace di pensare soltanto a Breeland. Non interrompeva il filo dei suoi pensieri, ma lo scrutava con ansietà, vibrante di tensione, e aveva la faccia quasi esangue. Hester capiva che per quanto esausta e inorridita, stava cercando di immaginarsi confusa e piena di vergogna, come lui, per il modo in cui la battaglia si era risolta. Quel Nord da Breeland tanto amato non soltanto aveva perso, ma aveva perso nel modo più disonorevole. Cosa si poteva dire a un uomo che soffriva di un dolore simile? Saggiamente, lei non ci si provava neanche. Hester osservò anche Philo Trace. Calcolava che avesse almeno una decina d'anni più di Breeland, e sotto la luce di quel sole spietato le rughe che gli segnavano la faccia stanca e sudicia erano ancora più profonde. Aveva un viso più espressivo di quello di Breeland, più segnato dalla personalità, dalla gioia e dal dolore, ma per quanto rivelasse un carattere chiuso e un po' ritroso, non mostrava nessuna timidezza.

Viaggiavano in silenzio, salvo per quel minimo di parole necessarie che la situazione richiedeva, e nessuno pareva voler colmare in qualche modo l'abisso che li divideva. Con Monk non ce n'era bisogno. Hester sapeva che la pensavano più o meno allo stesso modo e il silenzio fra loro era quello

di chi sta bene insieme. Quando furono più vicini a Richmond, passarono oltre grandi piantagioni e fu lì che videro i negri che lavoravano curvi sui campi, a coppie come animali pazienti. Uomini bianchi li sorvegliavano, camminando avanti e indietro. A un certo momento vide un sorvegliante sollevare una lunga frusta e farla schioccare con un sibilo sulle spalle di un negro che barcollò, ma non emise un grido.

Hester provò un vago senso di nausea. Era un piccolo esempio, ma anche un segno di qualcosa di profondamente estraneo a tutto quanto lei era disposta ad accettare. Improvvisamente questa le parve una terra diversa. Eccola fra gente che praticava un tipo di vita a suo giudizio intollerabile, al punto che si scoprì a osservare Philo Trace in un modo nuovo. Lo aveva trovato simpatico; era gentile, garbato e non privo di umorismo e di fantasia, di amore per la bellezza e di generosità di spirito. Come poteva combattere tanto accanitamente per mantenere intatta una cultura che faceva questo? Si accorse che, sotto il suo sguardo, aveva cominciato ad arrossire.

«Ci sono quattro milioni di schiavi nel Sud» disse con voce quieta. «Se si ribellassero, diventerebbe un mattatoio.» Breeland si voltò a fissarlo con indicibile disprezzo. Il colore si accentuò sulle guance di Trace. «L'America è un paese ricco» riprese con voce ferma, rifiutando di essere ridotto al silenzio. «Nascono città dappertutto, specialmente nel Nord. Ci sono industrie e prosperità. Esportiamo ogni genere di cose» continuò. «Prodotti industriali dal Nord dove i proprietari di fabbriche e manifatture diventano ricchi e ricavano un profitto...»

«Non mediante la fatica degli schiavi» sbottò Breeland. «Noi ricaviamo un profitto da quello che facciamo con le nostre mani!»

«...dal cotone» Trace continuò pacatamente. «Più di metà di quello che la nostra nazione esporta è fatto di cotone. Lo sapevate? Cotone cresciuto nel Sud... senza contare zucchero, riso e tabacco. Ma chi credete che pianti, faccia crescere e raccolga il tabacco per i vostri sigari, Breeland?» Trace si voltò a guardare quella stupenda, dolce campagna. La sua faccia esprimeva angoscia e un gran senso di colpa, un amore per qualcosa che era molto bello e terribile che temeva di perdere.

Sempre in treno, continuarono da Richmond, passando per Weldon e Goldsboro fino al porto costiero di Wilmington nella Carolina del Nord. Di lì proseguirono tornando verso l'interno, fino a Florence, e finalmente raggiunsero Charleston, nella Carolina del Sud, dove proprio tre mesi prima era stato sparato il primo colpo della guerra, quello che aveva dato inizio al

bombardamento di Fort Sumter.

Monk e Hester rimasero con Breeland e Merrit mentre Trace andava a organizzare il viaggio di ritorno in Inghilterra. Breeland non aveva fatto nessun tentativo di fuggire, né Merrit aveva tentato di aiutarlo, però Hester e Monk si rendevano perfettamente conto che soltanto la sorveglianza più rigorosa avrebbe impedito che questo succedesse. Furono costretti a rimanere svegli a turno, con una pistola carica sempre sottomano.

A Charleston si parlava molto del blocco che Lincoln aveva dichiarato lungo l'intera linea costiera del Sud, dalla Virginia al Texas.

Si domandarono se avrebbe portato qualche vantaggio; ma intanto si sentiva parlare anche di un contrabbando di armi attraverso le Bahamas o altre isole neutrali.

Il secondo giorno Trace tornò per dire che aveva trovato posto su una nave in partenza; sarebbero salpati con la marea la sera successiva.

Il viaggio di ritorno attraverso l'Atlantico richiese soltanto tredici giorni; ebbero per quasi tutto il percorso un vento discreto. Era un piacere passeggiare sul ponte sotto il sole circondati da un bel mare azzurro che si allungava sterminato fino all'orizzonte. Merrit era praticamente irriconoscibile, non sembrava più la ragazza che era stata prima della battaglia e della successiva disfatta. Appariva sempre decisa e piena di passione, ma almeno per il momento ogni gioia pareva distrutta in lei. La realtà era risultata completamente diversa dai suoi sogni. Non solo, ma se aveva anche notato una vulnerabilità in Breeland, e magari qualche pecca insospettata, era troppo leale per tradirlo anche solo con uno sguardo. Dal punto di vista emozionale, invece, tutto era molto diverso. Quando Breeland si era ripreso dall'immane stanchezza fisica e le sofferenze che la spalla gli provocava erano diminuite, aveva chiesto un colloquio con Monk. Ma voleva vederlo da solo.

Monk avrebbe voluto rifiutare, ma sentiva stuzzicata la sua curiosità e, a dispetto di se stesso, era rimasto colpito dall'urgenza con cui Breeland gli chiedeva quel colloquio, come se quello di cui voleva parlargli non fosse soltanto una giustificazione dei propri atti o la proposta di un accordo in cambio della libertà.

Si trovarono sul ponte, un po' a distanza dagli altri passeggeri, che erano molti meno di quelli del viaggio di andata. «Cosa c'è?» gli domandò Monk piuttosto scortesemente, fissandolo, mentre Breeland si appoggiava al parapetto e guardava quell'acqua azzurra che turbinava schiumosa lungo la

fiancata e dietro di loro.

Breeland non si mosse, né tantomeno si voltò a guardarlo in faccia. «La signora Monk ha detto a Merrit che il mio orologio è stato ritrovato nel cortile del magazzino dove Daniel Alberton è stato ucciso» disse.

«Precisamente. L'ho trovato io stesso.»

«L'avevo dato a Merrit, come un ricordo.»

«Molto galante da parte vostra» osservò Monk, sarcastico.

«Non particolarmente.» Breeland era asciutto, scostante. «Era un buon orologio, me lo aveva regalato il nonno per il diploma. Avevo intenzione di sposare Merrit... allora pensavo che sarei stato libero di poterlo fare.»

«Ho detto che è stato molto galante da parte vostra perché avete accennato a questo fatto soltanto adesso che l'hanno trovato sulla scena dell'omicidio di suo padre.»

Breeland si voltò lentamente, gli occhi grigi che luccicavano di disprezzo. «Non potete pensare che sia stata capace di assassinare suo padre con un colpo di pistola, come sembra. Una cosa spregevole. Neanche Philo Trace si abbasserebbe a un'insinuazione simile.»

«No, non ci credo» ammise Monk. «Penso che siate stato voi, con lei presente che vi aiutava, oppure tenuta in ostaggio.» Fece un sorriso truce. «Anche se non escludo di aver considerato la possibilità che siate stato voi, da solo, e abbiate lasciato cadere lì quell'orologio per uno scopo ben preciso, contando sul fatto che noi sapevamo che l'aveva lei, in modo da impedirci di seguirvi.»

Breeland non nascose il proprio sbalordimento. «Avete pensato che io potessi fare una cosa simile? In nome di Dio...» s'interruppe di colpo, scrollando la testa. «Non avete il minimo concetto della nobiltà di una lotta perché altri possano essere liberi. Mi fate compassione.»

«Abbiamo idee differenti della nobiltà» rispose Monk senza perdere la calma. «Io non ho visto niente di ammirevole in quei tre cadaveri nel cortile del magazzino, legati mani e piedi e uccisi con un colpo alla nuca. Di chi stavano limitando la libertà, all'infuori della vostra di rubare quei fucili, che non erano disposti a vendervi?»

Breeland trasalì. «Io non ho ammazzato Alberton. Non l'ho più visto dopo essere andato via quella sera, quando eravate presente anche voi. A tarda notte lui mi ha mandato un messaggio in cui mi diceva di aver cambiato idea e che, tutto sommato, era disposto a vendermi i fucili a prezzo pieno e avrebbe provveduto perché il suo agente Shearer me li consegnasse alla stazione ferroviaria. Non dovevo parlarne con nessuno perché era persuaso

che Trace si sarebbe infuriato quando l'avesse scoperto, e non escludeva perfino qualche atto di violenza.» Le sue labbra si curvarono in un sogghigno. «Tragicamente, aveva ragione. Soltanto lui poteva non contare sul fatto che foste talmente stupido da credere a Trace... salvo che Trace aveva rivolto molte attenzioni alla signora Alberton, e lei accettava facilmente le lusinghe. O non vi siete accorto neanche di quello? Forse, come molti inglesi, avete troppi interessi nella continuazione dello schiavismo per desiderare che i ribelli siano sconfitti.» Doveva essere un insulto, lo si capiva dal suo tono.

Stavolta Monk andò su tutte le furie, e se ne meravigliò. C'era qualcosa nell'insinuazione che Judith Alberton fosse passata sopra all'omicidio di suo marito, che lo riempiva di una rabbia gelida. «Lo schiavismo non mi interessa» gli rispose, glaciale. «Forse non ve ne siete accorto, ma noi in Inghilterra ce ne siamo liberati molto tempo fa, generazioni prima che voi vi muoveste improvvisamente per farlo. Eppure è assodato che compriamo cotone raccolto dagli schiavi... e proprio da voi, in effetti. E per un valore di milioni di dollari. Come il tabacco. Forse non dovremmo?»

«Non è quello...» cominciò Breeland, arrossendo violentemente.

«Non è quello il punto in questione?» l'interruppe Monk, alzando le sopracciglia. «No, non lo è. Il punto è che Alberton si sia rifiutato di vendervi i fucili che volevate, e così voi lo avete ammazzato e li avete rubati. Per quale motivo, o per quanto nobile possa esserne la causa, è irrilevante. Che uomo coraggioso!»

La faccia di Breeland rivelò l'umiliazione e il furore che provava. «Io non ho ammazzato Alberton! Non ne avevo nessun bisogno... anche se mi credete capace di una cosa del genere. Mi ha venduto i fucili. Domandatelo a Shearer.»

Era concepibile? Per la prima volta Monk prese seriamente in considerazione la possibilità che Breeland non fosse colpevole. E l'altro gli lesse quell'incertezza nei suoi occhi.

«Non siete granché, come poliziotto, vero?» disse in tono offensivo.

«E così Merrit ha dato l'orologio a Trace, che stava per andare a far fuori Alberton pochi minuti dopo che qualcuno aveva portato via i fucili dal cortile del magazzino, e lui l'ha lasciato lì? E poi quello Shearer, senza che Alberton o Casbolt lo sapessero, vi ha portato i fucili, ha preso i soldi ed è scomparso?» Alzò le spalle. «Oppure, in alternativa, Merrit ha dato l'orologio a Shearer e quello ha assassinato il suo padrone e poi vi ha portato i fucili? Il suo movente dovrebbe essere abbastanza chiaro: soldi. Ma perché

Merrit avrebbe dovuto fare una cosa del genere? Voi non avete idea di dove fosse intanto che sbrigavate la vostra trattativa misteriosa con Shearer, che poi è scomparso?»

Breeland non aveva risposte e venne tradito dall'espressione confusa. Si voltò di nuovo a guardare tutta quell'acqua azzurra. «No... lei era con me, in quel momento. Ma sarà pronta a giurare che ho comprato i fucili da Shearer nel modo più corretto possibile e non ho mai messo piede nelle vicinanze di Tooley Street. Domandateglielo.»

Naturalmente Monk glielo domandò per quanto fosse quasi sicuro di quello che lei avrebbe risposto. Niente di tutto ciò che era successo a Washington, oppure sul campo di battaglia, o durante il viaggio attraverso il Sud fino al momento di imbarcarsi, aveva cambiato qualcosa nella sua devozione a Breeland, e neanche nella compassione con cui lo difendeva fieramente per la sconfitta del suo esercito. Breeland non avrebbe mai dovuto dubitare di lei. Quello che invece lui sentiva nei confronti di Merrit era più difficile da interpretare. Era gentile, ma la ferita al suo orgoglio era ancora troppo dolente perché qualcuno si azzardasse a toccarla... men che meno la donna che lui amava e alla quale aveva parlato in modo tanto acceso della grandezza di quella causa e della vittoria che avrebbero ottenuto.

Monk non sapeva se ammirarlo o no. Forse erano soltanto gli uomini come lui che ottenevano i grandi rivolgimenti nei governi o nelle nazioni. Hester non aveva dubbi in proposito. Lo considerava totalmente chiuso nel suo egoismo, e glielo disse. «Forse Merrit lo capisce?» insinuò Monk, mentre passeggiavano sul ponte intanto che il sole al tramonto allungava sulle onde increspate la sua luce ardente e sembrava accendesse bagliori di fuoco su tutto quell'azzurro. «Le parole o i gesti non sempre sono necessari.»

«Certo che non lo sono! Ma un'occhiata... oppure una carezza, è sempre qualcosa. Lei soffre per tutt'e due, adesso, condivide il suo dolore e lo ama disperatamente. Ma... cosa pensare del dolore di lei? È suo padre che è morto, non il padre di Breeland. Lei non è un soldato, William, più di quanto lo sia tu. Può darsi che Breeland non soffra di incubi per quel campo di battaglia, e la chiesa di Sudley, e gli uomini che non abbiamo potuto aiutare... ma lei sì. Come me. E tutti abbiamo bisogno di qualcuno a cui aggrapparci. Per tirare avanti.»

«E se lui le avesse già detto tutto quello che ha da dirle?» ipotizzò Monk, circondandole le spalle con un braccio.

Di colpo, nella bellissima luce del tramonto, la faccia di Hester prese

un'espressione irosa, e sbarrò gli occhi. «Lei morirà di solitudine quando finalmente si renderà conto che Breeland non ha intenzione di concederle niente di se stesso. Amerà sempre, prima di tutto il resto, i suoi stati del Nord, perché è più facile. Non chiedono niente in cambio.»

«Come no! Chiedono tutto in cambio» protestò lui. «Il suo tempo, la sua carriera, perfino la sua vita!»

Hester lo guardò fisso. «Ma non il suo sorriso, o la sua pazienza, o la generosità di dimenticarsi di se stesso... almeno per un po'. Farà sempre tutto alle sue condizioni, lui.» finì a bassa voce. Era come una condanna.

«Sei sicura che abbia ammazzato Alberton?»

Passò qualche minuto prima che lei rispondesse. Il cielo stava diventando più scuro e quel fuoco sull'acqua non aveva più lo stesso fulgore. «Non lo so. Non c'è nessun'altra risposta con un senso logico...»

La nave attraccò a Bristol e Monk sbarcò per il primo lasciando gli altri affidati a Trace. Raggiunse immediatamente la più vicina stazione di polizia e si presentò, descrivendo i rapporti che aveva avuto con Lanyon per gli omicidi di Tooley Street, dei quali i giornali avevano parlato diffusamente. Li informò di avere riportato in Inghilterra Lyman Breeland e Merrit Alberton, e che si proponeva di condurli a Londra in treno. La polizia rimase debitamente colpita da queste notizie e si offrì di farli accompagnare da un agente, in modo da avere una sicurezza in più che i prigionieri non tentassero la fuga durante il viaggio. Lui accettò, anche se gli garbava poco includere nel gruppo un'altra persona che gli avrebbe tolto parte della sua autonomia, ma capiva l'utilità di un aiuto ufficiale.

In ogni caso, il viaggio si svolse senza problemi. La polizia di Bristol aveva già mandato un preavviso telegrafico e alla stazione c'era Lanyon ad aspettarli. Vedendo com'era affollata, Monk si sentì più tranquillo, perché senza aiuto sarebbe stato molto difficile impedire a Breeland di squagliarsela. Che non lo avesse tentato fino a quel momento, forse per il fatto che tenevano sempre Merrit sotto custodia, era una possibilità sulla quale non credeva di poter fare molto conto. Magari Breeland si sarebbe giustificato con se stesso dicendosi che la causa dell'Unione era più importante della vita di una donna. O magari pensava che non le avrebbero mosso nessuna imputazione e tantomeno l'avrebbero trovata colpevole. Possibile che tutto questo si potesse spiegare con il fatto che Merrit era innocente? Oppure era un prezzo onesto da pagare in quanto anche lei era colpevole? Non che adesso importasse più tanto: c'era Lanyon con due poliziotti e Breeland, una volta che lo presero in consegna, venne ammanettato.

«Anche voi, signorina Alberton» disse Lanyon con voce cupa. Ogni luce si spense negli occhi di Merrit, e le sue spalle si incurvarono. Monk si rese conto che, almeno per un po', tutti i suoi sentimenti e le sue emozioni si erano concentrati su Breeland, e aveva preferito dimenticare la gravità della propria situazione che adesso si ripresentava in tutta la sua dura realtà.

Breeland fece un movimento con le spalle come se avesse voluto toccarla, rassicurarla in qualche modo... Fu Hester, invece, che circondò le spalle della ragazza con un braccio.

«Faremo tutto il possibile per fornirvi la difesa migliore. Ma per prima cosa andremo da vostra madre a informarla che siete viva e state bene.»

Merrit chiuse gli occhi, e le lacrime sgorgarono da sotto le sue palpebre. Tentò di parlare, di ringraziare Hester, ma si accorse che non poteva farlo, se non voleva perdere il dominio di sé. Scelse il silenzio.

Al di sopra della spalla di Lanyon, Monk adocchiò un gruppetto di persone che li stava guardando con curiosità e antipatia. Al sergente quell'occhiata non sfuggì. «Sarà meglio andare, prima che capiscano chi siete. C'è molta ostilità in giro, la faccenda ha fatto una gran brutta impressione. I giornali hanno parlato abbondantemente della morte del signor Alberton, di stranieri che sono venuti qui a sedurre giovani donne e a farle diventare loro complici arrivando fino al delitto... e cose del genere. Quanto a voi due, presto, venite» ordinò, guardando Breeland. «E non fatevi venire qualche strana idea, come provocare un po' di confusione e squagliarvela. Perché non succederà.»

Breeland esitò un momento, dando l'impressione che avesse realmente soppesato quell'eventualità; poi osservò la faccia livida di Merrit, i suoi occhi colmi di infelicità, e abbandonò l'idea. Come se si arrendesse, chinò impercettibilmente la testa e si mise in marcia fra Lanyon e il poliziotto. Merrit lo seguì a qualche passo di distanza, con il secondo poliziotto, lasciando Monk, Hester e Philo Trace sotto la pensilina.

«Dobbiamo andare dalla signora Alberton» disse Trace ansiosamente. «Sarà fuori di sé per l'angoscia. Dio mio, come vorrei che potessimo fare qualcosa per dimostrare che Merrit non ha niente a che vedere con questo crimine... Ma non c'è proprio nessun mezzo di impedire che venga accusata?»

Sapevano tutti che Merrit era innamorata di Breeland e che non l'avrebbe tradito. Già solo quello sarebbe bastato a impedirle di abbandonarlo, indipendentemente dall'assassinio. Forse se ne sarebbe pentita, ma un giorno, nell'immediato futuro, non avrebbe mai separato se stessa e il proprio de-

stino da quello di Breeland.

«Ci andremo immediatamente» confermò Monk. Erano stanchi dopo il lungo viaggio in treno nel caldo opprimente dei primi giorni di agosto. Ed erano quasi le sette di sera, un'ora molto poco adatta a presentarsi senza preavviso in casa di chiunque. Ma questo importava poco. Senza ulteriori discussioni, ammucchiarono il bagaglio sul carretto di un facchino e si avviarono all'uscita per salire sulla prima vettura di piazza disponibile che li portasse in Tavistock Square.

Judith Alberton li ricevette senza nessuna formalità. Inconsciamente fu Philo Trace il primo sul quale posò gli occhi.

«Abbiamo Merrit» fu la sua risposta, mentre la sua espressione si addolciva incrociando lo sguardo di lei. «È molto stanca e sconvolta per quanto è successo, ma sana e salva.» La faccia di Judith fu inondata di sollievo, ma sembrò ugualmente esitante. Come se le avesse letto nel pensiero, Trace continuò. «Non è sposata con Breeland e non sa spiegare la morte di suo padre. E voi non avete sicuramente immaginato qualcosa di diverso, vero?»

«No... no, purtroppo.» Lei ricambiò il suo sguardo, fissandolo dritto negli occhi come per dare maggiore enfasi alle proprie parole, rivolgendosi poi a Monk ed Hester. «Non so dirvi quanto vi sia grata per il coraggio e la capacità dimostrati nel riportarmi indietro mia figlia. Confesso di aver pensato che vi stavo chiedendo l'impossibile. Io... io vorrei che ci fosse qualche modo di potervi ricompensare più che a parole o in denaro, perché ciò che avete fatto è più grande dell'una cosa come dell'altra.»

«Finora abbiamo avuto successo» disse Monk con semplicità. «E già questa è una ricompensa considerevole. Non vorrei sembrarvi scortese, signora Alberton, ma provate a pensare che lo abbiamo fatto perché lo credevamo importante. Non accollatevi anche il peso della gratitudine.»

Judith Alberton sorrise, ma nei suoi occhi si continuava a leggere la paura. «Grazie. Ma vi prego, accomodatevi. Avete fame? Non avete ancora preso un po' di riposo da quando siete arrivati?»

Accettarono molto grati, evitando di descriverle le durezze del viaggio, e stavano consumando una cena squisita quando arrivò Robert Casbolt, entrando direttamente in sala da pranzo senza aspettare che il valletto lo annunciasse. Dopo una rapida occhiata a tutta la compagnia raccolta intorno alla tavola, i suoi occhi si posarono su Judith, che lo guardò senza stupirsi, come se luì entrasse abitualmente a quel modo in casa sua. A Hester non

sfuggì il lampo di collera che apparve sulla faccia di Trace, subito mascherato. E se Casbolt lo notò anche lui, non ne diede il minimo segno.

«È sana e salva, e sta bene» rispose Judith alla sua tacita domanda.

Qualcosa si incupì in Casbolt, che non riuscì a nascondere nel tono della sua voce un presentimento sinistro. «E dove si trova?»

«La polizia l'ha arrestata, come Breeland.»

«Hanno Breeland!» Casbolt non nascose la propria meraviglia. Per la prima volta guardò Monk dritto in faccia, ma continuò a ignorare Philo Trace. «Lo avete portato indietro? Mi congratulo con voi! Come avere fatto a persuaderlo?»

«Sotto la minaccia di una pistola» rispose Monk asciutto.

Casbolt non seppe nascondere la propria ammirazione. «Veramente straordinario! Vi chiedo scusa perché vi avevo sottovalutato. Ammetto di aver avuto ben scarse speranze di vedervi riuscire.» Sembrava sopraffatto. Scostò dal tavolo una seggiola e s'accomodò. Poi, sempre continuando a tenere gli occhi fissi su Monk, riprese. «Vi prego, ditemi cos'è successo. Sono estremamente ansioso di saperlo.»

Monk cominciò a raccontare le loro avventure condensandole per quanto era possibile, ma sia Casbolt come Judith lo interruppero di frequente, chiedendo ulteriori particolari e non lesinando elogi oppure, anche, mostrandosi allarmati per i pericoli che avevano corso. Monk cercò di evitare qualsiasi commento ed essere il più conciso possibile, ma Judith, a ogni momento che passava, si faceva più inquieta e tesa. A un certo punto il suo viso si addolcì quando lui accennò all'aiuto che Merrit aveva dato per preparare le ambulanze per i feriti.

«Dev'essere stato... terribile, qualcosa di inimmaginabile» disse con voce roca.

Monk non si offrì di descriverle quel che aveva visto, e guardandolo in faccia Hester capì che non aveva il coraggio di rivivere la propria angoscia. Lo sapeva perché l'aveva sperimentata lei stessa, la prima volta che aveva assistito a una battaglia, anche se non era stata un'esperienza altrettanto atroce, perché con le sue conoscenze mediche aveva potuto lavorare e rendersi utile. Aveva visto e capito fino a che punto Monk si fosse sentito impotente, ma era qualcosa di ancora troppo straziante perché si azzardasse a parlarne, perfino a lei... o forse soprattutto a lei. Ci sono ferite che devono guarire da sole, altrimenti non guariscono mai.

«Quindi Breeland, in fin dei conti, non è neanche stato su un campo di battaglia, allora?» chiese Casbolt incredulo.

«Veramente è stato lì che lo abbiamo trovato.»

«Ed è venuto con voi?» Casbolt aggrottò le sopracciglia perché non capiva. «Come mai? Non era costretto a farlo, dico bene? Non posso credere che siano stati proprio i suoi a consegnarvelo!»

«I Nordisti hanno perduto» rispose Monk, senza fornire ulteriori spiegazioni, evitando di parlare di quel massacro e del panico che ne era seguito. «Abbiamo continuato a sud, passando attraverso le linee dei secessionisti fino a Richmond, e poi a Charleston. Nessuno ci ha trattenuto.»

Gli occhi di Judith adesso erano grandissimi, illuminati da una sconfinata ammirazione. Perfino in quelle tragiche circostanze Hester non poté fare a meno di pensare che era una donna di grande bellezza. Non si meravigliava che Philo Trace ne fosse tanto affascinato. «Ma la polizia ha arrestato Merrit» disse Judith a Casbolt. «Hanno trovato l'orologio di Breeland nel cortile del magazzino.»

«Lo so» ribatté lui. «C'ero anch'io quando Monk l'ha raccolto.»

«Breeland lo ha dato a Merrit come ricordo... come pegno. Questo lo so io, ma speravo che la polizia non ne fosse al corrente. Comunque, è stata la sua amica Dorothea Parfitt a raccontarlo ai poliziotti... in tutta innocenza, suppongo. Merrit glielo aveva mostrato gloriandosene un po', come fanno le ragazze.»

Casbolt le mise un braccio intorno alle spalle, stringendola contro di sé. Gli si leggeva in faccia tutto il suo dolore. «Breeland è un essere spregevole» mormorò. «Dev'esserselo fatto restituire con una scusa; e poi l'ha lasciato cadere lì per caso, o magari con l'intenzione di impedirci che lo inseguissimo, perché questo avrebbe potuto danneggiarla in quanto presunta complice. In un caso come nell'altro, Judith, ti giuro che lotteremo contro di lui. Ci procureremo i migliori legali per difendere Merrit...» Si volse a Monk. «È pensabile che Breeland faccia qualcosa per dimostrare la propria innocenza? Non prova neanche un po' di amore per lei, un po' di senso dell'onore? È un uomo adulto, e Merrit poco più di una ragazzina che mai in vita sua potrebbe avere immaginato di rubare delle armi di sua spontanea volontà.»

«Lui nega addirittura di aver ucciso il signor Alberton e di avere rubato alcunché. Sostiene che il signor Alberton aveva cambiato idea sulla vendita mandandogli un messaggio in tal senso. Breeland li ha comprati del tutto legalmente e li ha pagati a un certo Hubert Shearer.»

«Cosa?» Casbolt rialzò di scatto la testa. Judith guardò Monk, incredula.

«E sostiene di non sapere affatto chi abbia assassinato quegli uomini nel

cortile del magazzino» continuò Monk. «Ma insinua che possa essere stato Trace per vendicarsi.»

«Che sfacciataggine!» sbottò Casbolt. «Ma è assurdo! Nessuno gli crederebbe.» Si rivolse a Judith. «Hai ricevuto del denaro?»

«No» rispose lei con sicurezza.

«A ogni modo, chi è Shearer? E dove si trova?» le chiese Monk.

«È un impiegato della ditta. Non so dove sia» ammise lei. «Non è stato pagato neanche un soldo per i fucili... salvo, se non sbaglio, quel che il signor Trace ha versato inizialmente.»

Casbolt si voltò verso Trace. «Voi avevate pagato, come deposito per l'intera partita, la prima metà della somma, giusto?»

«Sapete che l'ho fatto, signore.»

«Vi è mai stata restituita una parte di quell'esborso, visto che non eravate riuscito a effettuare l'acquisto?»

«No, neanche uno scellino.» La voce di Trace era bassa, fremente, come se si sentisse imbarazzato per Judith.

Casbolt guardò Monk. «Questa è la risposta alle vostre domande, se ne avete ancora qualcuna. Non capisco come Breeland abbia persuaso Merrit della propria innocenza o l'abbia costretta a giurare il falso per proteggerlo. Ha soltanto sedici anni, è una bambina. Può averla minacciata?»

Di nuovo Monk rispose onestamente. «No. La mia opinione è che lei sia convinta dell'innocenza di Breeland. Non so perché. Forse non è capace di sopportare il pensiero che sia colpevole. Chiamatela lealtà, o fiducia...»

Casbolt guardò Judith, poi abbassò gli occhi sulla lucida superficie della tavola con la sua argenteria e i suoi fiori. «Pare che non ci sia nessun mezzo per proteggerla da quello che potrà soffrire. Il meglio che possiamo fare è salvarla dall'accusa di complicità con Breeland. Quello che ha raccontato di Shearer è assurdo. Evidentemente Breeland ha organizzato il furto delle armi, che l'abbia poi eseguito di persona o no. Vuoi chiamare Pilbeam e pregarlo di occuparsene per noi? Oppure preferisci che pensi io a cercare i migliori avvocati difensori per Merrit?»

Gli occhi di Judith si addolcirono. «Grazie, Robert» si affrettò a rispondergli allungandosi a prendergli una mano. «Non so come avrei sopportato queste terribili settimane senza la tua gentilezza. Non ti sei risparmiato e so che il tuo dolore dev'essere stato profondo quasi come il mio. Daniel è stato un amico per te, e per più anni di quanti non sia stato mio marito.»

Casbolt arrossì, rivelando una vulnerabilità che meravigliò Monk.

Fu Hester a intervenire. «Non credo che Merrit acconsentirà a farsi dis-

sociare da Breeland, e a essere difesa da un legale separatamente da lui» disse con voce vibrante. «Né gli permetterà di sacrificarsi per lei in altro modo. Per quanto possa essere innocente, è molto più orientata a soffrire con lui, forse per dargli una misura del suo amore. Conosciamo molto bene sir Oliver Rathbone. Il miglior avvocato di Londra. Se c'è qualcuno che può difenderla, è lui.»

Judith annuì più volte, mentre una speranza le illuminava gli occhi. «Sarebbe disposto a farlo? Non escludo che Merrit si rifiuti addirittura di dare a se stessa anche il minimo aiuto. E in queste circostanze lui non rifiuterà? Se fosse una questione di onorario, sono pronta a pagare qualsiasi prezzo. Vi prego, signora Monk, se c'è qualcosa che potete fare per convincerlo... venderò la casa, i gioielli che mi rimangono, tutto, per salvare mia figlia!»

«Non sarà necessario» rispose Hester con dolcezza. «Non sarà il denaro a interessarlo, ma piuttosto il modo di eliminare anche il minimo sospetto di una complicità di Merrit nelle colpe di Breeland...»

«Bisogna processarli separatamente!» Casbolt non riuscì a trattenersi, e li interruppe. «È chiaro come il sole che sarebbe un'ingiustizia accusarli di essere stati complici non solo negli intenti, ma anche nella loro realizzazione. Un buon avvocato non potrebbe persuadere una giuria di questo?»

«Certo» disse. «Gli spiegheremo tutte le circostanze, e se sarà disposto ad accettare la causa, prenderete gli accordi necessari.»

«Grazie!» Un grande sollievo si disegnò sulla faccia di Judith e poi, subito, un po' di ritrosia. «Avete già fatto tanto. Dovete essere stanchissimi, e io invece vi ho tenuto alzati per una buona metà della sera per scaricare sulle vostre spalle altri impegni e fastidi... Come mi dispiace!»

«Non è il caso.» Hester si allungò verso Judith per sfiorarle una mano, gentilmente. «Anche noi ci siamo affezionati a Merrit e siamo furiosi quasi come voi al pensiero dell'ingiustizia che sarebbe commessa se Breeland non dovesse pagare per quel che ha fatto.»

«Grazie.» Fu Casbolt, adesso, a parlare per la cugina «È stato un giorno fortunato quello in cui le nostre strade si sono incrociate. Senza di voi questa sarebbe stata una tragedia completa.» Si rivolse a Trace. «E mi scuso se finora ho trascurato di riconoscere e apprezzare anche la vostra parte in tutto questo, signore. Vi siete comportato da autentico gentiluomo. Siamo in debito anche verso di voi.»

«Non ci sono debiti fra amici» replicò Trace. Parlava a Casbolt, ma Monk fu sicurissimo che le sue parole fossero dirette a Judith.

Non era uno di quegli incarichi a cui Monk tenesse particolarmente. Aveva nutrito una mezza speranza che Judith Alberton scegliesse un avvocato difensore di tale fiducia da giudicare inutile cercarne altri, ma non aveva mai chiuso gli occhi di fronte all'eventualità che, alla fine, fosse Rathbone quello con cui prender contatto. Il caso era disperato.

Malgrado tutto questo, mentre tornava a casa con Hester in carrozza, si sentì calare addosso una specie di cappa di piombo alla prospettiva di doversi recare in Vere Street, il giorno dopo, a parlare con Oliver Rathbone, anzi, peggio, a chiedergli un favore. La loro era una conoscenza di lunga data, ma sempre venata di tensione. Di nascita, Rathbone era tutto ciò che Monk non sarebbe mai stato: solida posizione finanziaria, con tutti i privilegi che da questa gli venivano, ottima educazione. Un gentiluomo, insomma.

Monk era figlio di un pescatore del Northumberland, si era fatto da sé con studi incompleti, cercando di migliorarsi col duro impegno e l'immaginazione, che non gli mancava. Aveva imparato a comportarsi bene, a imitare le persone che destavano la sua ammirazione. Rathbone mai gli aveva fatto pesare l'ambiente sociale superiore cui apparteneva. Sarebbe stato inutile. Monk cominciava a capirlo soltanto adesso, toccata la quarantina. Tutto questo aveva sempre portato a una frizione naturale fra due uomini che possedevano pari intelligenza e ambizione, come la passione per la giustizia. Ma il punto più importante, sempre presente nel loro cervello, era che avevano amato la stessa donna. E lei aveva scelto Monk.

Adesso doveva andare da Rathbone a domandargli il suo aiuto e a offrirgli una causa che si sarebbe sicuramente rivelata complessa, carica di emotività e non priva di rischi. D'altra parte era quasi un complimento che considerasse Rathbone l'unico in grado di accettare e portare a termine in modo positivo un tale incarico. Hester aveva insistito per accompagnarlo. Non avevano nessun appuntamento, naturalmente, e l'impiegato si affrettò a spiegare con aria di scusa che sir Oliver era in tribunale. Comunque, data la loro lunga conoscenza, e se si trattava di una questione urgente, poteva mandare un messaggio all'Old Bailey e forse sir Oliver avrebbe accettato di trovarsi con loro durante l'intervallo per il pranzo.

E così avvenne. Presero posto in una trattoria affollata e rumorosa, a un piccolo tavolo, dove potevano parlare a voce bassa, almeno per quanto era possibile in mezzo a tanto brusio. Monk si stupì di sentirsi incredibilmente a disagio. «Oso dire che avrete letto degli omicidi nel cortile di quel magazzino in Tooley Street, vero?» domandò.

«Sì» rispose Rathbone con una certa cautela. «Come tutta l'Inghilterra. Estremamente ripugnante. Un quotidiano stamattina diceva che Lyman Breeland è stato riportato a Londra per affrontare il processo e che con lui c'è anche la figlia di Alberton. Tutte stupidaggini, con ogni probabilità.» Si gingillò elegantemente con la verdura che aveva nel piatto. «Sarà qualcuno che gli somiglia. Perché diavolo dovrebbe rinunciare a combattere per la sua causa e per il suo paese, dove sicuramente hanno bisogno di lui, per tornar qui ad affrontare, com'è quasi sicuro, la forca?» Corrugò le sopracciglia. «Devo presumere che voi abbiate avuto una parte in tutto questo, altrimenti non avreste sollevato l'argomento.»

«Siamo stati noi a riportarlo indietro» replicò Monk, osservando il volto affilato e aristocratico, di Rathbone con le guance scarne e la bocca espressiva, da persona sensitiva. Non gli sfuggì che trasaliva di sorpresa. «Sotto la minaccia di una pistola» soggiunse. «Anche se lui non è stato poi tanto riluttante come si potrebbe supporre.»

«Davvero?»

«Sostiene di essere innocente e di non sapere niente della morte di Alberton. Neanch'io ci credo, ma non è poi così assurdo. Dice che Alberton ha cambiato idea, che era disposto a vendergli quei fucili e che gli ha mandato un messaggio. Il portiere di notte, del palazzo in cui Breeland aveva il suo alloggio, gli ha effettivamente consegnato un biglietto a tarda sera e Breeland, dopo averlo ricevuto, se ne è andato immediatamente con tutti i suoi bagagli, in compagnia di Merrit Alberton. Ha detto che un tale di nome Shearer, uno degli agenti di Alberton, gli ha consegnato l'intera partita. Seimila fucili e mezzo milione di cartucce.»

Rathbone lo guardò con tanto d'occhi. «Un bel peso. Non è roba che si può portare in giro in una carriola. Avete idea di quanto può essere ingombrante un carico del genere? Tanto da riempire un carro... due, tre?»

«Tre carri grandi, come minimo» rispose Monk. «Breeland sostiene che Shearer li ha portati alla stazione ferroviaria, dove lui ha pagato in contanti fino all'ultimo penny. Poi Shearer se n'è andato per i fatti suoi. Breeland non ha mai più visto Alberton e sicuramente, a quanto afferma, non gli ha mai neanche torto un capello.»

«E cosa dice Merrit Alberton?» Rathbone rivolse un'occhiata a Hester.

«La stessa cosa» rispose lei. «Che hanno raggiunto Liverpool in treno e di lì sono salpati, con una prima fermata a Queenstown in Irlanda, e poi a New York. Sbarcati lì, hanno continuato in treno per Washington. È lo stesso percorso che abbiamo fatto anche noi, e lei lo ha descritto con una

certa accuratezza.»

«Credevo che la polizia avesse scoperto le tracce dei fucili su un barcone che aveva ridisceso il fiume» disse Rathbone con aria meditabonda. «Forse ho capito male?»

«No. È la verità. C'ero anch'io con loro» affermò Monk. «Abbiamo seguito il percorso del barcone fino a Greenwich, dove presumiamo che abbia trovato una nave pronta a salpare, e i fucili siano stati trasferiti a bordo.»

«Dunque mentono entrambi?»

«Dev'essere così. A meno che non ci sia qualche altra spiegazione che non ci è venuta in mente.»

«E cosa volete da me?» Per quanto i suoi occhi fossero malinconici e li velasse un'ombra di tristezza, sulle sue labbra apparve un sorriso, forse in ricordo di altre battaglie che avevano combattuto insieme.

«Che assumiate la difesa di Merrit Alberton. Lei giura di non aver ucciso suo padre e io penso di crederle.»

Hester si sporse attraverso il tavolo e quando parlò lo fece in tono ansioso, insistente. «In ogni caso ha soltanto sedici anni ed è completamente sotto l'influenza di Breeland. Crede appassionatamente nella sua causa, e lo considera un eroe.»

Rathbone la guardò sgranando gli occhi scuri. «L'Unione degli Stati Americani? E perché, buon Dio? Che differenza può fare una cosa del genere agli occhi di una fanciulla inglese?»

«No, non l'Unione, la lotta contro lo schiavismo!» Adesso l'espressione della faccia di Hester, che si era arrossata, rivelava la sua stessa ansietà incalzante come la profonda ripugnanza per chi dominava crudelmente ed esercitava una repressione sugli altri.

Rathbone sospirò. «Una cosa del genere può guadagnarle qualche simpatia da parte dei giurati inglesi, che non provano certo più amore per lo schiavismo di quanto ne provino i nordisti, ma non la giustificherà in nessun modo agli occhi della legge. Si è sposata con questo Breeland?»

«No.»

Lui si lasciò sfuggire un altro lieve sospiro. «Bene, immagino che sia già qualcosa. E ha sedici anni?»

«Sì. Ma in ogni caso, si rifiuterà di testimoniare contro di lui.»

«Questo lo presumevo. Ma anche se lo facesse, non ci sarebbe di grande aiuto. La lealtà può essere molto attraente, la slealtà niente affatto, neanche quand'è più che giustificata. Vi giuro, Monk, che a volte mi convinco che

la vostra occupazione principale sia quella di trovare casi sempre più complicati per me. Stavolta avete superato voi stesso. Non so praticamente da dove cominciare.»

Monk si sentì risollevare un po' lo spirito. Se Rathbone l'interpretava come una sfida che lo coinvolgesse personalmente, avrebbe accettato l'incarico. Niente gli avrebbe mai consentito di battere in ritirata di fronte a Hester. Infatti cominciò a interrogarli su ogni particolare che man mano gli veniva in mente riguardo a Casbolt, Judith Alberton e Philo Trace. Ma quello che lo interessò in modo particolare fu il percorso compiuto da Monk lungo il Tamigi con Lanyon. Quanto al loro viaggio in America, Monk parlò poco della battaglia di Bull Run. L'orrore era stato tale che non aveva ancora parole per descriverla, e quelle poche che trovò gli uscirono dalla bocca asciutte, scarne, con difficoltà. Così passò in fretta a spiegare come avevano trovato Breeland e come lui e Trace gli avessero fatto la guardia per tutta la strada fino a Richmond, a Charleston e, in ultimo, fino a casa.

«Vedo» disse Rathbone, quando Monk ebbe finito ed Hester ebbe aggiunto al suo resoconto solo poche parole. «In tal caso potete dire alla signora Alberton che mi recherò da lei per ricevere le indicazioni necessarie a mettermi in contatto con il suo legale. Mi trovo ad affrontare una battaglia di grossa portata, davvero.»

«Bene» disse Monk. «Molto bene!»

7

Rathbone tornò piuttosto affrettatamente nell'aula del tribunale. Il suo sostituto era perfettamente in grado di procedere senza di lui anche perché si trattava di una questione di routine: presentare le prove, molte delle quali erano incontestabili. Meglio così, perché per tutto il pomeriggio, a occupare il suo cervello fu il modo in cui affrontare e discutere la causa contro Breeland e Alberton che era stato tanto avventato da accettare.

Il motivo del disagio che provava non era soltanto per la causa in sé, ma piuttosto per i propri motivi che lo avevano indotto ad accettarla. Ne aveva letto qualcosa sui giornali, benché il caso non lo avesse interessato in modo particolare tanto la situazione gli sembrava delineata nettamente, e provava un'infinita compassione per Judith Alberton. Ma se una giuria poteva lasciarsi commuovere, a saper toccare il tasto giusto, con i giudici le cose stavano diversamente. E l'opinione pubblica si era mostrata molto severa

nei confronti di Merrit Alberton, che a quanto sembrava aveva cospirato con uno straniero per assassinare il proprio padre.

Rathbone trovava irritanti certi presupposti e il suo rispetto per il cosiddetto establishment, per quanto nascessero di lì le radici stesse del suo modo di vivere, stava cominciando a essere un po' frusto. In più, aveva anche accettato quella causa perché gli piaceva, in parte, la sfida che presentava. C'era sempre un fondo di eccitazione nella necessità di dedicarsi in pieno a un problema difficile. Ne sarebbe stato all'altezza? E se avesse fallito non mostrandosi capace di ottenere che giustizia venisse fatta e lasciando che un uomo e una donna innocente fossero impiccati perché non era stato intelligente e coraggioso abbastanza, o abile e persuasivo nelle sue perorazioni? E se avesse fatto liberare un colpevole? Magari per uccidere di nuovo?

Ma perfino senza tutto questo capiva che avrebbe accettato perché in quel caso, era coinvolta Hester. Non lo aveva detto apertamente, ma le aveva letto in faccia fino a che punto provasse affetto per Merrit, magari trovando in lei qualcosa di se stessa, come poteva essere stata a sedici anni: indocile, piena di ideali, troppo innamorata per pensar male dell'uomo nel quale aveva investito tanto dei suoi sentimenti... Davvero Hester era stata così? Come avrebbe voluto averla conosciuta a quei tempi! E che assurdità soffrire ancora tanto acutamente perfino sei mesi dopo che si era sposata con Monk...

Arrivato alla conclusione della causa in modo pienamente soddisfacente e un'ora prima di quanto si aspettasse, uscì in strada, fermò il primo hansom libero di passaggio e dopo aver dato al vetturino l'indirizzo di suo padre, a Primrose Hill, si accomodò sul sedile preparandosi al lungo tragitto e imponendosi deliberatamente di lasciare il cervello in riposo totale. Non aveva la minima voglia di pensare a Monk o alla nuova causa. E soprattutto a Hester.

Dopo una gustosa cena a base di pane fresco, pâté di Bruxelles, un godibilissimo vino rosso e una crostata di prugne calda, dalla pasta tanto delicata che si scioglieva in bocca, con l'aggiunta di panna liquida, spessa e fresca, Oliver Rathbone si accomodò meglio nella poltrona e contemplò, oltre la porta-finestra spalancata, al di là del prato, la siepe di caprifoglio e il frutteto. Non si udiva alcun suono all'infuori del cinguettio degli uccelli e del lieve raschiare di un temperino con il quale Henry Rathbone ripuliva la cavità della pipa. Era più che altro un'abitudine, perché fumava di rado,

ma a volte gli serviva come accompagnamento alle sue riflessioni.

«Allora?» si decise a domandare a un certo punto. «Hai intenzione di parlarmene o devo arrivarci da solo, tentando di indovinare?»

«Hai letto degli omicidi nel cortile di quel magazzino in Tooley Street?»

Henry vuotò la pipa sul bordo del focolare. «Sì» rispose, guardando Oliver ansiosamente. «Credevo che il colpevole fosse stato un americano venuto a comprare armamenti. Non è così?»

«Quasi sicuramente. Monk lo ha appena ricondotto qui perché affronti il processo.»

«E allora cosa vuole da te? Perché vuole qualcosa, o sbaglio?»

«Di sicuro.»

Di tanto in tanto Oliver cercava di prendere tempo e non affrontare direttamente un soggetto, quando parlava con suo padre. Ma non funzionava mai, perché anche se riusciva a fuorviarlo, Henry Rathbone, che era l'onestà più limpida fatta persona, possedeva anche una capacità straordinaria di cogliere l'essenziale, quand'era messo davanti ai fatti, e una mente di una logica spietata, pur essendo capacissimo anche di straordinarie intuizioni dettate dalla fantasia. Adesso aspettava che lui si spiegasse. Fuori, gli stornelli stavano sfrecciando attraverso il cielo, neri contro l'oro spento del sole.

«Ha portato indietro anche la figlia» cominciò Oliver. «E la cosa straordinaria è che non solo lei, ma anche Breeland sostengono di non essere assolutamente colpevoli dell'omicidio di Alberton, né tantomeno di avere rubato i fucili.» Notò l'espressione incredula del padre, «No, non ci credo neanch'io» si affrettò a dire. «Lui, però, invece di negare tutto, racconta una storia che è molto più convincente. Sostiene che Alberton aveva cambiato idea, ma era stato costretto a farlo in segreto per via di Philo Trace, il compratore arrivato dal Sud, al quale aveva già dato la sua parola e da cui aveva accettato come anticipo una metà del pagamento.»

Suo padre fece una smorfia di indignazione. «Alberton era capace di cose simili?»

«A quanto ho letto, no, ma non lo conoscevo personalmente. A parte la disonestà di un atto del genere, si sarebbe rovinato la reputazione. Ma andando ancora di più al sodo, secondo Monk Trace non si è visto restituire i soldi che aveva anticipato. E non risultano, nei documenti relativi al patrimonio di Alberton e alla sua attività, registrazioni che stiano a indicare l'incasso dei soldi versati da Breeland. La spiegazione più ragionevole sembra quella che Breeland racconti un sacco di fandonie. Forse bisogna

che esamini lo stato degli affari di Alberton e quanto posso anche quelli del signor Trace, per mettermi al riparo da sorprese sgradevoli.»

Henry Rathbone annuì lentamente, a tacita conferma. Oliver adesso era sempre curvo un po' in avanti, con i gomiti sulle ginocchia. Sedevano di fronte ai due lati del camino come se vi fosse acceso il fuoco, benché in quella serata estiva facesse ancora abbastanza caldo da rendere piacevole l'aria fresca che entrava dalla portafinestra. Era soltanto una simpatica abitudine, la loro, consolidata con gli anni, dopo aver parlato e discusso di ogni genere di cose.

«I fucili caricati su un barcone sono stati fatti scendere sul fiume fin giù, a Bugsby's Marshes, e la polizia è riuscita a seguirne le tracce» continuò Oliver. «Mentre Breeland sostiene di averli ricevuti in consegna alla stazione ferroviaria dove il viaggio è poi proseguito fino a Liverpool. Merrit Alberton giura la stessa cosa.»

«Non mi sembra che tutto questo abbia molto senso. Mi chiedo se la polizia ha fatto queste indagini in modo competente.»

«Monk sostiene che il funzionario incaricato di svolgerle sembra di eccellente livello. E a parte questo, l'ha accompagnato lui. E conferma i risultati. I fucili sono stati trasferiti dal magazzino al fiume e fatti discendere fino all'altezza di Bugsby's Marshes. Di lì non dev'essere stato difficile trasferirli su un bastimento pronto a salpare per la traversata dell'Atlantico. Perfino Breeland non nega di averli portati con sé in America. Presumibilmente sono stati usati in battaglia a Manassas. Hester è persuasa che la ragazza sia innocente» proseguì Oliver, e si pentì subito di aver parlato. Si era tradito troppo. Non che il padre ignorasse i suoi sentimenti. Hester era venuta lì a fargli visita abbastanza spesso, si era seduta in quella stessa stanza, a osservare la luce che a poco a poco si spegneva nel cielo e l'ultimo sole che dorava la cima dei pioppi. Lì si era sentita a casa. «Non che questo sia un buon motivo, naturalmente!» si affrettò a soggiungere, e quando il vecchio lo guardò con tanto d'occhi, si accorse di arrossire. Invece lo era, eccome!

«Mi sembra che ci sia ancora moltissimo che tu non sai» osservò Henry Rathbone, esaminando con aria pensierosa la pipa che teneva in mano. «La ragazza può essere stata usata senza rendersene conto. Hai accettato la causa, devo presumere?»

«Be'... sì. Naturalmente dovrò andare a parlare con la signora Alberton. E può darsi che lei non voglia servirsi di me.»

Suo padre non si degnò di rispondere. Aveva, come chiunque altro,

un'alta opinione delle sue capacità professionali. «Cosa ne pensa Monk?» gli domandò, invece.

«Non ho chiesto» rispose Oliver, un po' acido.

«Interessante che, comunque, non te ne abbia parlato. Di solito non è così pieno di discrezione quando ha un parere su un argomento. O non è stato del tutto sincero, oppure non ne sa niente.»

«Avrò le idee più chiare dopo aver visto Merrit Alberton e sentito cos'ha da dire» disse Oliver, come se parlasse tra sé. «E potrò fare qualche valutazione del suo carattere. E poi, naturalmente, che io gli faccia da avvocato difensore o no, dovrò parlare con Breeland. Preferirei evitarlo, ma se lui ha un minimo di buon senso farà tutto quanto è in suo potere perché le imputazioni siano uguali per tutti e due, e vengano difesi insieme.»

«E se lui fosse preparato a difenderla anche a costo di se stesso? Se l'ama, potrebbe farlo. Glielo permetterai?» Oliver rifletté per qualche attimo su quest'eventualità. Cosa fare se l'uomo si fosse dichiarato disposto ad accollarsi tutta la colpa per far assolvere Merrit anche se la credeva colpevole? «Farai meglio a rifletterci» lo mise in guardia Henry. «Se sono sinceramente innamorati, può darsi che ciascuno dei due cerchi di accollarsi la colpa, e questo renderà molto più difficile il tuo compito, indipendentemente da quello di loro che difenderai... Non ci avevi pensato?»

«No» ammise Oliver. «Non c'è stato niente in tal senso in quello che Monk ha detto, o meglio ha evitato di dire, ma mi sono fatto l'impressione che Breeland non si sacrificherebbe per nessuno. Però mi occorre sapere molto più di quello che so, altrimenti rischio di trovarmi in trappola.»

«Precisamente. Tanto per cominciare, potrebbe essere vera la storia raccontata da Breeland, anche se sembra abbastanza improbabile?»

«Riguardo a Shearer? Non lo so. Comunque non vedo perché sia totalmente impossibile. Dovrò chiedere a Monk che cerchi di scoprire se esiste una persona con questo nome, e in tal caso che tipo è. Potrebbe aver assassinato Alberton ed essersi messo in tasca i soldi di Breeland. Sarebbe la linea di difesa più evidente, e c'è da presumere che sarà proprio quello che Breeland dirà. Se la sfruttassi, per lui o anche per la sola Merrit, devo avere la sicurezza che non possa essere invalidata.»

«È possibile che Breeland sia colpevole e la ragazza non ne sappia niente? Se lo sapesse, a meno che non sia stata portata in America a viva forza, ecco che diventa una complice, come minimo, e anche una favoreggiatrice.»

«Come se non lo sapessi! Purtroppo non lo so con certezza, ma da quan-

to Monk mi ha riferito, non può ignorare la verità. Sono stati insieme per tutta la sera e la notte in cui Alberton è stato assassinato, e di sicuro non era in America perché ce la tenevano a forza. Inoltre un orologio che Breeland le aveva dato come suo ricordo, come pegno d'amore, è stato trovato nel cortile del magazzino.» Henry Rathbone non disse niente, ma la sua espressione era eloquente. «Sono obbligato a difendere anche Breeland. A meno che non insista per scegliersi un altro difensore. In questo caso immagino che Merrit Alberton sceglierà la stessa persona anche lei, indipendentemente da quello che la sua famiglia vuole.»

«E tu accetterai lui come cliente, se lo credi colpevole? Sapendo che la sua condanna significherà anche la condanna della ragazza?»

Era un dilemma morale che a Oliver piaceva pochissimo. Trovava gli omicidi particolarmente ripugnanti perché erano brutali, e a quanto poteva giudicare anche inutili. Breeland, o chiunque altro, avrebbe potuto rubare i fucili senza ammazzare Alberton e i guardiani. Avrebbe preferito, e di gran lunga dover difendere Merrit, anche se non c'era molto di meglio su cui far leva della sua giovinezza e una certa possibilità di coercizione nei suoi confronti, oltre a sostenere che lei non aveva previsto che si arrivasse alla violenza.

«Non lo so. Devo essere al corrente di molte più cose prima di arrivare a formulare quella che potrebbe essere una linea di difesa.» Calò un silenzio che continuò a prolungarsi per un po'. Il padre si alzò, chiuse la portafinestra e riprese il suo posto. «E poi c'è anche la faccenda del ricatto» riprese Oliver e riferì quello che Monk gli aveva accennato a proposito del motivo urgente per cui Alberton aveva voluto consultarlo. «Suppongo che possa anche esserci un legame con quello» concluse dubbioso.

«Be', certo che hai un assoluto bisogno di scoprire chi è stato il responsabile» confermò Henry. «Forse si sono vendicati perché i fucili non sono stati venduti a loro.»

«Ma Breeland ha mentito sui fucili!» Oliver tornò a battere su quello che, di tutti i fatti, sembrava il più inequivocabile. «Monk ne ha seguito le tracce ridiscendendo il fiume fino a Bugsby's Marshes, non alla stazione ferroviaria e a Liverpool.»

«Ma perché l'assassinio? Da quanto hai detto, Breeland non aveva alcun bisogno di assassinare Alberton per impadronirsi delle armi. Prendi in considerazione questa ragazza, e molto attentamente. E anche la vedova.»

Oliver rimase sconcertato. «Un omicidio domestico?»

«Oppure di carattere finanziario. In qualsiasi caso, vedi di avere le idee

molto chiare prima di andare in tribunale. Purtroppo non hai altra scelta, e non ti rimane che assumere Monk per venirne a sapere di più, prima di impegnarti in un senso o nell'altro. Secondo me, sarebbe un bene se rimandassi il processo per quanto è possibile, in modo da raccogliere molte più notizie sulla famiglia Alberton. Altrimenti non farai un buon servizio alla tua cliente.»

Oliver sprofondò ancora di più nella poltrona e il padre continuò a succhiare la sua pipa, pensieroso.

L'avvocato rimase profondamente impressionato da Judith Alberton. Si era aspettato la bella casa con i drappeggi neri, come si conveniva per un lutto, le tende chiuse, la corona appesa alla porta e la paglia sulla strada, fuori, per smorzare il rumore degli zoccoli dei cavalli che passavano, come gli specchi coperti da neri drappeggi o voltati verso il muro. Tutte le vedove vestivano in lutto stretto, non ravvivato né da una spilla di giaietto né da un medaglione.

Ma il volto di Judith Alberton era tanto sorprendente nella sua bellezza, e rivelava un'intensità tanto straordinaria di sentimenti che Oliver Rathbone passò sopra al suo abbigliamento.

«Grazie per essere venuto da me così presto, sir Oliver» furono le parole con le quali lo accolse appena venne fatto passare nel salotto avvolto dalla penombra. «Temo che la nostra situazione sia della massima gravità, come mi aspetto che il signor Monk ve ne abbia informato. Abbiamo disperatamente bisogno dell'aiuto più abile e capace possibile. Vi ha detto come stanno le cose?»

«A grandi linee, signora» rispose sedendosi. «Ma c'è molto di più da capire, se devo fare del mio meglio per voi.»

«Certamente» confermò lei conservando la massima compostezza esteriore. «Vi racconterò tutto quello che posso. Ma non so se vi sarà utile.» Che fosse confusa, glielo si leggeva negli occhi.

Era incredibilmente difficile cominciare. Non che fosse mai piacevole ritrovarsi con un intruso a partecipare al dolore di una persona, a frugare in questioni di affari che avrebbero potuto rivelare un lato del defunto che i familiari non conoscevano e che sarebbe stato molto meno penoso tenere segreto. Ma la situazione non consentiva lussi del genere.

«Signora Alberton, da tutto quello che ho sentito finora, mi sembra che non ci sia modo di difendere vostra figlia separatamente da Lyman Breeland. L'uno e l'altra hanno dichiarato di essere stati insieme l'intera notte.

Che lei fosse già a conoscenza di quello che Breeland intendeva fare può essere messo in discussione, benché ci occorrano prove molto migliori di tutto quelle che abbiamo in mano fino a questo momento per convincere una giuria. La nostra unica speranza è di venire a sapere con esattezza quello che è successo, e poi fare del nostro meglio per trovare tutto quanto può essere utile a rendere meno grave la colpa. A meno che, com'è logico, non siamo in grado di dimostrare che esiste una possibilità, molto ragionevole che il colpevole sia qualcun altro.»

«Io non so qual è la verità» rispose lei con franchezza. «Non posso semplicemente credere che Merrit abbia potuto fare una cosa del genere di sua spontanea volontà, no. Del signor Breeland, non m'importa niente, sir Oliver, mentre mio marito aveva molti scrupoli... Non ha venduto a lui quei fucili semplicemente perché si era già impegnato col signor Trace, accettando come anticipo il pagamento della metà del prezzo.»

«Siete sicura che quel denaro sia stato versato?»

«Oh, sì.»

«E i soldi pagati da Breeland?»

Lei lo guardò con tanto d'occhi. «Da Breeland? Lui non ha versato niente. Ha rubato i fucili. Ma non è stata quella l'unica e la vera ragione del... dell'assassinio di mio marito e dei guardiani? Ho fatto quello che potevo per le loro famiglie, ma non c'è niente che ti possa ricompensare, quando hai perduto qualcuno a cui vuoi bene.»

«Ci sarebbe da presumere che il furto sia stato il suo movente. Ma perché non rubare i fucili senza ammazzare nessuno? Un colpo bene assestato alla testa per metterli nell'incapacità di agire.»

«A questo, non avevo pensato» replicò lei con un filo di voce.

«Signora Alberton, se devo difendere vostra figlia, sono costretto a difendere anche Breeland, a meno che non riesca a trovare il mezzo per separarli agli occhi del pubblico, e quindi di una giuria. Ma devo sapere la verità, qualunque possa essere. Credetemi, non posso permettermi di essere preso in contropiede in un'aula di tribunale o di affrontare un avversario che conosce i fatti meglio di me.»

Lei alzò di scatto la testa e cercò di incontrare il suo sguardo. «Sono totalmente fiduciosa che Merrit non abbia avuto una parte, volontariamente, nell'assassinio di suo padre» disse senza esitazione, con voce sicura. «Ma non credo che Dio intervenga quando viene commesso un errore giudiziario. Anzi, sappiamo tutti benissimo che questo non succede. Ditemi cos'avete bisogno da me, sir Oliver. Sono pronta a dare tutto quello che ho pur

di salvare mia figlia.»

«Mi occorre avere in mano quanti più fatti possibile» rispose lui. «E mi occorre il vostro consenso in caso di necessità per rappresentare come difensore anche Lyman Breeland, con tutte le conseguenze che questo può comportare.» La osservò attentamente, intanto che parlava. «Vi prego, riflettete bene prima di rispondere, signora Alberton. Non so che cosa potrò scoprire se dovessi cominciare a studiare questo caso più a fondo. Non posso promettervi che sia qualcosa di gradevole. Posso soltanto dirvi che se mi incaricate di agire a vostro nome, farò tutto il possibile per servire i vostri interessi. E non vi mentirò anche se, nello stesso tempo non potrò proteggervi dalla realtà dei fatti.»

«Capisco.» Judith era pallidissima, adesso, e si manteneva immobile e rigida come se avesse paura che le cedessero i nervi. «Sono pronta ad affrontare di tutto. Credo che alla fine si troverà che mia figlia è innocente. Fate quello che è necessario, sir Oliver.»

«Il che comporta la necessità di offrire un nuovo incarico a Monk, cioè quello di approfondire le indagini su questo caso più di quanto abbia fatto finora.»

«Fate tutto quello che giudicate opportuno» dichiarò lei, pienamente d'accordo. «Si è già dimostrato molto abile riportando Merrit a casa.»

Oliver Rathbone si alzò. «Prima andrò a parlare con la signorina Alberton. Posso procedere poco, fintantoché non avrò sentito lei. Ma vi terrò informata» le promise. Forse non era proprio la risposta che Judith si aspettava, ma più di tanto non poteva impegnarsi. Anzi, mentre il valletto lo accompagnava fuori, si domandò se non si sarebbe amaramente pentito della sua promessa.

Non ebbe difficoltà a ottenere un colloquio con Merrit. Adesso era nella stanzetta nuda della prigione dove lei veniva tenuta agli arresti in attesa del processo. Muri di pietra, lavati con la soda caustica, pavimento a lastroni di pietra. C'era un tavolo dove avrebbe potuto sedere a prendere appunti, se necessario. E una seconda seggiola per l'imputata.

Quando la vide entrare rimase di nuovo meravigliato. Si era aspettato un'adolescente furiosa o spaventata, poco disposta a collaborare con lui. Invece si trovò davanti una giovane donna che se anche non avrebbe mai potuto rivaleggiare con sua madre quanto a bellezza, rivelava ugualmente ancora qualcosa del fascino e della dignità che doveva avere sempre avuto. Poiché fino a quel momento non era stata ancora accusata di niente, indos-

sava uno dei suoi vestiti, di mussola blu con il collettino bianco, che accentuava il pallore della sua pelle. Era fresco e pulito. Doveva avere pensato sua madre a mandarglielo.

«La guardiana dice che siete sir Oliver Rathbone e dovete rappresentarmi in tribunale» mormorò. «Presumo che sia stata mia madre a darvi quest'incarico?» Lui fece per rispondere, ma Merrit glielo impedì. «Non ho nessuna parte nell'assassinio di mio padre, sir Oliver.» La sua voce aveva soltanto un leggero tremito. «Ma non vi consentirò di usarmi per accusare il signor Breeland.» Alzò impercettibilmente la testa, pronunciando il suo nome, e la sua bocca si addolcì.

«Forse fareste meglio a raccontarmi quello che sapete, signorina Alberton» replicò lui, indicandole la seggiola che gli stava di fronte.

«Soltanto se è subito chiaro fra noi che non vi consentirò di influenzarmi né di travisare quello che dico» rispose lei rimanendo assolutamente immobile, come se aspettasse di avere la sua parola d'onore, su questo, prima di impegnarsi anche solo ad ascoltarlo.

All'improvviso lui si rese conto di quanto fosse giovane. La sua lealtà era cieca, assoluta, forse la cosa più preziosa che avesse. In parte questo si spiegava con il fatto che aveva solo sedici anni. Ma da parte sua non riusciva a ricordare di aver provato mai, lui, una passione tanto schietta e totale. Si augurò di essere stato, una volta, non meno focoso, non meno indifferente alla paura di farsi del male, mettendo l'amore avanti tutto. Il tempo e l'esperienza avevano attutito e smussato il suo ardore... anche troppo. Forse, se non avesse avuto paura di amare a questo stesso modo, non avrebbe perduto Hester.

«Non ho nessuna intenzione di cercare di influenzarvi... di manipolarvi, se preferite» le rispose accalorato. «Vorrei sapere la verità, o almeno quanta della verità potete dirmi. Vi prego, cominciate con i fatti puri e semplici. Magari con il giorno della morte di vostro padre, a meno che non abbiate la sensazione che già prima ci sia stato qualcosa di importante.»

Lei sedette, ubbidiente e composta, incrociando le mani. «Il signor Breeland e il signor Trace volevano comprare tutti e due i fucili che mio padre aveva da vendere. Il signor Trace rappresentava i secessionisti, gli Stati dello schiavismo; il signor Breeland è per l'Unione, i nordisti, e contro lo schiavismo ovunque.» La sua voce vibrava di fierezza e di un furore inequivocabile. «Mio padre diceva di aver già promesso di vendere l'intera partita al signor Trace, e che non avrebbe cambiato idea indipendentemente da quello che il signor Breeland avrebbe potuto dirgli. È stata tentata

ogni argomentazione contro lo schiavismo, l'orrore e l'ingiustizia, ma lui si rifiutava sempre di ritornare sulle sue decisioni. Ho litigato con lui...» Aveva le lacrime agli occhi e tirò su col naso, poi scrollò la testa rendendosi conto che era molto poco elegante quel che stava facendo. Lui le offrì il suo fazzoletto e la ragazza, dopo aver esitato un attimo, lo prese semplicemente per potersi soffiare il naso e continuare. «Grazie. Io ero veramente su tutte le furie. Non avevo mai visto questo lato del suo carattere... cioè non voler ammettere di aver commesso un errore, e riconoscerlo... Gli ho detto cose che vorrei potermi rimangiare, adesso. Non che non fossero vere, ma non potevo sapere che sarebbero state le ultime parole che mi avrebbe sentito dire.»

«Cosi avete lasciato la stanza... E dove siete andata?»

«Sono salita a riempire una valigetta con tutte le cose di immediata necessità: biancheria, camicette pulite, oggetti da toilette... tutto qui.»

«E dov'era il signor Breeland durante questo litigio?»

«Non so. Nel suo alloggio, suppongo.»

«Non a casa dei vostri genitori?»

«No. Lui non ha assistito al litigio, se è questo che state pensando.»

«Sì, mi era venuto in mente. Poi dove siete andata?»

«Sono uscita.» Le sue guance si arrossarono lievemente. Respirò a fondo. «Me ne sono andata dalla porta di servizio, che si apre sulla facciata laterale della casa, e ho camminato fino all'incrocio, dove ho trovato una vettura di piazza. Ho detto al cocchiere di portarmi dal signor Breeland.»

«E lui era in casa?»

«Sì. Mi ha accolto bene, specialmente quando gli ho riferito il litigio che avevo avuto con mio padre. Però non mi ha incoraggiato a sfidare i miei genitori o a comportarmi in modo men che corretto. Esigo, da parte vostra, di essere completamente creduta su questo!»

«Non lo metto in dubbio, signorina Alberton. Ma mi occorre sapere come avete passato il resto della serata e della notte fino a quando avete lasciato Londra, e vi prego di dirmelo con la massima precisione. Non dovete omettere niente.»

«Voi pensate che Lyman abbia assassinato mio padre» disse lei. I suoi occhi erano penetranti, la sua voce totalmente ferma. «Non è stato lui. Quello che ha raccontato al signor Monk è la pura verità. Lo so perché ero con lui. Abbiamo passato la serata parlando insieme e facendo progetti.» Per la prima volta un sorriso le curvò le labbra. «Lui ha cercato di persuadermi a fare la pace con i miei genitori. Mi ha messo in guardia dicendomi

che il suo paese era in guerra. Mi ha spiegato che l'onore richiedeva che lui raggiungesse il suo reggimento, e combattesse. Ma questo l'avevo già capito. Io volevo semplicemente essere sua moglie, aspettarlo e offrirgli il mio appoggio e fare tutto quanto potevo per aiutare nella lotta contro lo schiavismo.»

Lui non poté fare a meno di crederle. «Vi prego, continuate» la incoraggiò. «Ditemi esattamente quello che è successo. Il signor Breeland è sempre stato con voi? Lo avete sempre avuto sotto gli occhi?»

«Sì, salvo per pochi momenti» rispose lei. «Non è mai uscito dal suo appartamento. Era quasi mezzanotte e stavamo ancora parlando di quello che avremmo dovuto fare. Lui era preoccupato per la mia reputazione più di quanto lo fossi io stessa. Se avessi dormito nel suo salotto, quella notte in America, nessuno lo avrebbe saputo, ed era tutto quanto mi importava. Ma lui era pieno di premure per me, e questo lo angosciava.» Deglutì a fatica. Malgrado tentasse di rimanere calma, lo sforzo le costava caro. «Poco prima di mezzanotte è arrivato un ragazzino con un messaggio per Lyman. Era un biglietto in busta chiusa. Lui l'ha aperto. Diceva che mio padre aveva cambiato idea sulla vendita dei fucili, ma per evidenti motivi non poteva dirlo di fronte al signor Trace. Gli avrebbe restituito i suoi soldi in seguito, spiegandogli che le argomentazioni di Lyman sullo schiavismo lo avevano persuaso e non se la sentiva più, per motivi di coscienza, di vendere armi ai secessionisti. Lyman doveva recarsi alla stazione ferroviaria di Euston Square dove le armi gli sarebbero state consegnate. Liverpool era il porto migliore per spedirli in America.» Stava osservando Rathbone con aria intensa, come se volesse essere creduta a ogni costo. «È stato quello che ha fatto» continuò. «Abbiamo preparato immediatamente i bagagli prendendo soltanto il minimo indispensabile. Ma i fucili erano quanto di più prezioso avessimo. Facevano parte della battaglia per la libertà, e una causa giusta deve sempre avere la precedenza sui possessi materiali.»

«Lo avete aiutato a preparare il suo bagaglio?»

«Naturalmente. Da parte mia io avevo poche cose.» Adesso la ragazza stava certamente pensando alla propria partenza affrettata, in nome dell'amore e di un principio, non a quel che aveva potuto mettere in una piccola valigia. A quanto pareva, lo aveva fatto senza rimpianti per le cose preziose della sua breve vita che si lasciava indietro. Lui pensò quanto profondo e privo di egoismo doveva essere il suo amore per Breeland, e quando parlò la sua voce vibrava di una rabbia più violenta di quanto non avesse creduto possibile.

«E da parte di chi arrivava quel messaggio? Presumo che il biglietto fosse firmato...»

«Sì, certamente» rispose lei indignata. «Lyman non avrebbe certo agito come ha agito se non avesse saputo chi glielo mandava.»

«E chi era?»

«Era firmato dal signor Shearer» disse Merrit in tono di sfida. «Naturalmente, alla luce dei... dei delitti...» La voce le morì in gola. Ma poi rialzò la testa. «Una volta arrivati in Euston Square, i fucili erano lì, già caricati su un vagone. Lyman non mi ha lasciato che per pochi minuti, al momento della consegna; poi ha pagato a Shearer il dovuto. L'agente aveva l'autorizzazione scritta ad accettare il pagamento a nome di mio padre, e tutto era perfettamente in ordine. Io... io mi sono sentita molto felice che avesse cambiato idea.»

«E non avete pensato di tornare a casa a dirglielo?»

Gli occhi di lei si colmarono di infelicità. «No» rispose piano. «Amavo Lyman e volevo sempre partire con lui per l'America. Con mio padre ero... ero ancora furiosa che ci avesse messo tanto a capire quello che per me era stato chiaro fin dal principio.»

Lui si accorse di non sapere cosa pensare. La storia di Merrit non aveva alcun senso, eppure non credeva che gli mentisse. Possibile che, in qualche modo, Breeland l'avesse abbindolata? «Parlatemi del vostro viaggio a nord, verso Liverpool, e di quello che è successo quando ci siete arrivati.»

«Lyman mi ha fatto entrare in una carrozza dove potevo viaggiare abbastanza confortevolmente e mi ha detto di aspettarlo mentre parlava con la guardia. È tornato dopo dieci minuti, poi il treno si è mosso...»

«Chi c'era nella carrozza?»

«Che importanza può avere? Nessuno che conoscessi. Non ho scambiato neanche una parola con loro. Un vecchio con due enormi basettoni, e una donna con un cappello orribile, rosso e marrone... Ma chi può portare quei due colori insieme? Non so chi d'altro.»

«Dove si è fermato il treno?» insistette l'avvocato. E lei, ubbidiente, gli descrisse il viaggio in tutti i suoi banalissimi particolari. «E a Liverpool?»

Gli parlò dei problemi che Breeland aveva dovuto affrontare per depositare momentaneamente i fucili, e poi per stivarli a bordo di un bastimento che toccasse New York. A ogni nuovo fatto che Merrit descriveva, il quadro diventava sempre più reale.

«Grazie» le disse infine. «Siete stata molto paziente, signorina Alberton, e mi avete dato un grande aiuto per la vostra difesa.»

«Non vi permetterò di difendermi a spese di Lyman!» ribatté lei, pronta, arrossendo. «Vi prego, cercate di capirlo.»

«L'avevo già capito anche prima, e non farò niente del genere, avete la mia parola. Ma non posso promettervi cosa farà un tribunale, né tantomeno una giuria.»

«Vi ringrazio, sir Oliver. Allora sarò ben felice se vorrete agire a mio nome, e... e fare quello che potete.»

Lui si alzò in piedi, provando un fremito di compassione, quasi uno spasimo fisico per lei, così giovane che cercava di comportarsi come una donna, di conservarsi quella dignità che era tanto vicina a perdere. «Tornerò a informarvi dei progressi che sto facendo» le disse premurosamente. «Vi auguro il buon giorno, signorina Alberton.» E le girò le spalle in fretta, perché non voleva averla ancora davanti quando le fossero scese a fiotti sulle guance quelle lacrime di cui aveva già colmi gli occhi.

Non fu soltanto il senso del dovere, ma anche la curiosità, che spinse Oliver Rathbone a fissare un incontro con Lyman Breeland, per quanto non si aspettasse di trovare né facile né gradevole il compito che l'aspettava. Venne ricevuto in un locale che assomigliava in un modo incredibile all'altro dov'era già stato, nel reparto femminile della prigione, con gli stessi muri nudi a calce, un tavolo e due seggiole di legno. Sotto molti aspetti Breeland era esattamente quello che si aspettava: alto, scarno, con il corpo muscoloso e scattante di chi è abituato all'esercizio fisico. "Un militare" fu la prima cosa che gli venne in mente, soprattutto per il portamento eretto e una certa fierezza d'espressione, malgrado le circostanze in cui si trovava. Ma fu la sua faccia, in particolare, a lasciarlo sorpreso. Senza rendersene conto si era già formato un'idea preconcetta, e si stava aspettando di cogliervi sentimenti appassionati, una gelida lealtà e una volontà capace di abbattere qualche ostacolo. Forse, inconsciamente, aveva immaginato che assomigliasse a Monk. Invece vide una faccia liscia dalle fattezze perfette, regolari, ma troppo prive di segni di espressione e di rughe, come se, in lui, ogni emozione fosse repressa, interiorizzata.

«Piacere, signor Breeland» cominciò. «Mi chiamo Oliver Rathbone. La signora Alberton mi ha incaricato di difendere sua figlia. Credo che vi renderete conto della necessità che la sua difesa e la vostra siano affidate a una stessa persona oppure a due persone che agiscano in pieno e comune accordo.»

«Certamente» confermò Breeland. «Nessuno di noi è colpevole, e per

tutto il periodo di tempo in cui quei crimini sono stati commessi siamo sempre rimasti in compagnia. Siete già stato informato di questo, ne sono sicuro. Mi è stato detto che siete il migliore, e sarebbe una cosa sensata se fosse una sola persona ad agire legalmente per tutti e due. Dal momento che sembra siate disposto a farlo, accetto. Ho fondi sufficienti per affrontare la spesa del vostro onorario, qualunque possa essere.» Era un modo stranamente scortese di esprimersi, come se il suo visitatore fosse venuto in cerca di un cliente e a sollecitare l'incarico. Ma poteva capire quel che Breeland provava. Chiunque non fosse un imbecille sarebbe stato sulla difensiva, impaurito e pieno di rabbia.

Decise di non dare inizio ad alcun genere di rapporto meno freddo con lui, o perlomeno non ancora. E prima di tutto di stabilire, molto formalmente, i fatti. «Bene» disse cortesemente. «Se volete accomodarvi potremo cominciare a discutere in particolare la nostra strategia.» E Breeland sedette, docile. «Vi spiacerebbe cominciare da quando avete fatto la conoscenza di Daniel Alberton?»

«Avevo sentito parlare di lui nell'ambiente del mercato degli armamenti» rispose Breeland. «Il suo nome era noto, risultava una persona seria, fidata, in grado di fornire armi di ottima qualità, e rapidamente. Mi sono recato da lui e ho tentato di acquistare fucili di prima classe e munizioni per gli stati del Nord. Gli ho spiegato la causa per la quale stavamo combattendo, anche se non mi aspettavo che comprendesse.» Poi continuò descrivendo i suoi tentativi di entrare in trattative con Alberton, e il successivo fallimento. Alberton aveva dato la sua parola a Philo Trace, accettando i suoi soldi, e si considerava impegnato. Ammise a malincuore di esprimere ammirazione per questo, ma continuò a lasciargli capire che la giusta causa dell'Unione avrebbe dovuto annullare l'importanza dell'impegno che un singolo uomo poteva essersi assunto.

«Può esistere un onore collettivo senza quello degli individui che lo compongono?»

«Certamente. Il gruppo è sempre più importante e ha maggior peso del singolo» rispose Breeland con un'occhiata diretta, quasi di sfida. «Mi sorprendo che abbiate bisogno di domandarlo. O mi state mettendo alla prova?»

Oliver Rathbone stava per negarlo, ma poi si rese conto che, in un certo senso, stava effettivamente facendo una verifica nei suoi confronti, anche se di tutt'altro genere. «Qual è la differenza fra quello e sostenere che il fine giustifica i mezzi?»

«La nostra causa è giusta. Nessuna persona sana di mente potrebbe dubitarne, ma io non ho ucciso Daniel Alberton per quello, come non ho ucciso nessun altro, salvo che sul campo di battaglia, faccia a faccia, come un soldato.»

Rathbone non gli rispose direttamente. «Ditemi cos'è successo la sera in cui avete litigato con Alberton e la signorina Alberton se ne è andata di casa per venire da voi.»

«Avete parlato con lei? E non ve l'ha raccontato?»

«Vorrei sentire la vostra versione dei fatti, signor Breeland. Vi prego, accontentatemi.»

«Come desiderate. Lei non potrà che confermare tutto quanto io dico, perché è la verità.» Poi Breeland cominciò a descrivere il modo in cui la serata si era svolta né più né meno come Merrit aveva fatto. L'avvocato insistette per avere ulteriori particolari sul viaggio in treno a Liverpool, sulle persone che viaggiavano con loro, e su com'erano vestite, tutte precisazioni che potevano sembrare inutili e banali. «Com'è possibile che abbia qualcosa a che vedere con la morte di Alberton il tipo di cappello che una donna portava, qualche ora più tardi, in una carrozza ferroviaria?»

«Io non vi insegno come comprare armamenti, signor Breeland. Vi prego di non darmi consigli sul modo di presentare una causa in tribunale o sulle notizie di cui posso aver bisogno.»

«Se avete assoluta necessità di una descrizione del cappello di quella donna, signor Rathbone, ve la darò, ma la signorina Alberton sarebbe in posizione migliore per farlo. Comunque era ampio, e singolarmente brutto. A quanto posso ricordare, c'era una quantità di rosso, dentro e sopra, e qualcosa di una sfumatura più cupa, marrone o...»

«Vi ringrazio. Credo nel resoconto che mi avete fatto del vostro viaggio, anche se sembra in contraddizione con i fatti di cui è in possesso la polizia. Per il momento è tutto. C'è qualcosa che posso fare per voi? Desiderate che venga mandato qualche messaggio alla vostra famiglia, o a chiunque altro? Avete tutto quanto vi può occorrere in fatto di capi di vestiario, oggetti da toilette e altre necessità del genere?»

«Quanto basta.» Breeland abbozzò una smorfia. «Un soldato non dovrebbe dare importanza alle privazioni. In più mi è stato permesso di scrivere tutte le lettere che voglio, perché la mia famiglia sappia che godo di buona salute. Preferirei che non sapesse di questa assurda accusa, invece, fino a quando non sarà stato provato che è falsa.»

«Allora continuerò le indagini a tutto campo per provare che qualcun al-

tro è responsabile della morte di Daniel Alberton e dei due guardiani del magazzino» disse Oliver Rathbone, e abbozzò un cenno di saluto.

Si ritrovò fuori, sotto il sole, in mezzo al traffico della strada, con il suo frastuono e i passanti frettolosi prima di rendersi conto del perché fosse così arrabbiato. Ormai aveva la più totale sicurezza che Merrit e Breeland avessero fatto realmente quel viaggio in treno da Londra a Liverpool e non sembrava che esistesse nessuna possibilità che fosse avvenuto in un'occasione diversa da quella che gli avevano descritto. Ma ciò che lo fece ritrovare fremente, a pugni chiusi per la rabbia mentre procedeva a lunghi passi concitati per la sua strada, era il fatto che Breeland non aveva chiesto una sola volta se Merrit stava bene, se era spaventata, sofferente, malata, se aveva bisogno di qualcosa. Era poco più di una bambina, e si trovava in un posto più terribile di quanto la sua vita, fino a quel momento, l'avesse preparata a vedere, e in più doveva anche affrontare la possibilità di finire sulla forca. Ammirava la sua dedizione, ma non riusciva a immaginare come si potesse provare simpatia per un uomo che abbracciava una causa importante per l'umanità in genere, ma non provava né premura né affetto per le persone che gli erano più vicine.

Gli balenò in mente che forse aveva bisogno di una crociata di grande importanza, a cui dare tutto se stesso, come un pretesto per sfuggire a un impegno di carattere personale che avrebbe richiesto molti sacrifici, compromessi, pazienza e generosità di spirito. Si accorse che questa seconda possibilità aveva qualcosa di familiare, che gli bruciava un po'. Lo struggimento che aveva provato pensando a Hester nasceva dal fatto che conosceva troppo bene se stesso e i propri limiti; ma ora, nel faccia a faccia con Breeland, era diventato più acuto e doloroso.

Quando andò in cerca di Monk ormai era quasi la fine del pomeriggio. Non pensava a quel colloquio con particolare piacere, ma era inevitabile. La versione degli avvenimenti che Breeland gli aveva dato andava confermata da fatti e testimoni. Monk era la persona capace di trovarli, se esistevano. Arrivò in Fitzroy Street alle sei appena passate, e trovò Monk a casa. Ne fu contento, perché preferiva non ritrovarsi solo con Hester, ma si stupì dell'incertezza che provava di saper nascondere i propri sentimenti.

Si sarebbe quasi detto che Monk lo aspettasse, e quando lui entrò, la sua faccia scarna si illuminò di soddisfazione. Gli fece segno di accomodarsi. Hester non c'era. Forse stava sbrigando qualche faccenda domestica. Non chiese di lei. «Ho sentito la storia raccontata da Merrit» disse, poi accaval-

lò le gambe con eleganza e si appoggiò alla spalliera della poltrona per mettersi più comodo. «E anche quella di Breeland. Secondo me, è molto più probabile che sia la verità piuttosto che no, ma naturalmente avremo bisogno di conferme. Merrit mi ha fornito una descrizione molto dettagliata del viaggio in treno fino a Liverpool, e Breeland me l'ha descritta più o meno allo stesso modo.» Quindi spiegò a Monk la storia della donna e del famoso cappello. «Non è una prova, comunque mi pare abbastanza indicativa. Non è escluso che possiate trovare qualcun altro che era a bordo di quel treno e che li ha visti. Sarebbe un fatto determinante.»

Monk si mordicchiò il labbro inferiore. «Certo che lo sarebbe» confermò. «Ma allora chi ha ammazzato Alberton? E, cosa molto più scomoda e imbarazzante, come hanno fatto i fucili ad abbandonare il fiume all'altezza di Bugsby's Marshes per attraversare la città e raggiungere la stazione di Euston Square?»

L'avvocato ebbe un lieve sorriso. «Incaricherò voi di scoprirlo. Sembra che ci siano fatti importanti dei quali non sappiamo ancora niente. Con ogni probabilità c'è di mezzo questo Shearer, e non si può neanche escludere la spiacevole eventualità che Alberton stesso fosse coinvolto in non so bene quale truffa, e sia stato a sua volta imbrogliato da qualcuno che ha fatto il doppio gioco. Potrebbe essere Shearer stesso, o perfino Breeland.»

Un lampo divertito illuminò gli occhi di Monk. «Devo concludere che Breeland non vi è molto simpatico.»

«Vi sorprende? Non mi ha chiesto neanche una volta come stava Merrit. Non riesce a vedere nient'altro all'infuori della sua stramaledetta causa! Non solo, ma è incapace, nel modo più totale, di accettare qualsiasi altro punto di vista che non sia il proprio.»

Monk lo guardò con tanto d'occhi. «Avete pienamente ragione. Sì... Lyman Breeland è un uomo molto pericoloso. Dio buono, come vorrei che non fossimo costretti a difenderlo per difendere Merrit.»

«Non vedo alternativa, altrimenti, credetemi, ne avrei approfittato. Bisogna che le vostre indagini siano a tutto tondo. Credo Merrit colpevole soltanto di essersi innamorata perdutamente di un uomo gelido e fanatico. Non solo, ma sarà meglio esaminare con attenzione anche la posizione di Philo Trace, di questo Shearer e quanto d'altro possa chiarire la situazione.»

«Naturalmente avete una gran fretta, come sempre!»

«Infatti.» Rathbone si alzò in piedi. «Impegnatevi a fondo, Monk. Per amore di Merrit Alberton e di sua madre.»

«Ma non di Breeland...»

«Di Breeland, me ne infischio. Scoprite la verità.»

Monk accompagnò Rathbone alla porta, e già aveva l'aria pensierosa. «Che ironia della sorte, vero?» osservò. «Mi auguro con tutto il cuore che non sia Trace. Confesso di trovarlo abbastanza simpatico.»

8

Anche Monk sarebbe stato felicissimo di trovare il mezzo di difendere Merrit senza essere contemporaneamente costretto a difendere Breeland, ma aveva troppo i piedi sulla terra per crederlo possibile. Li aveva osservati durante il lungo viaggio di ritorno attraverso l'Atlantico, e sapeva che Breeland non lo avrebbe mai permesso. Né tantomeno lo stupiva che fosse ancora più preoccupato di salvare la propria reputazione, e quindi anche la causa che aveva abbracciato, piuttosto di interessarsi a come Merrit sopportasse la prigionia.

Sorrise ripensando alla ripugnanza mostrata da Rathbone nei confronti di Breeland e immaginò tutto il rispetto che poteva provare per Merrit, la sua giovinezza, il suo entusiasmo e la sua vulnerabilità. Mentre si avviava per Tottenham Court Road si domandò anche se Rathbone fosse rimasto indifferente di fronte alla straordinaria bellezza di Judith Alberton. Chiamò con un cenno una vettura di piazza e diede l'indirizzo della stazione di polizia dove a quell'ora sperava di trovare Lanyon. Ebbe fortuna. Lo incontrò appena fuori della porta. Il sergente si meravigliò di vederlo e si fermò, pieno di curiosità.

«Mi stavate cercando?» domandò quasi speranzoso.

Monk rise, ma di se stesso. «Sono incaricato delle indagini per la difesa.»

Lanyon lo fissava, ma i suoi occhi non esprimevano critiche. «Per soldi o per un vostro convincimento personale?» domandò.

«Per soldi» rispose Monk.

Lanyon ridacchiò. «Non vi credo.» Si incamminò con il suo passo dinoccolato e Monk gli tenne dietro. «Mi spiace per la ragazza» continuò. «Vorrei poterla credere innocente, ma c'è stata anche lei in quel cortile.» Guardò Monk di sottecchi, cercando di cogliere la sua reazione.

Monk si sforzò di rimanere impassibile, anche se gli costava uno sforzo. «Come fate a saperlo?»

«L'orologio che avete trovato... era di Breeland, ma gliel'aveva regalato

in suo ricordo.»

«Ve l'ha detto lui?»

«Cosa credete? Che fossi disposto ad accettare la sua parola? No, lui non ne ha neanche parlato, né io mi sono preso il fastidio di chiederglielo. È stata la signorina Dorothea Parfitt a raccontarcelo, un'amica alla quale la signorina Alberton sembra che l'abbia fatto vedere tutta orgogliosa.»

Monk, intanto, rifletteva febbrilmente, cercando di far quadrare l'immagine di Merrit che si pavoneggiava mostrando l'orologio regalatole da Breeland come pegno del suo amore con quella di una Merrit nel cortile del magazzino mentre osservava Breeland costringere il padre e i due guardiani a quella posizione umiliante, inginocchiati, prima di ucciderli a sangue freddo con un colpo alla nuca, e la Merrit che aveva visto a Washington e sulla nave durante il viaggio di ritorno a casa, giovane e leale, confusa dalla freddezza di Breeland eppure impegnata con se stessa a trovargli delle scuse e a giudicarlo nel miglior modo possibile. Lanyon stava aspettando la sua risposta.

«Gran brutta faccenda. Ma non sono ancora pronto a giudicarla da come ci appare. Piuttosto, cosa ne pensate di Shearer? Che spiegazioni ha dato? Avete trovato il ragazzo che ha consegnato il messaggio a Breeland nel suo alloggio? Chi lo aveva mandato?»

«Ancora non lo so» rispose Lanyon. «Non è stato rintracciato. Potrebbe essere uno fra mille. Non mi stupisce. Non vuole che si scopra il legame tra lui e l'uomo che ha commesso un triplice omicidio, sempre supponendo che sappia che lo stiamo cercando. Forse non è neanche capace di leggere.»

«Merrit dice che è stato Shearer a mandarlo.»

«Nessuno l'ha più visto dal giorno prima che Alberton morisse» replicò Lanyon.

Attraversarono la strada passando davanti a un landò, sul quale signore ridenti si riparavano i vestiti svolazzanti di mussola, con parasole dai colori pastello. Un venditore di limonata, sull'angolo, di tanto in tanto levava il suo richiamo. Il sergente si fermò e ne comprò una guardando con aria interrogativa Monk, che lo imitò. Se la scolarono.

«Lo avete cercato?» domandò Monk mentre riprendevano la strada.

«Sì, certo. Niente di niente.»

«Non trovate che questo richieda una spiegazione?»

«Ecco, la prima che viene in mente è che fosse in combutta con Breeland, ma abbia avuto il buon senso di scomparire. Ma non dimentichiamo

che non aveva seimila fucili da imbarcare.»

«Presumibilmente aveva soltanto i soldi» ribatté Monk, brusco. «Avete esaminato questo lato della faccenda?»

«Naturale» rispose il sergente, scendendo dal marciapiede per attraversare la strada. Monk gli tenne dietro. «Risulta abbastanza chiaramente dai libri contabili di Casbolt e Alberton. Alberton aveva in deposito la metà della somma complessiva per l'acquisto, pagatagli da Trace. Non ha mai ricevuto neanche un penny da Breeland.»

«Breeland dice di aver pagato l'intero ammontare della somma a Shearer quando i fucili gli sono stati consegnati alla stazione di Euston Square.»

«Si capisce! Se ha ricevuto i fucili in tempo per partire con il treno della notte per Liverpool, si può sapere cos'abbiamo seguito noi giù per il fiume fino a Bugsby's Marshes?»

Monk ci rifletté per qualche minuto mentre camminavano. «Forse Merrit è stata la sua testimone. Forse i fucili sono partiti da Bugsby's Marshes, lui le ha semplicemente raccontato che venivano spediti da Liverpool e ha viaggiato con lei in modo che potesse confermarlo sotto giuramento?»

«Partendo dal presupposto che voi sareste andato in America, e una volta trovato lo avreste riportato indietro ad affrontare un processo...» finì Lanyon per lui. «Lavorate sodo per guadagnarvi il vostro compenso, Monk, devo concedervelo. Se mi trovassi nei guai, vi assumerei per le indagini.»

«Non partendo dal presupposto che io lo riportassi indietro, invece» ribatté Monk in tono secco. «Ma piuttosto per ingannare Merrit perché non voleva che lei sapesse la verità. Non poteva permettersi che la sapesse. Può credere finché vuole che tutto, incluso un triplice omicidio, è giustificato dalla sua causa, ma sa benissimo, che per Merrit sarebbe ben diverso. Specialmente quando una delle vittime è suo padre.»

«State dicendo che Shearer e Breeland erano complici, Breeland si è preso i fucili e Shearer i soldi? Il povero Alberton è stato ammazzato, ma le armi dove sono finite?»

«Giù per il fiume, fino a Bugsby's Marshes, e di lì hanno attraversato l'Atlantico» rispose Monk. «Breeland è andato a Liverpool ed è salpato per conto suo, portando Merrit con sé. Può essere stata la sua intenzione originaria oppure ha cambiato idea, vista l'ossessione che Merrit aveva nei suoi confronti. In un caso come nell'altro, lei non ha nessuna colpa della morte del padre.»

«E così Shearer ha ammazzato Alberton per rubare i fucili e venderli a

Breeland?»

«Perché no? Non quadra con quello che sappiamo?»

«Se si eccettua l'orologio di Breeland nel cortile del magazzino, sì. Quadra.» Lanyon lo scrutò di sottecchi. «Quello come lo spiegate?»

«Non me lo spiego ancora... magari Merrit lo ha lasciato cadere nel cortile già prima?»

«E per quale motivo Merrit Alberton avrebbe dovuto trovarsi nel magazzino di Tooley Street? Non è un posto abituale per una giovane signorina in giro per le sue visite mondane.»

Monk si rese conto che stava cercando disperatamente una via di scampo per Merrit. «Forse ci sono andati con Breeland quella sera, magari qualche ora prima, a prendere accordi con Shearer?»

«Perché proprio lì?»

«Per verificare la mercanzia. Breeland non avrebbe sicuramente pagato se non sapeva cosa stava comprando.»

«Non si fidava che gli vendesse i fucili giusti, benché fosse l'agente di Alberton, però ne aveva abbastanza fiducia per mettergli in mano l'intero pagamento prima di salpare per l'America, persuaso che i fucili gli sarebbero stati spediti e non trattenuti qui o venduti a qualcun altro? Cosa impediva a Shearer di mettersi in tasca i soldi e venderli di nuovo oppure lasciarli semplicemente dov'erano? Da New York Breeland cos'avrebbe potuto fare a quel punto?»

«Magari è stato per quello che si è fatto accompagnare da Merrit? Una garanzia contro il rischio di esser truffato...»

«Da Alberton, magari, ma per quale motivo Shearer avrebbe dovuto preoccuparsi di cosa succedeva a Merrit? Aveva fatto fuori Alberton.»

A Monk tornò in mente la faccia di Breeland quando gli aveva parlato degli omicidi. «Non credo che Breeland lo sapesse. Era persuaso che Shearer agisse così per una questione di principio, perché condivideva la sua stessa convinzione che la lotta contro lo schiavismo fosse giusta.» Non gli sfuggì l'espressione di incredulità quasi divertita di Lanyon. «Parlate con Breeland» insistette. «Ascoltate quello che vi dice. È un fanatico.»

Lanyon non accantonò questa eventualità. «Suppongo che sia possibile. Quindi Shearer è il malvagio. Breeland il fanatico, colpevole di aver acquistato fucili rubati e sfruttato l'amore di Merrit, ma non un assassino. E Merrit è colpevole soltanto di essersi fatta guidare dal cuore e non dal cervello. È questa la linea di indagine che intendete seguire?»

«Ho intenzione di seguire qualsiasi traccia» rispose Monk. «A meno, na-

turalmente, di non trovare qualcosa di tanto conclusivo che non sia più necessario.» Rivolse a Lanyon un largo sorriso, ma pieno di ironia. Il sergente si strinse nelle spalle. «Buona fortuna.»

Monk ripartì dal principio, dal cortile del magazzino, seguendo le tracce lasciate dai carri. Ricordava lucidamente di essere entrato lì dentro, in quel recinto, nella pallida luce di un'alba d'estate e di aver visto i cadaveri nelle loro posizioni grottesche. Ricordava la faccia di Casbolt in quella tenue luce, l'odore del sangue, i segni lasciati dalle ruote sulla pietra. E ricordava anche Manassas e la strana realtà della guerra. Cos'erano tre persone uccise a confronto di tante altre? Qualcuno di quei soldati era stato ammazzato da un proiettile senza neanche aver combattuto, un inutile sacrificio, uno spreco commesso quasi con la stessa indifferenza di un uomo che falcia l'erba di un prato.

Era così che Breeland li giudicava? Era persuaso che la morte di pochi individui fosse un prezzo ben modesto da pagare per assicurare la fine dello schiavismo a un'intera razza? Pian piano Monk si accorgeva di scoprire qualcosa di ripugnante in Breeland. Ma un'idea simile faceva di lui una persona che sbagliava oppure lo rendeva semplicemente più coraggioso da un punto di vista morale?

Fermo sotto il sole, in Tooley Street, cominciò a soppesare le varie possibilità. I carri erano usciti dal cancello e dovevano avere svoltato a sinistra oppure a destra. I fucili erano troppo pesanti per essere stati trasportati con qualsiasi altro mezzo che non fosse un veicolo trainato da cavalli o un barcone lungo il fiume. E il fiume era di gran lunga più vicino. Alberton se ne serviva normalmente per il trasporto di tutta la merce pesante. Era così che facevano tutti.

Ma Breeland era americano. Si poteva pensare che non lo sapesse? Possibile che avesse imboccato la strada della stazione di Euston Square? Ormai era passato più di un mese. Sarebbe stato difficile trovare testimoni che ricordassero qualcosa... figurarsi poi se sarebbero stati disposti a fare una testimonianza! E se la storia di Breeland fosse stata vera? Quello era il posto da cui partire. I carri, che trasportavano seimila fucili, avrebbero dovuto essere di stazza notevole e sarebbero passati per le strade nel cuore della notte. Ma il tempo era una questione totalmente diversa. Breeland aveva detto che il messaggio gli era stato recapitato intorno a mezzanotte. A quell'ora Alberton viveva ancora. Era stato ucciso verso le tre del mattino, secondo il rapporto del medico legale, e sarebbe stato logico dedurne

che quella fosse più o meno l'ora in cui le armi erano state caricate sui carri. I quali dovevano aver lasciato immediatamente il magazzino. Quanto potevano averci messo, con un carico così pesante, per arrivare alla stazione?

S'incamminò a passo lesto, poi prese una vettura di piazza, seguendo la via più breve, oltre il fiume, verso la stazione di Euston Square. Perfino se fossero andati al trotto, non era possibile, Breeland non ci avrebbe messo meno di mezz'ora, magari anche tre quarti d'ora. Pagò il vetturino ed entrò a lunghi passi. Chiese di poter parlare con il capostazione, facendo il nome di Lanyon. «Si tratta di una spedizione illegale di armamenti. E di un triplice omicidio. Le mie informazioni devono essere esatte. Ne dipendono vite umane, e forse l'onore stesso e la reputazione dell'Inghilterra.»

L'impiegato ubbidì, con alacrità. «Vado subito a chiamarvi il signor Pickering!»

Il capostazione lo fece aspettare soltanto un quarto d'ora. Era un uomo simpatico, con folti baffi e curatissimi basettoni grigi. Accolse Monk nel suo ufficio. «In che cosa posso esservi utile?» domandò amabilmente, ma si affrettò a scrutare Monk dalla testa ai piedi come se volesse riservarsi il giudizio su di lui.

«Vi ringrazio, signor Pickering. Dovete sicuramente essere al corrente dal fatto che c'è stato un triplice omicidio in Tooley Street, il 28 giugno, e un'importante spedizione di fucili inglesi è stata rubata ed esportata in America.»

«Tutta Londra lo sa. E un investigatore intraprendente ha rintracciato l'omicida, riportandolo indietro perché affronti il processo.»

Monk non poté trattenere un fremito di soddisfazione, ma preferì non chiamarlo orgoglio. «Precisamente. William Monk» si presentò, concedendosi un lieve sorriso. «Ora, quello che mi occorre è la sicurezza che al processo quest'uomo non sfugga alla giustizia. Lui sostiene di aver comprato quei fucili in modo del tutto legale, pagandone il prezzo pieno, e di averli spediti da questa stazione sul treno per Liverpool la stessa notte in cui sono avvenuti gli omicidi. C'era un treno per Liverpool quella notte?»

«No, niente treni prima delle sei del mattino, signore.» Pickering scrollò la testa. «Su questa linea non abbiamo treni della notte.»

Monk rimase allibito. D'un tratto l'unica cosa certa gli sfuggiva di mano. «Proprio nessuno?» insistette.

«Be', ogni tanto abbiamo qualche treno speciale. Vengono noleggiati privatamente. Non ci capita spesso di rifiutare proposte del genere.»

«Ce n'è stato uno quella mattina? Venerdì 28 giugno!»

«Posso controllare» gli propose Pickering, voltandosi a prendere un fascio di carte su uno scaffale dietro la sua scrivania. Monk aspettò con impazienza. «Eccoci qua... Sì, per Giove! C'è stato un treno speciale quella notte, fino a Liverpool. Merci, e pochi passeggeri.» Gli tese un foglio. Monk glielo strappò quasi dalle mani. Il treno era partito alle due meno cinque.

«Siete sicuro dell'ora esatta della partenza?»

«Sì signore» gli assicurò Pickering. «Il verbale è compilato in seguito. Avrebbe dovuto partire cinque minuti prima. Invece quella è l'ora esatta in cui ha lasciato la stazione.»

«Capisco. Vi ringrazio.»

«Vi è di qualche aiuto?»

«Sì, certo. I delitti non possono essere stati commessi prima delle tre. Vi risulta se questo treno portasse casse di fucili?»

«Fucili? Nossignore, solamente macchinari, legname e, se non sbaglio, una consegna di arredi da bagno.»

«Come mai è necessario un treno speciale per roba del genere?»

«Gli arredi da bagno sono fragili, suppongo.»

«Chi ha richiesto la spedizione?»

«C'è scritto qui in basso, signore.» Pickering indicò qualcosa sul foglio che Monk aveva in mano. «I signori Butterby & Scott di Camberwell.» Squadrò Monk con curiosità. «Secondo voi, l'americano ha trasportato i fucili sul nostro treno fino a Liverpool? I giornali dicevano che aveva ridisceso il fiume fino a Bugsby's Marshes e poi attraversato l'Atlantico fino in America. Sembra la cosa più di buon senso. Se avessi appena ammazzato tre uomini e rubato migliaia di fucili me ne andrei il più in fretta possibile dal Paese, lontano dalla legge. Ridiscenderei il fiume con tutta la velocità con la quale la marea può portarmi e finché fa ancora buio.»

«Ma se non fossero stati rubati, se io li avessi acquistati legittimamente senza saper niente degli omicidi, andrei dritto dritto a Liverpool. Mi risparmierebbe un tempo considerevole, giorni addirittura, piuttosto di girare tutt'intorno alla costa meridionale dell'Inghilterra prima di raggiungere l'Atlantico.»

«Pensate che non sia stato lui? Ma allora chi è il colpevole?»

«Non so cosa pensare» confessò Monk. «Salvo che chiunque sia stato l'assassino di quegli uomini in Tooley Street, non ha viaggiato verso il nord su uno dei vostri treni.» Poi lo ringraziò e prese congedo.

Dedicò il resto della giornata e tutta quella successiva a ripercorrere i propri passi scendendo lungo il fiume da Tooley Street fino a Bugsby's Marshes; parlò di nuovo con tutte le persone che avevano visto il barcone, già rintracciate con Lanyon la prima volta, e con parecchie altre che in quell'occasione non avevano interrogato. Si sentì ripetere esattamente quanto gli era già stato detto prima: un barcone stracarico sul quale si ammucchiavano casse della dimensione adatta per il trasporto di fucili, il barcone che viaggiava a pelo d'acqua ed era partito lentamente, ma poi aveva acquistato velocità una volta raggiunto il centro del fiume, due uomini, uno alto, magro, con una parlata dalla cadenza straniera, e tutti avevano pensato che fossero americani. L'uomo alto era sembrato quello che dirigeva le operazioni, perché dava gli ordini.

Monk li perse di nuovo a Bugsby's Marshes. Cercò parecchie volte di trovare qualcuno che avesse visto procedere oltre Greenwich il barcone, oppure un bastimento in arrivo, in partenza, o anche agli ormeggi, ma senza successo. Un barcaiolo, appoggiato ai suoi remi, socchiudendo gli occhi contro il riverbero del sole sulla marea che saliva fece delle considerazioni interessanti. «A conti fatti, non è poi così strano. Chi volete che se ne sia accorto se era nascosto dietro la curva di Bugsby's Marshes? È quello che farei se avessi certi affari che voglio tenere per me. E poi salperei con l'arrivo della marea. Ehi, ma non vi interessa sapere cosa ne è stato del barcone? Avete detto di averlo seguito fin qua, e anche un cieco capisce che a bordo doveva esserci qualcosa di valore, qualcosa di rubato. Non avete domandato cos'avevano a bordo?»

«Domandato...» Monk ne rimase colpito come se avesse ricevuto un pugno in pieno petto. Aveva seguito le tracce del barcone fino a Bugsby's Marshes, ma sempre con il cervello concentrato su Breeland e i fucili. Non aveva assolutamente pensato che il barcone avesse risalito il fiume, tornando al suo solito ormeggio. Sarebbe stato sufficiente a fornire la prova della complicità di Shearer, e se non per ritrovarlo dov'era adesso, almeno per capire dove fosse andato dopo gli omicidi. Si sarebbe preso a calci per non averci pensato prima. Del resto, però, sembrava che non fosse venuto in mente neanche a Lanyon.

«Sì» disse a denti stretti. Era piccato all'idea di sentirsi insegnare il suo mestiere da un barcaiolo che avrebbe dovuto occuparsi soltanto di remi, barche, e maree. «Sì, seguirò il percorso del barcone quando è tornato indietro. Grazie.»

Ma anche se ci dedicò l'intera serata fino al crepuscolo, e tutto il giorno seguente, non trovò traccia del viaggio di ritorno del barcone, né tantomeno la polizia fluviale gli confermò di sapere qualcosa di un mezzo di trasporto simile che fosse stato rubato o andato disperso.

«Può succedere» gli disse un sergente, sul pontile sotto il sole, mentre la marea, salendo, ne lambiva sempre più in alto i pali di sostegno. «Magari è stato rubato a qualcuno che l'aveva già rubato a sua volta, e quindi non può dire molto. E se l'avessero riportato al suo ormeggio prima che gli interessati si accorgessero che mancava?»

«Forse sono stati i suoi padroni a usarlo» soggiunse Monk. «E chissà se non li hanno pagati bene per tenere la bocca chiusa.»

«È possibile» confermò il sergente con aria tetra. «Ho proprio paura che non lo sapremo mai. Mi spiace di non potervi aiutare, ma lungo il fiume ci sono pontili e banchine a centinaia, e anche padroni di barche e chiatte a dozzine, disposti a tacere, se sono pagati in contanti per qualche lavoretto.»

Monk si mise a fissare il fiume con tutto il suo traffico, la riva opposta, la luce che si rifletteva sull'acqua grigia tra le file di chiatte, l'una agganciata all'altra, che risalivano la corrente spinte dalla marea che si alzava. Passò un battello con i gitanti appoggiati al parapetto, cappelli di paglia per difendersi dal sole, sciarpe e fazzoletti a colori vivaci. In qualche posto, non molto lontano di lì, qualcuno suonava un organetto a manovella. L'aria odorava di salmastro e di pesce, e di tanto in tanto anche di catrame. «Conoscete un agente di commercio che si chiama Hubert Shearer?» chiese.

Il sergente ci pensò un momento. «Un tipo alto, magro, con il naso lungo e i denti davanti accavallati?»

«A dire la verità non saprei. Non mi è mai capitato di incontrarlo. Lavorava per Daniel Alberton in Tooley Street.»

«È lui. Un tipo sveglio. Prontissimo ad accorgersi se si può cavare un vantaggio da qualche cosa.»

«Non sapete nient'altro sul suo conto? Da dove viene? Quali sono le sue opinioni politiche? Mi spiego: sto pensando se ha qualche simpatia per il Nord o il Sud nella guerra civile americana.»

«Non credo proprio.» Il sergente si strinse nelle spalle. «Secondo me, non sapeva neanche che c'era una guerra, a meno che non abbiano comprato qualcosa per qualcuno e lo volessero far spedire. State pensando a quei fucili, eh? A parer mio, un uomo come Shearer se ne infischierebbe di do-

ve vanno a finire, purché vengano pagati.»

Questo quadrava con la teoria di Monk che fosse stato Breeland a pagare a Shearer il prezzo dei fucili, e Shearer quello che aveva assassinato Alberton e portato le armi giù per il fiume. Intanto Breeland e Merrit raggiungevano Liverpool col treno. L'unica domanda da porsi era per quale motivo Breeland fosse stato tanto avventato da fidarsi di Shearer. Anche se ormai era chiaro che non aveva sbagliato, perché i fucili erano arrivati puntualmente a Washington. A meno che non ci fosse coinvolta in tutta la faccenda un'altra persona. Poco probabile, anche se avrebbe potuto essere Alberton stesso, tradito in seguito da Shearer. Breeland aveva detto che quel biglietto gli era stato mandato da Shearer, ma come faceva a saperlo? Chiunque avrebbe potuto firmarlo con quel nome.

Di una cosa sola aveva la più totale certezza: era ancora molto lontano dalla verità.

Tornò in Tooley Street, nel magazzino dove adesso il lavoro ferveva. Merce veniva ricevuta e altra spedita; acquisti e vendite continuavano malgrado la morte di Alberton. Forse non era più fiorente come prima, ma la reputazione del defunto era stata ottima e Casbolt sempre vivo, benché il suo ruolo nella società, a quanto pareva, avesse avuto soprattutto a che fare con gli acquisti.

Monk entrò dal cancello spalancato mentre i ricordi gli facevano correre un brivido gelido giù per la schiena. C'era un carro al centro del cortile, i cavalli che battevano gli zoccoli, irrequieti, circondati da uno sciame di mosche, e nell'aria odore di letame, trucioli, sudore e catrame. Due uomini stavano scaricando una cassa di legno dal retro del carro; uno di loro si rivolse a Monk in modo abbastanza cortese. «Posso esservi utile, signore?»

«Me lo auguro. Sto cercando il signor Shearer. Credo che lavorasse con il signor Alberton.»

«Certo, come no!» rispose l'uomo cacciandosi una mano fra quel che rimaneva dei suoi radi capelli. «Il povero signor Alberton è morto, assassinato. Lo saprete, credo. Lo sa tutta Londra. Ma Shearer non lo vedo da settimane. Da quando hanno fatto fuori il povero signor Alberton, garantito.» Si voltò verso un uomo che tornava indietro dopo aver richiuso la porta del magazzino. «Ehi, Sandy, c'è un signore che cerca Shearer. L'hai mica visto ultimamente? Io no.»

Sandy scrollò la testa. «Non l'ho più visto da quando... non so. Settimane, direi. Forse dal giorno prima che ammazzassero il povero signor Alberton.»

«Che tipo era?» chiese Monk. Poi si accorse di non essersi presentato. «Mi chiamo Monk. La signora Alberton mi ha incaricato di aiutarla riguardo alla morte del marito. Secondo lei c'è da sapere molto di più di quanto sappiamo finora, e magari c'è anche di mezzo qualche altra persona.»

«Ehi! Bert! Vieni un po' qua!» gridò Sandy a un terzo uomo che si era presentato sulla porta del magazzino. «Vieni ad aiutare questo signore. Lavora per la signora Alberton.» Bastò perché Bert li raggiungesse con alacrità. «Che tipo è Shearer, secondo te? Come lo descrivi a qualcuno che non l'ha mai conosciuto?»

Bert rifletté attentamente prima di rispondere. «Furbo, furbo come un ratto.»

«Ambizioso?» chiese Monk.

Tutti e tre fecero segno di sì.

«Avido?» Monk azzardò.

«Vuole sempre la sua parte» ammise Bert. «Ma siamo giusti... Mai saputo che imbrogliasse.»

«Dunque aveva delle ambizioni ma, a quanto ne sapete voi non era un disonesto» disse Monk tirando le conclusioni.

«Giusto, capo. C'erano altri cinquecento fucili, qui, proprio qui, e anche quelli sono spariti. Secondo noi quello che ha portato via gli altri ha preso anche questi. E voi pensate che Shearer abbia a che vedere con la morte del padrone?» disse il primo uomo strizzando gli occhi per scrutare meglio Monk. «I giornali dicono che è stato quell'americano.»

«Non lo so di sicuro. Breeland ha avuto i fucili, non c'è dubbio, ma non sono sicuro che sia stato lui ad ammazzare il signor Alberton.»

«State pensando che Shearer c'entri per qualcosa?» chiese Sandy. «E poi se l'è squagliata? Perché da allora in poi nessuno l'ha più visto...»

«Quadra con quello che sapete sul suo conto?» domandò Monk.

Si guardarono l'un l'altro, poi lo guardarono di nuovo. «Sì, abbastanza» ammise Sandy. «Potrebbe essere stato lui?»

«Certo. Se i soldi erano abbastanza» soggiunse Bert. «Per forza. Perché per niente non lo faceva, di sicuro! E poi il padrone gli piaceva, a modo suo. Dev'essere stato un mucchio di soldi.»

«Per esempio il prezzo di seimila fucili di prim'ordine?» insistette Monk.

«Be'... penso di sì. Sono un mucchio di soldi, e non soltanto per lui» ammise Sandy.

«È possibile che avesse simpatia per la causa dei nordisti?» Monk tentò

di buttar lì un'ultima domanda. Lo guardarono come se non capissero. «Contro lo schiavismo» spiegò Monk. «Per tenere tutti gli stati d'America insieme, per fare un paese solo.»

«Noi non abbiamo schiavismo in Inghilterra» gli fece notare Sandy.

Bert scrollò la testa. «Io sarei contro. Non mi sembra giusto.»

«Anch'io» soggiunse il primo uomo. «Però non me la sento di dire che Shearer sarebbe arrivato al punto di ammazzare qualcuno per lo schiavismo, ecco!»

«Sapete dove abita?» domandò Monk.

«In New Church Street, subito sotto Bermondsey Low Road» disse Bert. «Non so il numero, ma finisce con un tre, a metà della strada.»

«Era sposato?»

«Shearer? Figuriamoci!»

Monk li ringraziò e lasciò il magazzino. Ci mise più o meno mezz'ora per trovare l'abitazione di Shearer, dove una padrona di casa furibonda dichiarò che lei era ancora lì ad aspettarlo da tre settimane, con un alloggio vuoto. «È stato qui da me nove anni, pensate un po'!» disse in tono bellicoso. «Poi un bel giorno prende e se ne va Dio sa dove, e senza neanche salutare. Non ha lasciato niente di niente, ma solo un sacco di robaccia che adesso tocca a me buttar via per liberare le stanze. E come se non bastasse, eccomi a perdere anche i soldi dell'affitto di tre settimane, proprio così!» I suoi occhi si posarono gelidi su Monk. «Siete un suo amico, magari?»

«No. Deve dei soldi anche a me. Non sapete cosa può essergli capitato?»

Le sopracciglia sottili della donna scattarono verso l'alto. «A quello lì? Figuriamoci! Secondo me ha trovato qualcuno che gli faceva un'offerta migliore. Oppure gli sbirri gli stanno dietro.»

Monk la ringraziò e la lasciò. Lì non c'era più niente da sapere. Shearer era scomparso. Quello che importava, adesso, era dove fosse andato, e perché. Si propose, per il giorno dopo, di tornare a parlare con operai portuali e scaricatori che potessero conoscerlo. Magari sarebbe perfino riuscito a scoprire da dove arrivava il barcone che aveva trasportato i fucili giù per il fiume. E poi c'era sempre da passare negli uffici della compagnia di navigazione dove si sbrigavano le pratiche, che sarebbero toccate a Shearer, per l'esportazione dei fucili o anche di macchinari o merce di qualsiasi altro genere in cui il defunto Alberton aveva commerciato.

Alla sera riferì a Hester il poco che era riuscito a scoprire. Erano seduti a tavola e stavano consumando un pasto a base di pasticcio di pollo freddo e verdura fresca. Monk si accorse che lei sembrava un po' stanca.

«Pensi che Shearer abbia ammazzato Daniel Alberton?» gli chiese.

«È possibile. Dove sei stata?»

«Ad Highgate. All'ospedale dove curano i malati di vaiolo. Stanno cercando di migliorare la qualità del personale infermieristico, ma è difficile. Per la maggior parte del tempo non ho fatto che scrivere lettere.»

Monk si ritrovò sulla punta della lingua qualche battuta su Florence Nightingale, che era inesauribile nella sua smania di scrivere lettere, lottando per la riforma delle strutture ospedaliere, ma riuscì a dominarsi. Questo spiegava la stanchezza di Hester. Da mesi le aveva promesso di assumere una donna che sbrigasse le faccende domestiche, e invece se ne era dimenticato.

«Questo significherebbe che Merrit non ha nessuna colpa» disse Hester, e intanto lo osservava con attenzione. «E che Breeland, che ha pagato Shearer, lo ha indotto ad assassinare Alberton senza che lei lo sapesse.»

Lui sorrise. «Ti piacerebbe che fosse così.» Era un'affermazione.

«Sì» ammise lei. «Non riesco a vedere come possa essere innocente, ma voglio credere a ogni costo che lo sia.»

Monk, sentendosi più calmo, sorrise di nuovo. «Dovresti trovare qualcuno che venga per poche ore ogni giorno oppure tre giorni la settimana, quel tanto necessario a fare le pulizie e a cucinare.»

«Sì» accettò lei. «Sì, lo farò.» Lo guardò dritto negli occhi, e sul suo volto affiorò piano piano un sorriso.

La mattina dopo tornò sul fiume, parlando di nuovo con scaricatori e marinai che lavoravano su chiatte e barconi, ma stavolta non cercò di sapere niente di più sul movimento dei fucili, ma piuttosto su Shearer. Ci mise fino alle prime ore del pomeriggio per trovare qualcuno che lo conoscesse, e fosse disposto a parlare di lui, ma quello che si sentì raccontare fu una conferma di quanto aveva già sentito dagli uomini del magazzino. Era duro, ambizioso, competente, ma, a giudicare dalle apparenze, anche leale a Daniel Alberton. Non doveva essere un tipo simpatico, tuttavia la faccia dei suoi interlocutori, e il tono della loro voce, rivelavano il rispetto, senza mezzi termini.

Questo lasciò Monk ancora più confuso di prima. Il ritratto di Shearer che emergeva da queste descrizioni non si armonizzava con la realtà dei fatti. Che Shearer fosse scomparso ormai era indiscutibile. I fucili erano stati spediti in America, e per l'America erano partiti anche Breeland e Merrit. Alberton e i due guardiani erano stati assassinati. Il barcone con le

casse aveva ridisceso il fiume fino a Bugsby's Marshes, e da quella località in poi pareva si fosse dissolto nel nulla. Breeland e Merrit sembrava che avessero raggiunto Liverpool con il treno, ma l'unico che avessero potuto prendere era partito prima degli omicidi e quindi anche prima che i fucili lasciassero il magazzino. Sembrava che Shearer e le azioni da lui commesse fossero l'unico fatto utile a collegare tutti e tre questi avvenimenti, e a dare un senso a ciascuno.

Qualcuno doveva sapere molto di più sul conto di Shearer, magari perfino quale fosse stato il bastimento che aveva risalito il Tamigi fino a Bugsby's Marshes, caricato le armi e poi tolto l'ancora e preso il mare di nuovo. Era stata una nave inglese o americana?

Forse quel che aveva scoperto avrebbe potuto bastare a far nascere ragionevoli dubbi sulla colpevolezza di Merrit, se la sua posizione fosse stata esaminata senza pregiudizi e la giuria avesse saputo affrontare lucidamente la questione. Ma poteva anche bastare a salvare Breeland dall'impiccagione, tenendo conto dell'odio da lui suscitato e dal convincimento dell'opinione pubblica che fosse colpevole? E c'era da pensare che avrebbe trascinato Merrit con sé? Non che facesse la minima differenza, per quello che lo riguardava. Le probabilità di un verdetto in un senso o nell'altro erano una faccenda che toccava soltanto Rathbone, per quanto fosse convintissimo che Rathbone avrebbe voluto sapere la verità né più né meno di come voleva saperla lui.

Si recò nel più vicino ufficio di spedizioni navali e chiese di parlare con gli impiegati. «Shearer?» Un giovanotto che indossava un'attillatissima giacchetta ripeté quel nome. «Oh, sì, un'ottima persona, agente per il signor Alberton. Che storia terribile! Grazie a Dio hanno preso il colpevole. Che gli aveva anche rapito la figlia, come se non bastasse.»

«Quand'è stata l'ultima volta che avete visto Shearer?» chiese Monk.

L'impiegato ci pensò su. «Con noi non lavora molto. A ogni modo ormai non lo vedo almeno da un paio di mesi, se non di più. Immagino che sia indaffaratissimo con la scomparsa del povero signor Alberton. Non so come andrà a finire la sua ditta. La loro reputazione era buona, ma senza di lui non sarà più la stessa cosa. Era molto affidabile. Capacissimo come commerciante, ma anche nel campo delle spedizioni. Conosceva il ramo, pagava sempre un prezzo onesto, ma non si faceva infinocchiare da nessuno. Non è facile trovargli un sostituto, anche se il signor Casbolt è brillante come compratore, a quanto sento.»

«Non sono capace di trovare nessuno che abbia visto Shearer, da quando

il signor Alberton è morto.»

L'impiegato parve sorpreso. «Guarda un po'! Sapevo che aveva una grande stima del signor Alberton, ma non pensavo che se ne sarebbe andato così alla chetichella. Credevo che rimanesse per seguire gli affari come meglio poteva, se non altro per rispetto alla vedova, povera donna.»

«Con chi lavorava Shearer all'infuori di voi?»

«Con l'agenzia Pocock & Aldridge, su in West India Dock Road. Una ditta grossa. Domandate a chiunque.»

Monk lo ringraziò e uscì. West India Dock non era vicinissimo, e quindi preferì prendere il primo hansom che incontrò. Ci arrivò venticinque minuti dopo. Mentre scendeva dalla vettura e pagava il cocchiere, volgendosi verso l'edificio capì di sapere con esattezza, e tutto d'un tratto, cos'avrebbe trovato dentro, come se ci fosse andato spesso e anche questa non fosse che un'ennesima visita di routine. Snervante, a dir poco. Non immaginava assolutamente per quale motivo poteva esserci venuto, o quando. Dopo l'incidente in seguito al quale aveva perduto la memoria, no. Lo sapeva di sicuro.

Attraversò il marciapiede, salì i pochi gradini e spalancò la porta. Dentro tutto era completamente diverso da come l'aveva visto, pochi attimi prima, con gli occhi della mente. Le proporzioni erano più o meno le medesime, ma c'era uno scrittoio dove non lo ricordava, le pareti erano del colore sbagliato e il pavimento, che ne era stato l'elemento più caratteristico (a riquadri di marmo grigio e bianco) adesso era di legno. Si fermò, confuso.

«Buongiorno, signore, in che cosa posso esservi utile?» domandò l'uomo seduto dietro lo scrittoio.

Monk riuscì solo con difficoltà a riprendere il suo autocontrollo. Si accorse di cercar le parole più adatte, per tornare con uno sforzo al presente. «Sì... devo parlare con...» Gli venne in mente il nome Taunton, anche se non aveva idea da dove fosse emerso. «Avete un signor Taunton, qui?»

«Sì, signore. E vorreste parlare con il signor Taunton anziano o quello più giovane?»

Monk non ne aveva idea. Ma doveva rispondere. E lo fece seguendo più l'istinto che la logica. «Quello anziano.»

«Che nome devo dire?»

«Monk. William Monk.»

«Bene, signore. Se volete essere così cortese da attendere...»

Il messaggio venne riferito nel giro di pochi minuti e gli venne indicato uno scalone dalla curva elegante che saliva fino a un pianerottolo. Non riu-

scì a ricordare ciò che l'uomo dell'atrio gli aveva detto, ma non ebbe esitazioni e voltò a sinistra procedendo fino in fondo a un corridoio. Questo gli era familiare, anche se un po' più piccolo di quanto ricordasse, ma scoprì di ricordare perfino la sensazione che gli dava il contatto della maniglia quando la strinse fra le dita, e come la porta si bloccasse per un attimo prima di aprirsi del tutto.

L'uomo, nell'accogliente stanza in cui entrò, era in piedi; il suo viso rivelava lo stupore e il disagio. Un po' più vecchio di Monk, forse sulla cinquantina, già piuttosto stempiato, aveva i pochi capelli che gli rimanevano di un colore rame rossiccio, e le guance rubizze. Monk sapeva che il signor Taunton più giovane era il fratellastro, non il figlio, e che era più alto, più bruno, con la carnagione olivastra.

«Bene, bene» disse Taunton innervosito. «Dopo tutti questi anni... Cosa vi porta qui, Monk? Credevo che non vi avrei mai più rivisto.»

Monk si rese conto che Taunton era più vecchio di quanto si fosse aspettato; non solo, ma non aveva la minima idea del tempo trascorso dall'ultima volta che si erano incontrati, e soprattutto in quali circostanze. Era qualcosa che aveva avuto a che fare con il suo lavoro di poliziotto, oppure risaliva ad ancora prima? Perché allora dovevano essere passati vent'anni, e anche più, e si risaliva a quel passato che lui aveva perduto completamente e non riusciva nemmeno a ricostruire da quel poco che veniva a sapere di tanto in tanto, a sprazzi.

Non poteva permettersi di aver fiducia in Taunton come se fosse un amico; era qualcosa che non poteva più pensare di nessuno. Il poco che sapeva della propria vita gli aveva mostrato come si fosse guadagnato più paura che amore da parte degli altri. Potevano esserci chissà quanti vecchi debiti mai pagati, suoi e altrui. Si sentì disarmato. Frugò in faccia a Taunton e non vi scorse neanche un po' di calore, ma piuttosto un'espressione cauta, guardinga, e un vago compiacimento che vi affiorava man mano che gli sembrava di scorgere in lui una vulnerabilità che gli riusciva gradita.

Si lambiccò il cervello in cerca di qualcosa da dire, senza che rivelasse la sua ignoranza. «Questo posto è cambiato» disse. Prendeva tempo, nella speranza che fosse Taunton stesso a fornirgli qualche informazione. «Ventun anni, se non sbaglio i calcoli» disse l'uomo arricciando le labbra in un sogghigno. «Ce la caviamo bene. Non potevate pensare che non volessimo fare qualche piccolo rinnovamento qua e là, eh? E poi, siete cambiato anche voi. Niente più camicie e scarpe di gran lusso! Vi trovate in un momento difficile, per caso? Dundas vi ha trascinato con sé nella sua rovina,

dico bene?»

Dundas. Con chiarezza accecante Monk vide il viso amabile e gli occhi celesti, intelligenti, segnati tutt'intorno da quelle rughe dovute soprattutto alla facilità al sorriso. Poi, altrettanto in fretta, si sentì cogliere dal dolore e da una rabbiosa impotenza. Sapeva che Dundas era morto. Aveva avuto cinquanta, forse cinquantacinque anni. Quanto a lui, aveva superato da poco la ventina, e la sua aspirazione era stata di diventare mediatore finanziario. Arrol Dundas era stato il suo mentore, rovinato per un improvviso tracollo finanziario di cui gli era stata data interamente la colpa, a torto. Era morto in prigione. Avrebbe voluto coprire di pugni la faccia sogghignante che aveva di fronte. Si sentiva divorare dalla collera, al punto da avere la gola chiusa e far fatica a parlare. Quanto della sua storia Taunton aveva saputo, da allora in poi? Era al corrente del fatto che era entrato nella polizia?

«Un piccolo cambiamento di direzione» rispose indirettamente. «Avevo certi crediti da incassare.»

Taunton deglutì. I suoi occhi sfiorarono su e giù i capi di vestiario, dei più comuni, che Monk indossava, scelti appositamente per non farsi notare troppo sul fiume e sulle banchine del porto. «Non sembra che fossero debiti molto grossi» osservò.

«Non li ho ancora riscossi tutti» rispose Monk. Taunton adesso si era irrigidito, con le mani che si muovevano irrequiete lungo i fianchi, gli occhi che non mollavano nemmeno per un istante la sua faccia. «Io non vi devo niente, Monk. E dopo ventun anni, non so chi possa esservi ancora debitore di qualcosa. Noi ci siamo sempre comportati bene nel vostro caso. Tutti ne hanno profittato. E nessuno, a quanto ne so, è stato pescato.»

La parola colpì Monk come una mazzata. Pescato da chi? E per che cosa? Non ebbe il coraggio di domandarlo. E se fosse quello di cui, in conclusione, Dundas era stato accusato, quello che lo aveva rovinato? Lui poteva soltanto ricordare la sua rabbia e l'assoluto convincimento che Dundas fosse innocente: avevano sbagliato ad accusarlo e lui avrebbe dovuto avere i mezzi di fornirne la prova. Era qualcosa che aveva a che fare con Taunton? Oppure Taunton lo sapeva perché la faccenda ormai era sulla bocca di tutti? Si accorse di desiderare disperatamente la verità, una verità che lo aveva ossessionato fin dal momento in cui i primi laceri brandelli della memoria smarrita gli erano affiorati alla mente, sentimenti, attimi di ricordi fugaci, spariti prima ancora che si trasformassero in qualcosa di più di una semplice impressione, e sempre quel senso di colpa per non essere riu-

scito a impedire quel che adesso gli sfuggiva.

«Preoccupato?» chiese, ricambiando con aria sicura l'occhiata di Taunton.

«No, affatto» replicò l'altro. Capirono tutti e due che era una bugia.

Stavolta Monk fu contento di aver ispirato paura. «Conoscete un tale di nome Shearer?» Cambiò argomento non tanto per mettere a disagio Taunton, ma perché non sapeva cos'altro dirgli che riguardasse il passato. Doveva impedire soprattutto che quell'uomo capisse fino a che punto lui stesso non ne sapeva più niente.

«Shearer?» Taunton fu colto di sorpresa, e rimase sbalestrato. «Hubert Shearer? Naturale che lo conosco. E d'altra parte, per quale motivo venire qui da me, se non lo sapevate? Lavora come agente per il trasporto e la spedizione, anche via mare, di macchinari e merci pesanti, marmo e fucili, per la massima parte... per Daniel Alberton... o perlomeno questo era il suo lavoro fino a quando Alberton non è stato assassinato.» La sua voce calò di tono. «Ma cosa c'entrate voi? Vi occupate di armamenti, adesso?»

Monk poté quasi sentire l'odore della sua paura, aspro e improvviso, quasi fisico, ben diverso dalla blanda ansietà rivelata prima. Quando Taunton riprese a parlare, la sua voce si era fatta acuta e stridula come se avesse la gola chiusa.

«C'entrate in qualche modo, Monk? Perché se è così, non ne voglio sapere niente! Lavorare per chi fa soldi commerciando in schiavi è una cosa, ma l'omicidio è tutt'altra. Si finisce sulla forca! Alberton era rispettato, riusciva simpatico. Vi troverete contro tutti. Non so dove Shearer sia, e non voglio saperlo. È un uomo duro, spietato, non chiede né vuole pietà, ma non è un assassino.»

Monk provò l'impressione di essere stato colpito con tale ferocia da sentirsi annaspare, perché l'aria gli mancava. La voce di Taunton si fece ancora più acuta. «Sentite, io non ho niente a che vedere con quello che è successo a Dundas! Avevamo fatto una trattativa, preso un impegno, e ciascuno di noi lo ha mantenuto per la sua parte. Io non vi devo niente, voi non dovete niente a me! Se avete ingannato Dundas, è qualcosa fra voi e... e la sua tomba, ormai. Non venite a perseguitami! E non voglio aver niente a che fare con quei fucili, perché, al fondo di quell'affare, c'è la forca! Io non mi sogno neanche di farvi la spedizione, ve lo giuro sulla mia testa.»

Monk finalmente ritrovò la voce. «I fucili, non li ho io, imbecille che non siete altro! Sono in cerca dell'uomo che ha ammazzato Alberton. So dove sono i fucili. Sono in America. Li ho seguiti fin laggiù.»

Taunton era frastornato, allibito. «E allora cosa volete? Perché siete qui?»

«Voglio sapere chi ha ammazzato Alberton. Dov'è Shearer?»

«Non lo so! Sono quasi due mesi che non lo vedo. Ve lo direi se lo sapessi, non foss'altro che per liberarmi di voi. Credetemi!»

Monk gli credette: la paura nei suoi occhi era reale, l'intera stanza ne trasudava. Taunton gli avrebbe consegnato chiunque, amico o nemico, per salvare se stesso. Come aveva potuto, lui, essere addirittura disposto a trattative commerciali con un tipo simile! E peggio, ricavare un profitto da legami di affari con un uomo il cui denaro proveniva dal commercio degli schiavi? Possibile che Dundas lo avesse saputo? Oppure era stato lui a trarlo in errore, come Taunton gli lasciava capire?

Gli occorreva la verità, e ne aveva paura. Ma non aveva senso cercare una risposta da Taunton. Si strinse nelle spalle e girò sui tacchi, andandosene senza pronunciare una sola parola. Ma mentre, nell'atrio, passava davanti al commesso seduto al suo scrittoio, non era a Taunton o a Shearer che stava pensando, ma a Hester e alla sua faccia quando aveva parlato dello schiavismo. Per lei era imperdonabile. Cosa avrebbe provato se avesse saputo quello che lui ora sapeva di se stesso?

9

Per la prima volta da quando si era sposato, Monk si accorse di provare riluttanza al pensiero di tornare a casa, e proprio perché era qualcosa che gli faceva orrore, si decise ad andarci subito. Non esisteva modo di evitare Hester, guardarla negli occhi e inventare la prima bugia fra loro. Agli inizi della conoscenza avevano litigato furiosamente, e lui l'aveva giudicata testarda, con la lingua troppo pronta, gelida di carattere, una donna che si dedicava appassionatamente soltanto al miglioramento dei suoi simili, che lo volessero o no.

Lei, da parte sua, lo aveva considerato egoista, arrogante e fondamentalmente crudele. Soltanto quella mattina avrebbe sorriso pensando a com'era grande la loro felicità. Adesso gli si ritorceva dentro come lo strappo a un muscolo, una sofferenza che si dilatava arrivando ovunque, rinnegando tutti gli altri piaceri. Aprì la porta... ed eccola lì, di fronte a lui, senza dargli tempo di ricomporsi, di mettere ordine nei suoi pensieri. Hester non capì, pensando che avesse a che fare con le sue indagini lungo il fiume.

«Hai trovato qualcosa di brutto» disse subito. «Cos'è? C'entra Breeland? Se è colpevole, non significa che Merrit lo sia anche lei.»

Era l'occasione perfetta per raccontarle cos'avesse scoperto in realtà: una faccenda molto più brutta di quello che lei poteva immaginare, e non riguardava Breeland, ma lui stesso. Si accorse che non ci riusciva. Cos'avrebbe pensato Hester di un uomo che aveva messo insieme una buona sostanza profittando del commercio degli schiavi? Non si era mai vergognato di più in vita sua... mai aveva provato più terrore al pensiero di quel che potesse costargli... e adesso si rendeva conto che poteva essere la cosa che aveva più cara al mondo. La verità gli morì in gola.

«Niente di conclusivo. Non ho trovato la minima traccia del viaggio di ritorno del barcone sul fiume. Non ho idea di chi ne fosse il proprietario. Probabilmente qualcuno che l'ha dato in prestito volontariamente, oppure è stato rubato a gente che non osa denunciare il furto.» Avrebbe voluto toccarla, accarezzarla, come faceva di solito, ma il disgusto verso se stesso lo tratteneva, imprigionandolo come una morsa. Lei si tirò indietro di un passo e la sua faccia gli rivelò fino a che punto si sentisse ferita. Era il primo assaggio di quella solitudine schiacciante che gli sarebbe piombata addosso, come il sole che spegne i suoi raggi prima che cali la notte. «Hester...» Non sapeva cosa dirle. Non aveva il coraggio di affrontare la verità. Né aveva il tempo di riflettere sulle parole da usare. «Penso che a uccidere Alberton, potrebbe essere stato Shearer.» Un ripiego maldestro. E non certo una rivelazione!

«Be', spiegherebbe quei tempi che non tornano con la partenza del treno» ammise lei. «Un accordo segreto fra Shearer e Breeland di cui Merrit non sapeva niente? È possibile che lei e Breeland fossero andati nel magazzino prima, e a quel punto sia stato smarrito l'orologio?» Poi si oscurò in faccia. «Ma per quale motivo andarci? Non ha nessuna logica. E perché anche Daniel Alberton era lì, a quell'ora di notte? C'è da pensare che avesse a che vedere con la fuga di Merrit? E lui era ancora lì quando Shearer è venuto a rubare i fucili? Non sembra molto probabile, ti pare?»

«No, per niente.» C'era ancora qualche fatto di grande importanza che ignoravano.

«Hai fame?» gli domandò subito dopo, e i suoi occhi tornarono splendenti.

«Sì» mentì lui. Aveva intuito che Hester doveva essersi data da fare in cucina, perché ne arrivava un buon profumino.

Lei sorrise. «Pasticcio di selvaggina fresco e verdure.» Sembrava con-

tenta di sé. «Oggi ho trovato una donna. Scozzese. Si chiama Patrick, signora Patrick. Un po' truce, come tipo, ma una cuoca formidabile, ed è pronta a venire ogni giorno nel pomeriggio per tre ore. Per noi va bene. Chiede mezza corona alla settimana. Cosa ne dici?»

Lui non pensò neanche a fare qualche rapido conteggio. «Ottimamente! Se ti è simpatica, vedi di fissarla definitivamente.»

«Grazie. Lo apprezzo molto, credimi.» Hester gli fece una carezza lieve, un gesto pieno di intimità e tanto dolce che gli fece battere con più forza i polsi, correre più in fretta in sangue nelle vene... e soffrire profondamente, perché così poteva misurare fino a che punto continuasse a ingannarla. Non riusciva a capire come poter vivere e convivere con tutto questo. Un'ora alla volta, poi un giorno alla volta. Magari avrebbe imparato a dimenticarlo per lunghi periodi. E probabilmente non avrebbe mai saputo con esattezza quali erano stati i suoi rapporti di affari con Taunton, se aveva davvero tradito Arrol Dundas o cosa lo aveva portato a farlo.

Hester non poteva immaginare neanche lontanamente la confusione e il tormento di Monk. Era persuasa che si trattasse più che altro dell'inquietudine che nasceva da un caso misterioso a renderlo più chiuso e irrequieto del solito, e quindi prese la decisione di fare la propria parte nelle indagini appena possibile. Così il giorno dopo, quando lui uscì in cerca di ulteriori notizie su Shearer, aveva già stabilito il da farsi. Dopo essersi vestita scegliendo il suo miglior abito da mattina, di un delicato grigio-azzurro, andò a far visita a Robert Casbolt. Era sicura che avrebbe accettato di riceverla soprattutto per il profondo rispetto che nutriva per Judith Alberton e Merrit. Arrivò che erano appena passate le nove e consegnò il proprio biglietto da visita al maggiordomo con un rispettoso messaggio scritto sul retro nel quale diceva di dovergli parlare urgentemente appena fosse stato possibile, nell'interesse di Merrit Alberton.

Venne lasciata ad aspettare soltanto un quarto d'ora e poi la fecero passare in uno stupendo salotto dove l'arredamento era giocato su tutte le tonalità dei colori caldi, le pareti ricoperte di boiserie in quercia, di un intenso colore dorato, un tappeto persiano che copriva il pavimento davanti a un imponente camino con la mensola di pietra semi-nascosto da un paravento ad arazzo. Divano e poltrone erano in stili diversi, imbottiti in velluto e in broccato, ma quel piacevole miscuglio creava un insieme particolarmente accogliente. C'erano anche due alte lampade a stelo, di differente misura, ma entrambe con il piedistallo in ottone, e grandi paralumi esagonali guar-

niti da una frangia d'oro brunito.

Lo stesso Casbolt era vestito in modo piuttosto informale, ma con cura. «Come siete stata buona a venire» disse accogliendola con calore. «Dopo che avete già fatto tanto! Judith mi ha riferito che vostro marito sta ancora lavorando praticamente notte e giorno per dimostrare l'innocenza di Merrit. Come posso essere di aiuto? Se sapessi cosa fare, credetemi, lo avrei già fatto!»

Hester si era preparata attentamente quello che intendeva dirgli. «Ho riflettuto moltissimo sulla questione per la quale il signor Alberton aveva assunto mio marito come investigatore» disse accettando la poltrona che lui le stava indicando. Lui parve sconcertato come se non avesse ben capito a che cosa Hester alludeva. Sedette di fronte a lei, ma sul bordo della poltrona, come se non fosse affatto rilassato. «Chiunque fosse la persona preparata a ricorrere al ricatto per ottenere quei fucili potrebbe anche essere andata un passo più in là, non credete?» gli spiegò.

«Dunque il signor Monk ha scoperto qualche prova che Breeland non è affatto colpevole? Ma che lui abbia i fucili, in sostanza, non preclude questa possibilità?»

«Naturale che c'è coinvolto anche Breeland. E forse noi vediamo la sua posizione peggiore di quanto non sia in realtà perché il nostro più grande desiderio è che Merrit sia innocente.»

«Certamente!» confermò Casbolt. La sua faccia esprimeva il dolore e lo struggimento, ma provò a sorridere. «Secondo me, Merrit può essere stata ingannata nel modo più totale da Breeland. È giovane e innamorata. Tutte le sue esperienze sono state con gente d'onore. So che ha avuto un aspro litigio con suo padre, ma dovete credermi, signora Monk, se vi dico che Daniel era un uomo assolutamente onorevole, della cui parola ci si poteva fidare nel modo più totale. Non si sarebbe mai abbassato a commettere un'azione crudele, o calcolata, per lucro. Merrit era furiosa con lui, ma in fondo al cuore sa, come lo so io, che non c'era uomo migliore al mondo!»

Hester cercò di incontrare il suo sguardo e gli parlò con molta franchezza. «Cosa mi state dicendo, signor Casbolt? Che Merrit non poteva immaginare tanta doppiezza da parte di Breeland, il quale poteva averla tratta facilmente in inganno, oppure che amava troppo suo padre per esser stata complice di chi voleva ucciderlo?»

«Forse tutte due le cose, signora Monk. Oppure che ci tengo moltissimo ad arrivare a una soluzione di questa tragedia e farei qualsiasi cosa per risparmiare ulteriori dolori alla famiglia.»

Soltanto in quel momento Hester misurò fino a che punto Casbolt fosse legato agli Alberton, e la profondità dell'amore e della devozione che aveva provato per tutta la vita nei confronti della cugina. Ma lei non era venuta a offrire comprensione o incoraggiamento. «Breeland potrebbe aver avuto una parte nel tentativo di ricatto?» domandò. «Sembrava disposto a qualsiasi cosa pur di procurarsi i fucili. È uno di quegli uomini che quando abbracciano una causa si credono giustificati a tutto.»

«Non ci avevo pensato, ma è possibile. D'altra parte come poteva sapere di Gilmer e della bontà di Daniel verso di lui?»

«In una quantità di modi. È evidente che qualcuno ne era al corrente.»

«Ma quando è successo, lui era in Inghilterra da poche settimane.»

«E voi come fate a saperlo?»

«Non lo so, infatti» ammise lui.

«E potrebbe avere avuto dei complici. Non so quale sia la verità, ma sembra che Breeland si trovasse a bordo di un treno speciale della notte in viaggio per Liverpool e non possa, a conti fatti, aver ucciso il signor Alberton con le sue proprie mani. Merrit era con lui, e questo la esclude automaticamente, grazie a Dio.»

«Ne siete sicura? Signora Monk, vi prego... non fate nascere speranze nel cuore di Judith, a meno che non esista il minimo dubbio... Potrebbe essere di una crudeltà inaudita.»

«Capisco. Ecco perché sono venuta da voi. E anche perché con voi posso parlare più francamente. Ma credete che quel tentativo di ricatto sia legato al furto dei fucili? Che sia stato un tentativo mal riuscito di Breeland, o magari del signor Trace?»

Lui la guardò sgranando gli occhi. «Trace? Sì... potrebbe essere. Lui è... abbastanza ambiguo e intrigante per farlo. Ma anche se così fosse, come potrebbe essere utile a Merrit? A voler essere onesto, signora Monk, è quello a cui tengo. Me ne infischio della giustizia. Spero di non scandalizzarvi, e me ne dispiace. Daniel è stato il mio miglior amico fin dalla giovinezza e devo vedere i suoi assassini assicurati alla giustizia, ma non a costo di ulteriori sofferenze per la sua vedova e sua figlia. Sono persuaso che il loro benessere sarebbe quello che preoccuperebbe più di ogni altra cosa Daniel, se potesse dircelo, molto di più di vedere vendicata la propria morte.»

Hester cercò di riflettere: cos'avrebbe fatto lei se si fosse trovata al posto di Judith? Avrebbe voluto veder Monk vendicato a ogni costo oppure prima sarebbe venuta la sicurezza e la felicità di un loro figlio? La risposta fu

immediata. No, avrebbe voluto che i vivi fossero protetti.

«Vedo che mi capite» mormorò Casbolt. «Come pensavo.» C'era gentilezza nella sua voce, e sollievo.

D'altra parte, Hester non riusciva a rinunciare alla verità, ad arrovellarsi intorno a quel problema fino a quando tutto fosse stato chiaro. «Mi domando perché i ricattatori hanno chiesto che i fucili venissero consegnati alla Baskin & Company, invece di farseli spedire direttamente. Secondo voi, erano convinti che il signor Alberton avesse qualche ragione per non venderli né all'uno né all'altro dei belligeranti, in America?»

«No, anzi questo farebbe pensare a qualcuno che non ha familiarità con la storia della sua famiglia. Chiunque lo avesse conosciuto non avrebbe mai immaginato che fosse disposto ad affari tali da offrire un lucroso profitto, sia pure indirettamente, a dei pirati. Quindi avete ragione quando osservate che potrebbe essere stato un americano, e non un inglese. Ma non vedo come questo possa aiutare Merrit. E neanche come possa portarci più vicino alla verità. A noi occorre qualcosa che dimostri come Merrit ignorasse l'intenzione di Breeland di liquidare Daniel. Oppure che sapesse tutto, ma fosse nell'incapacità di intervenire. Vittima di minacce lei stessa, o prigioniera.»

«Questo non possiamo dimostrarlo perché è chiaramente falso» gli fece notare lei. «È andata via con Breeland di sua spontanea volontà, ed è ancora preparata a difenderlo. Crede nella sua innocenza.»

«Lo crede innocente perché è obbligata a farlo.» Casbolt scrollò la testa con un lieve sorriso. «Conosco Merrit da quando è nata. È quello che ho di più vicino a una figlia mia. So che è appassionata e testarda, e quando si dedica a qualcosa, o a qualcuno, lo fa nel modo più totale, anche se non sempre è un modo saggio. Io l'ho vista passare dall'amore per i cavalli alla decisione di farsi monaca missionaria in Africa, a una cotta formidabile per il nostro dottorino locale, un simpaticissimo giovanotto che non si è mai assolutamente accorto di niente. Per fortuna, tutte cose finite senza incidenti né imbarazzo per nessuno.»

«Nonostante questo» insistette Hester «il tentativo di ricatto è una realtà assodata. Se non c'entrano né Breeland né Trace, allora è qualcun altro. Per esempio, perché non il signor Shearer?»

Casbolt rimase sbalordito. «Shearer? Per quale motivo...» Si mise a fissarla con attenzione. «Sì, potrebbe essere, signora Monk. Un pensiero molto sgradevole, ma niente affatto assurdo. Shearer che agisce da intermediario per i pirati e, quando l'affare fallisce, lo fa per Breeland. E se Breeland

personalmente non può aver ucciso il povero Daniel, c'è da pensare che forse sia stato Shearer? È assodato che ha lasciato Londra da quando Daniel è morto. O almeno così sembra. Io stesso non l'ho più visto fin già da uno o due giorni prima. Questo spiegherebbe molte cose... e soprattutto darebbe credito alla persuasione di Merrit che Breeland è innocente.»

La stanza quieta e serena sembrava colma di luce intorno a loro, un vaso di rose in tutte le sfumature che andavano dall'oro all'ambra e all'albicocca rifletteva i suoi colori sulla superficie lucente del tavolo su cui era appoggiato. Nell'incavo di una parete era stata posta una statuetta elegante: un cavallo Targ.

«Povero Daniel» continuò Casbolt. «Si fidava di Shearer, un ambizioso sempre attento al proprio vantaggio, capace di contrattare le spedizioni con più rigore di chiunque altro... e credete a me, questo vuol dire molto! Ma Daniel lo giudicava leale e, lo confesso, anch'io.»

Intanto a Hester era balenato qualcos'altro, un pensiero che non poteva essere accantonato facilmente. «Avete un controllo su chi acquista i fucili?»

«Legalmente no, ma in sostanza il controllo esiste, e me ne occupo io. Se Daniel avesse commesso qualcosa di intollerabile, avrei bloccato tutto. Perché me lo domandate? Non ha mai fatto niente del genere, e neanche niente che fosse appena appena men che pulito.»

«Voi avreste venduto quei fucili ai pirati?»

«No. E se state pensando che, invece, Daniel glieli avrebbe venduti, vi sbagliate. Judith non lo avrebbe mai sopportato, dopo quello che era successo a suo fratello. E neanch'io. Credetemi, Daniel detesta i pirati quanto noi. Scusatemi se vi sembro brusco, e spietato, signora Monk, ma non conoscete Daniel, altrimenti non lo avreste domandato. Quello che hanno fatto al fratello di Judith è stato mostruoso. Daniel non avrebbe dato a quella gentaglia neanche l'aria per respirare, figuriamoci se era disposto a vendere fucili perché continuassero nei loro delitti!»

Hester non poteva fare a meno di credergli, ma continuava a domandarsi se Alberton avesse avuto un tale bisogno di quella vendita da risolversi ad accettarla con la speranza che Judith non lo venisse mai a sapere. Con la guerra americana, gli armamenti di ogni genere sembravano scarsi, e difficili da reperire. «Vi ringrazio, signor Casbolt, siete stato molto gentile a dedicarmi così tanto del vostro tempo.»

«Signora Monk, vi prego, non insistete ulteriormente in questa idea. Conoscevo Daniel Alberton meglio di chiunque altro, sotto certi aspetti, per-

sino meglio di sua moglie. Niente al mondo lo avrebbe persuaso a vendere armi a qualsiasi pirata sulla terra, men che meno a quelli del Mediterraneo. Avete conosciuto Judith... Daniel l'adorava! Avrebbe preferito finire i suoi giorni nella prigione per debitori piuttosto che perdere la fiducia di Judith. Era un uomo che teneva in massimo conto l'onore e lei lo amava per questo. Voi stessa avreste potuto affidargli tutto quanto possedete. Forse l'avete intuito, anche se la vostra conoscenza è stata molto breve?»

Hester si scoprì imbarazzata per quello che stava pensando, e si vergognò perché capiva che Casbolt doveva averglielo letto in faccia. «Immagino che si dimostrerà assurdo come dite.» Era un mezzo tentativo di scusarsi. «Forse, se potessimo rintracciare il signor Shearer, avremmo la soluzione.»

«Oh, non ho dubbi in proposito. Chi conosce davvero l'avidità che spinge un uomo a tradire quelli che si fidano di lui? Comunque vi prego, fate tutto quello che potete per salvare Merrit, signora Monk, per amore di Judith.»

«Naturalmente» si affrettò a promettergli Hester, alzandosi in piedi. «Lo farò anche per amore di Merrit. Abbiamo lavorato fianco a fianco sul campo di battaglia. Conosco il suo coraggio. E mi piace.»

«Grazie» disse lui a bassa voce. «E prego Dio che il signor Monk trovi Shearer o la prova della parte che ha avuto in tutto questo.»

Quando riferì al marito le proprie riflessioni, Hester capì che trovava ripugnante e ignobile l'idea di Alberton disposto ad abbassarsi fino al punto di vendere armi ai pirati, ma che si sentiva obbligato a prendere in considerazione anche questa possibilità. Lei, comunque, si era accorta che era sempre tetro. Come la sera prima. Alberton gli era piaciuto istintivamente, ma solamente la verità poteva annullare dubbi e incertezze... Forse.

«Che cosa ha detto Casbolt?» le chiese lui.

«Ha negato che fosse possibile. Secondo lui, Alberton adorava Judith e piuttosto che scendere a trattative con i pirati avrebbe preferito finire nella prigione dei debitori. E da intimo amico di Alberton, ha lasciato capire di non sopportare l'idea che potesse tradire Judith. È molto leale. E... lui stesso è molto affezionato a Judith, le è veramente devoto. Farebbe qualsiasi cosa pur di proteggerla da ulteriori sofferenze.»

«Inclusa la possibilità di mentire per nascondere la colpa di Alberton?»

«Dovrei pensare di sì» rispose Hester con franchezza. «Sarebbe un modo di proteggere il buon nome di un amico morto sempre per amore di Judith.

Lo capisco, anche se, personalmente, non so se sarei disposta a farlo.»

Lui la guardò con gli occhi sbarrati. «A spese della verità? Tu?»

«Non so. Non tutte le verità vanno dette. Alcune non dovrebbero esserlo. Il fatto è che io non so, semplicemente, quali siano.»

«Sì che lo sai.» La faccia di Monk adesso sembrava velata da un'ombra. «Sono quelle che possono far soffrire gli innocenti, e creare una frattura fra le persone... Perfino il silenzio può essere una bugia.»

Hester si accorse di non riuscire a capire i sentimenti profondi che si nascondevano dietro queste parole. Sembrava che lui fosse in collera, come nei primi tempi della loro conoscenza, quando l'aveva giudicata un'ipocrita, una donna fredda. Ma si accorse di non sapere come rovesciare quella barriera. Non riusciva a trovarla, a toccarla, eppure capiva che esisteva.

«Non so qual è la verità» disse piano. «Secondo me, è più probabile che abbia qualcosa a che vedere con Shearer, sia che lui avesse intenzione di vendere quelle armi ai pirati, oppure a Trace, o a Breeland, o a qualsiasi altro acquirente.»

«Non riesco a trovare Shearer. Nessuno l'ha visto fin da prima degli omicidi.»

«E già questo, di per sé, non ti dice molto? Se lui non fosse coinvolto in qualche modo in quello che è successo, non sarebbe qui? Non farebbe il possibile per essere di aiuto e migliorare la propria posizione nell'azienda con la speranza di diventare una specie di direttore?»

Monk cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, irrequieto. «Non è abbastanza» disse con aria tetra. «Lo capisci tu e lo capisco io, ma non possiamo far conto su una giuria. Breeland ha avuto quei fucili. È possibile che abbia persuaso Shearer a commettere di sua mano gli omicidi, forse al prezzo dei fucili, un prezzo più che sufficiente a corrompere molti uomini. Confesso che me ne infischio se Breeland finisse sulla forca per questo. Ma non sarebbe di aiuto a Merrit: non è la prova che lei non ne sapeva niente.»

Hester cominciò a protestare, poi si rese conto che lui aveva ragione.

«Ci sono zone buie in ciascuno di noi» riprese Monk nel silenzio che si era venuto a creare. «Persone che credi di conoscere possiedono una violenza di carattere, una cattiveria difficile da accettare, e impossibile da capire.» La sua voce vibrava di una collera e di un dolore fin troppo chiari. Hester avrebbe voluto domandargli cos'aveva scoperto e non le aveva rivelato, ma da come si muoveva e si comportava e dall'espressione del suo viso si rese conto che non glielo avrebbe detto. Preferì non insistere sull'ar-

gomento, almeno per quella sera.

Monk andò a letto presto. Era stanco, ma soprattutto voleva evitare il colloquio con Hester. Si era chiuso in se stesso e non sapeva come affrontare il suo problema. La mattina dopo si svegliò presto e lasciò Hester che dormiva ancora. O perlomeno così gli parve. Le scrisse poche righe per avvertirla che tornava sul fiume a proseguire le indagini. Dallo stesso momento preciso in cui si era risvegliato all'ospedale, il suo passato era diventato un territorio ignoto con troppe zone d'ombra, troppe brutte sorprese. Avrebbe dovuto avere il buon senso di essere più cauto con i propri sentimenti. Già fin da allora aveva capito che il matrimonio non era per lui. L'amore e la vulnerabilità che portava con sé erano per chi aveva una vita priva di complicazioni, per chi conosceva se stesso; non era stato preparato per una persona come Hester, che aveva fatto riemergere dentro di lui emozioni incontrollabili, impossibili da dominare e perfino da negare.

Ormai era troppo tardi. La ferita era lì, aperta. Uscì di casa, richiudendosi piano piano la porta alle spalle, e si incamminò per Fitzroy Street raggiungendo Tottenham Court Road. Non aveva altra scelta: doveva approfondire la questione del famoso ricatto. Che questo gli ripugnasse non era una scusa; anzi, lo costringeva a fare il possibile per controllare se fosse vera, confrontandola con i fatti, e dimostrarla infondata.

Era troppo presto per ottenere il permesso di esaminare la posizione finanziaria di Alberton. Rathbone, a quell'ora, non sarebbe ancora stato nel suo studio, in Vere Street. Ma poteva ugualmente lasciargli un messaggio chiedendogli che gli fornisse l'autorizzazione necessaria. Poi avrebbe proseguito le indagini sulla ditta Baskin & Company, che era stata citata come intermediaria per la vendita dei fucili ai pirati.

Sul fiume il traffico era intenso in quelle prime ore del mattino. La marea non aspettava i comodi di nessuno e scaricatori, traghettatori, stivatori e barcaioli erano già duramente impegnati. E nell'aria si sentivano chiari il tintinnio di catene e del metallo contro il metallo, i richiami che gli uomini si lanciavano l'un l'altro, le stridule grida dei gabbiani che volavano bassi, in grandi cerchi sull'acqua, in cerca di pesci e rifiuti.

«Mai sentita, capo» rispose in tono giulivo il primo uomo al quale Monk chiese informazioni su quella ditta. «Da queste parti, non c'è. Ehi, Jim. Conosci la Baskin & Company?»

«Qua no.» replicò Jim. «Spiacente, amico.»

E così continuarono le cose giù giù fino a Limehouse e oltre la curva della Isle of Dogs, e di nuovo sull'altra riva, a Rotherhithe. Monk era con-

vinto che, se qualcuno poteva conoscerla, erano i traghettatori, ma nessuno l'aveva mai sentita nominare.

Verso la metà del pomeriggio si arrese e tornò in Vere Street a vedere se Rathbone aveva ottenuto il permesso di esaminare la contabilità di Daniel Alberton. «Non c'è nessuna difficoltà» disse Rathbone aggrottando le sopracciglia. L'aveva ricevuto nel suo studio e appariva fresco, curato nella persona e nell'abito, immacolato come sempre. A Monk che, invece, non aveva fatto che marciare su e giù lungo banchine e pontili per tutto il giorno, non poteva sfuggire il contrasto fra loro. Non solo, ma Rathbone non aveva ombre nel suo passato che lo tormentassero, e ostentava una sicurezza e una fiducia suprema in se stesso, che lui gli ammirava e perfino invidiava. «Cosa vi aspettate di trovare?»

«Niente» replicò Monk. «Ma ho bisogno di esserne sicuro.»

«Perché non avete chiesto a me di guardare?»

«Perché forse a voi non piacerebbe conoscere la risposta.»

Un lampo di divertimento illuminò gli occhi dell'avvocato. «Oh! Allora è meglio se ci andate da solo. Però, non preparatemi qualche trabocchetto per quando sarò in tribunale.»

«No, assolutamente» gli promise Monk. «Continuo sempre a pensare che Shearer sia stato l'esecutore materiale degli omicidi.»

«Da solo?»

«No. Credo che ci siano volute più persone, anche se erano armate. Li hanno legati prima di spararg li. Shearer poteva trovare gente da assoldare per un'impresa del genere dove viveva e lavorava, e per una somma ragionevole. Una piccola percentuale del profitto poteva bastargli a ottenere aiuti di ogni genere.»

Schizzinoso com'era, Oliver Rathbone non nascose il proprio disgusto. «Comunque, non avete nessuna idea di dove Shearer si può trovare adesso, o sbaglio?»

«Nessuna, assolutamente» rispose Monk. «Potrebbe essere ovunque: qui, nell'Europa continentale, oppure in America... anche se in questo momento non è il posto migliore in cui trovarsi.» Intanto dibatteva tra sé se fosse il caso di menzionare la faccenda del ricatto, e la sua incapacità di trovare la Baskin & Company. Ma decise di lasciar perdere, almeno per il momento.

«Niente vieta che lo faccia» osservò Rathbone pensieroso, appoggiandosi indietro e unendo le mani per le punte delle dita, i gomiti appoggiati ai braccioli della poltrona. «Avrebbe potuto comprare altri fucili, chissà do-

ve, con i soldi avuti da Breeland, se è vero che glieli ha dati. Esiste un'area molto poco chiara nella compravendita degli armamenti, e lui doveva essere nella posizione adatta per saperne di più rispetto alla maggioranza.»

Ecco un'idea che a Monk non era venuta, e si arrabbiò con se stesso. La preoccupazione per un passato che, riemergendo, poteva distruggergli il presente, gli stava ottenebrando quella rapidità di intuizione che era sempre stata una delle sue doti maggiori. «Ecco un'altra ragione per cui ho bisogno di vedere i libri contabili di Alberton» disse.

«Penso che dovrei essere informato di quello che trovate. Non posso permettermi di essere colto di sorpresa. So che l'accusa ha intenzione di servirsi di Horatio Deverill, un mascalzone ambizioso, tanto imprevedibile quanto totalmente privo di lealtà e con pochissimi preconcetti. Ha una fame incredibile di celebrità, gli piace scandalizzare, essere notato. Un uomo piacente, che un certo tipo di donne dalla vita troppo comoda e un po' noiosa trovano non privo di attrattive. Immagino che sia un tipo con il quale avete abbastanza familiarità...»

«E voi, no?» replicò brusco Monk. Poi capì perché l'altro aveva sorriso. Anche lui era pericoloso allo stesso modo, lo sapeva, e se ne era servito in abbondanza. Si alzò in piedi. «In tal caso sarà meglio scoprire tutto quello che è possibile, di buono e di cattivo» disse in tono asciutto. «Se mi trovassi davanti qualcosa che non capisco, vi manderò un messaggio e potrete trovarmi qualcuno che faccia il contabile di professione... Ma soltanto se ne ho bisogno.» Non aveva nessuna intenzione di informare Rathbone di aver lavorato in una merchant bank, di sapere come leggere un bilancio di esercizio e cosa cercare, se sospettava un'appropriazione indebita o qualche altro genere di disonestà.

Esaminò i libri contabili dell'azienda di Alberton fino a sera inoltrata. Con Casbolt avevano trattato un gran numero di materie prime, di merce di vario genere, generalmente con considerevole profitto. Casbolt era stato estremamente abile a ottenere materiale di ogni genere a un ottimo prezzo, e Alberton aveva saputo dove venderlo con il massimo vantaggio. Avevano lasciato gran parte degli incarichi relativi alla spedizione e al trasporto a Shearer, pagandolo lautamente per i suoi servizi. Esaminati in dettaglio, i movimenti finanziari rivelavano una fiducia fra i tre uomini che risaliva a più di vent'anni addietro. Non trovò niente che fosse men che completamente onesto. Quando a mezzanotte e trentacinque si decise a chiudere finalmente l'ultimo libro contabile non aveva più dubbi sul fatto che i fucili

richiesti, per mezzo di un ricatto, dagli agenti dei pirati avessero all'ingrosso un valore di 1.875 sterline. I fucili per i quali non si trovavano le relative fatture, scomparsi dal magazzino dopo la morte di Alberton e il furto, non erano stati pagati. Al momento della sua morte Alberton non era in possesso di quel denaro e nei locali del magazzino non c'era nascosto niente. Se mai aveva cambiato di mano, quel denaro era in possesso di chi aveva lasciato Tooley Street quella notte, oppure Breeland lo aveva passato a Shearer alla stazione ferroviaria di Euston Square. L'indomani sarebbe tornato a parlare con Breeland.

Svegliandosi, Hester trovò il biglietto del marito e si accorse che le dava un crescente senso di vuoto. Era quasi contenta che al processo di Merrit e Breeland ormai non mancasse più molto. Le lasciava meno tempo per torturarsi con domande e timori su quello che poteva essere cambiato fra lei e William. Le era venuto il sospetto che lui cominciasse a pentirsi dell'impegno di un'unione matrimoniale, che si sentisse imprigionato dalle aspettative, della compagnia costante, dei limiti alla sua libertà personale... D'altra parte era stato un cambiamento improvviso, quasi illogico, che niente aveva lasciato prevedere.

Si costrinse ad accantonare l'ansietà che l'assillava, e dopo aver scelto un abito di una delicata tonalità di grigio, uno dei suoi colori favoriti, uscì per andare a far visita a Judith Alberton. Non sapeva con esattezza cosa volesse domandarle, o addirittura potesse scoprire, ma Judith era l'unica persona al corrente di quanto era successo al fratello e alla sua famiglia, e continuava ad avere la sensazione che, alla base degli omicidi, ci fosse quel tentativo di ricatto, che a organizzarlo fosse stato Shearer, o Breeland, o magari addirittura Trace, anche se si augurava di no. Aveva trovato simpatico Philo Trace. Il fatto che fosse originario del Sud era un incidente di nascita e di cultura, ma non aveva niente a che fare con il suo fascino o col piacere che le dava la sua compagnia. Poteva essere una coincidenza che gli omicidi e il furto avessero seguito tanto da vicino il ricatto per il quale i fucili erano il prezzo del silenzio, ma non se ne sentiva convinta.

Judith sembrò contenta di vederla. «Come siete gentile a farmi visita, signora Monk. Quali notizie mi portate?»

Hester detestava le bugie, ma sapeva, dopo anni di assistenza agli infermi, che a volte le mezze verità erano necessarie. «Non ho mai creduto che Merrit fosse coinvolta in quello che è successo» rispose seguendo Judith in una piccola stanza che si apriva su un giardino, tutta arredata nelle tonalità

del verde e del bianco, illuminata dal sole del mattino. «Ma ho paura che il signor Breeland sia coinvolto in quanto è successo, magari non direttamente. Sembra inevitabile.»

Judith la guardò con occhi che rivelavano non tanto l'ansietà, quanto la confusione. «Se non c'entra il signor Breeland, allora chi è stato?»

«Sembra molto probabile che possa trattarsi di Shearer. Mi spiace.»

«Shearer? Ne siete sicura? È un uomo duro, difficile, ma Daniel ripeteva sempre che era completamente leale.»

«Lo avete più visto dopo la morte del signor Alberton?»

«No. Però a me è capitato di incontrarlo appena una o due volte. Era rarissimo che venisse qui in casa.»

«Ma non c'è nessun altro che lo abbia visto da allora in poi» obiettò Hester. «Se fosse innocente, sarebbe qui a dare il suo aiuto, non vi pare? E a continuare il suo lavoro per la ditta, offrendo tutto l'appoggio possibile... Non sarebbe ansioso come noi di mettere le mani sul colpevole?»

«Sì» rispose Judith con voce sommessa. «La soluzione non poteva che essere terribile. È stato sciocco aver avuto la speranza che si trattasse di qualcosa... di sopportabile... di qualcuno da odiare con facilità, e poi dimenticare.»

Non c'era niente che Hester potesse dire per rendere il colpo meno duro. Preferì toccare l'altra questione sulla quale voleva un approfondimento. «Signora Alberton, vostro marito e il signor Casbolt hanno ricevuto una lettera ignobile con la quale si chiedeva che vendessero dei fucili a una ditta, conosciuta come intermediaria d'affari, che a sua volta li avrebbe rivenduti ad acquirenti fra i meno desiderabili. Loro hanno rifiutato e chiesto l'aiuto di mio marito perché scoprisse chi era stato. La lettera era anonima, e piena di minacce...»

«Minacce? Avete informato la polizia? La responsabilità, a questo punto, è passata a loro.»

«Il signor Breeland possiede i fucili che erano stati rubati.»

«Oh... sì, certo. Ma perché mi domandate di queste persone?»

Di nuovo Hester raccontò qualcosa che non era tutta la verità. «Non ne sono sicura, ma sento che la coincidenza dei tempi, e il fatto che si trattasse di fucili, potrebbero significare che c'è, chissà come, una connessione fra le due cose. E ci occorre sapere tutto il possibile in merito.»

«Sì, vedo. Ma io cosa posso dirvi?» chiese Judith, e si protese lievemente verso di lei, con aria attenta.

«Credo che abbiate perduto vostro fratello in circostanze terribili.» Hes-

ter si accorse che Judith trasaliva, diventando pallida. Ma tirò avanti. «Vi prego, raccontatemi quella storia, almeno nelle linee generali. Non lo chiedo per un capriccio.»

Judith chinò gli occhi. «Io sono in parte italiana. Ma forse lo sapevate già. Mio padre proveniva dal Sud, da una località a un'ottantina di chilometri da Napoli. Avevo un solo fratello, Cesare. Sposato con tre figli. Adoravano uscire in mare con sua moglie, Maria.» Adesso la sua voce era fremente, bassa. «Sette anni fa, il loro battello fu assalito dai pirati, al largo della costa della Sardegna. E l'intera famiglia trucidata. I loro corpi furono trovati in seguito. Io... fu Daniel ad andarci. Io, no. E lui... lui non volle mai descrivere a fondo quello che era successo. A me era bastato guardarlo in faccia per capire che doveva essere stato qualcosa di atroce. A volte sognava... lo sentivo urlare di notte, e si svegliava irrigidito dalla testa ai piedi. Però non mi ha mai detto niente della loro sorte.»

«È rimasto assente molto tempo?»

«Quasi venti giorni. Allora mi era sembrata un'eternità. Mi mancava terribilmente, e poi avevo anche paura per lui. Ma era determinato a fare il possibile perché quei pirati venissero rintracciati e puniti. Ha seguito da un luogo all'altro le voci che li davano presenti di qua e di là, ma gli sono sempre sfuggiti. Ha fatto quello che poteva, e quando si è reso conto che potevano dileguarsi così, semplicemente, in un posto qualsiasi di quelle centinaia di chilometri di costa, di quelle migliaia di isole che si trovano ovunque, fra Istanbul e Tangeri, è tornato a casa furioso, sconfitto, ma preparato a difendere e proteggere me e Merrit e... lasciando che fosse Dio a fare giustizia.»

A Hester non rimaneva niente da aggiungere. Naturalmente era possibile che Alberton avesse preso contatti con acquirenti di armi nel Mediterraneo, che fossero pirati o altro, combattenti pro o contro l'unità d'Italia. Ma per lei non esisteva nessun mezzo per scoprirlo. Forse Judith non ne sapeva niente, e in ogni caso non lo avrebbe detto. «Come siete venuta a conoscenza di tutto questo?» chiese Judith.

«È stato il signor Casbolt a parlarmene. Ero andata da lui per capire cosa sapesse ancora sul conto del signor Breeland e del commercio degli armamenti in generale. Mi ha parlato delle pressioni subite perché vendessero armi ai pirati e il motivo per cui il signor Alberton non avrebbe mai acconsentito a proposte del genere, indipendentemente dalle minacce o dal prezzo.»

Judith si rasserenò. «Lui ha sempre capito. Conosceva Daniel prima an-

cora di me, lo sapevate? Erano diventati amici a scuola qui in Inghilterra e, una volta ha portato Daniel con sé in Italia. È stato allora che ci siamo innamorati. Senza l'aiuto di Robert, non so se sarei stata in grado di affrontare un onorario come quello di sir Oliver per la difesa di Merrit.» Alzò di scatto la testa; gli occhi rivelavano tutta la sua paura. «Signora Monk, credete che sir Oliver riuscirà a salvarla? I giornali sono talmente convinti che lei sia colpevole. Non avevo idea che le parole potessero ferire tanto... Non esco di casa, al momento, ma non so se ne sarò mai più capace. Come potrò affrontare la gente quando chi mi passa vicino in strada può essere convinto che mia figlia sia colpevole di...»

«Ignorateli» replicò Hester. «Pensate soltanto a Merrit. Quelli con un minimo di onestà si vergogneranno, una volta scoperto il loro errore. Quanto agli altri, non potete farci niente.»

Judith sedeva al suo posto completamente immobile. «Voi ci sarete?»

«Sì.»

«Grazie.»

Hester rimase per un'altra mezz'ora, più che altro per tener compagnia a Judith che le mostrò il giardino con tutti i suoi colori vividi, adesso che cominciava la seconda fioritura delle rose. Faceva caldo perfino all'ombra, e il profumo intenso dei fiori sembrava un effluvio di sogno... in contrasto con la più cruda realtà del processo che avrebbe avuto inizio il lunedì successivo...

Il sabato Monk andò a parlare con Breeland. Non aveva scoperto niente di utile per aiutare Rathbone all'infuori di speranze, dubbi, eccezioni da sollevare. Avrebbe continuato le indagini, ma cominciava ad aver paura che non fosse possibile trovare le prove dell'innocenza di Merrit.

Quanto a Breeland, c'era una sola domanda da fargli, e la risposta non lo avrebbe sicuramente danneggiato; quindi Monk non ebbe la minima esitazione ad andare in visita alle carceri. Il prigioniero venne introdotto in una piccola cella quadrata. Sembrava pallido e più magro dell'ultima volta che lo aveva visto. Si mise subito più impettito fissandolo con risentimento.

«Vi ho già detto tutto quello che avevo da dire» attaccò subito, prima ancora che Monk facesse in tempo ad aprire bocca. «Mi avete riaccompagnato qui per affrontare un processo e provare la mia innocenza. Presumo che il vostro amico Rathbone farà il suo dovere, per quanto io abbia poca fiducia che sia convinto della mia innocenza. Mi sono fidato di voi, Monk, ma adesso ho paura che sia stata una fiducia mal riposta. Comincio a pen-

sare che sareste piuttosto soddisfatto di vedermi penzolare dalla forca purché la signorina Alberton venga assolta e vi venga consegnato il compenso pattuito per averla salvata.»

Monk frugò con gli occhi su quel volto liscio, dai lineamenti cesellati, e non vi lesse nessuna emozione, nessun sentimento, né paura né debolezza, e neanche un solo dubbio sul proprio coraggio per affrontare la dura prova che ormai si profilava a due soli giorni di distanza. «Certo che sarei ben felice di vedere la signorina Alberton assolta, e ammetto che me ne infischio altamente se finirete sulla forca o no... purché siate colpevole. E non ha neanche importanza che siate stato voi in persona, di vostra mano, a far fuoco con quella pistola. Se avete corrotto Shearer, o chiunque altro, perché lo facesse per voi, per me è la stessa cosa. Se non siete stato voi, e non avete niente a che vedere con quello che è successo, allora mi impegnerò con tutte le mie forze e lotterò con ogni mezzo perché siate dichiarato innocente. Come farei per qualsiasi altro uomo.» Poi, cacciandosi le mani in tasca, domandò con aria noncurante: «Quanti fucili avete acquistato? Il numero esatto.»

«Il numero esatto?» ripeté Breeland, inarcando le sopracciglia. «Non li ho contati. Ne mancava il tempo. Sono partito dal presupposto che ogni cassa fosse piena. Alberton era un uomo testardo, con opinioni limitate, ottuso di fronte a determinati concetti morali o politici, però non ho mai dubitato della sua integrità dal punto di vista professionale.»

«La somma che avete versato per quanti fucili era?»

«Seimila. E gli ho pagato l'ammontare esatto sul quale c'eravamo accordati.»

«A Shearer?»

«Ve l'ho già detto.» Breeland fece una smorfia. «Per quella somma potreste costruire un piccolo quartiere. A me sembra evidente che Shearer abbia fatto il doppio gioco con Alberton. Ha sparato a lui e ai guardiani in modo da far pensare che fossero stati i soldati nordisti, ha venduto a me i fucili e se l'è squagliata con i soldi. Io sono innocente, e spero che Rathbone sarà in grado di dimostrarlo.»

10

Il lunedì successivo ebbe inizio il processo a Lyman Breeland e Merrit Alberton, accusati congiuntamente degli omicidi di Tooley Street. Oliver Rathbone si era preparato nel miglior modo possibile, tenendo conto delle

informazioni in suo possesso. Da quanto gli aveva detto, Monk era persuaso che Breeland non avesse commesso quei delitti di propria mano, ma convincere una giuria che non ne era stato l'istigatore, o che comunque non ne aveva approfittato, era tutt'altra storia. E sapeva di avere un cliente che non avrebbe attirato la simpatia dei giurati.

Aveva parlato a Merrit e a Breeland il venerdì precedente. Adesso che si invitavano all'ordine e al silenzio i presenti in aula e le procedure processuali stavano per cominciare, alzò gli occhi verso Breeland, sul banco degli imputati, che fissava il vuoto davanti a sé con aria inespressiva come se non provasse né il minimo interesse né un po' di rispetto per la gente che affollava l'aula, e si pentì di non aver fatto almeno il tentativo di spiegargli cosa poteva costargli quel comportamento così scostante.

Merrit, d'altro canto, appariva giovane, spaventata e incredibilmente vulnerabile, pallidissima, con gli occhi profondamente segnati, mentre si aggrappava alla balaustrata tanto da far pensare che si servisse di quell'appoggio per impedirsi di crollare al suolo. Eppure mentre lui la osservava, raddrizzò le spalle, alzò il mento, e si girò verso Breeland. Cauta, piena di incertezza, allungò un mano per toccargli il braccio. L'ombra di un sorriso incurvò le labbra di lui, che però non le rivolse una sola parola. Forse non voleva che i suoi sentimenti venissero notati. L'amore era qualcosa di privato e lui non era disposto a rivelarlo a chi in quel momento lo guardava con curiosità, per giudicarlo.

Quella da cui Oliver Rathbone si sentiva profondamente colpito era Judith Alberton, dal portamento stupendo, pieno di eleganza e di fascino, e di bellissimi lineamenti. Si domandò anche se fosse abituata a vedersi scrutare in quel modo oppure se questo la mettesse a disagio. Si era volta a guardare Merrit, in quel momento ancora girata verso Breeland, poi si era seduta al suo posto, così lui non aveva potuto vederle gli occhi sotto il velo fitto. Poteva soltanto immaginare la disperazione che provava.

Hester era seduta vicino a lei, con un abito dalle tonalità grigio chiaro e grigio scuro che amava, e la luce batteva sul suo viso facendo risaltare la pelle chiara e il lieve merletto bianco che le guarniva la scollatura. Avrebbe riconosciuto ovunque la curva della sua guancia, il modo caratteristico con cui teneva alta e dritta la testa. In quel momento, neanche la più grande bellezza del mondo sarebbe riuscita a fargli mancare il respiro come ci riusciva lei, perché tornava a rivivere con struggimento la familiarità che c'era stata fra loro, e i ricordi di tante battaglie combattute insieme.

Si accorse che Breeland, d'un tratto, si irrigidiva e sulla sua faccia si di-

segnava un'espressione di profonda avversione. Seguì il suo sguardo. Un uomo snello, con i capelli scuri, era entrato nell'aula e stava facendosi largo fra la folla, diretto verso un posto libero all'estremità del corridoio nella galleria in cui sedeva il pubblico. Camminava e si muoveva con garbo ed eleganza insoliti, senza fare il minimo rumore, e i suoi occhi, di straordinaria bellezza, intanto studiavano Judith Alberton. Si domandò se fosse Philo Trace.

Di fronte a lui Horatio Deverill stava alzandosi per dare inizio alla causa. Alto, magro in gioventù, ma adesso piuttosto greve di figura, soprattutto intorno ai fianchi, i suoi lineamenti un tempo raffinati si erano ormai appesantiti, pur continuando a rivelare forza e carattere. Ma era la sua voce a richiamare l'attenzione e a imporsi agli ascoltatori: calda, intensa, dal timbro particolarissimo, e la dizione perfetta. Molte giurie ne erano rimaste incantate, ipnotizzate.

«Signori» cominciò, sorridendo ai giurati, che si affrettarono a mettersi ben dritti ai loro posti, sugli alti sedili in legno scolpito. «Vi parlerò di un crimine tanto odioso quanto terribile. Vi mostrerò come un uomo d'onore, molto simile a voialtri, sia stato derubato e poi assassinato per ottenere dei fucili per il tragico conflitto che si sta combattendo in America, i fratelli contro i fratelli.»

Dall'aula si levò un commosso mormorio di simpatia. Rathbone non ne rimase stupito. Si era già aspettato che il suo avversario cercasse di battere sul tasto della reazione emotiva, e del resto lui stesso sarebbe stato capacissimo di sfruttare allo stesso modo quell'opportunità, se gli fosse servita a vincere la causa.

«E vi dimostrerò» continuò Deverill «che questo fatto tremendo non è stato soltanto un'offesa contro le leggi di questo paese e quelle divine, ma anche contro le leggi stesse della natura, riconosciute e accettate da ogni razza e nazione. È stato commesso per servire agli scopi dell'imputato, Lyman Breeland. Ma alla sua realizzazione ha contribuito, connivente in tutto e per tutto, la figlia stessa della vittima, Merrit Alberton.» A Rathbone non sfuggì il sussulto inorridito che Deverill desiderava da parte dei presenti, e che passò per l'aula come una folata di vento caldo prima di una burrasca. «Lei era infatuata di Breeland. Io non posso provare cosa lui abbia fatto per far nascere questa ossessione, né mi azzarderò a descrivervelo. Basterà dirvi che, commesso quell'atto atroce, è fuggita in America con lui, addirittura la stessa notte.» Scrollò la testa. «E soltanto per i buoni uffici di un investigatore privato, assunto dalla madre, lei e Breeland sono

stati riportati in questo paese a mano armata, per affrontare voi e la vostra decisione sul modo in cui la giustizia può essere servita. A questo scopo, my lord...» e si voltò finalmente a guardare il giudice, un uomo asciutto e scarno con lineamenti forti e limpidi occhi grigio-argento «...a questo scopo io chiamo il mio primo testimone, Robert Casbolt.»

L'interesse diventò spasmodico quando Casbolt entrò nell'aula, vestito accuratamente in grigio scuro, pallido, ma composto. Prestò giuramento, disse come si chiamava e dove abitava, poi aspettò con calma le prime domande di Deverill. A un certo momento allungò un'occhiata a Judith e la sua espressione si addolcì. Sembrava che fosse a un funerale. Non degnò neanche di un'occhiata il banco degli imputati.

«Signor Casbolt» cominciò Deverill, sorridendo con aria di scusa e mettendosi a camminare avanti e indietro come un attore che si presenti a pronunciare un famoso monologo. «Mi rendo conto fino a che punto questo può esservi penoso ma, purtroppo è necessario e spero che vorrete seguirmi e prestarmi ascolto mentre accompagno la Corte lungo il succedersi degli eventi che hanno condotto a questa tragedia. Voi siete al corrente di quasi tutto quello che è successo, anche se non potevate avere la minima idea della terribile fine a cui erano destinati.»

Rathbone si mise a osservare la giuria, un gruppo di un'età che poteva andare dai quaranta ai sessant'anni. Sembravano tutti uomini decorosi e benestanti. Sedevano seri, a disagio, concentrati su ogni parola che veniva detta.

«Signor Casbolt, volete raccontare alla Corte come e quando avete incontrato per la prima volta Lyman Breeland?»

«Certamente» rispose Casbolt con voce pacata che però echeggiava con perfetta chiarezza nell'aula. «Non ricordo la data esatta, ma è stato ai primi di maggio di quest'anno. Si è presentato negli uffici della nostra società. Era interessato a un acquisto di armamenti.»

«E cosa vi ha detto?» domandò Deverill in tono innocente.

«Che era autorizzato all'acquisto di fucili per la causa nordista nel conflitto americano» rispose Casbolt. «Diceva che i suoi superiori gli avevano affidato un'ingente somma di denaro, circa ventitremila sterline, da lui depositate presso la Banca d'Inghilterra.»

Per l'aula si sparse un sommesso brusio di stupore. Era un patrimonio che andava al di là dell'immaginazione di gran parte della gente. Furono in parecchi a voltarsi a guardare Breeland sul banco degli imputati, ma lui li ignorò, continuando a tenere gli occhi fissi su Deverill.

«E avete visto quel denaro?» chiese l'accusatore, con voce quasi intimorita.

«No, signore. Nessuno si sarebbe aspettato che portasse quei soldi con sé. È... è un patrimonio!»

«Precisamente. Ma lui ha detto a voi, e al signor Alberton che il governo degli stati americani del Nord lo aveva mandato con quella somma perché acquistasse armamenti, è giusto?»

«Sì, signore. Fucili con le relative munizioni.»

«E gli avete creduto?»

«Non avevamo nessun motivo di dubitare di quanto ci diceva. E non ne ho nemmeno adesso. Aveva presentato le sue credenziali, inclusa una lettera di Abramo Lincoln che portava il sigillo del presidente degli Stati Uniti. Daniel Alberton e il sottoscritto eravamo ben informati del crescendo delle ostilità oltre Atlantico e sapevamo bene che rappresentanti dell'Unione e della Confederazione stavano acquistando armamenti ovunque ce ne fossero a disposizione, in Europa.»

«Proprio così» confermò Deverill. «E voi o Daniel Alberton avevate già venduto armi anche prima all'uno o all'altro dei due contendenti di questa guerra?»

«No, assolutamente.»

«E siete sicuro che Daniel Alberton non avesse stipulato un accordo privato con Lyman Breeland, un accordo ignoto a voi come al signor Trace?»

Sulla faccia di Casbolt si delineò un miscuglio di sentimenti che, lo si capiva benissimo, per lui erano dolorosi. I suoi occhi ebbero un guizzo in direzione di Judith che sedeva in galleria, in uno dei posti di prima fila. Rathbone si voltò verso Breeland. Stava osservando attentamente la scena, ma se provava dolore o paura, era qualcosa che teneva sotto controllo con tanta forza da non tradirsi. Casbolt si riscosse. La sua espressione si fece più controllata.

«L'altro motivo è che Daniel Alberton era mio amico, e uno degli uomini più degni d'onore che io abbia mai conosciuto. In venticinque anni non ho mai saputo che mancasse di parola con qualcuno.» La sua voce ebbe un tremito. «Non si potrebbe chiedere di più a un socio in affari, se si aggiunge che possedeva una grandissima abilità e competenza nel suo campo.»

«Certamente» confermò Deverill, voltandosi di nuovo verso la giuria.

Rathbone imprecò fra i denti. Non aveva mai immaginato che sconfiggere il suo avversario fosse facile, ma a ogni minuto che passava se ne rendeva conto sempre di più. Per quanto lui fosse brillante, e altrettanto spie-

tato, non poteva alterare la verità, e neanche ci si sarebbe provato.

«E qual è stato, esattamente, l'accordo stipulato con il signor Trace?» domandò Deverill con aria apparentemente piena di ingenuità.

«Daniel aveva dato la sua parola di vendere seimila fucili Enfield P1853» rispose Casbolt con chiarezza.

Deverill era gongolante, glielo si leggeva in faccia. Rathbone si rese conto che i giurati adesso erano persuasi che avesse segnato un grosso punto a proprio vantaggio, anche se non capivano di che si trattava. Merrit sembrava annientata. Si mosse per farsi impercettibilmente più vicina a Breeland sul banco degli imputati. E il suo movimento non sfuggì alla giuria. «E perché il signor Alberton era pronto a vendere fucili al signor Trace?» si informò Deverill soavemente. «Simpatizzava per i Sudisti?»

«No» rispose Casbolt. «Non mi sono mai accorto che avesse una preferenza per l'uno o per l'altro dei contendenti. Il fatto è, molto semplicemente, che il signor Trace si è presentato ansiosissimo di comperare armi. Non ha difeso la propria causa in modo particolare, ma sosteneva che il Sud voleva essere libero di decidere del proprio destino e scegliere la propria forma di governo. Era il signor Breeland che cercava di persuaderlo come la propria causa giustificasse la vendita di armamenti all'Unione più che ad altri.»

«Quindi il signor Trace ha ottenuto la vendita semplicemente perché è arrivato primo?» fu la deduzione di Deverill.

«Sì. Ha versato metà della somma come prova della sua buona fede. La seconda metà sarebbe stata pagata alla consegna dei fucili e delle munizioni.»

«E Breeland voleva che il signor Alberton annullasse l'accordo e vendesse i fucili a lui?»

«Sì. È stato molto insistente... fino a diventare sgradevole.»

Deverill fu prontissimo ad avventarsi su questo fatto. «Sgradevole? È arrivato addirittura a minacciare?»

«No... a quanto io sappia. Ha accusato Daniel di essere un sostenitore dello schiavismo, cosa che naturalmente non era affatto vera. Breeland difendeva appassionatamente la propria causa, cioè abolire la schiavitù in America e tenere uniti tutti gli stati dell'Unione, che lo volessero o no.»

«Nel suo tentativo di far cambiare idea al signor Alberton su quei fucili, il signor Breeland è mai andato a cercarlo negli uffici della ditta, oppure a casa?»

«Sia in un posto come nell'altro, mi aveva detto, ma io personalmente so

che è andato spesso a trovarlo a casa sua, perché in almeno una mezza dozzina di occasioni ero presente anch'io. È sempre stato accolto con grande ospitalità, e l'ha accettata.»

«C'è qualcosa di particolarmente ripugnante nel tradimento estremo, quello di mangiare alla tavola di un uomo e poi alzarsi e assassinarlo. È qualcosa che ogni società aborrisce.» Deverill aveva parlato con voce molto bassa, eppure la si era sentita chiaramente in ogni angolo dell'aula. Il giudice scoccò uno sguardo a Rathbone. Avrebbe dovuto sollevare un'obiezione, in quanto quel commento non era pertinente, ma purtroppo non lo era soltanto da un punto di vista legale, e chiunque nell'aula lo sapeva. Sarebbe servito soltanto a tradire la sua disperazione. Abbozzò appena, con la testa, un segno di diniego. Deverill continuò. «Durante queste visite, signor Casbolt, vi è mai capitato di osservare che i rapporti fra Breeland e Merrit Alberton stavano diventando più stretti e intensi?»

Casbolt fu scosso da un leggero brivido. «Non quanto avrei dovuto» ammise. Aveva la voce strozzata, come se gli morisse in gola. Ma la sua commozione era troppo sincera perché si potesse dubitarne. Nell'aula si diffuse la compassione, come un'increspatura sull'acqua. Uno dei giurati scrollò lentamente la testa e lanciò un'occhiata a Merrit. Rathbone guardò Judith, ma la sua espressione rimaneva nascosta dalla veletta. Notò che Philo Trace la fissava con una commozione addirittura tangibile. E si rese conto che amava Judith, in silenzio, senza aspettarsi di venir ricambiato. Lo capì nel modo più completo e totale, perché così lui aveva amato Hester. E il tempo in cui Hester avrebbe potuto ricambiarlo era passato. O forse era soltanto un'illusione che ci fosse veramente stato.

Deverill aveva approfittato di quel silenzio per trarne quanti più vantaggi possibile. Quindi riprese il suo interrogatorio. «E avete visto la signorina Alberton ricambiare le sue attenzioni?»

Casbolt si schiarì la voce. «Lei ha soltanto sedici anni. Credevo che fosse un'infatuazione, e che sarebbe passata non appena Breeland fosse ripartito per l'America.» Istintivamente Rathbone alzò gli occhi verso Merrit e lesse il dolore e la sfida sulla sua faccia, mentre si sporgeva un po' in avanti come se volesse far capire a chi aveva intorno, fino a che punto fosse vero e reale l'amore che provava per lui. «Era un ufficiale. Stava per combattere in una guerra civile a ottomila chilometri dall'Inghilterra. Non era nella posizione di offrire il matrimonio a una donna... non parliamo poi di una persona dell'età di Merrit! A me non è mai neanche passato per il cervello che lo facesse. E non credo che sia mai neanche passato per il cervello a

suo padre. In ogni caso, se Breeland avesse avuto la sfrontatezza di fare una cosa del genere, Daniel avrebbe rifiutato.» Sul banco degli imputati Breeland si riscosse, ma neanche lui poteva ancora difendersi.

«Se Breeland l'amava» continuò Casbolt «e se fosse stato un uomo d'onore, avrebbe aspettato la fine della guerra per tornare con una proposta di matrimonio decorosa e conveniente, quando avesse potuto mantenerla e occuparsi di lei, provvedere a offrirle una casa... non lasciarla con estranei in una città assediata mentre andava a combattere in una battaglia dalla quale avrebbe anche potuto non ritornare...»

Adesso tremava, le mani strette alla balaustrata, la faccia pallida. Non aveva fornito un singolo fatto utile a collegare Breeland all'assassinio di Daniel Alberton, ma l'aveva condannato agli occhi di chiunque si trovasse in aula, e Deverill l'aveva capito, come lo rivelavano il suo atteggiamento pacato, sicuro, e il tono morbido della sua voce.

«Proprio così, signor Casbolt. Non dubito che l'opinione di tutti noi sia uguale alla vostra. Ma adesso potreste dirci cos'avete osservato la sera della morte di Daniel Alberton?»

Casbolt respirò profondamente rialzando la testa con gli occhi fissi sulla parete rivestita di legno sopra la galleria. «So quello che è successo in precedenza, quella stessa sera, solamente perché mi è stato riferito. Immagino che chiamerete William Monk, il quale era presente, e vi riferirà quanto ha veduto e ascoltato. Avevo cenato più tardi del solito con amici e non ero ancora andato a letto. È stato verso le tre e mezzo che mi hanno portato un biglietto da parte della signora Alberton.»

«Reperto numero uno, my lord.» disse Deverill al giudice. L'usciere lo consegnò al testimone. «Si tratta di questo?»

La mano di Casbolt tremava, quando lo prese. Adesso sembrava che gli mancasse la voce. «Sì, è questo.»

«Volete leggercelo?»

Casbolt si schiarì la gola. «Mio caro Robert, perdonami se ti disturbo a quest'ora, ma ho un'enorme paura che sia successo qualcosa di grave. Daniel e Merrit hanno avuto un tremendo litigio, stasera. C'erano qui il signor Breeland e il signor Monk. Il signor Breeland ha giurato che non sarebbe stato sconfitto mentre lottava per la sua causa, indipendentemente da quello che poteva costargli. Merrit se n'è andata di casa. Un'ora fa ho scoperto che ha riempito di roba una sacca da viaggio ed è uscita, per raggiungere Breeland, temo. Daniel è uscito di casa anche lui poco dopo quel litigio. Deve averla seguita, ma non è rientrato. Ti prego, vai a cercarlo e aiutalo.

Chissà come dev'essere inquieto e sconvolto.» Alzò gli occhi, e aveva la voce impastata come se lottasse contro il pianto. «È firmata Judith. Naturalmente ho esitato soltanto un momento perché mi stavo chiedendo quale fosse la cosa migliore da fare. Ho capito che dovevo chiedere l'aiuto di Monk, in caso di qualche difficoltà, e poi mi sono recato immediatamente all'alloggio di Breeland. Si poteva sempre ricondurre Merrit a casa con la forza prima che il suo buon nome fosse rovinato.»

Il giudice si volse a guardare Rathbone per controllare se c'era una reazione da parte sua.

«Per favore, continuate» fu la richiesta di Deverill. «Devo presumere che siate andato in cerca del signor Monk?»

«Sì, infatti. L'ho svegliato e gli ho riferito quello che era successo. Lui è venuto con me prima all'alloggio di Breeland, che era deserto. Siamo stati accompagnati in quelle stanze dal portiere il quale ci ha riferito che Breeland e una giovane signorina erano andati via...»

Di nuovo il giudice lanciò un'occhiata verso il banco della difesa. «Non sollevo obiezioni in proposito, my lord» disse Rathbone con voce chiara. «Anzi, io stesso intendo chiamare a testimoniare il portiere di notte. Ha informazioni che confermano la versione degli avvenimenti fornita dal signor Breeland.»

Il giudice annuì, poi si volse a Casbolt. «Vi prego, limitatevi soltanto a quello che sapete, non a quello che gli altri vi hanno raccontato.»

Il teste con un inchino gli fece capire che avrebbe seguito le sue istruzioni. «Proprio in seguito a quello che il portiere ci aveva detto, siamo risaliti sulla mia carrozza, e ci siamo fatti portare al magazzino di Tooley Street.» Rimase in silenzio per un momento per riacquistare il dominio di sé. Poi parlò di nuovo con voce rauca, come se non sopportasse di ricordare, rivivendolo, quello che era successo. Rathbone rimase ad ascoltarlo accorgendosi che il suo resoconto era ancora più sconvolgente di quello che Monk gli aveva fatto. Casbolt descrisse anche il modo in cui avevano ritrovato quei corpi, con pochissime parole, ma l'orrore che lui ancora adesso provava dilagò per tutta l'aula. Non menzionò il ritrovamento dell'orologio. E fu Deverill che dovette rammentarglielo. Casbolt trasalì allarmato. «Sì. È stato Monk a trovarlo. Lo ha raccolto da terra e me l'ha fatto vedere. Sopra c'erano incisi il nome di Breeland e una data. Non ricordo quale.»

«Grazie. Un'altra cosa ancora, signor Casbolt. Perdonatemi la domanda, ma in caso qualcuno potesse chiederselo o la questione venisse sollevata dal mio onorevole collega, consentitemi di risparmiargli questo fastidio.

Dov'eravate esattamente quella sera, prima di ricevere il disperato messaggio della signora Alberton? Dicevate di aver cenato con amici...»

«Sì, a casa di lord Harland, in Eaton Square. Purtroppo la riunione si è prolungata più di quanto mi aspettassi. Quindi non sono rientrato al mio domicilio fin poco dopo le tre del mattino. Ero ancora in piedi quando me l'hanno consegnato.»

«Vi ringrazio.» Deverill con un ampio gesto si rivolse a Rathbone, come a invitarlo a sostituirlo. Casbolt però non aveva detto niente che lui potesse mettere in discussione, niente su cui esigere un chiarimento. Si alzò a metà dal suo posto.

«Non ho domande per il testimone, my lord.»

«Bene. Allora possiamo aggiornare la seduta per l'intervallo del pranzo» disse il giudice con voce lugubre.

Rathbone era appena uscito dall'aula del tribunale quando vide Hester e Judith Alberton venire verso di lui. Philo Trace era poco distante, ma non si accostò alle due signore. Di nuovo Rathbone si domandò quale fosse stata esattamente la parte di Trace nell'acquisto dei fucili. Possibile che avesse tentato di ricattare Alberton e che fosse quello il motivo per cui la vittima aveva rifiutato di continuare le trattative con Breeland..?

«Sir Oliver?» Judith era di fronte a lui. Poteva sentire la paura nella sua voce.

«Vi prego, non preoccupatevi, signora Alberton» le disse mostrando molta maggior sicurezza di quanta ne sentisse realmente. «Verrà il nostro turno dopo che il signor Deverill avrà fatto tutto quello che poteva. Non sono del tutto sicuro di poter dimostrare che Breeland è innocente, ma con Merrit sarà molto più facile. Non perdetevi d'animo.»

«L'orologio» disse lei. «Se Merrit non è stata nel cortile del magazzino, come ha potuto finirci l'orologio? Ne era talmente orgogliosa che non riesco a immaginare come abbia potuto separarsene volontariamente.»

«Pensate che racconti una bugia per proteggere Breeland?» le domandò lui con dolcezza.

«Sì» rispose piano Judith. «Sir Oliver... sono terribilmente spaventata al pensiero che forse non avrei dovuto mandare il signor Monk a rintracciarla e a riaccompagnarla indietro. Non l'ho condannata a morte, così?» Le si spezzò la voce.

Hester rafforzò la stretta delle sue dita sul braccio di Judith, come se volesse infonderle la propria forza. «No» mentì Rathbone con autorevolezza.

Non gli sfuggì il tono di convinzione della propria voce ed ebbe un fremito all'idea di poter essere in errore. Ma era un rischio che doveva correre. «No, signora Alberton. Io non credo che Merrit sia colpevole, anche se si fosse comportata come una sciocca. Mi dispiace moltissimo perché forse sarò costretto a dimostrare come l'uomo che lei ama non sia affatto degno di lei. E lo troverà molto duro da accettare. Quando questo succederà, avrà bisogno di voi per essere consolata. Dovete rimanere forte per quel momento. Non sarà lontano.»

«Vi ringrazio, sir Oliver.» Era chiarissimo, quasi penoso, il suo desiderio di voler aggiungere qualcosa di più, come anche di chiedergli qualcosa che lui non poteva darle. Rimase ancora lì un momento, poi si voltò lentamente per andarsene con Hester. Anche Rathbone se ne andò a pranzare, per quanto avesse scarsissimo appetito.

Il pomeriggio cominciò con Lanyon che testimoniava per la polizia. In un linguaggio ufficiale, piuttosto asciutto, confermò tutto quello che Casbolt aveva detto, dietro precise domande di Deverill. A Rathbone sembrarono del tutto inutili, in quanto non aveva mai considerato Casbolt una delle persone sospettate.

Dopo avere ringraziato il sergente di queste sue conferme, come se avessero chiarito un punto importante, Deverill proseguì. «Non avete trovato niente di significativo sulla scena di quei delitti che vi abbia portato all'identificazione di una delle persone presenti, oltre alle vittime?»

«Sì» rispose Lanyon, a disagio. «Un orologio d'oro da uomo.»

«E dove lo avete trovato?» La giuria, adesso, mostrava soltanto un blando interesse. Sapevano già tutto. Qualcuno si volse a guardare Breeland. Ma lui li ignorava con un distacco sublime che Rathbone aveva notato in altri uomini innocenti, in quanto sapevano che il delitto di cui si stava parlando non aveva niente a che fare con loro. Merrit si comportava in modo totalmente diverso: pallida, tremante, evidentemente faceva uno sforzo enorme per assumere l'apparenza della persona perfettamente controllata.

Deverill condusse Lanyon con le sue domande a descrivere le circostanze esatte in cui l'orologio era stato trovato, e quale fosse il nome inciso sulla cassa. Poi continuò chiedendogli di descrivere le indagini compiute seguendo i movimenti dei carri dal cortile del magazzino fino a Hayes Dock, e l'inizio del loro viaggio sul fiume a bordo di un barcone.

Alle quattro il giudice aggiornò i lavori. La mattina successiva Deverill ricominciò il suo interrogatorio nel punto esatto in cui era stato interrotto.

Gli fu necessaria l'intera mattinata e la prima mezz'ora del pomeriggio per procedere, particolare su particolare, fino a quando Lanyon ammise di aver perduto le tracce del carico di fucili a Bugsby's Marshes. Molto gentilmente si offrì di convocare ogni barcaiolo, scaricatore e operaio portuale che avevano fornito indizi e prove di questo.

Il giudice, stanco, chiese a Rathbone se ritenesse opportuno contestare tutto questo, e con enorme sollievo della Corte, lui rispose di no. Anzi considerava corretto tutto quanto Lanyon aveva detto. «Vi prego, non interrompetevi» aggiunse. «Continuate pure, se siete convinto che servirà alla vostra causa.»

«Di sicuro non servirà alla vostra, signore!» ribatté Deverill.

«Ma neanche la danneggerà» e Rathbone sorrise. «È irrilevante. Un diversivo. Vi prego continuate.»

Il giudice con un sorrisetto ordinò seccamente ai due legali di procedere.

«Il testimone è vostro, tocca a voi» disse Deverill a Rathbone. Questi si alzò e attraversata l'aula, si fermò nel mezzo. Stavolta aveva addosso gli occhi di tutti; ci si aspettava che la battaglia cominciasse. E lui capì che doveva portare a casa qualche buon colpo subito, altrimenti rischiava di perdere la loro attenzione.

«Sergente Lanyon, avete seguito con molta diligenza la pista di quel barcone giù per il Tamigi fino all'altezza di Bugsby's Marshes. Aveva un carico molto pesante e noi abbiamo pensato che si trattasse dei fucili portati via dal magazzino del signor Alberton. Sapete quale fosse l'identità degli uomini che sono stati osservati dai testimoni con i quali avete parlato? E intendo se la sapete con esattezza e non per averla dedotta da un orologio lasciato cadere in quel cortile.»

«No, signore. Io so soltanto che sapevano dove si trovavano i fucili, e volevano ottenerli a ogni costo. Al punto di commettere un omicidio per metterci sopra le mani. Non so chi fossero, però qualcuno aveva lasciato cadere quell'orologio, e di recente. Gli orologi d'oro non rimangono a lungo in giro per il cortile di un magazzino, prima che qualcuno li veda.»

«Non alla luce del giorno, in ogni caso» disse Rathbone, e sorrise appena appena. «Vi ringrazio, sergente Lanyon. Si direbbe che abbiate compiuto il vostro dovere in modo eccellente. Non ho nient'altro da domandarvi... salvo se avete scoperto cosa è successo a quei fucili dopo Bugsby's Marshes? Oppure al barcone.»

«No, signore.»

«Vedo. E non lo trovate strano?»

Deverill si alzò. Rathbone mise avanti una mano. «Formulerò la frase in modo differente. Nella vostra esperienza di funzionario di polizia, è qualcosa che capita, di solito?»

«No, signore. Ho fatto ricerche lunghe e impegnative per saperne di più, ma non sono riuscito a trovare una sola traccia dei fucili, oltre quella località sul fiume. E neanche del barcone.»

«Penserò io a illuminarvi» promise Rathbone. «Almeno per quello che riguarda le armi. Il barcone mi sconcerta, né più né meno come lascia sconcertato voi. Grazie, non ho altro da aggiungere.»

Dopo l'intervallo del pranzo, Deverill convocò il medico legale che descrisse con esattezza il modo in cui gli omicidi erano stati eseguiti, e fu un resoconto macabro e angoscioso che tutti, nell'aula, ascoltarono in silenzio.

Rathbone alzò gli occhi verso Merrit, sul banco degli imputati, e lesse il dolore atroce nei suoi occhi, osservò la sua pelle livida, le braccia, tutto il corpo teso e contratto dolorosamente, mentre un pianto silenzioso la squassava. Si chiese con stupore cosa pensasse di Breeland, che sedeva impettito, il viso quasi privo di espressione. E si accorse di provare una rabbia che faticava a controllare perché Breeland mai, neanche una volta, aveva teso la mano verso Merrit o fatto un gesto di compassione per lei. Quali che fossero i suoi sentimenti nei confronti della ragazza, era chiaro che più di tutto il resto gli importava la causa che aveva abbracciato.

Poi fu chiamato un esperto militare a testimoniare che il metodo di legare braccia e gambe intorno a un palo era conosciuto come una pratica abituale dell'esercito dell'Unione per punire chi fosse stato scoperto colpevole di svariati crimini, e come quella T indicasse il tradimento o la truffa. Non si trattava di un'esecuzione capitale, ma in genere si prolungava da sei a dodici ore; a quel punto chi aveva subito la punizione, perfino dopo essere stato liberato dai lacci, quasi non riusciva più a stare in piedi, e tantomeno a camminare. L'esperto non aveva manifestato nessuna opinione riguardo al modo in cui quelle persone erano state uccise, ma si era indignato di fronte a un uso tanto perverso di una forma di disciplina ormai accettata. Era impossibile dire se la Corte fosse d'accordo con lui; le necessità dell'esercito, di qualsiasi esercito, le erano ignote, ma il fatto che questo tipo di punizione fosse usato in modo specifico dall'esercito per il quale Breeland combatteva era una prova in più. L'odio nei suoi confronti si poteva sentire nell'aria...

L'ultima testimone della giornata fu Dorothea Parfitt, l'amica diciassettenne alla quale Merrit aveva mostrato l'orologio, vantandosi della sua sto-

ria d'amore. Deverill si mostrò estremamente gentile con lei, facendo tutto quello che poteva per metterla a suo agio, per quanto lei sapesse benissimo che, con le sue parole, poteva condannare l'amica addirittura all'impiccagione. Nessuno poteva sapere quale motivo l'avesse spinta a riferire quel fatto alla polizia. Magari l'invidia, perché Merrit aveva saputo conquistarsi l'amore di un uomo straordinariamente affascinante, più maturo, eroico, misterioso e seducente di tutti i giovanotti che lei conosceva. Adesso stava lì, di fronte a Deverill, guardandolo come un coniglio ipnotizzato da un serpente. Mai, neanche una volta, girò gli occhi verso Merrit sul banco degli imputati.

L'orologio le venne passato, ma si rifiutò di toccarlo. «Lo avete già visto prima d'ora, signorina Parfitt?» le domandò Deverill gentilmente. «Potete dirci dove e in quali circostanze? Tutti noi ci rendiamo conto che per voi sarebbe infinitamente preferibile non farlo, ma essere fedeli alla verità deve avere un peso ben superiore del desiderio di non provocare guai e complicazioni a un'amica. Raccontatemi semplicemente cos'è successo, cos'avete visto e ascoltato, con tutta l'esattezza possibile. Dove avete visto quest'orologio, e di chi era in possesso?»

«Di Merrit» rispose lei con una voce che era poco più di un bisbiglio.

«Ve l'ha mostrato lei stessa?»

«Sì. Lyman Breeland gliel'aveva dato come pegno del suo amore.» Adesso la ragazza aveva gli occhi colmi di lacrime. «Lei era persuasa che l'amasse. Non aveva idea di quanto fosse cattivo... lo giuro! Deve averlo scoperto, e gliel'ha restituito perché... non avrebbe voluto mai aver a che fare con l'uccisione di suo padre! So che aveva litigato con lui. Era convinta che commettesse un gravissimo errore a vendere i fucili a quell'uomo arrivato dal Sud, perché nel Sud hanno gli schiavi. Ma non si ammazza la gente per cose del genere!»

«Purtroppo in America lo fanno, signorina Parfitt» disse Deverill in tono agro. «Una delle guerre, fra le più tragiche di ogni tempo, sta cominciando, e nessuno di noi sa quando potrà finire. Dio non voglia che, con i nostri pregiudizi e la nostra avidità, noi la facciamo diventare peggio di quello che già è.» Sentimenti, questi, che Rathbone sottoscriveva in pieno, eppure il modo in cui il suo avversario li enunciava gli dava un fastidio atroce. Che ne fosse convinto sul serio oppure no, era sicuro che li esprimesse a quel modo per manipolare le emozioni della Corte. Dorothea non sapeva come interpretarli e lo fissava confusa.

«Signor Deverill» lo ammonì il giudice sporgendosi verso di lui. «State

rimproverando la testimone perché le mancano le capacità di sapere quali saranno i risultati dell'attuale tragedia al di là dell'Atlantico?»

«No, my lord, sicuramente no. Stavo semplicemente cercando di far rilevare che ci sono alcune persone talmente accanite nella loro opposizione allo schiavismo da esser pronti ad ammazzare chi non la pensa come loro.»

«Non è necessario, signor Deverill. Lo sappiamo tutti» replicò il giudice seccamente. «Avete ulteriori domande per la signorina Parfitt?»

«No, my lord, grazie.» Deverill si volse a Rathbone, e già gli si leggeva in faccia, lo si notava nel suo atteggiamento, come pregustasse la sua futura vittoria. «Sir Oliver?»

Rathbone si alzò in piedi. L'orologio era la prova più schiacciante contro Merrit, l'unica cosa alla quale lui non era in grado di dare una spiegazione. Deverill lo sapeva benissimo. Ma era l'opinione della giuria ad avere importanza. «Signorina Parfitt» disse, cercando di competere con Deverill in sorrisi e gentilezze «naturalmente non avete altra scelta se non raccontarci che Merrit Alberton vi ha mostrato l'orologio, regalo di Breeland come pegno dei suoi sentimenti per lei, e adesso non potete più rimangiarvi le vostre parole. Ma il signor Deverill si è dimenticato di chiedervi quando questo fatto è avvenuto. Il giorno della morte di Daniel Alberton?»

Lei parve sollevata, perché di colpo vedeva una via di scampo. «No! Parecchi giorni prima. Due, magari tre. Non me lo ricordo con precisione. Devo guardare nel mio diario?»

«Non credo. Non per me, comunque. Merrit non potrebbe averglielo restituito per una ragione qualsiasi? Un bisticcio, magari? Oppure per farne cambiare il fermaglio, infilarlo su una catena o farvi incidere qualcos'altro?»

«Sì!» disse lei con entusiasmo, sgranando gli occhi. Poi sembrò esitare per un attimo.

«Grazie» si affrettò a dire Rathbone, per paura che volesse aggiungere qualche fronzolo al concetto e ritrovarsi senza scappatoie, se si era inventata tutto. «È tutto quanto ci occorre sapere, signorina Parfitt. Vi prego, non cercate di essere d'aiuto. Soltanto quello che sapete è una prova, non quello che potreste desiderare, o magari anche credere.»

«Sì, sì...» mormorò lei imbarazzata. «Io... io capisco.»

Il giudice si volse a Deverill, che scrollò la testa con un lieve sorriso. Non aveva bisogno di insistere sull'argomento.

La Corte aggiornò i lavori fino all'indomani e Rathbone andò a parlare con Merrit. La trovò sola nella cella che veniva usata per i colloqui. «Non

andiamo bene, vero?» gli chiese la ragazza appena si trovarono soli. «La giuria pensa che sia stato Lyman. Glielo leggo in faccia.»

«Sì, è vero» lui rispose candidamente. «Mi spiace, ma è inevitabile. Non aiuterei la vostra causa se fingessi il contrario.»

Lei si morse un labbro. «Lo so. Se Sapessero come si sbagliano sul suo conto... Lui non ha mai fatto niente di tanto vile. Ma anche se una giuria non lo capisce... possibile che non si possa dimostrare che non ne aveva il motivo? Ha ricevuto un biglietto di mio padre in cui gli diceva di aver cambiato idea e che, a conti fatti, avrebbe venduto i fucili a lui. Aveva trovato un mezzo per evitare di considerarsi ancora impegnato con il signor Trace e adesso era libero di offrirli alla causa più onorevole. Ed erano là, alla stazione di Euston Square. C'era perfino un treno speciale per il loro trasporto.»

«Credo di poter provare che il signor Breeland non ha sparato quei colpi di sua mano» finì per ammettere Rathbone, ma senza che il suo tono di voce rivelasse la speranza. «Ma non posso dimostrare che, chiunque sia stato l'assassino, non è stato pagato da lui per quello che ha commesso. E si tratta di un crimine altrettanto serio. Poiché voi e lui siete partiti dall'Inghilterra con i fucili, siete complici nel furto e negli omicidi...» Alzò una mano perché lei già cominciava a protestare. «Posso sfruttare, e sarebbe una buona argomentazione, il fatto che voi eravate totalmente all'oscuro di quanto era successo, e quindi siete innocente...»

«Ma Lyman è innocente anche lui! Non immaginava neanche lontanamente che qualcuno avesse ucciso per procurarsi quelle armi.»

«Come lo sapete?» le domandò Rathbone con infinita gentilezza.

«Io...» cominciò a rispondere Merrit. Poi sbatté le palpebre, la faccia incupita per lo sgomento. «Volete dire come posso provarlo? Ma...»

«Sì, è quello che dovete fare. In giurisprudenza una persona è considerata innocente a meno che non si possa provarla colpevole al di là di ogni ragionevole dubbio. Considerate la parola ragionevole. Credete proprio che, dopo aver ascoltato le prove presentate finora, i giurati avranno la stessa idea della verità che avete voi?»

Lei scrollò appena la testa. «No... Suppongo di no. Ma io conosco Lyman. Non si abbasserebbe a niente di disonorevole. L'onore e la lotta per una giusta causa gli sono più cari di qualsiasi altra cosa. Ed è parte della ragione per cui lo amo tanto.»

«Siete sicura che la lotta per una giusta causa non includesse anche la necessità di sacrificare quegli uomini procurando i fucili all'Unione?»

Merrit era pallidissima. «No, se c'è di mezzo l'omicidio! So che lui non è stato nel cortile del magazzino, quella sera, perché c'ero io con lui, tutto il tempo, e io in quel cortile non ho messo piede. Lo giuro!»

Lui le credette. «E come, invece, ci è finito l'orologio? Come lo spiego, questo, alla giuria?»

«Non so, non ha alcun senso!»

«Quand'è stata l'ultima volta che avete visto l'orologio?»

«Ho cercato di pensarci, ma ho una tale confusione nel cervello che più tento di riflettere e meno chiaro tutto diventa. Ricordo di averlo mostrato alla signora Monk, e lo avevo anche il giorno seguente, perché è stato quando Dorothea lo ha ammirato. Così naturalmente le ho raccontato tutto.» Arrossì appena. «Dopo di allora... non sono più tanto sicura. Sono successe talmente tante cose, ed ero furiosa con mio padre...»

«Non è possibile che l'abbiate perduto, o dimenticato su un capo di vestiario che non portavate?»

«Suppongo di sì. Anzi, dev'essere così! Ma Lyman non può averlo mai lasciato nel cortile. Chi altri potrebbe essere stato, allora?»

«Non so» confessò Rathbone. «Ma farò in modo che Monk indaghi in merito. Può essere perfino possibile che sia stato vostro padre stesso a prenderlo e a portarlo con sé.»

«Oh, sì, è vero! Sir Oliver, chi è stato a ucciderlo? Il signor Shearer? Più orribile di così... So che mio padre aveva fiducia in lui. Lavoravano insieme da anni. Era un tipo un po' tetro, come se fosse... sempre arrabbiato... È stato per i soldi?»

«Sembrerebbe di sì.»

«Possibile che mio padre si sia sbagliato così tanto a giudicarlo?»

«Non lo so. Ma abbiamo tutti la tendenza a giudicare gli altri secondo i nostri criteri personali.»

Lei non gli rispose, e dopo qualche minuto Rathbone la lasciò, esortandola a non abbandonarsi allo sconforto.

Non aveva nessuna voglia di vedere Breeland, ma era un dovere al quale non poteva sottrarsi. Lo trovò in piedi vicino alla seggiola e al tavolino nel locale che gli avevano assegnato. Lo guardò con aria accusatrice e Rathbone si rese conto di non poterlo biasimare. Gli era antipatico, e lui doveva averlo capito; in più, a lui stava più a cuore Merrit Alberton. Dopotutto era Judith che lo stava pagando. Quasi senza accorgersene si scoprì a provare un'immensa pietà per Breeland, a migliaia di chilometri dalla casa, dalla patria, fra gente straniera che lo odiava. Forse, se si fosse trovato in

circostanze simili, anche lui si sarebbe ammantato della stessa gelida dignità. C'era da pensare che Shearer avesse assassinato Alberton all'insaputa di Breeland e senza la sua complicità? E Breeland, da parte sua, non avrebbe dovuto rifiutare quei fucili che sembravano un dono del cielo, da come gli venivano offerti, semplicemente perché poteva avere il sospetto che fossero stati ottenuti con la truffa? In fondo, c'era di mezzo una guerra, non si trattava di puro e semplice commercio, di un affare. Per lui servivano a favorire una causa, non erano una questione di profitto.

Breeland lo stava fissando. «Devo presumere che a un certo punto di questa farsa tenterete almeno di difendere la signorina Alberton, se non il sottoscritto?» gli chiese in tono gelido. «Anche se forse dovrei ricordarvi che mi ha seguito volontariamente in America, e Monk può testimoniarlo.»

«Sono più interessato a sentirgli rilasciare una testimonianza sull'ora esatta in cui i delitti sono stati commessi e su quella della partenza del vostro treno per Liverpool» rispose Rathbone, senza perdere la calma. «Così sarebbe molto più semplice convincere la giuria che può essere stato Shearer a progettare e commettere gli omicidi e il furto dei fucili con l'intenzione di venderli a voi, e voi li avete comprati in buona fede.»

«Che importanza ha?» chiese lui amareggiato. «Io sono uno straniero. Non capiscono la mia causa. Non capiscono che cosa rappresenti l'America. Non hanno saputo cogliere l'essenza del nostro sogno. Io non posso farci niente. Ma, almeno la giustizia, quella, almeno, sicuramente la capiscono?»

«I giurati sono uomini, signor Breeland, e quindi soggetti a impulsi emotivi proprio come tutti noi. Non ricorderanno quello che gli diciamo perché lo ascoltino. Anzi, probabilmente, non lo ascolteranno neanche né lo interpreteranno come noi vorremmo. Fate in modo che provino un po' di rispetto per voi, un po' di simpatia... E se ne ricorderanno quando sarà il momento.»

«Sì, lo so.» Breeland strinse le labbra. E Rathbone capì che dietro quel volto che pareva una maschera non c'erano soltanto idealismo e rabbia, ma anche paura. «Non posso costringere la gente a trovarmi simpatico. La mia causa parla già abbastanza per me. Vorrei abolire lo schiavismo, offrire a ogni uomo la possibilità di essere padrone di se stesso, credere in quello che preferisce ed esprimere il suo parere senza timore.»

«Sembra meraviglioso, ma non sono sicuro che si possa realizzare. In ogni caso non è il nostro problema. Potrete combattere per tutto quanto vi pare e piace, una volta che sarete libero e non rischierete più la forca. Co-

minciate a ottenere quello, per prima cosa, ma per ottenerlo dovrete comportarvi con un poco più di umanità. Credete a me, signor Breeland, io sono molto capace nella mia professione... seguite il mio consiglio.»

«Voi... voi pensate di poter provare la mia innocenza?» gli chiese Breeland a bassa voce.

«Certo, Ma adesso cercate di fare in modo che alla giuria piaccia il mio modo di ottenerlo!»

La mattina seguente Monk venne chiamato sul banco dei testimoni a fornire la conferma di quanto Casbolt aveva detto sulla loro visita nell'alloggio di Breeland e sull'atroce scoperta fatta nel cortile del magazzino. Deverill lo trattò cortesemente, ma non seppe cavargli molto di più. D'altronde sapeva come Monk lavorasse con Rathbone e il suo interesse fosse tutto per la difesa. Monk gli confermò anche tutto quanto Lanyon aveva già raccontato sulle loro ricerche del barcone.

«E adesso ditemi, signor Monk: quando siete andato dalla signora Alberton a riferirle il frutto delle vostre indagini, è stato a quel punto che vi ha chiesto di assumervi altri incarichi a nome suo?»

«Mi ha chiesto di andare in America e riportare indietro sua figlia. Mi ha proposto di farmi accompagnare da mia moglie. Anche il signor Trace ha manifestato il desiderio di unirsi a noi, e sono stato ben lieto di accettare la sua compagnia, in quanto lui conosceva il paese e io no.»

«Molto pratico, certo. Ma era impossibile che la signora Alberton avesse previsto la situazione che abbiamo qui oggi. O forse sì? Forse amava suo marito e voleva il suo omicidio vendicato! A ogni costo!»

Rathbone fece per alzarsi in piedi.

«Non molto logico» obiettò Monk con un sorriso gelido. «Se tutto quello che voleva era che fosse fatta giustizia, avrebbe potuto assumere qualcuno che andasse in America ad ammazzare Breeland, e anche la signorina Alberton, se la credeva davvero colpevole. Sarebbe stato molto più facile, e meno costoso. Era necessario un uomo soltanto, e niente biglietto da pagare per il viaggio di ritorno a Breeland o alla signorina Alberton con il rischio, in più, che tentassero di scappare.»

«Ma è un suggerimento spaventevole!» disse Deverill, accompagnando le sue parole con tutte le più clamorose manifestazioni di orrore. «Barbarico!»

«Non meno del vostro.» Monk ritorse. «E non meno stupido.»

Il giudice dovette nascondere un mezzo sorriso.

«E Breeland è tornato con voi di sua spontanea volontà?»

«Non gli ho dato scelta» replicò Monk. «Anzi, si è dichiarato disposto ad affrontare l'accusa e a controbatterla. Ha detto che...»

«Grazie, basta così. Qualsiasi cosa Breeland desideri dire a me, la dirà sicuramente quando gliene verrà offerta l'opportunità a tempo debito. E adesso...»

«E naturalmente voi gli crederete!» sbottò Monk sarcastico.

«Quello che io credo non ha importanza» ribatté Deverill seccamente. «Qui è la giuria che viene prima di tutto il resto, signor Monk. Ma già che stiamo considerando quello che crediamo o no, avete creduto autentica la smania mostrata da Breeland di provare la propria innocenza oppure avete giudicato consigliabile riportarlo indietro sotto stretto controllo?»

«Ho imparato che i miei convincimenti possono essere sbagliati. L'ho tenuto sotto controllo. Ma non ho giudicato necessario fare la stessa cosa per la signorina Alberton.»

Deverill non poté trattenere una smorfia di stizza. Avrebbe dovuto prevedere un risposta del genere da parte del teste. «Vi ringrazio. Siete libero di ritirarvi a meno che il mio onorevole collega non abbia qualcosa da chiedervi.»

Rathbone si alzò in piedi lentamente, incerto fino all'ultimo. Era opportuno insistere sull'argomento? Fino a che punto poteva prevedere cosa Monk avrebbe potuto dire? Invece di ascoltare lui che confermava la sua versione dei fatti, il risultato sarebbe stato migliore se Breeland li avesse raccontati alla giuria con le proprie parole. «Grazie» disse inclinando lievemente la testa. «Sono d'accordo con il signor Deverill.»

L'ultimo testimone fu un funzionario di banca, il quale testimoniò che, dopo il pagamento effettuato da Philo Trace come deposito a dimostrare la sua buona fede nelle trattative per l'acquisto dei fucili, sul conto di Daniel Alberton non era stato versato altro denaro. Deverill si offrì di richiamare Casbolt e Trace a rilasciare testimonianza anche su questo, ma la Corte si mostrò disposta a credere alla parola del funzionario e ai documenti da lui presentati.

«L'accusa ha finito» disse Deverill andando a mettersi di fronte alla giuria con un sorriso. «I fucili sono stati rubati. Nessun pagamento è stato fatto ad Alberton e Casbolt. Il signor Alberton è stato assassinato nel cortile del magazzino di Tooley Street e i fucili portati via e spediti in America da Lyman Breeland, in compagnia di Merrit Alberton consenziente, il cui orologio è stato trovato sulla scena dei delitti. La difesa non ha neanche ab-

bozzato il tentativo di negare ognuno di questi fatti perché non ne è in grado. Signori, Breeland è chiaramente colpevole, soprattutto perché crede nella sua causa a costo di tutto il resto. E la signorina Alberton è stata travolta dalla passione divorante che prova per lui. Ma l'omicidio ha un prezzo che lui non può pagare con l'impunità. E ve lo dimostreremo quando la Corte si riunirà di nuovo, domani.»

11

Monk aveva provato soltanto rabbia sul banco dei testimoni, ma una volta aggiornati i lavori della Corte, aveva scoperto che i suoi sentimenti erano differenti. Hester era andata via con Judith Alberton. Casbolt, forse per una questione di decoro, aveva evitato di rimanere con la cugina. Ma adesso gli balenava in mente un pensiero, molto più brutto: magari Casbolt stava cominciando a sospettare che Alberton fosse coinvolto nella vendita dei cinquecento fucili extra ai pirati, e adesso non poteva sopportare che Judith venisse a saperlo. Fino a che punto si può proteggere una persona che si ama?

Il sole stava diventando sempre più pallido nella strada, ma faceva ancora caldo. La sua luce obliqua era appannata dalla foschia; dall'acciottolato arido la polvere si levava a nuvolette.

Monk aveva osservato Breeland dal banco dei testimoni, domandandosi cosa provasse, quali sentimenti nascondesse quell'aspetto esteriore tanto gelido. Non era stato capace di leggere dentro di lui, salvo, forse, sul campo di battaglia a Manassas. Lì la sua passione, la dedizione e la delusione si erano rivelate, nude. Ma per il resto sembrava un uomo di enorme riserbo. Come se tutto il suo ardore fosse nella mente, non nel cuore o nel sangue. L'amore non era così. Non si poteva fare una scelta fra il dare e il prendere. E lui l'aveva letto negli occhi di Philo Trace quando guardava Judith Alberton. Trace non aveva nessuna speranza di ricevere da lei qualcosa di più della pura e semplice amicizia.

Ma adesso stava pensando a Philo Trace, oppure a quello che lui stesso aveva imparato dell'amore? Mai aveva creduto possibile amare Hester. Fin dagli inizi della loro conoscenza si era reso conto che lei aveva il potere di farlo soffrire, di chiedergli un impegno totale che in tutta la sua vita aveva evitato sempre. Perché era la perdita della propria libertà. Eppure lei gliel'aveva tolta, che lo volesse o no. Ma lui aveva fatto una scelta, accettando la vita in tutta la sua interezza, totalmente, senza tentare la fuga da se

stesso. Disprezzava la vigliaccheria né più né meno come l'auto-inganno.

Chiamò con un gesto il primo hansom di passaggio e diede al vetturino il proprio indirizzo di Fitzroy Street. Era a casa da quasi un'ora quando Hester rientrò, stanca e impaurita. I suoi occhi lo cercarono con ansietà. Sapeva cos'era a turbarla in quel momento: il suo tentativo di evasione di quegli ultimi giorni, di prendere le distanze. Doveva colmare quel vuoto. Il risultato non aveva importanza.

«Come sta?» le domandò. Parole banali. Ma adesso era importante, invece, guardarla dritto negli occhi.

Lei notò la differenza e si sentì scaldare il cuore. Fu come se un fiore si aprisse in lei. «È spaventata per Merrit» gli rispose. «Mi auguro che Oliver riesca a trovare argomentazioni formidabili come quelle usate da Deverill. E vorrei che Breeland non fosse così scostante con Merrit. Mi sembra così sola, su quel banco...»

«Lui crede nella sua causa» disse Monk mentre si augurava di poter evitare quello che lo aspettava.

Hester tirò via lo spillone dal suo cappello, poi se lo tolse, continuando a guardarlo. Capiva che lui non aveva ancora affrontato il punto cruciale del suo discorso. «Ama Merrit?»

«È quello che importa?»

«In parte sì. Ma sono importanti anche le questioni per le quali combatte.»

«E Philo Trace? Lui ama Judith. Suppongo che te ne sarai accorta. E a lei importa che sia un sudista, un combattente per gli stati schiavisti?»

Hester lo guardò sgranando gli occhi. «Non ne ho nessuna idea. Perché lo domandi? Trace ti è simpatico. È simpatico anche a me.»

«Ma tu aborrisci lo schiavismo...»

«Sì» ammise lei.

«Sono venuto a sapere qualcosa che mi riguarda quando ho fatto quelle indagini lungo il fiume, mentre ero in cerca di Shearer.»

Hester capì. Vide la paura che lo divorava. Si fece avanti, gli venne talmente vicino che lui poté sentire il profumo della sua pelle e dei suoi capelli. «Che cos'hai scoperto?» gli chiese con un tremito appena percettibile nella voce.

«In una di quelle società di spedizioni ero conosciuto. Il proprietario si aspettava che io fossi un uomo facoltoso...» Era tutto più difficile di quanto si fosse aspettato. Gli occhi limpidi di Hester non consentivano né evasioni né eufemismi.

«Come poliziotto?» Lei era pallida, la voce le moriva in gola. Monk capì che immaginava un'accusa di corruzione.

«No» disse subito. «Ancora prima. Come banchiere. Facendo affari con persone che avevano messo insieme un patrimonio commerciando in schiavi... e sembra che io lo sapessi. Stavo trattando affari per Arrol Dundas, il mio mentore. Non so se gli ho mai detto che era di lì che i soldi provenivano... Forse l'ho fuorviato.»

Per un momento Hester rimase in silenzio. «Vedo» disse infine. «È quello il motivo per cui sei stato... lontano, questi ultimi giorni?»

«Sì...» Avrebbe voluto sapere se lei capiva fino a che punto si vergognasse, sentiva il bisogno di confessarglielo, ma le parole erano troppo poco.

Hester sorrise, ma i suoi occhi erano colmi di tristezza. Allungò una mano e gli fece una carezza su una guancia. Un gesto dolcissimo. «Ti sei guardato indietro abbastanza» disse piano. «Se a suo tempo ne hai approfittato, ormai è tutto finito.» Lo osservò ancora per un attimo, cercando di soppesare i suoi pensieri, i suoi sentimenti, poi rimase soddisfatta. I suoi occhi si colmarono di calore, poi, sorridendo, l'abbracciò e lo baciò sulle labbra.

Il sollievo lo inondò come una marea calda e dolce. Mai più in vita sua, avrebbe provato tanta gratitudine! Ricambiò il suo bacio con tutto il cuore.

Oliver Rathbone diede inizio alla difesa quando il processo ricominciò, la mattina dopo. Si mostrava pieno di una fiducia e una sicurezza di sé che era ben lontano dal provare. Nessuna traccia di Shearer, ancora, nessun segno di dove potesse essere andato. Ma adesso doveva mettere riparo al danno provocato da Deverill, e alla commozione che aveva fatto scattare nei giurati. Cominciò chiamando Merrit sul banco dei testimoni. La osservò attraversare l'aula del tribunale. Tutti, lì dentro, dovevano essersi resi conto del suo nervosismo; lo rivelavano il pallore della faccia, l'incertezza del passo, il tremito della voce.

Di nuovo Hester aveva preso posto vicino a Judith. Monk, una volta conclusa la sua testimonianza, si era ritrovato libero di riprendere le ricerche su Shearer. Rathbone cominciò con infinita gentilezza a condurre passo passo Merrit per tutta la sua storia, cominciando a farle narrare gli ultimi avvenimenti del giorno stesso dell'omicidio. Di fianco a Hester, Judith sedeva un po' protesa in avanti, le mani, chiuse nei guanti di pizzo nero, intrecciate in grembo. Ascoltava ogni parola, osservava ogni gesto, ogni e-

spressione. Dall'altra parte, al suo fianco, sedeva Robert Casbolt, che a quel modo voleva offrirle il suo tacito conforto. Ormai era in gioco il tutto per tutto. Ogni cosa dipendeva da Rathbone... e da Merrit.

«Quella sera avete litigato con vostro padre» stava dicendo il difensore con gli occhi alzati verso Merrit. «A proposito di che, per la precisione?»

Lei si schiarì la voce. «Della sua vendita di fucili agli Stati confederati del Sud invece che ai nordisti» rispose. «Credevo che avesse trovato un mezzo per liberarsi dall'impegno di venderli al signor Trace, anche se gliel-lo aveva promesso. Avrebbe dovuto restituirgli i soldi già versati come ac-conto.»

«Li aveva sempre, quei soldi?» chiese Rathbone in tono di curiosità.

«Io... non lo so. Credevo che...»

«Che lui non se ne fosse servito per pagare i fucili? Ma non ne era anche il fabbricante, vero?»

«No. Ecco... suppongo... che prima li avesse comprati.» Involontaria-mente allungò un'occhiata a Casbolt, mentre parlava. «Ma se era ancora indebitato per una certa somma, sono sicura che avrebbe fatto in modo da... Cioè, quando Lyman, il signor Breeland, li avesse pagati interamente, allora, se mio padre fosse ancora stato in debito avrebbe potuto saldarlo... Non è così?»

«Sempre che Breeland avesse effettivamente quei soldi» ammise Ra-thbone.

Hester capiva quel che stava facendo: voleva dimostrare alla giuria fino a che punto Merrit fosse fiduciosa, e la sua limpida e onesta convinzione che le trattative fossero regolari. Comunque non riusciva ancora a vedere come avrebbe fatto a liberare Breeland dal sospetto di truffa.

«Ma certo che li aveva!» ribatté Merrit. «Li ha versati al signor Shearer, a Euston, quando abbiamo ritirato i fucili.»

«Lo avete visto voi stessa mentre effettuava il pagamento?»

«Be'... no. Io ero già salita in carrozza. Ma il signor Shearer non avrebbe consegnato mai quei fucili senza che gli venissero versati i soldi!»

«Lo trovo estremamente improbabile» disse Rathbone con un sorriso. «Ma possiamo tornare al momento in cui vi siete lasciata con vostro pa-dre? Lo avete accusato di essere favorevole allo schiavismo, giusto?»

Lei sembrava annientata. «Sì. Adesso vorrei non aver detto quelle cose, ma allora ci credevo. Ero su tutte le furie.»

«E avete creduto che Lyman Breeland volesse comprare i fucili per una causa altamente onorevole, molto più onorevole di quella del signor Tra-

ce?»

Lei alzò di scatto la testa. «Lo sapevo! Sono stata in America. Ho visto con i miei occhi, ho assistito a una battaglia delle più terribili. Ho visto... ho visto così tanti uomini uccisi. Fino a quando non assisti a una battaglia, non ne senti il frastuono, l'odore, non puoi avere idea di cosa sia realmente...»

Dall'aula si levò un mormorio di comprensione di apprezzamento. Rathbone lasciò che la giuria misurasse il rimorso di Merrit il tempo necessario, ma senza dare l'idea che lo stava facendo deliberatamente. Poi continuò. «Dopo quel litigio dove siete andata, signorina Alberton?»

«Sono salita nella mia camera, ho messo in una sacca da viaggio un po' di oggetti personali e da toilette, un cambio d'abito... e ho lasciato la mia casa.»

«Un cambio d'abito?» Rathbone sorrise. «Eravate vestita da sera?»

«Portavo un abito adatto per una cena con invitati» lo corresse lei. «Ma non adatto a un viaggio, naturalmente.»

Deverill prese l'espressione di chi comincia a non poterne più. «My lord...»

«Oh, sì, ha importanza» lo prevenne Rathbone. Poi tornò alla testimone «E ve ne siete andata per raggiungere l'alloggio del signor Breeland?»

Merrit arrossì un poco. «Sì.»

«Dev'essere stato un momento di grande commozione per voi, un momento che richiedeva coraggio e decisione.»

«My lord!» protestò di nuovo Deverill. «Questo è un tentativo per far guadagnare alla signorina Alberton la nostra simpatia...»

«Non ha niente a che vedere nel modo più assoluto con la simpatia, my lord» dissentì Rathbone. «È una questione puramente pratica.»

«Sono lieto di saperlo» rispose il giudice seccamente. «Procedete.»

«Grazie. Signorina Alberton, cos'avete fatto appena arrivata nell'alloggio del signor Breeland? Avete parlato? Forse avete mangiato qualcosa? Vi siete cambiata, indossando l'altro abito che avevate portato con voi?»

«Oh... abbiamo scambiato qualche parola, naturalmente, poi lui è uscito per pochi minuti mentre io mi cambiavo.»

«E l'orologio?» domandò Rathbone. Tutto d'un tratto nell'aula era calato il più profondo silenzio.

«Io...» La faccia di Merrit era pallidissima.

Deverill sembrava pronto a interrompere di nuovo. «Signorina Alberton?» Il giudice aveva un tono incalzante.

«Non me ne ricordo» disse lei guardando Rathbone.

Lui capì che mentiva. In quel momento lei se ne ricordava con chiarezza, ma non l'avrebbe detto. Cambiò soggetto. «Il signor Breeland vi aspettava, signorina Alberton?»

«No... È stato molto sorpreso di vedermi.» Adesso la sua faccia era diventata di fuoco. Hester, vedendola così a disagio, ebbe l'impressione che Breeland non l'avesse accolta come avrebbe potuto farlo un innamorato, ma piuttosto come un giovanotto colto di sorpresa e costretto di punto in bianco a cambiare rapidamente i suoi piani. E si augurò che tutto questo venisse tenuto in considerazione dalla giuria.

«Vedo. E dopo che vi siete salutati, gli avete spiegato il perché della vostra presenza e lui vi ha permesso di cambiarvi d'abito, cos'avete fatto?»

«Abbiamo discusso la situazione. Devo proprio riferirlo parola per parola? Non credo di ricordarmene.»

«Non è necessario. Siete rimasti insieme per tutto il tempo?»

«Sì. E non ce n'è stato molto. Poco prima di mezzanotte è arrivato un ragazzo con un biglietto di mio padre per Lyman nel quale diceva di aver cambiato idea e di essere disposto a vendergli quei fucili, e che dovevamo andare direttamente alla stazione di Euston Square con i soldi.»

«Chi aveva scritto quel biglietto?»

«Il signor Shearer, l'agente di mio padre.»

«Sarete rimasta meravigliata, vero? In fondo, vostro padre appena poche ore prima era stato irremovibile e aveva sostenuto di non poter cambiare assolutamente idea. Si trattava di una questione d'onore.»

«Sì, certo che mi sono meravigliata» confermò lei. «Ma ero troppo felice per farmi delle domande di questo genere. Significava che lui, dopotutto, aveva capito quanto fosse giusta la causa dell'Unione, voleva dire che era dalla nostra parte. Così ho pensato che forse quello che avevo cercato di spiegare aveva finalmente un significato per lui...»

«Vorreste descriverci il vostro viaggio, signorina Alberton?»

Passo passo, con particolari perfino noiosi, lei lo fece. La seduta venne aggiornata per il pranzo, poi riprese. Verso la metà del pomeriggio Merrit aveva completato la sua storia. Rathbone sorrise.

«Grazie. E più che altro per essere ben sicuro che non vi abbiamo frainteso, il signor Breeland si è mai allontanato da voi, ha lasciato la vostra compagnia in un qualsiasi momento durante la notte della morte di vostro padre?»

«No, nel modo più assoluto.»

«E non avete più visto vostro padre, dopo essere uscita di casa? Né siete mai andata neanche nei dintorni del magazzino di Tooley Street?»

«No!»

«E avete visto con i vostri occhi Shearer alla stazione di Euston Square? Lo conoscete almeno di vista, vero?»

«Sì, infatti. L'ho visto molto brevemente, e stava parlando con una delle guardie.»

«Capisco. Vi ringrazio.» Poi Rathbone si volse verso il collega invitandolo a prendere il suo posto.

Deverill rifletté attentamente, forse più per mettere Rathbone alla prova che per una vera e propria incertezza. Merrit aveva già fatto capire chiaramente che avrebbe difeso Breeland a spada tratta, e più avesse continuato a farlo più la giuria l'avrebbe rispettata, che le credesse o no. Se avesse insistito nel rendere ancora più evidente e clamoroso quel che risultava già chiaro, cioè che Merrit non mentiva, si sarebbe alienato le simpatie generali.

Il venerdì Rathbone convocò Lyman Breeland sul banco dei testimoni. Stava giocando d'azzardo, ed era il punto più pericoloso di tutta la sua difesa, ma non gli rimaneva altra scelta. Rinunciare avrebbe significato rivelare le sue paure non soltanto a Deverill ma, cosa ben più importante, alla giuria. In piedi, sul banco dei testimoni, spalle erette e testa alta, Breeland giurò di dire tutta la verità e aggiunse il proprio nome nonché il suo grado nell'esercito nordista. Rathbone gli fece descrivere, nudi e crudi, i fatti relativi al suo viaggio in Inghilterra e il loro motivo.

«E vi siete presentato a Daniel Alberton con la speranza di acquistare i fucili di cui avevate bisogno?» chiese alla fine, incrociando lo sguardo di Breeland quasi come se, con la sola forza di volontà, potesse fargli capire di essere il più succinto possibile nelle sue risposte.

Gli era già capitato di avere a che fare con dei martiri: erano estenuanti, e di rado intendevano ragione. Avevano una visione unilaterale del mondo e non prestavano ascolto a quello che non volevano sentirsi dire. Forse era l'unico modo, ammirevole, di realizzare determinati fini, sia pure nobili; ma si lasciavano dietro una scia di disastri e rovine. Rathbone non aveva nessuna voglia che Merrit Alberton diventasse una parte di ciò che Breeland, nella sua smania di annientamento, si sarebbe lasciato indietro. Per fortuna Breeland glielo confermò con concisione inaspettata e soggiunse di aver fatto tutto quanto era in suo potere per far cambiare idea ad Alberton

e convincerlo che la causa dei nordisti era moralmente superiore.

«E intanto avete fatto la conoscenza della signorina Merrit Alberton?»

«Sì» confermò l'americano mentre finalmente sulla sua faccia appariva un lampo di calore umano. «È una persona che possiede senso dell'onore e pietà in modo profondo. Ha capito la causa dei nordisti e l'ha immediatamente abbracciata. Sì. La mia ammirazione per lei era più grande di quella che mi sarei aspettato di provare per qualsiasi donna tanto giovane e tanto ignara della realtà e dei mali dello schiavismo.» Intanto un sorriso gli aleggiava sulle labbra.

Rathbone sospirò di sollievo. L'espressione dei giurati si fece più distesa. Non guardò Merrit, ma poteva immaginare i suoi occhi, la sua faccia. «Comunque, a dispetto di tutto quanto voi e la signorina Alberton avete potuto fare per persuaderlo a cambiare idea, il signor Alberton si è rifiutato di rimangiarsi la parola data al signor Trace. Per quale motivo non siete andato, molto più semplicemente, da un altro fornitore?»

«Perché lui aveva i migliori fucili, i più moderni, disponibili immediatamente e in quantità. Non potevo permettermi di aspettare.»

«Capisco. E come risultato di tutto questo, quali piani avete fatto, signor Breeland?»

«Nessuno. Confesso che la sua cecità mi ha mandato su tutte le furie. Sembrava che non fosse capace di vedere come ci fosse in gioco una questione ben più grande della reputazione di un uomo d'affari. Aveva soltanto una visione ristretta della vita, della parola data e dell'opinione che Philo Trace poteva avere di lui.»

La sua voce vibrava di furore; la sua faccia ne era infiammata. Rathbone poteva capire facilmente per quale motivo Merrit si fosse innamorata di lui. Breeland era l'eroe di quella ragazza di sedici anni, e gli eroi erano quello che lei andava cercando. Conosceva le sue vulnerabilità e lo amava ancora di più proprio per questo. Non vedeva i suoi limiti.

«Abbiamo sentito che avete litigato con il signor Alberton la sera della sua morte e, lasciando la sua casa, gli avete detto che alla fine la vittoria sarebbe stata vostra, indipendentemente da quello che lui poteva fare. Qual è il significato di tutto questo, signor Breeland?»

«Che la causa nordista era giusta, e alla fine si sarebbe imposta contro qualsiasi ignoranza o interesse privato» rispose Breeland con voce chiara e sonante. «Non era una minaccia, la mia, ma semplicemente un'affermazione della verità. Non ho alzato un dito contro il signor Alberton, Dio mi è giudice!»

«Dove siete andato dopo aver lasciato la casa del signor Alberton?» chiese Rathbone con voce calma, come se non avesse misurato bene la passione che vibrava nelle parole di Breeland.

«Sono rientrato nel mio alloggio.»

«Da solo?»

«Certamente.»

«Avevate preso accordi con la signorina Alberton perché vi raggiungesse?»

Breeland aprì la bocca per rispondere guidato dall'istinto, ma poi cambiò idea. Forse stava ricordando gli ammonimenti di Rathbone su quelle che potevano essere le simpatie dei giurati. «No. Non desideravo intromettermi fra la signorina Alberton e la sua famiglia. Le mie intenzioni nei suoi confronti sono sempre state onorevoli.»

Rathbone adesso capiva di dover affrontare un terreno pericoloso, pieno di trabocchetti, e avrebbe voluto evitare di domandarglielo, ma se non l'avesse fatto, avrebbe peggiorato le cose. «Siete tornato nel vostro alloggio, dunque. Ditemi, avevate forse chiesto alla signorina Alberton di restituirvi quell'orologio?»

Breeland non esitò. «No.»

Rathbone non avrebbe voluto girarsi a guardare la giuria, ma lo fece a dispetto di se stesso. E lesse il gelo sulle loro facce. Credevano all'imputato, ma non provavano simpatia per lui. «Avete un'idea di come possa essere finito in Tooley Street?»

«Nessuna, nel modo più assoluto. Salvo che non è stato smarrito laggiù né dalla signorina Alberton né da me. Lei è arrivata al mio alloggio alle nove e mezzo e c'è rimasta fino a quando ne siamo partiti poco prima di mezzanotte, quando ci è arrivato il messaggio di Shearer. Poi, insieme, siamo andati alla stazione di Euston Square, e di lì a Liverpool.»

«Siete rimasto sorpreso da quel messaggio?» cominciò Rathbone, ma si accorse che Deverill si stava alzando in piedi. «Chiedo scusa, my lord» si affrettò a soggiungere. «Il messaggio che, a quanto si dice, proveniva da Shearer?»

«Sono rimasto stupito» ammise Breeland.

«Ma non avete avuto dubbi in merito?»

«No. Capivo fino a che punto la mia causa fosse giusta. Mi sono convinto che Alberton se ne fosse finalmente reso conto anche lui e che la questione della libertà dallo schiavismo fosse molto più grande delle trattative di affari o della buona reputazione di qualsiasi uomo. L'ho ammirato per

questo.»

Nell'aula era sceso il silenzio più profondo. Rathbone sentì una specie di nuvola nera che gli calava addosso. In quei pochi attimi Breeland aveva rivelato, nuda e cruda, la propria filosofia e mostrato ai presenti un'indifferenza nei confronti del singolo individuo che era come una ventata d'aria gelida. Guardò la giuria, ma si accorse che non avevano misurato fino in fondo quel che l'imputato stava dicendo. Deverill, invece, sì. E la vittoria scintillava nei suoi occhi. Si rese conto che doveva continuare a recitare la sua parte fino all'ultima parola. «Avete mostrato quel biglietto alla signorina Alberton?»

«No. Non avevo nessun motivo per farlo. Adesso era importante preparare rapidamente i bagagli con quel poco che avevo con me e partire il più in fretta possibile. Il tempo per raggiungere la stazione di Euston Square era pochissimo. Le ho riferito quel che il biglietto diceva, e lei naturalmente era fuori di sé per la gioia.»

«Sì... naturalmente» ripeté Rathbone. A poco a poco condusse Breeland a descrivere la corsa in carrozza alla stazione, le guardie del treno, Shearer medesimo, i passeggeri che avevano occupato il loro stesso vagone ferroviario. Coincideva a tal punto, e con tanta precisione, con la descrizione di Merrit che cominciò a provare di nuovo un po' di speranza.

Nel pomeriggio riprese l'interrogatorio facendo descrivere in modo più succinto a Breeland il viaggio attraverso l'Atlantico e la sua breve permanenza in America. Deverill lo interruppe per domandare se qualcosa di tutto questo fosse pertinente. «Io non dubito che il signor Breeland abbia acquistato i fucili per l'esercito nordista, oppure che creda in modo inequivocabile nella loro causa. Come non dubitiamo che abbia combattuto a Manassas, probabilmente con eroismo. Che fosse disposto a pagare qualsiasi prezzo per la vittoria nordista è tragicamente e fin troppo chiaro. Ma in sostanza la nostra imputazione è che dovesse sacrificarvi altre persone.»

«Il mio scopo non è quello di dimostrarlo» obiettò Rathbone, pur sapendo che non diceva tutta la verità. «Volevo dimostrare che il suo comportamento verso la signorina Alberton è stato sempre molto schietto, aperto, da uomo d'onore, anche quando Monk e Trace sono arrivati a Washington, perché sapeva di essere innocente.» Era furioso con Deverill, ma non poteva battere in ritirata. A poco a poco fece descrivere a Breeland il confronto sul campo di battaglia con Monk e Trace, e il suo consenso al ritorno in Inghilterra. «Non avete fatto nessuna resistenza?»

«No. Io solo potevo rispondere qui delle mie azioni e persuadervi che la

nostra causa è giusta e il nostro comportamento onorevole. Ho comprato i fucili senza sotterfugi e li ho pagati un prezzo giusto. L'unica persona che ho ingannato è stato Philo Trace, ma questo fa parte delle sorti della guerra. Era logico che se lo aspettasse da me, come io me lo aspetterei da lui. Siamo nemici, anche se ci trattiamo cortesemente, se ci capita di incontrarci a Londra. Non ho avuto paura di rispondere delle mie azioni davanti a una corte di giustizia e vorrei che giudicaste il mio popolo giusto e coraggioso. Questa guerra non avrà fine sino a quando uno dei due contendenti non avrà distrutto l'altro. E io darò tutto quanto possiedo, la mia vita, anche la mia libertà, se fosse necessario, per assicurare la vittoria dell'Unione.»

Dal fondo dell'aula si levò qualche applauso sommesso, che venne fatto smettere immediatamente. Il sorriso di Deverill si accentuò, anche se adesso rivelava un certo sottofondo di incertezza. Voleva che la giuria lo considerasse fiducioso, sicuro di sé, magari perché aveva intuito o sospettato qualcosa che a loro sfuggiva. Era un bluff, il suo, ma anche Rathbone era capace di bluffare. Anzi al momento era tutto quanto avesse in mano.

«Non posso immaginare che ci sia qui un solo uomo incapace di condividere i vostri sentimenti» disse con voce limpida e forte. «Non è la nostra guerra, ma siamo addolorati per il vostro paese. Speriamo con tutto il cuore che si possa trovare una soluzione migliore e non abbiamo nessun desiderio di togliere la libertà a un uomo innocente che combatte e serve il suo popolo per tale causa.» Abbozzò un inchino come se la lotta contro lo schiavismo fosse al centro del problema.

Il suo successo, se realmente aveva ottenuto qualcosa in tal senso, durò poco. Deverill si alzò per il controinterrogatorio e prese posto al centro della sala ancheggiando leggermente. Cominciò con un ampio gesto carico di drammaticità. «Signor Breeland, voi parlate con grande passione della causa dell'Unione. Sarebbe giusto dire che vi è più cara di qualsiasi altra cosa?»

Breeland si volse a guardarlo apertamente, con fierezza. «Sì, sarebbe giusto.»

Deverill rifletté un momento. «Io vi credo, signore. E non so se, personalmente, saprei essere altrettanto sincero. Ma sto pensando» riprese, volgendosi ad alzare gli occhi verso Merrit «che invece di dichiarare la giustizia della mia causa, e la mia stessa innocenza, sarei stato tentato di affermare il mio amore per una giovane donna che ha rinunciato a ogni cosa, casa, famiglia, sicurezza, perfino il proprio paese, per seguirmi in una terra straniera dilaniata da un conflitto... e rivolgere tutta la mia energia a fare in

modo che lei non dovesse finire sulla forca per i miei crimini, all'età di sedici anni.»

L'effetto di queste parole fu devastante. Breeland arrossì di colpo. Merrit era livida per la disperazione. Forse mai in vita sua le sarebbe successo di affrontare così lucidamente la realtà dei fatti, di essere tanto umiliata. Judith piegò lentamente la testa come se fosse schiacciata da un peso troppo grande da sopportare. Philo Trace fece una smorfia, tanta era la compassione che provava e che non poteva esprimere a chi avrebbe voluto. Casbolt, anche lui, fissava Judith con gli occhi sbarrati.

Rathbone si sforzò di ricordare come fosse compito suo difendere ugualmente Breeland come Merrit. Non era in grado di sfruttare quel vantaggio e lasciare che Breeland finisse sulla forca per ottenere l'assoluzione di Merrit, ma avrebbe voluto poterlo fare con tutto il cuore.

A Deverill non occorreva aggiungere altro. Indipendentemente dai fatti, che lui non poteva cambiare né tanto né poco, aveva messo una pietra su qualsiasi possibile atto di clemenza. I giurati avrebbero condannato Breeland non per quegli omicidi, ma perché non sapeva amare.

Intanto che Rathbone combatteva la sua battaglia nell'aula del tribunale, Monk stava cercando di scoprire cos'avesse fatto Shearer la notte della morte di Alberton e i pochi giorni precedenti. L'unico modo di far dichiarare l'imputato innocente delle accuse che gli erano state mosse sarebbe stato di provare che non aveva stipulato accordi segreti con Shearer.

Cominciò di nuovo da Tooley Street, con i magazzinieri rimasti. Era una giornata calda, e folate di vento creavano piccoli vortici di polvere sull'acciottolato del cortile. «Quand'è che avete visto Shearer per l'ultima volta?» domandò all'uomo dai capelli rossicci con il quale aveva già parlato l'altra volta.

Quell'uomo si concentrò, aggrottando la fronte. «Proprio di sicuro, non lo so. È stato qui due giorni prima di quello che è successo. Sto cercando di ricordarmi se è venuto anche quel giorno. Non mi pare. Anzi, sono sicuro, perché avevamo ricevuto un carico di legno di teak, e se c'era uno che doveva essere qui, era lui. Posso chiedere a Joe se sa qualcosa.» E se ne andò lasciando Monk sotto il sole battente. Al suo ritorno gli spiegò: «A Seven Sisters, ecco dov'era. C'è andato a vedere un tale per del legname. Non capisco cosa c'entravano i fucili.»

Neanche Monk, ma aveva comunque l'intenzione di seguire ogni movimento di Shearer. «Sapete il nome della ditta, a Seven Sisters?»

«Bratby e qualcosa, credo. Grossa ditta, diceva lui. Sulla strada principale, o poco distante. Ma cosa c'entra, con il povero signor Alberton? La ditta Bratby tratta legname, marmi, e simili. Niente armi.»

«Mi piacerebbe sapere dove è stato Shearer da allora in poi. Era alla stazione di Euston Square per la consegna dei fucili a Breeland verso mezzanotte e mezzo, e da allora nessuno l'ha più visto. A ogni modo, che tipo è?»

«Shearer? Uno come tanti. Alto come voi, forse un po' meno, mi pare. Magro. Non molti capelli, ma scuri. Occhi verdi, questo sì, e una macchia sulla guancia, più o meno qua.» Il magazziniere si toccò lo zigomo con un dito. «E una bocca con tanti denti.»

Monk lo ringraziò e passò l'ora e mezzo successiva a bordo di una vettura di piazza che lo portasse a Seven Sisters. Trovò la ditta di Bratby & Allan a poca distanza dalla strada principale.

«Il signor Shearer?» disse l'impiegato cacciandosi una mano fra i capelli. «Sì, lo conosciamo abbastanza bene. Di che si tratterebbe, signore, se posso chiederlo?»

Monk aveva già riflettuto sulla risposta da dargli. «Non è più stato visto in giro da parecchie settimane, e abbiamo paura che gli sia capitato qualcosa.»

L'impiegato non sembrò particolarmente colpito dalla notizia. «Un guaio» disse laconico. «D'altra parte a quelli che lavorano sul fiume le disgrazie possono capitare. Non sono sicuro del giorno, ma se volete controllo i miei libri.»

«Sì, grazie.»

L'impiegato si infilò la matita dietro l'orecchio e andò a cercare un libro mastro con il quale ritornò dopo pochi minuti. «Ecco qua» disse, aprendolo sopra al tavolo. Gli indicò qualcosa con un dito macchiato d'inchiostro. Era chiarissimo che Shearer si era recato presso la ditta Bratby & Allan il giorno prima della morte di Alberton, rimanendoci fin verso la fine del pomeriggio, a trattare i termini di una vendita di legname e la possibilità di trasportarlo quindi a sud, fino alla città di Bath.

«A che ora è andato via di qui?»

L'impiegato ci pensò un momento. «Se ben ricordo, verso le cinque e mezzo. Immagino che vorrete sapere dov'è andato in seguito...»

«Ve ne sarei grato.»

«Ecco, sarebbe logico che fosse andato da una ditta di trasporti che ha uffici e magazzini qua vicino. Fra l'altro non ce ne sono molti che vadano

fino a Bath. Così, se fossi in voi, proverei con i Fratelli Cummins, un po' più giù sempre su questa strada.» E glielo indicò, a sinistra. «Oppure c'è anche la ditta B. & J. Horner's, dall'altra parte. La più grossa è la Patterson's, anche se questo non vuol dire che fosse il meglio, e al signor Shearer piaceva soltanto il meglio. Non guardava tanto per il sottile, lui. Dritto allo scopo. Un uomo duro, ma corretto... più o meno.»

«E allora qual è il meglio, come ditta?» domandò Monk senza perdere la pazienza.

«I Fratelli Cummins» rispose l'impiegato, pronto. «Cari, ma affidabili. Dovreste chiedere di parlare con il signor George. È il capo, lui, e il signor Shearer vuole trattare soltanto con chi sta in alto.»

Monk lo ringraziò e chiese indicazioni più precise per raggiungere la ditta Cummins. Una volta là, domandò di parlare con il signor George Cummins, ma fu costretto ad aspettare quasi mezz'ora prima di venir introdotto in una stanzetta arredata in modo molto confortevole. George Cummins sedeva dietro la scrivania con la luce che filtrava fra i radi capelli bianchi, la faccia amabile e rugosa. Monk si presentò e gli spiegò con molta franchezza il motivo della sua visita.

«Shearer!» esclamò Cummins. «Scomparso? Cosa mi dite? Sembrava di ottimo umore l'ultima volta che l'ho visto. Prevedeva un bel profitto su un grosso affare. Qualcosa che riguardava l'America, credo.»

Monk sentì crescere il proprio interesse. «Non vi ha detto niente di più in proposito?»

L'altro lo guardò socchiudendo gli occhi. «Ma insomma, qual è il motivo della vostra domanda, signor Monk? E perché volete sapere dov'è Shearer? Io lo considero un amico, e da anni. Non ho intenzione di parlare di lui con il primo che passa, per così dire, fino a che non ne so il motivo.»

Monk non poteva dirgli la verità. Doveva essere onesto, ma nello stesso tempo evasivo. «L'affare con gli americani è andato molto male, come forse sapete» gli rispose con aria grave. «E da allora in poi sembra che nessuno abbia più visto Shearer. Io sono un investigatore privato e lavoro per incarico della signora Alberton, la quale è preoccupata e teme che gli possa essere successo qualcosa. Shearer è stato un dipendente fedele del suo defunto marito per molti anni. Lei sente qualche responsabilità nei suoi confronti e vuole assicurarsi che sia vivo e illeso. Specialmente adesso, purtroppo si sente la sua mancanza, eccome!»

«Capisco» Cummins annuì. «Sì, naturalmente. In tutta franchezza non riesco a capire perché non sia là al suo posto. E vi confesso, signor Monk,

che cominciate a preoccuparmi. Quando non l'ho né più visto né sentito, ho pensato che fosse assente per motivi di lavoro.»

«Quando lo avete visto per l'ultima volta? Cercate di essere preciso.»

Cummins ci rifletté un momento. «La sera prima che Alberton fosse ammazzato. Ma suppongo che lo sappiate, e che sia quello il motivo della vostra presenza qui. Abbiamo parlato del trasporto di una certa partita di legname a Bath. Come vi dicevo, era di ottimo umore. Abbiamo cenato insieme all'Hanley Arms, vicino alla stazione degli omnibus in Homsey Road.»

«A che ora siete venuti via di lì?»

«Tardi. Verso le undici. Abbiamo... abbiamo cenato piuttosto bene. Lui mi ha detto che aveva intenzione di tornare in città.»

«Come? Con una carrozza a nolo?»

«Col treno, dalla stazione di Seven Sisters Road. È in fondo alla strada quando ci si lascia l'Hanley Arms alle spalle.»

«Quanto tempo potrebbe avere richiesto il viaggio?»

«A quell'ora? Non molte fermate: la stazione di Holloway, poi giù per Copenaghen Tunnel, e King's Cross. Quasi un'ora. Perché? Vorrei che mi diceste cosa state pensando.»

«C'è nessuno che vi ha visto insieme e può giurare a che ora è andato via?»

«Se volete, chiedetelo al padrone dell'Hanley Arms. Ma perché?»

«Perché io credo che si trovasse alla stazione di Euston Square all'una e mezzo» rispose Monk alzandosi in piedi.

«E questo cosa significa?» gli chiese Cummins, alzandosi anche lui.

«Significa che non avrebbe potuto trovarsi in Tooley Street.»

Cummins rimase allibito. «Avevate pensato che fosse stato là? Buon Dio! Voi... non avrete creduto che sia stato lui a fare... quello che è stato fatto! Hubert Shearer no. Era un uomo duro, voleva sempre il meglio, ma era leale. Oh, no...» S'interruppe. Capì, dalla faccia di Monk, che non c'era bisogno di dire altro. «È stato l'americano» concluse.

«No, per niente» ribatté Monk. «E io non so chi accidenti sia stato. Siete disposto a ripetere sotto giuramento quello che mi avete raccontato?»

«Certamente. È la pura verità!»

Monk fece un controllo con il padrone delle Hanley Arms, ma ricevette la risposta che si aspettava, confermata anche dalla moglie. Provò a percorrere a sua volta la strada fatta da Shearer fino alla stazione di Euston Square e scoprì un buco di trentadue minuti. Nessuno avrebbe potuto scen-

dere a sud fino a Tooley Street, assassinare tre uomini e caricare sui carri seimila fucili in quell'arco di tempo. Però avrebbe potuto fermarsi a King's Cross, raggiungere a piedi la stazione di Euston Square e pretendere che un carico di fucili fosse già lì, in deposito, ad aspettare.

Quella sera riferì tutto a Rathbone.

La mattina dopo l'avvocato chiese che la seduta fosse aperta con un po' di ritardo, in modo da dare tempo al padrone delle Hanley Arms di essere convocato. E se lo vide concedere.

Già nelle prime ore del pomeriggio tutte le prove erano state fornite e sia Deverill sia Rathbone avevano pronunciato le loro arringhe conclusive. Nessuno sapeva chi avesse assassinato Daniel Alberton e i due guardiani in Tooley Street ma ormai era chiarissimo che non avrebbero potuto essere né Breeland né Shearer. Rathbone non fu in grado di spiegare come l'orologio di Breeland fosse finito in quel cortile né il trasferimento dei fucili da Tooley Street a Euston Square, ma una giuria insoddisfatta e disorientata pronunciò un verdetto di "non colpevolezza".

Judith si sentì quasi svenire per il sollievo. Il fatto più immediato, che su Merrit non gravasse più nessuna minaccia di morte, per lei era sufficiente. Hester rimase nell'atrio affollato fuori dell'aula a osservare Merrit che veniva un po' esitante verso sua madre. Philo Trace era fermo alla loro sinistra, a una decina di metri; non voleva trovarsi incluso nella cerchia dei familiari, ma la sua faccia rivelava apertamente fino a che punto la felicità di Judith fosse importante per lui.

Robert Casbolt le era più vicino, pallidissimo, estenuato dal tumulto dei sentimenti scatenati dal processo, se non tranquillizzato, almeno non più ansioso per la salvezza di Merrit.

Lyman Breeland si teneva un po' indietro. Impossibile dire, dal pallore della sua faccia, cosa provasse. Era libero, ma né la sua personalità né la sua causa erano state valutate come lui avrebbe voluto. Di quella riunione familiare lui non faceva parte. Perché quelle persone si ritrovavano con il loro dolore, la loro rabbia, tutte le cose che avevano dovuto essere non dette, forse persino non pensate, sino alla fine della battaglia.

Gli occhi di Merrit si colmarono di lacrime. Judith le aprì le braccia. In silenzio Merrit compì ancora qualche passo avanti e vi si buttò. Si aggrapparono l'una all'altra fra i singhiozzi.

Philo Trace sbatté le palpebre più volte, poi girò le spalle e se ne andò.

Casbolt rimase.

Rathbone uscì dall'aula sorridendo. Merrit e Judith si separarono e Judith

ringraziò Rathbone formalmente, scostandosi un poco dagli altri.

Merrit si rivolse a Hester. «Grazie» le disse piano. «Voi e il signor Monk avete fatto per me più di quanto io possa mai esprimervi a parole.» La sua faccia rivelava ancora la confusione e l'infelicità.

Hester poteva capirlo. «È una situazione nella quale ci sono vantaggi e svantaggi, vero? Mi dispiace» disse, ed era profondamente sincera.

Merrit chinò gli occhi. «Io non lo capisco. Allora non mi ha mai realmente amato, giusto? Non come lo amavo io!»

«Probabilmente lui vi ama come ne è capace.» Hester si lambiccava il cervello in cerca della verità.

«Cosa devo fare? È un uomo d'onore. Ho sempre saputo che non era colpevole. Non soltanto perché non è stato presente ai fatti, e non li ha commessi di sua mano, ma anche perché non ha mai persuaso Shearer a commetterli a nome suo. Lui crede che la sua causa sia talmente grande da giustificare ogni mezzo per servirla. Io... io non penso di poter condividere le sue idee. Forse il mio idealismo non è forte abbastanza. Forse non sono brava come lui...» Merrit sembrava sempre più dubbiosa. «Non potrei amare nessuno se mettesse me davanti a quello che per lui è giusto. Voglio dire... potrei amarlo, ma non con tutto il mio cuore, non allo stesso modo.»

«Neanch'io» confermò Hester. «Vorrei che lui facesse quello che è giusto, anche se può farmi soffrire. Ecco la differenza.»

Merrit tremava, sull'orlo del pianto. «Io... io ho creduto davvero... Non si può buttarsi tutto dietro le spalle tanto facilmente.»

«No.» Hester le sfiorò un braccio dolcemente, in una carezza. «No, certo. Ma io penso che andare con lui, fingere tutto il tempo, vedere la realtà diventare sempre più cruda sarebbe ancora più difficile.»

Breeland stava venendo verso di loro, un po' imbarazzato, incerto su cosa dire, adesso che la tensione era passata. Aveva i fucili, era stato dichiarato innocente e rilasciato. Judith si volse a guardarlo, ma rimase dov'era. «Grazie per quello che avete fatto per noi, signora Monk» le disse. «Sono sicuro che vi siete comportata così soprattutto perché eravate convinta che fosse giusto. Ma non vi siamo certo meno grati per questo.»

«Vi sbagliate» disse Hester, fissandolo negli occhi. «Non avevo la minima idea se fosse giusto o no. L'ho fatto perché voglio bene a Merrit. E speravo che fosse innocente.»

«È proprio quel tipo di ragionamento che una donna è libera di fare, suppongo» ribatté lui. «Ma un po' troppo emotivo.» Un sorriso gli aleggiò sulle labbra. Si rivolse a Merrit. «Forse preferiresti rimanere un po' con tua

madre prima del nostro ritorno a Washington. Lo capisco. Posso aspettare anche una settimana, poi dovrò raggiungere il mio reggimento. Per fortuna il mio onore è stato vendicato e l'Inghilterra saprà che gli ufficiali nordisti sono corretti nelle loro trattative. Non è escluso che io venga rimandato qui ad acquistare altre armi.»

Ci fu un momento di silenzio prima che Merrit parlasse con voce pacata anche se doveva costarle uno sforzo enorme. «Sono sicura che il tuo onore è stato vendicato, Lyman. Quella per te è la cosa più importante. Ne sono lieta. Comunque non desidero tornare a Washington con te. Ti ringrazio della tua offerta. Sono convinta che tu mi faccia un grande onore, ma non credo che potremmo renderci felici reciprocamente. Quindi non posso accettare.»

A guardare Breeland si sarebbe detto che non avesse capito bene quello che aveva sentito. Gli riusciva incomprensibile che lei potesse essere cambiata trasformandosi dalla ragazzina che lo aveva adorato in una giovane donna che adesso esprimeva un giudizio meditato che, per quanto incredibile fosse, corrispondeva a un rifiuto.

«Mi faresti molto felice. Hai tutte le qualità che un uomo può desiderare, e le hai anche dimostrate in momenti difficilissimi. Non riesco a immaginare di trovare un'altra donna che potrei ammirare più di quanto ammiri te.»

«L'amore è qualcosa di più dell'ammirazione, Lyman» disse Merrit parlando con grande difficoltà, la voce ansante perché le mancava il respiro. «L'amore è aver cura e provare affetto per qualcuno quando sbaglia come quando ha pienamente ragione, proteggere questa persona dalle sue stesse debolezze, assisterla fino a quando ha ritrovato tutta la sua forza. Amore significa dividere le piccole cose come le grandi.»

Lui rimase allibito, come se Merrit gli avesse dato uno schiaffo. Poi, con infinita lentezza, le fece un inchino, girò sui tacchi e si allontanò.

12

Monk ed Hester cenarono fuori: uno squisito pesce in bianco, verdura fresca e crostata di prugne con panna liquida. S'incamminarono verso casa sottobraccio per le strade silenziose, sotto il cono di luce dei lampioni. «Continuiamo sempre a non sapere chi ha ucciso Daniel Alberton» disse lei infine.

«Infatti» ammise Monk incupito. «Salvo che non è stato Breeland, e ne-

anche l'ha commissionato lui. E non può essere stato Shearer. A questo punto chi resta?»

«Non lo so. Cos'è successo degli altri cinquecento fucili? Secondo te Breeland ha preso anche quelli, e ha mentito?»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Forse quello che aveva pagato non bastava.»

«Visto che di soldi non c'è la minima traccia, non mi sembra un motivo valido» le fece notare lui.

Non c'erano risposte da dargli. Continuarono a camminare ancora per un po', ma tacevano. Hester strinse un poco più forte il braccio di Monk. «Cosa c'è?» le chiese lui.

«Niente» disse Hester con un sorriso. «Niente che abbia a che vedere con Daniel Alberton, pover'uomo. Non immagini neanche con quanta smania vorrei sapere quello che è successo... e provarlo. E poi non posso dimenticare il ricatto. Non sono convinta che il fatto di essere avvenuto pressoché contemporaneamente sia una semplice coincidenza. Ecco perché Alberton ti aveva cercato per affidarti quell'incarico. Il ricattatore non si è più fatto vivo. E i pirati non si arrendono mai, giusto?»

«Alberton è morto.»

«Lo so. Ma Casbolt no. Perché non hanno insistito nel ricatto con lui? Anche lui aveva dato denaro e aiuto a Gilmer.»

Attraversarono la strada e raggiunsero il marciapiede opposto. Avevano ancora più di mezzo chilometro per arrivare a casa. «La risposta più odiosa a quanto hai detto è che non rinunciano mai» rispose Monk. «Noi continuiamo a non sapere cos'è successo al barcone che ha ridisceso il fiume, chi l'ha preso o cosa c'era caricato sopra. È un fatto assodato che da Tooley Street qualcosa è uscito, e ci sono cinquecento fucili di cui non si sa più niente... Era l'ammontare esatto della somma richiesta dai pirati.»

«Secondo te, alla fine, Alberton li ha venduti?» domandò Hester con un filo di voce. Era un pensiero che da parecchi giorni cercava di evitare. Perché farlo? Judith lo avrebbe trovato detestabile, orribile.

«C'è da presumere che non avesse la minima intenzione di farlo mai sapere a lei... e neanche a Casbolt.»

«Ma perché? Cinquecento fucili... cosa potevano valere?»

«Milleottocentosettantacinque sterline» rispose lui. Giudicò inutile aggiungere che era un piccolo patrimonio.

«Tu hai esaminato i libri contabili della sua società» Hester gli ricordò. «È possibile che una somma così grossa gli fosse necessaria?»

«No. Guadagnava bene. Con alti e bassi, naturalmente, ma nel complesso era un'azienda che rendeva.»

«Alti e bassi? Vuoi dire che c'erano i momenti di magra quando nessuno voleva acquistare armi?»

«Trattavano anche dell'altro, in modo particolare legname e macchinari. Ma non stavo pensando a quello. Gli armamenti erano quelli che offrivano i maggiori profitti, ma sono stati anche l'unica perdita grossa.» Ormai erano vicino a Fitzroy Street. «Ti ricordi la Terza guerra cinese di cui mi hai detto che Judith ti aveva parlato quella prima sera che siamo stati in casa Alberton?»

«E cosa c'entrerebbe?»

«Sembra che abbiano venduto dei fucili ai cinesi appena prima che la guerra scoppiasse, e non hanno mai ricevuto nessun pagamento proprio a motivo delle ostilità. Non era una grossa somma, e sono riusciti a rifarsi della perdita nel giro di pochi mesi. Ma è stata l'unica trattativa andata male. Alberton non aveva nessun bisogno di vendere armi ai pirati. Trace gli aveva versato tredicimila sterline per i fucili soffiati a Breeland, e Breeland sostiene di aver pagato il prezzo intero, circa ventiduemilacinquecento sterline. E c'erano anche le munizioni, più di un migliaio, cioè altre quattrocento sterline. I profitti su un affare del genere sarebbero stati una fortuna. Non riesco a capire per quale motivo avrebbe dovuto vendere fucili e armi ai pirati per il valore di altre milleottocentosettantacinque sterline.»

«Neanch'io» ammise Hester. «E allora dove sono? E chi ha ucciso Alberton, e poi ha ridisceso il fiume? E se è per questo, dov'è Hubert Shearer?»

«Non lo so» ammise lui. «Ma ho intenzione di scoprirlo.»

La mattina dopo Monk si svegliò presto e uscì senza disturbare Hester. Prima cominciava, prima poteva trovare un indizio che lo conducesse alla verità. Mentre camminava verso Tottenham Court Road a fianco di carri di frutta e verdura diretti al mercato, si domandò se quell'indizio non gli si fosse già presentato, e lui non fosse stato capace di riconoscerlo come tale. Ripassò mentalmente tutto quanto sapeva, particolare su particolare, mentre viaggiava su un hansom, pronto a rifare il percorso fino a Bugsby's Marshes. Stavolta lo coprì rapidamente, concentrandosi soprattutto sulla descrizione del barcone e su qualsiasi segno caratteristico che avesse potuto avere. Se aveva risalito il fiume almeno per una parte del percorso, possibile che nessuno lo avesse più visto?

Ci mise tutta la mattina ad arrivare a Greenwich; però venne a sapere qualcosa sul barcone, molto grosso eppure talmente stracarico da viaggiare pericolosamente a pelo d'acqua. Uno o due uomini che lavoravano abitualmente sul fiume lo avevano notato proprio per quel motivo.

Da Morden Wharf, al di là di Greenwich, continuò in barca attraverso il fiume, lo risalì per un po' fino a Cubitt Tower Pier e poi continuò lungo la strada fin oltre la Blackwall Entrance al West India South Dock, sempre cercando notizie del barcone. Si fermò per un boccale di sidro all'Artichoke Tavern, ma nessuno ormai ricordava la notte degli omicidi di Tooley Street. Era passato troppo tempo. Procedette, e intanto il suo malumore peggiorava, fino a Blackwall Stairs, dove ebbe una lunga conversazione con un barcaiolo che era occupatissimo a giuntare una gomena.

«Un barcone grosso» disse l'uomo meditabondo. «Già, mi ricordo dei delitti di Tooley Street. Brutta faccenda, quella. Peccato che non abbiano beccato il colpevole. Però a me non piacciono neanche le armi. I fucili sono per i soldati e gli eserciti. All'infuori di lì, non portano che guai.»

«Quelli per l'esercito nordista sembra che siano andati per ferrovia a Liverpool.»

«Già.»

«Sono partiti in quel modo» Monk gli assicurò.

«Li avete visti voi?» Il barcaiolo inarcò le sopracciglia.

«No, però sono arrivati là... a Washington, voglio dire.» Il barcaiolo non fece commenti. «Ma ce ne sono stati altri» continuò Monk socchiudendo gli occhi contro il riverbero del sole sull'acqua. Erano esattamente di fronte alla distesa bruno-grigiastra di Bugsby's Marshes e alla curva di Blackwall Point, oltre la quale il suo sguardo non poteva arrivare. «Qualcosa ha ridisceso il fiume su quel barcone. Quello che non so è dove sono finite le casse e il barcone, dopo che l'hanno scaricato.»

«C'è un mucchio di merce illegale che viaggia avanti e indietro da queste parti» spiegò il barcaiolo. «Roba piccola, in genere, e finisce ancora più giù, verso l'estuario, specialmente oltre il Woolwich Arsenal e i dock da quella parte. Giù verso Gallions Reach o Barking Way, e così via.»

«Non è possibile che sia arrivata tanto in giù, quella merce. Ne mancava il tempo»

«Magari ha aspettato da qualche parte, a Margaret Ness, oppure a Cross Ness... perché no?»

«E come faccio a scoprirlo?»

«Non saprei. Potreste provare a chiedere, se c'è qualcuno in giro. Volete

andarci?»

A Monk non rimaneva nient'altro da fare; era sempre un tentativo. Accettò salendo sulla barca con i movimenti di chi è pratico e sa come tenersi in equilibrio e sedette con disinvoltura a poppa. Adesso l'aria era più fresca e quel po' di vento che accompagnava i movimenti della marea portava con sé odore di salmastro, di pesce e di banchi di fango. «Scendete verso Blackwall Point» furono le istruzioni che diede al barcaiolo. «Secondo voi, da quelle parti c'è un riparo grande abbastanza da nascondere un bastimento che deve attraversare l'Atlantico?»

«Una buona domanda la vostra» disse il barcaiolo meditabondo. «Dipende da dove, ecco.»

«Perché? Che differenza fa?»

«Be', ci sono posti dove un bastimento si nota subito. Fin da un chilometro di distanza, con l'alberatura... chiaro come il sole! In altri posti qua e là c'è qualche relitto, e allora chi volete che si accorga di un paio di alberi in più? Almeno per un po' nessuno ci bada.»

«Allora fatemi passare davanti a tutti quei posti. Vediamo come si muove la corrente e dove un bastimento può nascondersi» lo incitò Monk.

Il barcaiolo ubbidì, gravando con tutto il suo peso sui remi per affondarli bene nell'acqua. «Badate che può anche non significare niente» lo avvertì. «A meno che non si trovi qualcuno che l'ha vista. Allora è diverso. Perché devono essere passati due mesi, e anche di più.»

«Provo ugualmente» insistette Monk. Procedettero oltre l'ampia curva di Blackwall Reach arrivando fino alla punta, mentre Monk fissava la riva melmosa con i bassi ciuffi di canne e il legname trasportato dalla corrente che vi si era incagliato, e gli antichi pali d'ormeggio che sporgevano al di sopra della marea come denti guasti. Al di là di Blackwall Point c'erano i relitti di due o tre vecchi barconi. Difficile dire cosa fossero stati in origine, perché ne rimaneva ben poco. Mandati in pezzi dalla corrente e dalle maree, e qua e là infilati nella fanghiglia con strani angoli, c'erano fiancate e assi delle paratie che erano finiti e a mollo in qualche angolo morto, scendendo il fiume dalla deriva. Una visione deprimente. Il barcaiolo era appoggiato ai remi, con la faccia aggrottata.

«Cosa c'è?» gli chiese Monk. «Qui l'acqua non è troppo bassa per un bastimento che deve salpare verso l'oceano? Avrebbe dovuto gettare l'ancora molto più fuori, o c'era il rischio di finire su una secca. E se continuassimo a scendere il fiume ancora per un po'? Qui l'acqua è troppo bassa.»

«Già» confermò il barcaiolo. «Cercavo di ricordarmi qualcosa. C'è qual-

cosa che ho visto qui, più o meno a quel tempo. Ma non riesco a ricordarmi cos'era.»

«Una nave?» domandò Monk dubbioso.

«C'erano più relitti» rispose il barcaiolo, con un ampio gesto verso la riva. «C'è qualcosa di diverso. Ma chi volete che sia venuto a spostare un rottame del genere? Ormai è robaccia, non vale più niente. Non se ne fa neanche legna da ardere, è troppo marcia. Dà soltanto fastidio.»

«Un altro...» Monk cominciò a dire, e poi, mentre i suoi occhi si soffermavano su quei rottami che continuavano ad andare alla deriva, gli balenò un'idea incredibile, straordinaria, talmente audace e assurda da essere quasi impossibile da provare, anche se avrebbe spiegato tutto. «C'è nessun altro che potrebbe saperlo?» Si accorse che gli si era fatta rauca la voce in un modo strano, quando parlò.

Il barcaiolo lo guardò sbalordito, perché aveva colto la sua emozione, anche se non la capiva. «Potrei chiedere. Magari il vecchio Jeremiah Spatts ha visto qualcosa. Non gli sfugge molto, a quello lì. Sta sull'altra riva, ma va sempre su e giù. Badate, però, bisogna stare attenti a come gli si parla. È uno che con la legge non ci vuole avere a che fare.»

«Domandateglielo voi.» Monk si frugò in tasca, tirò fuori due mezze corone e gliele mostrò sul palmo della mano aperta. «Fatemi avere una risposta onesta.»

«D'accordo» disse il barcaiolo. «Niente soldi. Ma voglio sapere cosa vi è saltato in mente. Raccontate un po'...»

Monk raccontò, e poi gli diede ugualmente le due mezze corone.

Alla sera Monk andò a far visita a Philo Trace e fu tanto fortunato da trovarlo nel suo alloggio. Non gli chiese perché fosse ancora a Londra, se nella speranza di un acquisto di armi per i sudisti oppure soltanto perché non se la sentiva di partire, considerando i suoi sentimenti per Judith Alberton. Il processo si era concluso; non aveva più nessun dovere legale o morale di rimanere. Lui ricordava, però, che Trace aveva accennato alle immersioni fatte quand'era nella marina sudista, e adesso gli occorreva parlargli proprio di quello, e con urgenza.

«Immersioni? Dove? E perché?»

Spiegandogli le sue ragioni, e descrivendogli in succinto quel che aveva visto, Monk glielo disse.

«Non potete andarci da solo» obiettò subito Trace. «È pericoloso. Verrò con voi. Dovremo procurarci le tute. Ma voi... ne avete mai fatte?»

«No. Imparerò con la pratica» rispose Monk rendendosi conto, già mentre parlava, di quanto fosse avventata la sua battuta. Ma non aveva alternativa.

«Allora sarà meglio che vi spieghi, per la vostra stessa sicurezza, qualcosa dei pericoli e delle sensazioni che potrete provare. Ci deve pur essere gente che fa queste immersioni in qualche posto lungo il fiume, almeno per il recupero delle merci, le riparazioni a pontili, banchine e così via.»

«Ci sono» gli confermò Monk. «Me lo ha detto il barcaiolo. Ho già fatto qualche ricerca. Possiamo noleggiare l'attrezzatura e trovare chi ci assista presso la ditta dei signori Heinke, ingegneri subacquei con gli uffici in Great Portland Street.»

«Bene. Allora sono pronto, quando volete.»

«Domani?»

«Senz'altro.»

Monk aveva parlato a Hester dell'idea che gli era venuta mentre era sul fiume, e del suo progetto di portare Philo Trace con sé per un'immersione nelle acque del Tamigi all'altezza di Blackwall Point, e lei gli aveva chiesto che gliene spiegasse il motivo. Il pomeriggio del giorno seguente, poco prima delle due, lui uscì dicendo che si sarebbe trovato con Trace e gli uomini della ditta Heinke giù al fiume, e sarebbe ritornato appena avesse scoperto qualcosa o l'alta marea avesse reso impossibile prolungare quel lavoro. Hester fu obbligata ad accontentarsi di questo. Non c'era nessuna possibilità di accompagnarlo.

Monk trovò straordinaria e terrificante, l'intera esperienza. Si incontrò con Trace sul pontile dove sarebbero stati attrezzati con tutto il necessario. E fu lì, improvvisamente, che ebbe l'impressione di sentirsi schiacciare dalla realtà di quello che stava per affrontare.

«Vi sentite bene?» gli domandò Trace, e la sua faccia rifletteva l'ansietà. Si trovavano fianco a fianco sull'assito del pontile, l'acqua bruno-grigiastra, opaca, scivolava sei metri più sotto, con un sommesso gorgoglio, odorosa di salmastro, di melma e di quel qualcosa di acre, tipico della marea quando si ritira. Tutto quanto si trovava a poco più di trenta centimetri dalla superficie dell'acqua era già invisibile. Era il momento in cui cominciava il riflusso, il migliore per le immersioni perché le correnti erano al minimo della loro forza.

Monk si scoprì colto dai brividi. «Eccoci qua, signore!» disse tutto giulivo un ometto mingherlino con i capelli brizzolati. «Via quei vestiti. Non

c'è tempo da perdere. Non state pensando, per caso, di andar giù così come siete, vero? Chi credete di incontrare là sotto, Sua Maestà la Regina?»

Intanto un altro uomo era già arrivato pronto a essere di aiuto, e Monk, guardando Trace, notò che stavano aiutandolo a spogliarsi. Ubbidiente, si tolse tutto quello che aveva addosso, salvo la biancheria. Gli consegnarono due paia di lunghe calze di lana bianca, poi una camicia dello stesso tessuto, molto spessa, e brache di flanella lunghe fino al ginocchio, che dovevano tenere insieme tutti gli altri indumenti. Quello che lo stava aiutando a prepararsi tirò fuori un berretto di lana rossa e glielo calzò sulla testa sistemandolo con somma cura, come se fosse un copricapo di gran moda.

«State attento a quello che fate!» lo ammonì. «Dovete tenerlo ben dritto, come ve lo metto io. Se il tubo flessibile dell'aria vi si blocca, vi tiriamo su belle morto. Scendete in barca. È inutile mettervi già adesso tutto il resto.»

Trace lo seguì giù per la lunga scala a pioli fino alla barca, larga e bassa, che urtava lentamente con la fiancata contro il pontile, già occupata da un'incredibile quantità di pompe, ruote, rotoli di tubo di gomma e funi. Aveva un'aria cupa. Non si sarebbe detto che avesse sinistri presentimenti. Aveva creduto all'incredibile storia che gli aveva raccontato Monk?

I tre uomini che li avevano aiutati a vestirsi si misero ai remi e fecero staccare la barca dal pontile; poi, con un'ampia curva, iniziarono la discesa del fiume approfittando della marea che si ritirava verso Bugsby's Marshes e oltre. Nessuno parlava. Il cielo era parzialmente coperto anche per il fumo che usciva da migliaia di ciminiere nella zona dei dock sul lato nord. Gru e alberature spiccavano nere contro la foschia. Laggiù davanti a loro si allungavano, piatte e livide, le paludi. Monk aveva già spiegato ai rematori il posto in cui avrebbe voluto cominciare le sue ricerche. Ne aveva soltanto un'idea approssimativa, e man mano che si avvicinavano a Blackwall Point si rese conto della grandiosità dell'estuario. Era venuto il momento di approfittare del consiglio degli esperti.

«Se qualcuno volesse affondare un barcone in modo da ridurre al massimo le possibilità di un ritrovamento, quale sarebbe la sua scelta?»

A rispondere fu l'uomo che aveva cominciato ad aiutarlo a vestirsi. «In un'ansa al riparo di uno dei banchi di sabbia» disse senza esitare. «Lì l'acqua è abbastanza profonda anche quando la marea è più bassa.»

«Cosa può far affondare un barcone?»

«A dir la verità, non molto. La vecchiaia, o un carico eccessivo, come capita a qualche imbecille.»

«Ma se si *volesse* affondarlo?»

L'uomo lo guardò con tanto d'occhi. «Farci un buco dentro. Al di sotto della linea di galleggiamento, naturalmente. Non sul fondo perché è di legno d'olmo. Troppo duro. Le fiancate sono di quercia.»

«Grazie.» Era tutto quanto gli occorreva. Ancora qualche colpo di remo e forse cinque minuti dopo cominciò a infilarsi nella sformata tuta da palombaro, giacca e calzoni composti di due strati di tessuto impermeabile e, in mezzo, di uno di gomma.

«Sedete!» gli ordinò il suo aiutante, indicandogli il traversino che aveva dietro. «Dovete mettere gli stivali e il casco. E noi dobbiamo assicurarci che tutto sia a posto.»

Monk adesso si sentiva lo stomaco chiuso, mentre si vedeva già con i piedi appoggiati su quel fango vischioso, in fondo al fiume, al buio. Gli costò tutto il suo autocontrollo starsene seduto immobile, ubbidiente, mentre gli mettevano il casco sulla testa e lo avvitavano bene. Rimase sorpreso perché aveva un peso incredibile. Il tubo dell'aria passava sotto il braccio destro e l'estremità era attaccata alla valvola di immissione; poi venne il momento di allacciare la cintura in cui era infilata la custodia in cuoio di un pesante coltello affilato come un rasoio. Gli girarono una fune più volte intorno alla cintola.

«Ecco qua, tenetevi attaccato a questa, e se vi trovate in qualche guaio, date uno strattone forte, sei o sette volte, e vi tiriamo su. La corda adesso viene fissata alla scaletta per l'altra estremità... Mica vogliamo perdervi, sapete? Prima dovete pagarci!» Scoppiò in una risata gioviale. «Tutto bene?»

Monk fece segno di sì, con la gola asciutta. Guardò l'acqua bruna che scorreva pigramente intorno a loro e si sentì come se dovessero seppellirlo vivo. I tre uomini stavano preparandoli per l'immersione, attenti, professionali. Trace, seduto sull'altro traversino, portava una tuta esattamente come la sua. Sorrise, e Monk lo ricambiò, rimpiangendo di non sentirsi né fiducioso né sicuro di sé.

Uno dei tre uomini si mise in piedi. «Bene, ragazzi, attacchiamo la pompa!» Dopo un momento Monk sentì l'aria entrargli impetuosamente nel casco. L'uomo sorrise. «Bene, funziona. E adesso, figliolo, non dovete preoccuparvi. Ricordatevi soltanto di stare vicino al vostro compagno e di gonfiarvi la tuta con quella valvola, e tutto andrà bene.»

Anche la visiera di vetro venne avvitata. Monk per un attimo fu colto dal panico. A passi goffi e incerti si avviò verso la scaletta e la discese in modo maldestro; quando si trovò con l'acqua alla cintola due piombi da venti-

cinque chili l'uno gli vennero agganciati al petto e al dorso. Rimase senza fiato a quell'improvviso aumento di peso. Gli venne messa in mano una lanterna a tenuta stagna, con una candela dentro. La sua tuta cominciò a gonfiarsi lievemente man mano che l'aria vi entrava. Trace era già in acqua, sotto di lui, quasi sommerso. Il fiume si richiuse sopra la sua testa; per qualche istante gli sembrò di essere cieco in mezzo a quelle tenebre. L'unico contatto con Trace e la superficie era per mezzo della corda. Cercò di ripetersi quello che gli avevano detto quegli uomini. Stai calmo. Ricordati che non sei solo. Dai uno strattone alla corda, se ti trovi in qualche guaio.

A poco a poco gli si schiarì la vista e i suoi occhi si abituarono a quella penombra. Cominciò a distinguere la sagoma di Trace che veniva verso di lui e lo prendeva per mano. Cominciò a perdere il senso del tempo. Si accorse fino a che punto era difficile rimanere in equilibrio. La marea era molto più potente di quanto non avesse previsto e lo sospingeva ora da un lato ora dall'altro. Il fondo del fiume saliva lentamente sotto quei suoi giganteschi stivali. Erano su un banco di melma. Difficile arrampicarsi. Era coperto di sudore, ma aveva mani e piedi gelidi. L'acqua melmosa roteava vorticando intorno alla sua testa. La sagoma indistinta di Trace era poco più avanti. Si accorse di spasimare dal desiderio di un po' di luce. Tutta quell'idea era stata assolutamente idiota. Che cosa lo aveva spinto a pensare che il barcone fosse stato affondato, solo perché non era riuscito a trovare nessun indizio a conferma che fosse tornato al suo attracco abituale risalendo il fiume? E se l'avesse scoperto lì sotto, cos'avrebbe provato? Solamente che c'era stata una frode alla base di tutto. E da parte di chi? Come dimostrarlo? E chi aveva ammazzato Daniel Alberton?

Trace continuava a guidarlo, voltandosi lentamente nell'acqua, alzando l'altro braccio. A un certo momento, sempre tenendo Monk per mano, indicò qualcosa. Davanti a lui la fanghiglia rendeva ancora minore la visibilità; poi tutto d'un tratto a Monk sfuggirono i piedi e sentì un violento strattone alle funi. Con mosse lente e goffe cercò di chinarsi a controllare cosa lo avesse fatto incagliare. Erano le assi di un relitto affondato. Trace stava inerpicandosi sull'imbarcazione. Gli andò dietro. Dopo un po' ebbero l'impressione di trovarsi su un ponte, leggermente inclinato perché la prua era incagliata profondamente nel fango. Spostandosi piano trovarono la cabina. Ci volle un esame lungo e lento, reggendosi l'uno all'altro, per scoprire cosa contenesse.

Fu Trace a trovare le casse. Era impossibile dire quante fossero, ma muovendosi con infinita lentezza ne contarono almeno cinquanta. Molto

più di quante si fosse aspettato. Molto più della spedizione originaria fatta a Breeland! Ma perché in fondo al fiume e non in viaggio verso l'America o il Mediterraneo?

Monk sentì la mano di Trace sulla spalla. Non riusciva a vedere quasi niente. Si allungò verso Trace, poi tirò indietro la mano quasi intorpidita per il freddo. Non era il momento di fare sciocchezze.

Una mano lo toccò da dietro. Poi sentì il resto di un corpo, una spalla, forse una testa. Gli urtò il casco e qualcosa gli coprì il vetro davanti agli occhi.

Capelli! Capelli umani ondeggianti nell'acqua... Trace stava annegando!

Monk si allungò ad afferrare quel braccio, e intanto cercava disperatamente di dare uno strattone alla fune. Doveva chiedere aiuto!

Ma quel braccio non faceva resistenza, pareva senza peso. Dio onnipotente... era molle, staccato dal corpo... un braccio rigonfio e quasi nudo! Riuscì confusamente a scorgere le proprie dita affondate nella carne. C'era anche il resto del corpo, quasi intero, enorme, e a toccarlo si disintegrava.

Vide la luce di Trace che si muoveva avanti e indietro in quella tenebrosa foschia. Un altro corpo galleggiò attraverso il suo campo visivo, poi scomparve.

Che senso aveva tutto questo! Chi erano? Perché erano morti? Si voltò e tornò indietro fino a quando non ritrovò quella testa. Le puntò contro la lanterna cercando di non fissare quelle fattezze irriconoscibili. Ma il foro della pallottola era ancora lì, abbastanza evidente nel cranio fracassato.

Trace gli venne dietro, lo prese per un braccio e toccò con il proprio casco il suo. E quando parlò, per quanto fosse incredibile, Monk poté sentirlo quasi come in condizioni normali. «Shearer!» gli disse muovendo l'altro braccio, quello che teneva la lanterna, in direzione di uno dei cadaveri.

Shearer... Certamente! Questa cosa abominevole era il motivo per cui nessuno aveva più visto Hubert Shearer dalla notte dell'assassinio di Alberton. Dunque, gli era stato leale. Aveva seguito il barcone fin lì, ed era stato ucciso a colpi di pistola con questi altri due. Erano stati loro a commettere gli omicidi? Perché? Su ordine di chi?

Monk fece segno che aveva capito, poi si voltò e riuscì a venir fuori a passi maldestri da quella cabina dell'orrore; ma subito si fermò, mentre il tubo dell'aria, improvvisamente tirato, rischiava quasi di spezzarsi. Si sentì soffocare dal terrore. Era coperto di un sudore gelido.

Trace! Ma certo! E lui sarebbe morto lì, in quell'acqua lurida, solo con il suo assassino. Non avrebbe mai più riveduto la luce, respirato l'aria, stretto

Hester tra le braccia o contemplato i suoi occhi.

Quando Monk se n'era andato di casa quel pomeriggio, Hester aveva cercato, in principio, di occuparsi delle solite faccende domestiche. Alle due in punto arrivò la signora Patrick, un donnino coi capelli bianchi ricci e gli occhi azzurrissimi, sulla cinquantina, la faccia dai lineamenti forti e i modi bruschi. Dopo essersi infilata un grembiule bianco e inamidato, cominciò a riordinare la cucina e a provvedere a tutto quanto era necessario d'altro: sfregare il pavimento della cucina, riordinare la dispensa, pulire il fornello, spazzare i pavimenti, battere i tappeti, stendere la biancheria, stirare il bucato del giorno prima. E naturalmente preparare la cena.

«A che ora tornerà a casa il signor Monk?» andò a chiedere a Hester.

«Non lo so» rispose lei. «È andato a fare un'immersione nel fiume. Ma non so che cosa si aspetta di trovare.»

Le sopracciglia della signora Patrick si alzarono di scatto. «Acqua e fango» disse acida. «Per amor del cielo, perché dovrebbe fare una cosa del genere?» Intanto la scrutava come se sospettasse qualche fandonia.

Hester ci teneva moltissimo a non perdere i suoi servigi. La vita le era diventata infinitamente più facile dopo il suo arrivo. «Sta ancora cercando di scoprire chi ha ucciso il signor Alberton in quel delitto di Tooley Street. Qualcosa è stato portato giù, sul fiume, in quel barcone partito da Hayes Dock. Potrebbe essere stato per pagare i ricattatori.»

La signora Patrick non aveva avuto nessuna intenzione di confessare che seguiva con interesse quel caso. Disapprovava la lettura di notizie del genere, ma le parole le uscirono di bocca prima che se ne accorgesse. «Ecco perché hanno cercato il signor Monk, dico bene?»

«Sì, certo» ammise Hester.

«Se volete sapere come la penso io, quei fucili non esistono.» E la signora Patrick si lisciò il grembiule sui fianchi esili. «Io penso che sia stato il signor Alberton in persona... probabilmente sono stati venduti ai pirati!»

«Se non esisteva nessun ricattatore, lui poteva venderli dove voleva» obiettò Hester.

«Al miglior offerente» disse la signora Patrick con voce cupa. «Soldi, date retta a me, ecco cosa c'è sotto. L'amore per il denaro è alla radice di tutti i mali.» E con questo si voltò e tornò in cucina alle sue incombenze.

Hester rimase seduta dov'era per un altro quarto d'ora, rimuginando su quanto la donna aveva detto; poi andò in cucina a informarla che doveva uscire e non sapeva quando sarebbe rientrata.

«Non andrete anche voi sul fiume?» domandò l'altra piuttosto allarmata.

«No, per niente» la rassicurò Hester. «Ma voglio rivedere la questione del ricatto e andarci a fondo.»

Così tornò a far visita a Robert Casbolt. Fortunatamente era in casa, e a quanto pareva stava leggendo. Un anziano servitore la informò che il signor Casbolt sarebbe stato lieto di vederla e non l'accompagnò nella sala arredata con tutte quelle tonalità dorate della volta precedente, ma di sopra, in un'altra, forse ancora più bella. Una porta-finestra si apriva su una terrazza che dava sul giardino, in quel momento tutto fiorito e silenzioso sotto il sole. Qui, per l'arredamento, si era giocato su uno schema di colori chiari, avorio, crema e terracotta, infinitamente riposanti. Hester si sentì subito a proprio agio. Casbolt l'accolse amabilmente invitandola a prender posto in una delle poltrone che guardavano sul giardino, a sinistra di uno stupendo leone in bronzo di fattura italiana.

«Come è bello, qui!» disse lei, ed era più di una semplice ammirazione, la sua. La stanza aveva qualcosa di quieto, di delicato, che la rendeva diversa dal quotidiano.

Lui non nascose il piacere che gli dava quel complimento. «Vi piace?»

«Certo. Anzi posso dire qualcosa di più: è... unica, questa stanza.»

«Sì, è vero» confermò lui. «Passo il mio tempo qui, da solo. Quando sono fuori, è chiusa a chiave. Mi fa piacere che ne abbiate notato la qualità eccellente.»

Hester in quel momento si augurò ancor più di prima che la situazione non fosse quella suggerita dalla signora Patrick, ma doveva affrontare la verità. Se Alberton aveva avuto intenzione di stipulare affari con i pirati o così aveva fatto credere, forse la sua morte non aveva niente a che vedere con la guerra civile americana. Ma era una pura questione di soldi, o forse un'antica vendetta per la morte del fratello di Judith.

«Cosa posso fare per voi, signora Monk?» domandò Casbolt amabilmente. «Vi dobbiamo talmente tanto, credetemi, che vi basterà dirmi qual è il favore che posso farvi.»

«Continuiamo tuttora a non sapere chi sia stato il responsabile degli omicidi» disse lei; aveva scelto parole evasive e parlato dolcemente, a bassa voce.

Casbolt per un attimo abbassò gli occhi a guardarsi le mani, che erano belle, forti e lisce. Poi li rialzò. «No, e la mia paura è che non si possa mai saperlo. Avevo creduto che fosse stato Breeland, oppure Shearer dietro sua istigazione. Sono felicissimo che Rathbone abbia provato l'innocenza di

Merrit e mi sembra che continuare a ignorare l'identità dell'assassino sia un ben piccolo prezzo da pagare.»

«L'una cosa non compensa l'altra» obiettò Hester. «Merrit è salva. Ho riflettuto con somma cura sulla questione e mi sono chiesta se non si dovesse cercarne l'origine in quella lettera di ricatto per cui avevate consultato inizialmente mio marito. In fondo, i ricattatori chiedevano dei fucili come prezzo del loro silenzio. E bisogna dire che in silenzio sono rimasti.»

«Non capisco bene, signora Monk. Pensate che abbiano ammazzato Daniel e rubato i fucili perché lui continuava a opporsi alle loro richieste? E che Breeland sia rimasto semplicemente coinvolto in tutto questo per un tempismo sfortunatamente sbagliato?» Adesso Casbolt la stava fissando attentamente. «Dite la verità, avete paura che Daniel si sia arreso alle loro richieste. Sapete che era là, nel magazzino, quella notte... e dev'essersi incontrato con qualcuno.»

«Sì» disse Hester, sentendosi a disagio. Si detestava per quello che capiva di dover fare, ma la verità era lì, adesso, in mezzo a loro, inevitabile e lampante. «I fucili mancanti dalla spedizione fatta a Breeland erano il numero esatto richiesto nella lettera minatoria» gli fece notare.

«Daniel non avrebbe fatto niente del genere. Ai pirati no» replicò lui. Ma la sua voce stava diventando meno convinta.

«Forse non aveva molta scelta.»

«Il ricatto? Avremmo combattuto fino in fondo. Sono convinto che vostro marito avrebbe potuto scoprire di chi si trattava. Qualcuno di Londra, forse. Come faceva un pirata del Mediterraneo a sapere di Gilmer?»

«Come avrebbe fatto qualsiasi altra persona. Forse al signor Alberton occorreva il denaro?»

Lui sbarrò gli occhi. «Il denaro? Non capisco. La contabilità della nostra ditta mi è familiare, signora Monk. Le nostre riserve finanziarie sono più che adeguate.»

Finalmente lei si decise a esprimere ad alta voce il pensiero che l'assillava. «E se lui avesse fatto degli investimenti privati e perduto molti soldi?»

Casbolt sembrò strabiliato, come se quest'idea lo sconvolgesse. Ci mise un attimo a riacquistare tutta la sua compostezza. «Parlate di azioni o qualcosa del genere? Non lo ritengo possibile. Non era un giocatore. Dovete credermi.»

Hester si rese conto di dover andare fino in fondo e spiegare cosa voleva dire. «Né azioni né obbligazioni, e non ho mai neanche pensato al gioco d'azzardo, signor Casbolt. Ma a qualcosa che, a quel tempo, poteva sem-

brare un tipo di trattativa commerciale senza nessun rischio.»

Lui la stava scrutando con gli occhi offuscati, aspettando che continuasse.

«Come vendere armi ai cinesi» continuò Hester.

La sua faccia era impenetrabile, le sue emozioni troppo profonde. Ma in quel momento Hester si convinse che lui sapeva. Lo aveva tenuto nascosto per proteggere Alberton, e probabilmente, ancora di più, per proteggere Judith. «La Terza guerra cinese. Se avesse investito in fucili da vendere ai cinesi, li avesse spediti via mare e loro si fossero rifiutati di pagarli perché era scoppiata una guerra che nessuno poteva prevedere, il signor Alberton, a quel punto, avrebbe dovuto sostenere una perdita massiccia, dico bene?»

Casbolt strinse le labbra, ma continuò a fissarla negli occhi senza un tremito. «Sì... È possibile. Ma cosa volete insinuare che sia successo la notte in cui è stato ucciso? Continuo a non capire come una perdita subita per colpa dei cinesi possa aver provocato quella tragedia.»

«Sì che lo capite, invece» mormorò Hester. «E se Breeland avesse continuato a raccontare non soltanto quella che lui pensava fosse la verità, ma *realmente* la verità? Alberton potrebbe aver accettato il denaro che Philo Trace gli aveva dato in buona fede e poi venduto i fucili a Breeland servendosi di Shearer perché glieli consegnasse alla stazione di Euston Square. Così avrebbe ottenuto due diverse somme separate di denaro... un ottimo profitto, più che sufficiente a coprire le perdite cinesi.»

Casbolt non obiettò. Aveva un'espressione ferita, quasi sconfitta. «E chi lo ha ammazzato? E perché?»

«Chiunque fosse il rappresentante dei pirati» rispose Hester. «Oppure c'è stato un confronto aperto. Forse lui sapeva chi erano, e magari ha detto di essere disposto a trattare con loro perché pensava di esigere un qualche tipo di giustizia per la famiglia di Judith.» Scelse deliberatamente la parola giustizia, invece di vendetta.

A giudicare dalla faccia di Casbolt, era evidente che stava soppesando tutte le possibilità. Sembrò che alla fine prendesse una decisione. «Se la possibilità da voi proposta che Daniel abbia perduto dei soldi nella Guerra cinese è corretta, e se ha effettivamente venduto i fucili a Breeland esattamente come lui ha detto e si è tenuto i soldi di Philo Trace, allora, quando Trace lo ha scoperto, non c'è da pensare che possa essere stato lui quello che esigeva vendetta o, dal suo punto di vista, giustizia? E ricordate che il metodo con cui gli omicidi sono stati commessi era specificamente americano. Non ritenete più probabile che Trace sia andato in Tooley Street a far

fuori la questione con Daniel, abbiano litigato furiosamente e Trace abbia ucciso Daniel e gli altri due? Che Trace ci sia andato da solo o no, forse non lo sapremo mai. Magari qualcuno lo ha aiutato. È possibile che avesse già pronti dei compagni per trasportare altrove i fucili, una volta comprati. Ma non si può escludere che un uomo solo possa aver costretto a mano armata le guardie a legarsi l'una con l'altra e poi lui abbia legato l'ultimo. Trace si direbbe un gentiluomo pieno di fascino, ma era anche un acquirente di fucili per l'esercito sudista. Sotto quei modi di fare garbati e disinvolti c'è un uomo determinato, al limite della disperazione.» Esitò, e per un attimo si morse un labbro. «E poi c'è qualcosa d'altro, signora Monk... l'orologio. Merrit, in tribunale, ha detto di non sapere dove l'aveva lasciato, ma era una bugia. Lo sappiamo tutti. Se lo è tolta nell'alloggio di Breeland, quando si è cambiata d'abito, e l'ha dimenticato. Qualcuno ci è andato prima di noi. Lo ha detto il portiere. Se è stato Trace, potrebbe averlo preso e poi lasciato cadere in quel cortile per incriminare Breeland. Cosa c'è di più logico?»

Hester provò un tuffo al cuore e si sentì coperta di sudore. Era inorridita. Monk si trovava solo con Trace sotto le acque del Tamigi, fidandosi pienamente di lui, e la sua vita dipendeva dalle capacità e dal senso dell'onore dell'americano. Scattò in piedi. «William sta facendo un'immersione nel fiume! E con lui c'è soltanto Trace! Sono in cerca del barcone sul quale i fucili sono stati trasportati verso l'estuario. Devo raggiungerlo. Avvertirlo... aiutarlo.»

In un attimo Casbolt le venne vicino. «Andrò io. Li raggiungerò più in fretta che posso. Rimanete qui, al sicuro. Penso io ad avvertire la polizia fluviale. Affronterò Trace. E Monk sarà salvo.»

Prima che lei potesse obiettare qualcosa era già fuori della porta e la richiudeva alle proprie spalle. Il rumore dei suoi passi si dileguò. Hester si spostò di nuovo verso il centro della stanza. Era veramente splendida. A un'estremità della mensola del camino, in marmo chiaro, c'era un ritratto: una miniatura. Al primo momento non aveva capito chi fosse. Adesso poteva vedere che si trattava di Judith giovane, forse sui vent'anni. Probabilmente quando aveva appena conosciuto Daniel Alberton. Ed ecco un altro ritratto, appena un abbozzo, di tre persone giovani inerpicate sugli scogli di una spiaggia, Judith ridente, vicino a Casbolt, Alberton un po' più lontano, che li guardava. Era chiaro che Judith e Casbolt erano la coppia e Alberton il nuovo arrivato. Trace, tanto innamorato di Judith, era il nuovo arrivato anche lui. Possibile che c'entrasse il suo amore per Judith nell'assas-

sinio di Alberton?

William era solo con Trace, sott'acqua, e dipendeva in tutto da lui per uscirne vivo. Ma Casbolt era andato a chiamare Lanyon per accorrere al suo salvataggio. Sarebbe arrivato laggiù molto prima... Laggiù! Dove? Improvvisamente si sentì agghiacciare, e un tremito la scosse dalla testa ai piedi. Casbolt non le aveva domandato in quale località William avrebbe fatto quell'immersione. Lo sapeva già!

Tutto quanto era vero sul conto di Alberton e dei suoi investimenti privati nella Guerra cinese era altrettanto vero anche per Casbolt! Era lui che avrebbe potuto perdere quei soldi, e i soldi potevano dargli la bellissima casa con tutto quanto conteneva, l'ammirazione e il rispetto che accompagnano il successo... Casbolt ci era abituato. Tutto, intorno a lui, era una dimostrazione di come fosse stato abituato ad avere tutto... salvo Judith. Lei non gli aveva dato mai niente di più dell'affetto di una cugina e di un'amica, non gli aveva mai dato la passione.

Andò alla porta e girò la maniglia, ma era chiusa a chiave! Il vecchio domestico doveva aver visto il padrone che se ne andava e l'aveva sbarrata. Agitò furiosamente la maniglia in su e in giù e provò a chiamare. Silenzio. Si mise a urlare. L'uomo doveva essere sordo oppure non gliene importava niente. E se Casbolt gli avesse detto di trattenerla lì?

L'orologio! Casbolt doveva averlo notato quando, con William, era andato nell'alloggio di Breeland in cerca di Merrit. Avrebbe potuto prenderlo facilmente e poi, nascondendolo a William e senza farsi notare, lasciarlo cadere nel cortile di Tooley Street. Non c'era da meravigliarsi se era rimasto così sbalordito scoprendo che Breeland lo avesse regalato a Merrit!

Si voltò di scatto, e andò alla porta-finestra e l'aprì. Fino al balcone saliva con i suo tralci una pianta di glicine. Sarebbe stata sufficiente a reggerla? Doveva reggerla! Ne dipendeva la vita di suo marito. Con cautela, senza badare al vestito che si rovinava, si inerpicò sulla balaustrata rifiutandosi di guardare di sotto, e cominciò a scivolare lungo il tronco, ad aggrapparvisi, e poi a scivolare ancora più giù, fino a quando, con un salto, approdò sull'erba del prato sottostante. Vi cadde in ginocchio. Si rialzò, si ripulì il vestito e si avviò di corsa verso la strada.

Tutto doveva essere successo per una questione di soldi, e per via di Judith; i fucili non c'entravano. La guerra americana non c'entrava neanche quella. I fucili erano stati venduti due volte e pagati almeno una volta e mezzo.

Casbolt aveva incaricato Shearer di quell'incombenza e qualcun altro per

commettere materialmente gli omicidi, assicurandosi di avere un alibi per quella notte. Poi, come Monk aveva indovinato, la sera successiva si erano ritrovati tutti giù, sul fiume, a Bugsby's Marshes, a pagare e a essere pagati a loro volta.

Corse in mezzo alla strada, agitando le braccia e urlando con tutta la voce che aveva in gola, quasi isterica. Una carrozza rallentò fino a fermarsi per evitare di investirla. Un hansom frenò di botto mentre il vetturino imprecava.

«Ho assoluto bisogno di andare alla stazione di polizia di Bermondsey. Ne dipende la vita di mio marito... per favore!» gridò. Dentro, c'era un anziano signore, al primo momento un po' allarmato; ma poi, vedendo la sua faccia angosciata, acconsentì con commovente generosità a farla salire e le tese una mano per aiutarla. Il vetturino fece schioccare la frusta e incitò i cavalli.

Monk rimase per un attimo senza fiato, poi il tubo si allentò e sentì l'aria che gli alitava intorno alla faccia. Si sentì toccare sulla spalla e cercò di voltarsi, ma scoprì di essere troppo lento e tragicamente maldestro. Al suo fianco c'era Trace e stava scrollando la testa mentre gli mostrava il tubo dell'aria che reggeva fra le mani, sorridendo. Monk provò vergogna dei propri pensieri e del panico che aveva provato; si sentì quasi tremare le gambe per il sollievo. Alzò una mano in un gesto di ringraziamento. Trace ricambiò quel cenno e, sempre scrollando la testa, gli indicò la più vicina pila di casse.

Monk tirò fuori il coltello e insieme forzarono il coperchio. Dentro, c'erano dei fucili. Trace accostò il più possibile la lanterna: videro che erano vecchi modelli, quasi tutti a pietra focaia e in gran parte inutilizzabili, ben diversi dagli Enfield che Breeland aveva comprato. Una truffa, insomma. Faticosamente sollevarono lo strato superiore. Sotto c'erano soltanto mattoni. Tentarono una seconda cassa e una terza. Tutte uguali; pochi fucili in alto, e poi sotto solamente materiale che servisse a far peso. Adesso, finalmente, Monk capiva tutto. I veri fucili non erano mai stati in Tooley Street, ma immagazzinati altrove e trasportati a Euston per essere caricati sui carri merci del treno ancora prima che Shearer ci arrivasse, la notte degli omicidi. Lui si era semplicemente limitato a ricevere i soldi di Breeland.

I fucili di scarto erano stati rubati dagli infelici i cui cadaveri adesso galleggiavano in quella cabina dell'orrore sotto le acque del Tamigi. Avevano

nascosto il barcone in mezzo agli altri relitti sulla spiaggia di Bugsby's Marshes fino alla notte successiva, poi l'avevano rimesso in acqua per andare all'appuntamento dove pensavano di consegnare la merce e ricevere il pagamento per i loro delitti. Invece, insieme a Shearer, avevano incontrato la morte. A esaminare di nuovo i fatti, si sarebbe trovato sicuramente che i tempi concordavano.

Mise una mano sul braccio di Trace per fargli segno che dovevano andar via di lì. Ormai avevano visto tutto quello che c'era da vedere. Monk si trovò a camminare faticosamente in mezzo a quelle tenebre, fra nuvole di melma, trascinato qua e là dalla corrente man mano che il flusso di marea cresceva. Gli sembrò un viaggio senza fine.

Trace gli era vicino, si muoveva più rapido, con passo più sicuro, agitando avanti e indietro la lanterna e insistendo perché lo seguisse. Poi d'un tratto la lasciò cadere, e Monk vide che si portava le mani alla gola la faccia stralunata, come se gli mancasse l'aria. Poi le funi che lo reggevano cominciarono a tendersi e venne trascinato lentamente su, sempre più su. Scomparve nella foschia fangosa, lasciando Monk completamente solo.

Dov'era la barca? Si sforzò di guardare in alto, nella nuvola di sabbia che vorticava intorno a lui. Infine raggiunse la scaletta e vi si aggrappò, tirandosi su lentamente. Gli pareva di essere pesante come il piombo. Dall'alto non ricevette nessun aiuto. Dovette arrampicarsi da solo, e lo sforzo fu estenuante.

Finalmente la sua testa venne alla superficie, mani si allungarono per aiutarlo a salire a bordo e mentre, grondante d'acqua di lasciava rimuovere il visore di vetro dal casco, riconobbe Robert Casbolt. Poi risuonò uno sparo, e un altro, e un altro ancora. Il suo aiutante si accasciò, con una macchia rossa sul petto, scivolando in acqua. Gli altri due uomini giacevano scompostamente sul fondo della barca, vicino alle pompe, uno con gli occhi fissi, che non vedevano più, verso il cielo, un foro scuro nella testa; l'altro ripiegato sul traversino, con i capelli coperti di sangue. Philo Trace era rannicchiato anche lui sul fondo della barca, gli occhi chiusi, semisvenuto.

Casbolt impugnava una pistola, puntata verso di lui. «Là sotto avete trovato la prova che è stato Trace» disse scrollando la testa con aria triste. «Ma non siete stato abbastanza pronto. Vi ha sparato. E per poco non ce l'ha fatta a cavarsela. Se vostra moglie non fosse venuta a raccontarmi la verità e io non mi fossi precipitato qui a cercare di salvarvi, sarebbe riuscito nel suo intento. Per disgrazia, sono arrivato un po' troppo tardi... Mi di-

spiace, sul serio. Tutto quanto volevo era Judith... di nuovo, come prima, com'era sempre stato. E denaro a sufficienza per circondarla di cure e affetto. Non ho mai voluto altro.» Alzò un poco di più la pistola.

Risuonò un colpo d'arma da fuoco, poi un secondo. Casbolt vacillò per un attimo e infine precipitò di schianto nelle acque brune del fiume, dove la marea si stava alzando.

Sull'acqua un'altra imbarcazione arrivava verso di loro con John Lanyon a prua, una pistola in mano. Di fianco a lui Hester, livida in faccia, i capelli arruffati dal vento che le gonfiava l'abito bagnato e lacero. La barca si accostò e il sergente con un balzo passò su quella dove si trovava Monk. Inorridito scrutò i cadaveri, mentre Trace, tossicchiando, tentava di rialzarsi.

Hester cercò di passare dall'una imbarcazione all'altra e si precipitò verso Monk, cadde in ginocchio, ripetendo convulsamente il suo nome, scrutandolo in faccia, cercando con angoscia di capire se era sano e salvo.

Lui le sorrise e vide lacrime di sollievo che le scorrevano sulle guance. Com'era facile adesso capire fino a che punto si può amare una donna... al punto di sentirsene il cuore e la mente presi nel modo più totale. Per un attimo capì che avrebbe quasi potuto provare compassione per Casbolt. Lui aveva desiderato Judith tutta la vita. L'amore poteva far soffrire. Ma il fine non giustifica i mezzi.

Lanyon svitò il casco di Monk e glielo tolse. Hester gli buttò le braccia al collo, gli nascose la testa contro la spalla, aggrappandosi a lui con tutta la forza che aveva, fino a fargli male.

FINE